Kathleen Woodiwiss

La donna del fiume

Riva del Missisipi, 1883. Una giovane donna cavalca nella notte, coperta solo da una camicia trasparente. Nella sua memoria una carrozza, uno scontro, il ricordo di essere caduta. E poi più niente, neanche il suo nome. Tra le braccia di Ashton, che sostiene di essere suo marito e la chiama Lierin, si sente protetta e amata, e crede di poter ricominciare la sua vita. Ben presto però giunge un altro uomo, Malcolm, che giura di essere il suo vero marito e la chiama Leanore...

Kathleen E Woodwiss è la regina indiscussa del romance americano. Tra i suoi più celebri romanzi, tutti pubblicati in Sonzogno Best Seller, ricordiamo: Come cenere nel vento, Shanna, Il fiore e la fiamma, Il lupo e la colomba, Magnifica preda, Rosa d'inverno, Fiori sulla neve.

COME LOVE A STRANGER

Traduzione di
ALESSANDRA PERRICONE

ISBN 88-454-1586-4
1984 by Kathleen E. Woodiwiss
1986 Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A.
1994 R.C.S. Libri S.p.A.

(già R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A.) Via Mecenate, 91 – Milano

IX edizione «Tascabili Sonzogno – Best Seller» settembre 2000 TASCABILI SONZOGNO Periodico mensile anno XII - «Best Seller» n. 42 Registr. Tribunale di Milano n. 102 del 7/2/1989 Direttore responsabile Francesco Grassi

Finito di stampare nel mese di settembre 2000 presso il Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche – Bergamo Printed in Italy

A mia zia Elisabetta,
persona da sempre e per sempre degna,

con affetto.

K.E.W.

Ovunque io vada
Lì vagherò
In giro per il mondo, e poi di ritorno
Seguirò il mio cammino
Giù per l'irta collina
E di nuovo su,
In eterno vagabondaggio,
Finché non tornerò a casa.

VISIT…

Prologo.

Il dolce silenzio del fiume illuminato dalla luna fu rotto da un mormorio soffocato di voci e dal costante pulsare dei pistoni di un potente motore. Mentre l'enorme palazzo galleggiante usciva dall'ansa, lasciando dietro di sé un sentiero luminescente, l'impetuoso gorgoglio dell'acqua sotto il solido scafo era in dolce armonia con i lunghi sospiri di quegli enormi stantuffi a vapore e con lo sciabordio prodotto dall'elica. Su ogni ponte erano accese varie lanterne, tanto che il battello sembrava illuminato a giorno, ma nella timoniera, sulla plancia, c'era solo una lucina che emanava un pallido chiarore mentre il timoniere afferrava la ruota e scrutava lontano la nera superficie del fiume. Il capitano, in piedi accanto al timoniere, lo metteva in guardia, a bassa voce, contro le boe o le secche. Sotto la sua direzione, il battello a vapore evitò tranquillo e sicuro un banco di sabbia e, un po' più in là, un intrico galleggiante di rami e foglie aggrovigliato intorno a un alberello sradicato.

Un uomo alto e dalle spalle larghe si sporse da un finestrino della timoniera e sorrise fra sé e sé sentendo sotto ai piedi le vibrazioni decise ed energiche della nave. Teneva per la vita una giovane donna che stava rannicchiata contro quel corpo snello e muscoloso, felice dell'orgoglio del marito per il successo del primo viaggio della Sirena del fiume.

Togliendosi la pipa dalla bocca, il capitano girò leggermente la testa al disopra delle spalle e osservò: «Se la cava bene, per una che ha appena cominciato, signore.» C'era un pizzico di fierezza nella sua voce. «Un tantino rigida, ma pronta a scattare come una cerbiatta Impaurita.»

«Proprio così, capitano.» Con fare distratto, l'uomo alto passò il pollice sul braccio della moglie. «Proprio così.»

Il capitano tirò un'altra boccata: «Le caldaie funzionano a dovere, e i pistoni sono silenziosissimi. Be', avremo fatto almeno otto nodi durante le ore di luce, e con la corrente contraria. Il livello del fiume è un po' più alto del solito, quest'anno.»

Puntando con la pipa a una massa di detriti che galleggiava lontano, presso un'ansa del fiume, si chinò a parlare col timoniere.

«Accostati alla riva, quando curvi. Altrimenti, rischiamo di restare aggrovigliati a quella roba.»

L’uomo alto sentì appena le osservazioni del capitano, intento com’era a guardare la donna al suo fianco, che lo fissava con i suoi occhi verdi e ridenti. La strinse per un attimo a sé e lei gli passò la punta delle dita sul panciotto. Poi lui distolse lo sguardo dal suo volto. «Vi lasciamo al vostro dovere, capitano. Se doveste aver bisogno, mi troverete in cabina.»

«Buona notte, signore.» Sollevando il cappello, salutò la donna.

«Signora.»

La coppia si allontanò dalla timoniera lungo un corridoio stretto che portava alle scale. Si fermarono sul ponte inferiore, e le due ombre divennero una quando lei si appoggiò con la schiena al petto di lui.

Insieme, ammirarono la scena idilliaca del fiume argentato e del bianco, spumeggiante sentiero che si snodava dietro il battello.

«É davvero bello, Ashton», mormorò lei.

«Anche tu, amore», le sussurrò all’orecchio.

La donna si girò e accarezzò teneramente la linea forte e virile della mascella del marito. «Non riesco a credere che siamo sposati. É come se non più tardi di ieri mi fossi persuasa a restare nubile.» Ashton trovò buffa quell’affermazione e ridacchiò. «Non più tardi di ieri, eh?»

Scrollando le spalle, lei si unì alla sommessa risata. «Be’, sarà stato almeno un mese fa o giù di lì.» Sollevò le braccia, mettendogliele al collo, e si strinse a lui con tutto il corpo.

«Fai sempre cadere ogni donna ai tuoi piedi in un batter d’occhio?» «Solo quando diventa la padrona del mio cuore come l’hai fatto tu.» Abbassò su di lei uno sguardo interrogativo. «Nessun rimpianto per non aver aspettato l’approvazione di tuo padre?»

«Nessuno!» lo rassicurò con fervore, prima di fargli a sua volta una domanda: «E tu? Ti dispiace di non essere più scapolo?» «Mia cara Lierin», sospirò appoggiando le labbra sulle sue.

«Non sapevo nemmeno cosa significasse vivere finché non sei entrata nella mia vita.»

Un improvviso, lieve «pop» proveniente dal basso interruppe Ashton, che sollevò il capo, in ascolto. Il suono fu seguito da un rumore secco e metallico poi da un botto ancora più forte. Dopo di che ci fu uno stridore assordante che andò aumentando fino a far dolere le orecchie dei due

sposi. Una nuvola fluttuante di vapore che saliva torbida dalle caldaie inghiottì la poppa della Sirena del fiume, e l'elica si mise lentamente a tremare fino al completo arresto. Quella che era stata un'elegante imbarcazione si ridusse a una chiatta sgraziata sempre più in balia della corrente. Dal basso giungevano grida d'allarme e, nella timoniera, il capitano agguantò il cordone della sirena prima di udire un sibilo bellicoso che segnava la morte dell'ultima pompa. Si attaccò alla campana, tirando con violenza per dare l'allarme a tutti quelli che potevano sentire.

La vasta massa di detriti galleggianti si fece più vicina e, per quanto impossibile potesse sembrare, assunse una forma vagamente rettangolare. Sbatté contro il battello con una forza tale da farlo barcollare. Quasi nello stesso istante, uno sciame di uomini schizzò dalla sterpaglia usata per mimetizzare la chiatta ora chiaramente identificabile, e lanciò uncini per agganciare la Sirena del fiume.

«Pirati!» Ashton urlò quell'unica, tremenda parola. Quasi nello stesso istante riecheggiò uno sparo e si sentì sibilare vicino all'orecchio come un'ape impazzita. Si accucciò, tirando con sé anche la moglie e gridando ordini all'equipaggio, mentre i banditi saltavano sul ponte inferiore del battello. Brandendo armi di vario tipo, attraversarono correndo la galleria di poppa per raggiungere le scale e salire ai ponti superiori.

Si udirono altri spari, e stavolta con maggiore intensità, al che i passeggeri e l'equipaggio si resero conto del pericolo e agguantarono qualsiasi oggetto potesse costituire un'arma.

Sui ponti scoppiò un parapiglia quando i trenta e più pirati vi si arrampicarono per impadronirsene, e si udirono ringhi di sfida e di rabbia mentre il combattimento infuriava da ogni parte.

Ashton si strappò di dosso il mantello e lo gettò sulle spalle della moglie, facendo così dell'abito color pastello di lei un obiettivo meno facile. Tenendosi bassi e ben rannicchiati, fecero per avviarsi alle scale. Altri spari li superarono col loro sibilo; Ashton fece appoggiare la donna contro alla parete esterna di una cabina proteggendola col suo corpo. Un rumore di rapidi passi attirò l'attenzione di Ashton verso il ponte dietro di lui e, giratesi, si trovò di fronte un bandito con tanto di coltello, pronto a colpirlo.

Con un grido di spavento Lierin rotolò contro il parapetto mentre la violenza dell'attacco portava Ashton contro la parete. Ne seguì una lotta

frenetica, col pirata che cercava di affondare la lama nella carne dell'avversario.

Episodi analoghi si svolgevano su tutta la Sirena del fiume, mentre il capitano e il timoniere facevano di tutto per riguadagnare un minimo di controllo sul vascello alla deriva.

La prua strisciò contro una chiusa che prima avevano evitato, e la nave s'inclinò a babordo mentre le correnti la sbatacchiavano di qua e di là. S'incagliò in una secca e rollò violentemente a tribordo, mandando chi stava nella timoniera fuori del piccolo abitacolo. Il timoniere cadde a terra, in un lago di sangue per una ferita alla testa e il capitano finì in ginocchio in stato confusionale.

La violenza dell'impatto a tribordo scaraventò in acqua Lierin che scomparve nella nera notte. Il suo grido si fece sempre più debole fino a spegnersi di colpo. Quell'urlo cauterizzò la mente di Ashton e la paura gli diede la forza di un toro infuriato. Togliendosi con forza il suo assalitore di dosso, saltò in piedi e gli mollò un calcio sulla faccia col tacco dello stivale. L'uomo si afflosciò e Ashton si precipitò al parapetto. Il nome della moglie gli esplose dalle labbra mentre gli occhi sondavano l'acqua scura alla ricerca di un segno di vita.

Un pallido barlume salì dal fondo e lei apparve in superficie.

Ashton si tolse gli stivali, afferrò il parapetto con l'intenzione di arrampicarvisi e di tuffarsi nel vuoto, ma un possente sobbalzo lo rovesciò sul ponte, sbatacchiandolo di qua e di là mentre il rumore di uno sparo gli riecheggiò nella testa.

«Lierin! Lierin!» urlò la sua mente mentre le gambe gli si piegavano.

Doveva salvarla! Doveva! Era la sua vita, e senza di lei più niente importava. Crollò sul ponte e, mentre si sforzava di sollevare il capo, la notte sembrò più buia di prima.

Gli occhi annebbiati videro una faccia barbuta e ringhiosa con un ciuffo arruffato di capelli neri e ricci che gli ricadeva sulle guance. Il pirata avanzava con in mano un coltello affilato, ma qualcuno gli scaricò addosso una fucilata e il bandito si fermò di botto, a bocca aperta, con lo sguardo fisso, mentre il sangue gli sgorgava da uno squarcio sul petto. Abbassò il braccio destro e il coltello gli scivolò dalle dita ormai insensibili. L'oscurità si chiuse tutt'attorno ad Ashton, che non fece in tempo a veder precipitare il pirata dalle scale.

Lierin non era fragile come sembrava, e la volontà di sopravvivere divampava in lei. Aveva un unico pensiero: non si sarebbe lasciata strappare un amore così giovane e bello.

Lottò strenuamente per rimanere a galla mentre l'abito, che prima l'aveva tenuta a galla, ora si era fatto talmente pesante da rischiare di ritrascinarla nelle tenebre del fondo. Ma lottò eccome ... finché vide il bagliore della pistola del pirata e suo marito che cadeva. Il ladro si precipitò ad assicurarsi di aver fatto centro, e la voglia di vivere di Lierin svanì. Restò solo un vuoto lacerante dove, pochi attimi prima, c'erano la gioia e la speranza. La corrente s'impadronì dell'abito, facendola volteggiare rapidamente, trascinandola nel regno del buio. Le acque scure e fredde si chiusero su di lei per una seconda volta, e non riuscì a vincere la lotta per restare a galla. Sprofondò nel vuoto infernale e, poco a poco, le braccia smisero di arrancare.

Mississippi, 9 marzo 1888.

CAPITOLO 1.

Raffiche di vento e sferzanti scrosci di pioggia avevano trafitto la terra per quasi tutto il giorno, ma non appena la notte stese il suo manto color ebano, la furiosa tempesta e i venti intermittenti cessarono di colpo. La campagna fu invasa da un silenzio rassicurante. Perfino l'aria sembrava sospesa in fervida attesa mentre una foschia bianca e misteriosa ricopriva il terreno. La nebbiolina spettrale serpeggiava per le paludi e i boschetti bui, procedendo inesorabile, colmando bassi fossati e ruscelletti, attorcigliandosi intorno a solidi tronchi. Al disopra degli invadenti viticci, i rami nodosi degli alberi agitavano le barbe muschiose facendo cadere sulla torbida massa sottostante qualche gocciolina di pioggia. Di tanto in tanto, una luna pallida faceva capolino fra le nuvole e la sua luce argentea creava un effetto soprannaturale fatto di forme scure scaturite da una foschia luminescente. Un'antica e malandata dimora fatta di mattoni e contornata da alberi in un campo incolto e recintata da alte sbarre di ferro dalle punte acuminate sembrava un tutt'uno con la piccola cucina sul retro. Galleggiavano in quel mare di nebbia in uno spazio senza tempo. Ci fu un attimo di immobilità assoluta.

Un cigolio di cardini ruppe bruscamente il silenzio, ma un attimo dopo non si sentì più nulla. Un cespuglio presso la porta del retro si contorse in

modo innaturale e, da dietro gli arbusti, emerse lentamente un'ombra. Regnava un silenzio d'attesa mentre quell'apparizione esaminava attentamente il campo recintato; poi, a mo' di enorme pipistrello dalle ali spalancate, la figura avvolta in un mantello scuro volteggiò sui vortici di foschia fino al fianco della casa e si accovacciò al disotto delle spire ondeggianti. Là dove la grata tra due sostegni in pietra era stata tolta, due mani guantate strofinarono in fretta e furia due pietre focaie su un mucchio nascosto di polvere da sparo. Prima ci fu un chiarore di scintille, poi, una fiammata improvvisa che si tramutò in nuvola di fumo denso e nero che andò a mescolarsi alla foschia. Nel bagliore, si accesero tre micce a scoppio ritardato che continuarono a brillare nella notte. Bruciavano tranquillamente, sotto la casa, in direzioni diverse, serpeggiando con estrema lentezza verso solchi poco profondi e ricolmi di polvere da sparo che conducevano a stracci inzuppati di petrolio e ad ammassi di legni secchi. Si udì un nervoso, stridente pigolio mentre le micce si accorciavano e, come se avessero percepito il disastro incombente, i pelosi ospiti di quel luogo malsano e raccappricciante abbandonarono nidi e tane per disperdersi nella notte.

L'ombra furtiva si allontanò dalla casa e raggiunse veloce il cancello di ferro. Lo spettro sollevò una catena spezzata, scivolò all'esterno precipitandosi verso il limitare del bosco dove l'attendeva, legato, un cavallo. Era un castrato alto, bello, con una stella bianca sulla fronte, un animale nato per correre. Quando l'ebbe montato, il cavaliere lo trattenne, facendolo avanzare sulle zolle erbose per soffocare il rumore del loro passaggio. Giunti a distanza di sicurezza, il frustino si alzò e cominciò a sferzare colpi dando così il via al volo del destriero. Dello stesso colore della notte, cavallo e cavaliere vennero presto inghiottiti dalle tenebre.

Un silenzio di morte seguì il loro passaggio, e la casa solitaria sembrò gemere di dolore per l'incombente destino. Mentre gocce di pioggia brillanti come gioielli cadevano come lacrime dai cornicioni in disfacimento, un lieve e confuso mormorio cominciò a propagarsi dalla casa. Deboli grida, disperati piagnucolii, e la sorda, demente risata di qualche anima impazzita lacerarono la notte con i loro suoni assurdi e ossessionanti. La luna lontana si nascondeva dietro una spessa nube e continuava il suo arco attraverso il cielo, incurante del tempo che passava e delle cose terrene.

La triade di sibilanti serpenti strisciò con cieca obbedienza lungo il percorso prestabilito finché un bagliore luminoso non sottolineò l'arrivo alla meta; poi si accesero mucchi più grossi di polvere da sparo che, crepitando, inondarono la vicina foschia di una pallida, tremolante e soffusa luce gialla.

Quando i serpenti raggiunsero gli stracci impregnati di petrolio e i rami secchi, il fuoco divampò e cominciò a lambire il pavimento di legno. Dalle finestre di una stanza sulla facciata apparve un vago chiarore che si fece sempre più luminoso, finché la camera divenne un inferno. Il calore fece scoppiare i vetri: schegge volarono dappertutto, si sprigionarono lingue di fuoco che avvolsero le mura di mattoni.

I flebili e confusi lamenti che giungevano dal piano superiore divennero acute grida di paura ed urla accorate di rabbia. Dita nodose si artigliavano alle sbarre, pugni insanguinati mandavano i vetri in pezzi. Si udirono pesanti colpi dall'interno della porta d'ingresso chiusa a chiave, che un attimo dopo si spalancò lasciando uscire un omone tutto nero.

Teneva le mani sulla testa pelata come se temesse di venire colpito.

Si mise a correre per il campo, lontano dalla casa, poi si guardò indietro costernato, come un bambino che si trovi di fronte a un evento spettacolare. Un inserviente fuggì dal retro e si dileguò nelle tenebre, lasciando gli altri a lottare freneticamente con chiavi riluttanti e catenacci ostinati. Grida di dolore e imploranti singulti, più forti del ruggito delle fiamme, provenivano dai prigionieri sotto chiave. Un secondo inserviente cercava di liberare chi si trovava più a portata di mano, mentre un terzo, di più esile corporatura, si scoprì una forza erculea, certo com'era che nessun altro avrebbe potuto liberare gli ospiti del manicomio.

Di colpo, un'ondata di esseri umani confusi e sparpagliati emerse dalla casa in fiamme. Erano vestiti nei modi più strani; alcuni avevano agguantato vestaglie e camicie sbrindellate prima di essere trascinati in fretta dalle loro celle. Altri, si erano appropriati delle coperte, per maggior sicurezza.

Quando furono al sicuro, si accalcarono l'uno sull'altro in gruppi sparsi qua e là, come bambini disorientati incapaci di capire cosa fosse successo.

A più riprese l'intrepido inserviente affrontò quell'inferno per liberare quei disgraziati, finché non cominciarono a cadere dei travi di legno che gli bloccarono il passaggio. Incespicando, uscì per l'ultima volta dal

manicomio con in braccio un vecchio e cadde in ginocchio nel campo cercando affannosamente di respirare un po' d'aria. Stanco morto, l'inserviente non vide il cancello crollare e la fuga delle buie forme.

Scapparono nella boscaglia e in un attimo i cupi colori degli abiti vennero assorbiti dall'oscurità.

Un'aura rossastra salì dal centro del calore e delle fiamme, tingendo il cielo nero, mentre un'enorme massa di grigio soffocante fluttuava sopra di essa. Il fragore costante copriva ogni altro suono, per cui non si notò alcun rumore di zoccoli mentre il bel castrato tornava verso quella stessa collina da cui poco prima si era allontanato. Con uno strappo di redini il cavaliere dal mantello nero lo fece fermare.

Tra le ampie pieghe del cappuccio, due occhi trasparenti splendevano al riflesso del fuoco mentre scrutavano i gruppetti raccolti nel campo. Per un attimo, lo sguardo fu intenso e risoluto; poi, con un sobbalzo, il cavaliere si girò a guardare la cresta della collina dietro di sé. Dita sottili diedero uno strattone alle redini, e un colpo di tacco fece ripartire il cavallo, stavolta verso le ombre del bosco. Le narici fumanti del destriere dimostravano la velocità dell'andatura, ma il cavaliere non gli dava tregua. Era tutto uno schizzare a zigzag superbamente condotto attraverso il folto boschetto. Il castrato saltò un tronco che gli sbarrava il cammino e, una volta toccato il suolo, scagliò da ogni parte umide zolle d'erba e di fango.

Il vento impetuoso fece scivolare il cappuccio di lana, liberando così due lunghe trecce che sventolarono a mo' di gonfalone. Mentre la ragazza cavalcava, alcuni ramoscelli dispettosi le strapparono delle ciocche di seta e si appigliarono al mantello. Noncurante, continuò la sua corsa gettando uno sguardo frettoloso dietro le spalle. Si guardò indietro come se si aspettasse di trovare una bestia orrenda che l'inseguisse per ucciderla. L'improvviso apparire di un cervo tra gli alberi le tolse per un attimo il respiro, e la spinse a spronare il cavallo senza preoccuparsi del pericolo di tanta velocità lungo un sentiero sconosciuto.

Un'ampia distesa, ben illuminata dalla luna e avvolta in vaghi brandelli di nebbia, apparve tra gli alberi sempre più radi. Un leggero senso di sollievo le salì nel petto palpitante.

Il prato ondulato sembrava promettere un sentiero meno accidentato e più veloce. Con ardore spronò il destriero col tallone nudo e il castrato fece un

balzo, si alzò sulle zampe anteriori e schizzò in avanti verso la macchia dove si era concentrata la foschia.

D'un tratto, un avvertimento urlato con rabbia, subito seguito dallo stridore di ganasce sulle ruote in movimento, fece sobbalzare il cavaliere. Le zampe anteriori del castrato non avevano ancora toccato terra, quando la ragazza si accorse di aver puntato dritto contro una pariglia che trainava una carrozza. Un gelo paralizzante s'impadronì di lei mentre la carica di quei destrieri si avvicinava rapidamente e, per un attimo, credette di sentire lo sbuffare del loro respiro e di vedere i loro occhi in fiamme. Il cocchiere negro si prodigò fino all'ultimo per dirottare la pariglia o fermare la carrozza, ma era troppo tardi. Un grido le sfuggì dalla gola, subito zittito dal tremendo impatto che la fece svenire.

Quello sballottare violento del landò chiuso aveva risvegliato Ashton Wingate, sbalzandolo quasi dal sedile. Si chiese se il cocchiere fosse impazzito, ma quando la carrozza uscì di strada per finire in mezzo al pantano, si rese conto della portata dell'incidente. Una figura catapultata da cavallo volò nell'aria come un uccello ferito, per poi cadere sul ciglio della strada e rotolare nel fossato. Ashton non attese il completo arresto del landò, ma, liberatesi del mantello, si precipitò fuori. Si mise a correre lungo la strada scivolosa, lo sguardo fisso oltre il cavallo ferito, verso quella figura immobile parzialmente sommersa dall'acqua. Quando si calò nel fossato, fu avvolto dalla foschia. Procedette incurante dell'acqua e del fango che gli si attaccava agli stivali, si puntellò con un ginocchio contro l'argine e trascinò la ragazza in stato d'incoscienza fuori del tenebroso fiumiciattolo. Il viso era mezzo coperto da un groviglio di capelli bagnati. Ashton si chinò su di lei: le labbra erano serrate e immobili. Non sentì alcuna pulsazione quando le tastò quel polso sottile. Preso da terrore appoggiò le dita sulla gola. Lì, sotto la pelle gelata, trovò ciò che cercava... la certezza che la ragazza era viva, almeno per il momento Quando Ashton sollevò lo sguardo, vide il cocchiere che lo fissava dalla strada.

Nei mesi più freddi, i cocchieri, che stavano seduti all'aperto, si avvolgevano attorno al cappello di castoro una lunga sciarpa di lana annodata sotto il mento, per non perdere il prezioso copricapo.

Preoccupatissimo, l'anziano servitore si rigirava nervosamente tra le mani enormi i capi penzolanti della sciarpa, tanto che il cappello gli era sceso a coprirgli le orecchie.

«Calmati, Hiram. Respira ancora», lo rassicurò Ashton. Il cavallo lanciò un nitrito di dolore e, ansimando, cercò di alzarsi. Ashton fece un gesto con la mano. «Hiram! Prendi la pistola e metti fine alla sofferenza di quella povera bestia!»

«Sissignore! Lo faccio subito!» Benché il compito fosse tutt'altro che piacevole, Hiram si sentì meglio all'idea di avere qualcosa da fare.

Ashton si chinò di nuovo sulla ragazza che non mostrava segni di ripresa, ma giaceva inerte, lì contro l'argine, dove lui l'aveva adagiata. L'acqua gelida gli faceva dolere le gambe e il mantello di lei, completamente fradicio, le stava attorcigliato addosso come un bozzolo ghiacciato. Slacciò gli alamari di seta che lo tenevano chiuso. Quando scostò il tessuto inzuppato ebbe un moto di sorpresa.

Per quanto fioche fossero le luci della carrozza, vide che, a differenza di quanto aveva pensato, non si trattava di una ragazzina.

La leggera camicia da notte bagnata e appiccicata alla pelle denunciava senza ombra di dubbio il corpo di una donna, ancora giovane, ma perfettamente formata.

Uno sparo ruppe il silenzio e Ashton alzò di colpo la testa.

Il cavallo cadde lentamente a terra scivolando nell'acqua.

Contro la luce incandescente della foschia illuminata dalla luna, Hiram era scosso da singhiozzi. Ashton sapeva che il servo amava gli animali più degli uomini, ma non era il momento di piangere: era in gioco una vita più preziosa.

«Hiram! Presto! Dobbiamo portare a casa questa ragazza!» «Sissignore!»

Incitato all'azione, il negro tornò indietro di corsa mentre Ashton, liberata la donna del mantello fradicio e pesante, la sollevò tra le braccia. Le tenne alta la testa a ciondoloni, poi cominciò l'affannosa risalita lungo l'argine fino alla strada.

Hiram fu pronto a dargli una mano nell'ultimo tratto, e poi scattò ad aprire lo sportello della carrozza. Mentre Ashton saliva, il servo borbottò una fervente preghiera perché tutto andasse bene. Il suo padrone aveva visto troppo spesso la morte negli ultimi dieci anni: prima aveva carpito i suoi genitori durante una tempesta che ne aveva raso al suolo la casa nelle Caroline; poi, tre anni prima, si era presentata sotto le spoglie di una banda di pirati che gli aveva affondato il battello e causato la morte della moglie.

Hiram era certo che, se si fosse potuto scegliere, nessuno dei due avrebbe voluto rivedere il tremendo e oscuro vendicatore per un bel pezzo.

«Dammi un attimo per sistemarmi», disse Ashton senza voltarsi del tutto, adagiando la donna sul suo mantello e avvolgendoglielo intorno.

«Lei... lei si riprenderà, signore?» domandò Hiram con ansia, allungando il collo al disopra delle spalle del padrone.

«Proprio non lo so, Hiram. Purtroppo», rispose Ashton.

Sollevò tra le braccia quel corpo senza sensi e se lo appoggiò sul grembo in modo da farle da cuscino e da pararle i colpi della corsa lungo la strada piena di buche. Mentre cullava tra le braccia quella figura fragile, sentì un profumo di gelsomino che gli ricordò qualcosa, ma scacciò subito quella sensazione dalla mente. Era impossibile, e non si sarebbe lasciato torturare da struggimenti impossibili.

Alzò una mano per scostarle dal viso quel groviglio di trecce rosse e pian piano riuscì a separare le ciocche scompigliate. Si appoggiò allo schienale e la luce illuminò il pallido viso:

a quella vista Ashton trattenne il respiro, s'impietrì.

«Lierin?» sussurrò, pervaso da una fitta di desiderio.

Simili a una valanga, fu travolto dai ricordi del tempo in cui, a New Orleans, aveva conosciuto e sposato la sua giovane moglie. Benché gli avessero data per certa la morte di Lierin ora fu colpito dall'idea che ci fosse stato un terribile errore e che la donna tra le sue braccia fosse lei. Altrimenti, la somiglianza tra le due era a dir poco scioccante.

Hiram guardò preoccupato il volto del suo padrone. «Qualcosa non va, signore? Sembra che abbiate appena visto un fantasma.» «Forse è proprio così», mormorò Ashton ancora sottosopra. Una folle speranza cominciò a farsi strada dentro di lui, in uno strano miscuglio di gioia e paura. Se questa era Lierin...

Si ricordò della gravità del momento e con voce piena di ansia ordinò; «Hiram! Monta su, e dagli dentro con quella frusta! Presto!» L'uomo trasalì, sbatté lo sportello e montò a cassetta.

Ashton puntò i piedi contro il sedile di fronte, i freni, stridendo, si allentarono e il grido di Hiram riecheggiò nel silenzio della notte. «Yuhuui!! Dai, belli!»

La pariglia partì al galoppo, e nella fredda sera il sudore colava dalle groppe dei cavalli. Hiram prese una curva a rotta di collo, incurante delle ruote che andavano a sbattere contro un solco della carreggiata, e del landò che barcollò pericolosamente. Ashton veniva sballottato a destra e a sinistra, preoccupato solo del prezioso carico rannicchiato contro di lui. Quando si chinava su di lei, un'insolita gioia lo faceva come librare nell'aria. A occhi chiusi pregò: «Oh, Dio, fa' che sia Lierin... e che viva!»

La luce delle lanterne della carrozza dava alla pallida carnagione di lei una tinta dorata in contrasto col gelo della pelle e ad Ashton pareva di rivedere le delicate fattezze della moglie morta. Le mani gli tremavano, mentre le sfiorava con tenerezza la curva della fronte terrea, la stessa che forse un tempo aveva baciato con tanto amore.

Dentro di lui imperversava una tempesta di emozioni. Ora sperava si trattasse dell'adorata Lierin, ed era in un tripudio di gioia, ora piombava negli abissi della disperazione, dal momento che non poteva valutare la gravità delle ferite. Che destino crudele, ritrovare la moglie viva per poi riperderla! Non avrebbe rotto il colpo un'altra volta.

Ashton espirò lentamente cercando di dare un ordine logico ai suoi confusi pensieri. La sua mente era tormentata da puri e semplici ricordi della defunta? Stava per impazzire?

Vedeva il volto amato in un'allucinazione? Pensava si trattasse di lei per non uccidere un vecchio sogno? Dopo tutto, aveva conosciuto Lierin solo un mese prima di sposarla. Parecchi amici di New Orleans l'avevano preso in giro per quella sua smania di sposarla subito, senza quasi sapere come si chiamasse. Poi la nera mano della tragedia aveva colpito e lui aveva visto il suo amore sfuggirgli di mano verso acque oscure e tempestose. Da allora erano passati tre anni, un mese, e una settimana meno un giorno. Adesso era di nuovo qui lei o qualche giovane donna incredibilmente simile a Lierin.

Certo poteva anche esserci un errore, tuttavia opponeva resistenza ai suoi dubbi, benché sapesse che, così, si esponeva ad altro dolore, ad altre sofferenze.

Le passò delicatamente le dita affusolate sulla guancia, fermandosi all'altezza della tempia finché non sentì una debole pulsazione. Gli sfuggì un respiro di sollievo; il cuore gli batté forte.

Un grido di Hiram annunciò che si stavano avvicinando alla casa colonica e Ashton, scrutando attraverso l'oscurità, guardò verso il lontano chiarore delle lanterne che segnalavano la presenza della dimora padronale in mezzo alle enormi querce millenarie. Al di là di campi sconfinati, Belle Chêne si ergeva con la magnificenza di un castello francese. Il pensiero che stava finalmente riportando a casa la sua amata gli attraversò per un attimo la mente.

Mano a mano che il landò si avvicinava, Ashton si rese conto del numero di carrozze che affollavano il sentiero principale come pure dei cavalli legati al loro posto. Gli venne il sospetto che la donna avesse colto l'occasione del suo ritorno a casa per organizzare una festa. Posò lo sguardo sulla sua compagna di viaggio. L'anziana signora questa non se l'aspettava proprio. La sua entrata con in braccio una donna svenuta e vestita in quel modo le avrebbe senz'altro fatto prendere un colpo. Dopo il breve corteggiamento e il matrimonio a New Orleans, Amanda Wingate non vedeva di buon occhio le scorribande del nipote, ed eccolo di ritorno da una di quelle gite.

Non gl'importava affatto che l'incidente avrebbe alimentato ulteriori pettegolezzi, ma doveva tener conto dell'età della nonna.

Hiram tirò il freno e il landò si fermò davanti alla veranda.

Il vecchio si precipitò ad aprire lo sportello della carrozza.

Ashton avvolse il mantello attorno al prezioso carico e tenne stretto contro la spalla il capo della giovane per proteggerle il viso dall'aria frizzante.

«Manda subito qualcuno dal dottor Page,»,urlò Ashton affrettandosi su per gli scalini.

«Sissignore!» rispose immediatamente Hiram. «Ci mando Latham che cavalca come un fulmine.»

A passi lunghi e rapidi, Ashton attraversò il portico e giunse al portone che spalancò con un calcio. Il maggiordomo, avendo sentito arrivare la carrozza, stava per aprire a sua volta. Quando Ashton entrò col suo carico, dando una spallata, Willis, per la prima volta in vita sua, perse il suo aplomb e fece un balzo indietro a bocca spalancata: non era prevista una situazione del genere nel corso d'addestramento in buona creanza.

«Padron Ash...» No, il tono era troppo acuto. Si schiarì la gola e ricominciò. «Padron Ashton, che piacere rivedervi, che...» Perse la lingua

definitivamente quando una ciocca rossa sfuggì dalle pieghe del mantello di lana nera. Non era un benvenuto adatto all'occasione, e rimase lì allocchito a fissare il padrone diretto alle scale.

Amanda Wingate condivise lo sgomento del domestico quando, facendo strada alla sorella e a parecchi altri ospiti dal salottino al salotto, s'imbatté nel nipote. La sua attenzione fu attirata da quell'ammasso sottile e raggomitolato e dalla ciocca più che eloquente, e si sentì girare la testa e battere forte il cuore mano a mano che si avvicinava ad Ashton.

«Santi numi, Ashton!» Si portò al petto una mano tremante. «Ci hai preso di nuovo alla sprovvista e ti sei trovato un'altra moglie?» Ashton sentiva di dover assolutamente portare la ragazza di sopra, ma sapeva di dover dare una qualche spiegazione alla nonna. «Non è poi così facile prendervi alla sprovvista, Grand-mère», mormorò usando l'espressione affettuosa con cui sua madre era solita rivolgersi all'anziana signora. «Tuttavia, in questo caso ...»

«Amanda», sussurrò con cautela zia Jennifer, appoggiando una mano sul braccio della sorella, «forse, sarebbe il caso di evitare discussioni. Almeno, non in presenza degli ospiti.» Amanda soffocò la curiosità che le bruciava dentro, ma non poté soffocare la confusione e la preoccupazione che sentiva.

Dall'immobilità di quella sagoma arguiva che si trovava in stato d'oblio, e l'unica spiegazione logica poteva essere che Ashton stava portando la sposa addormentata nelle sue stanze. Percepiva l'impazienza del nipote e stava per farlo passare, quando il mantello scivolò leggermente lasciando intravedere il viso della ragazza sotto la cappa foderata di raso. «Molto graziosa ...» osservò per niente sorpresa che si fosse scelto una donna così bella. Poi sbarrò gli occhi: il mantello si era aperto ancora di più rivelando un corpo vestito appena. La nonna concluse, cercando di ricoprire la ragazza; «É vestita in maniera indecorosa!»

Amanda si guardò intorno per vedere chi altri avesse assistito allo spettacolo e notò con costernazione che parecchie matrone erano proprio lì vicino con la bocca spalancata. Prima ci furono dei mormorii soffocati che crebbero fino a divenire congetture ad alta voce, e ovunque l'atrio risuonava di «camicia da notte» e «ragazza».

«Grand-mère, non è come sembra», si affrettò a sussurrare Ashton, cercando di tranquillizzarla.

Amanda rispose con un gemito: «Non so se potrò sopportare la verità.» Zia Jennifer si chinò per fare coraggio alla sorella. «Ricordati, Amanda. Papà diceva sempre di mantenersi imperturbabili di fronte alle avversità.»

Si fece avanti un signore che aveva sentito solo qualche parola e chiese con fare amichevole: «Andiamo, Ashton. Vediamo un po' com'è la sposina. Era ora che vi prendeste un'altra moglie.» «Sposina!» starnazzò dalla stanza accanto una stridula voce femminile. «Moglie!» La donna si fece strada a gomitate creando un trambusto incredibile. «Che sta succedendo? Fatemi passare!» Perfino l'aplomb di zia Jennifer vacillò quando bisbigliò fra i denti: «Credo proprio che fosse questo il tipo di situazione di cui parlava papà.»

Una brunetta alta e slanciata si piazzò in prima fila senza tanti complimenti a osservare i nuovi arrivati. Gli occhi scuri di Marelda Rousse esaminarono la cascata di capelli rossi umidi e arruffati, e si spalancarono alla vista dei calzoni bagnati di Ashton; quindi si posarono orripilati sul suo volto.

Senza fiato per l'agitazione, si tratteneva a stento. «Ashton, che cosa significa? Sembra che tu ti sia rotolato in una palude con questa ragazza! Ti sei davvero preso un'altra moglie?» Davanti a questo interrogatorio Ashton si andava sempre più irritando, ma non aveva alcuna intenzione di rivelare le proprie speranze in pubblico. Avrebbe solo accennato alle ferite della ragazza. «C'è stato un incidente con la carrozza, Marelda, e la ragazza s'è fatta male cadendo da cavallo.»

«A cavallo in camicia da notte? A quest'ora?» urlò Marelda. «Andiamo, Ashton, come puoi pensare che si possa credere a una storia simile?» Con l'aumentare della collera la mascella di Ashton s'indurì. Marelda Rousse era sempre stata spavalda, ma non aveva mai osato dubitare della sua parola, specialmente in casa sua e di fronte a tanta gente.

«Non ho tempo di spiegarti ora, Marelda», tagliò corto. «La ragazza ha bisogno di cure. Fammi passare, per favore.»

Marelda aprì la bocca per protestare, ma, quando vide il volto accigliato di Ashton, decise di rinunciare. Non le restò che mettersi da parte. A volte Ashton Wingate riusciva a essere crudele col suo silenzio, e lei sapeva che non le avrebbe giovato insistere.

Amanda si pentì d'aver perso il controllo e capì l'urgenza della situazione. «La stanza rosa dell'ala est è libera, Ashton.

Ti mando subito Willabelle.» Mentre il nipote saliva veloce i gradini, fece un cenno alla giovane negra che aveva visto l'intera scena dalla balaustra in cima alle scale. «Luella May, corri a preparare la stanza.»

«Sì, padrona; subito, signora Amanda!» rispose la ragazza, e sfrecciò via.

Lasciandosi dietro un crescente mormorio di voci, Ashton percorse veloce la scala a chiocciola. Tre anni prima aveva sognato di portarvi in braccio la giovane sposa e di condurla di volata nella stanza da letto. Ora si teneva stretta al cuore una donna che credeva essere Lierin. Se fosse stata cosciente, avrebbe potuto risolvere i suoi dubbi con una rapida indagine, e non avrebbe più provato la solitudine che lo tormentava da quella tragica notte sul fiume.

Quando raggiunse la stanza degli ospiti vi trovò Luella May che stava sistemando le coperte sul letto a baldacchino.

La ragazza passò velocemente una manina sottile sulle lenzuola di bucato, lisciandole, e, dato il tocco finale al giaciglio della signora ferita, si fece in là. «Non dovete preoccuparvi, padron Ashton», lo rassicurò. «Mamma sarà qui immediatamente, e lei sa cosa fare per la signora. Sa tutto di medicina...»

Ashton sentì appena le chiacchiere della ragazza, intento com'era ad adagiare il suo carico sul letto. Raggiunto il comodino, immerse una pezza dentro la bacinella e cominciò a togliere delicatamente il fango dalle guance prive di ogni colore. Una volta completato il compito, prese la lampada e si mise a studiare con attenzione quel viso ovale, cercando la verità nascosta sotto quei lineamenti. Seguì la linea dritta e sottile del naso fino alle labbra pallide e morbide. Un livido oscurava la perfezione della fronte ma, altrimenti, la pelle era senza difetti. Soffici sopracciglia castane disegnavano un delicato arco sopra le ciglia nere e frangiate e lui sapeva che, se questa donna era davvero sua moglie, gli occhi erano di un profondo verde smeraldo e vivaci come foglie nuove che danzano al vento. Tra i folti capelli c'erano aggrovigliati dei ramoscelli spezzati, fango divenuto secco e foglie morte, ma tutti quei detriti non riuscivano a nascondere il colore brillante. Era proprio l'immagine che aveva serbato con tanta tenacia nella sua memoria.

Doveva essere sua moglie!

«Lierin», sussurrò. Per quanto tempo aveva tenuto quel nome lontano dalle labbra? Era un errore lasciarselo sfuggire una seconda volta nel corso della serata?

Una donna alta e prosperosa entrò nella stanza, analizzò brevemente la situazione e impartì delle brevi istruzioni alla ragazza: «Va' a prendere quella camicia da notte che cercava la signora Amanda, e porta dell'acqua calda, così potrò fare un bagno a questa signora.» Luella May sparì come un fulmine, e sua madre corse al capezzale a esaminare il livido sulla fronte fredda. Ashton osservava dai piedi del letto, aggrappato a un pomolo con le nocche bianche per la tensione.

«Che ne pensi, Willabelle?» chiese con ansia. «Si riprenderà?» La governante avvertì quanto fosse preoccupato e continuò a cercare di sollevare la palpebra della ragazza. «Non dovete rodervi così, padrone. Se Dio vorrà, questa ragazza sarà in forma splendida tra qualche giorno.»

«Puoi esserne certa?»

Willabelle si mise a scuotere la testa avvolta in un fazzoletto, con aria addolorata. «Padrone, io non sono un dottore.

Chi vivrà, vedrà.»

«Dannazione!» brontolò Ashton e, giratele le spalle, si mise a vagare per la stanza molto agitato.

Sorpresa dai suoi modi, la governante lo guardò sempre più preoccupata. C'era qualcosa che andava al di là delle apparenze, e quando le acque sono agitate di certo esiste un buon motivo. Ne fu ancora più sicura quando lui tornò ai piedi del letto.

«Non c'è qualcosa che possiamo fare, finché non arriva il dottor Page?» insistette.

«Sì, padrone», rispose la negra in tono solenne. «Posso lavarla, rinfrescarla e sistemarla, mentre voi andate a fare lo stesso.» Si scontrò con il suo irritato cipiglio, ma sapeva di avergli dato un saggio consiglio.

Riluttante, Ashton cedette non sapendo che altro aggiungere. Con la giacca sulla spalla, si avviò alla porta e, da lì, si girò a guardare la figura sul letto. Giaceva immobile, come morta, e per tutto il corpo gli corse un brivido di paura. «Abbi cura di lei, Willabelle.» «Certo che sì, padrone», promise. «Non dovete davvero preoccuparvi.» Ashton chiuse la porta dietro di sé e cominciò a percorrere lentamente il corridoio. Fermatesi un

momento accanto alla balaustra, appoggiò la mano sulla lucida ringhiera e chinò il capo a pensare, cercando delle risposte alle molte domande che lo tormentavano.

Sapeva che solo un miracolo avrebbe spinto Lierin a raggiungere la lontana sponda dopo essere caduta nel fiume, ma se era riuscita in una simile impresa, perché non aveva dato sue notizie? La Sirena del fiume era rimasta su quel banco di sabbia fino a riparazioni compiute, e i suoi uomini avevano avuto tutto il tempo di scandagliare il greto per parecchie miglia, ma non avevano trovato alcuna traccia. Se non era annegata, perché nei tre anni successivi non aveva ricevuto un suo messaggio?

Non trovando spiegazioni plausibili che potessero suffragare le sue speranze, fece roteare il capo nel tentativo di alleviare il dolore al collo. Mentre cercava di rimuovere quei dubbi angosciosi, si costrinse a concentrarsi su ciò che lo circondava. Aveva costruito la villa dopo aver accumulato una certa ricchezza, e adesso si domandava che effetto avrebbe fatto a Lierin quella casa, se l'avrebbe trovata fantastica come molte prima di lei, o se il confronto con la proprietà di suo padre, in Inghilterra, sarebbe stato sfavorevole.

Il suo sguardo vagò sul pavimento di marmo chiaro dell'atrio sottostante e sull'affresco dalle tinte delicate che decorava la parete. Vide cose che da molti mesi non notava, e si ricordò di avvenimenti che si era lasciato sfuggire di mente.

Sopra la balaustra circolare un grande lampadario di cristallo pendeva da un soffitto alquanto elaborato, in cui prismi di luce danzavano scherzosamente, giocavano e si rincorrevano lungo le volute e i fiori che formavano l'intricato disegno.

Non c'era più alcuna traccia del danno subito quando un balordo di Under-the-Hill, ubriaco e giocherellone, aveva fatto irruzione in casa e, incoraggiato dall'assenza di Ashton, aveva minacciato la servitù usando il lampadario come bersaglio. Era stata Amanda a mettere in fuga quel furfante, puntandogli addosso un'arma carica. In seguito, Ashton aveva fatto riportare l'atrio al suo antico splendore, poi era riuscito a scovare quell'energumeno e gli aveva presentato il conto.

Per essere ripagato, in quella topaia presso il fiume si era portato dietro un uomo e, fra tutti e due, avevano dato una bella lezione a quello scemo e a una decina di suoi compagni.

I termini erano: limitare i loro giochetti alla riva del fiume e pagare i conti, specialmente quando chi lo richiedeva era Ashton Wingate, degnamente aiutato dal suo assistente, un enorme negro di nome Judd Barnum.

Ashton riprese il cammino verso la sua stanza, sempre preso dai suoi pensieri e dai suoi timori. Come un automa, si tolse gli abiti infangati e si lavò, si rasò e si vestì, quindi tornò alla porta della stanza degli ospiti. Willabelle lo cacciò via gentilmente, dicendo di non aver finito di accudire la ragazza, e lui si avviò con riluttanza giù per le scale. Quando entrò nel salotto, fu accolto da uno schieramento di volti maschili avidi di notizie.

«Dicci di lei, Ashton», chiesero immediatamente.

«Chi è?»

«Dove l'hai trovata?»

«É di queste parti?»

«Cosa faceva là fuori di notte e tutta sola?»

«É vero che indossava solo una camicia da notte?» Le domande gli arrivavano sempre più a raffica, come uno stormo di pipistrelli agitati. Alzò una mano come per chiedere pietà e accennò un sorrisetto tirato. «Signori, vi prego.

Non sono un indovino. E non posso darle alcun nome, per il momento.

Non è di questa zona e, per quanto ne so, non è nemmeno nessuno che voi conosciate. Spiegare il perché fosse lì fuori in camicia da notte è un po' difficile; so che è scoppiato Un incendio nella zona e, perciò, lei potrebbe essere fuggita da una casa in fiamme. L'unica cosa che posso dire con relativa certezza è che ci ha colti del tutto di sorpresa quando e uscita alla carica da Morton's Woods.» «Mi dicono che è una vera bellezza, Ashton. Come fai a essere così fortunato?»

Fortunato! La sua mente si ribellò con un urlo. Come potevano dire una cosa simile, quando aveva perso il suo amore e poi, forse..., proprio all'atto di ritrovarlo, l'aveva quasi ucciso? «Non mi riterrò fortunato finché non saprò della sua completa guarigione.» «Già, questo è vero», concordò un anziano signore. «Se è ferita gravemente, tutto questo cincischiare su Ashton che se l'è portata in casa finirà per pesare parecchio sulle nostre coscienze.» Marelda, dall'altra parte della stanza, sbirciava Ashton, irritata che non avesse ritenuto opportuno raggiungerla

immediattamente. Contemplò varie possibilità di azione perché si notasse il suo disappunto.

Rimanere lontana per un considerevole lasso di tempo era una di queste, ma poiché adesso sembrava essersi quasi dimenticato di lei, ne dedusse che un tale stratagemma non avrebbe sortito alcun effetto.

Se si fosse trattato di un altro uomo, avrebbe potuto prendere il mantello e andare via, ma Ashton era di una bellezza fuori del comune. Un esemplare davvero magnifico. Anche vestito meno accuratamente aveva una figura ammirevole, e lei non intendeva certo mettere a repentaglio il suo imprecisato rapporto con lui. Meglio qualcosa di più diretto. Dopotutto aveva fatto dei bei passi avanti con la sua audacia.

Marelda si avvicinò al padrone di casa con la stessa decisione di una brigata di cavalleria alla carica. Aveva passato non poche ore a studiare il broncio di circostanza e fece quello che riteneva il massimo degli sforzi prendendo Ashton sottobraccio.

«Dovrei rimproverarti, Ashton, per la scena sconcertante di stasera.» Ashton accettò le scuse degli altri e li guardò disperdersi tra la folla. Certo pensavano che il confronto con Marelda sarebbe finito in un battibecco amoroso: era incredibile come fosse riuscita a farsi passare per la donna del suo cuore. Doveva ammettere però che, essendo vedovo, aveva mostrato di lasciare un certo spazio, anche se in modo assai distaccato, alle sue calorose attenzioni e frequenti visite. Quel comportamento aveva probabilmente incoraggiato molte infondate supposizioni. «Ti chiedo scusa, Marelda. Non volevo dare spettacolo.»

Marelda si girò leggermente per permettergli di osservare il suo profilo. Sapeva di essere carina ed era fiera dei suoi occhi neri e dei riccioli corvini. «Immagino che tu non abbia potuto evitare che la poveretta ti si buttasse addosso, ma a quanto pare fai sempre quell'effetto sulle donne...» Un pensiero improvviso le attraversò la mente e domandò speranzosa: «O è una bambina? Sembrava così piccola...»

Ashton scosse lentamente la testa. «Decisamente più di una bambina!» «E certo tu non puoi che saperlo», ribatté risentita, «avendola vista in camicia da notte. Di sicuro sapeva cosa indossare, per attirare la tua attenzione.»

Il suo commento le procurò un'occhiata distratta e vagamente divertita. Ebbe la netta sensazione che sotto sotto si stesse prendendo gioco di lei, ma la gelosia aveva già affondato i suoi affilati artigli e non l'avrebbe più

liberata dalla sua morsa. Alla fine, si degnò di accennare a una scrollatina di spalle. «Veramente, portava un mantello sopra la camicia da notte.»

«Ma sotto era pur sempre nuda!»

«Come preferisci, Marelda»,replicò Ashton con lieve sarcasmo. «Ciò non toglie che si sia trattato di un incidente.»

«Ma certo», disse Marelda con tono di scherno. «Si è limitata ad accertarsi che fosse proprio la tua carrozza prima di buttarci contro il cavallo.»

«Sono sicuro che il dottor Page sarà qui presto e ci fornirà una diagnosi precisa.»

Da dietro giunse una risatina acuta; i due si girarono e si accorsero della presenza di Horace Titch, un ometto tarchiato i cui occhi scuri sembravano sempre sul punto di scoppiare in lacrime. «Il dottor page non può venire», riferì dando chiara dimostrazione delle sue doti di latore di cattive notizie.

Ashton sapeva che quel tipo era solo un seccatore che considerava doveroso farsi gli affari degli altri e mai i suoi.

Amanda l'invitava solo per l'amicizia che la legava alla sorella, una donna che, con grande buon senso, era riuscita a salvare una considerevole eredità e la piantagione di famiglia malgrado gli sforzi e le imprese del fratello.

«Il dottore è andato dai Wilkins», annunciò solennemente Horace. «É in arrivo un altro marmocchio e, dopo i problemi dell'ultima volta, non ha voluto correre rischi. A me pare che se la passerebbero molto meglio se perdessero il bambino.

Con tutte quelle bocche che hanno da sfamare.»

Ashton sorrise freddamente. «Peccato che quando siete nato voi, Titch, non ci fosse qualcuno di altrettanto selettivo.

Avrebbe potuto dar lustro a tutta Natchez.»

Horace arrossì, e con quei capelli scuri, dritti sopra la testa, sembrava proprio un porcospino arrabbiato. «Vi... vi consiglierei, Ashton, di tenere a posto la lingua», balbettò.

«Ricordatevi che il cotone che trasportate sulla vostra barca è in parte mio.»

Ashton scoppiò in una risata tagliente. «Io faccio affari con vostra sorella, Horace, e il profitto che ne trae è superiore a quello che qualunque altra

nave di questo fiume potrebbe assicurarle. Se per caso ha in mente di mettersi in commerciò altrove, qualcun altro prenderà il suo posto.»

«Non ditelo nemmeno, Ashton», intervenne Corissa Titch, unendosi alla compagnia. Piuttosto sfacciata e ben poco femminile, non era certo il tipo da starsene zitta quando c'era qualcosa da mettere in chiaro.

«So dove ottengo il miglior profitto per i nostri raccolti», fissò con fermezza il viso sempre più rosso del fratello, «anche se la cosa sfugge a Horace.»

Horace incontrò gli occhi nocciola del padrone di casa e riconobbe, nelle loro fumose profondità, un bagliore d'ironia.

Incapace di tirar fuori tutte le minacce che aveva in mente, si allontanò con passo pesante, furioso e meditando vendetta. Corissa alzò le spalle in silenzio a mo' di scusa e seguì il fratello, sapendo che in quel momento si sentiva una povera vittima bistrattata. A volte si chiedeva a cosa avrebbero portato le sue crisi depressive.

Un domestico si fermò accanto ad Ashton con dello champagne, e lui approfittò di quella pausa per calmarsi un po'.

Presi due calici dal vassoio, ne porse uno a Marelda. Lei lo sollevò e si sentì il cuore in gola alla vista del bel viso di lui.

Aveva dei lineamenti classici e decisi ed era leggermente abbronzato dal vento e dal sole. Le labbra erano a volte atteggiate a una espressione calda e cordiale, a volte severa e distante. A parte la violenta attrazione di quei fumosi occhi verde-castano chiazzati di grigio, certe volte lei aveva l'impressione che le guance fossero la sua caratteristica più spiccata e affascinante. La pelle che ricopriva gli zigomi ben marcati era liscia e tesa.

Con un ardente sorriso, gli accarezzò le mani sottili e abbronzate.

«Bentornato, caro. Mi sei mancato. Mi sei mancato terribilmente.» Ashton abbassò le ciglia spesse, guardando fisso il vino color ambra.

Pensava a Lierin, e ci volle un po' prima che rispondesse: «É sempre bello tornare a casa.»

Marelda fece scivolare le dita sotto il bavero della giacca, e il contatto con quel petto muscoloso le provocò uno strano subbuglio.

«Mi preoccupo quando te ne vai a New Orleans per qualche tuo affare, Ashton», mormorò. «Ti fa uno strano effetto, ti rende imprudente.

Perché non puoi restartene a casa tranquillo e occuparti della tua piantagione come ogni altro proprietario terriero?» «Judd sa fare il sovrintendente più che bene, Marelda», affermò lui, «e non ho alcun problema a lasciargli la gestione della piantagione mentre cerco potenziali clienti per il mio commercio col battello.» «Hai una gran considerazione di Judd Barnum, eh? Certo che da queste parti sei l'unico proprietario a tenere un negro per sovrintendente.» «Permettimi di ricordarti, Marelda, che sono anche considerato uno dei più capaci. Judd ha dimostrato che ci si può fidare sia di lui sia del suo cervello.»

Marelda non era certo una che mollava facilmente. «É solo che magari i tuoi negri lavorerebbero di più con un bianco al posto di Judd.» «Sei in errore, Marelda. Judd esige che lavorino e che lavorino sodo, ma mangiano e riposano quanto basta per tutte le ore passate nei campi. Vista la prosperità di Belle Chêne, non ho assolutamente alcun motivo di cambiare il mio modo di gestire la piantagione. E ora», Ashton fece un passo indietro con un leggero inchino, «se vuoi scusarmi... Mi è sembrato di sentire tornare Latham, e vorrei sapere ciò che ha da dire.»

Marelda sollevò una mano per trattenerlo, ma lui girò sui tacchi e un attimo dopo era già sparito. Lei rimase lì a sospirare e a osservarlo mentre lasciava il salone. A volte la spaventava l'abilità di Ashton di animare una stanza con la sua sola presenza e di farla ripiombare nel vuoto con la sua assenza.

Ashton raggiunse la cucina, proprio mentre il ragazzo arrivava correndo dalle stalle. Tutto ansimante, annunciò che il dottore non sarebbe venuto che l'indomani mattina, ma non per il parto.

«Il manicomio è bruciato, padron Ashton», spiegò. «É andato tutto in cenere, tutto tranne la cucina. L'ho visto con i miei occhi, quando ci ho portato il dottore.»

«Il manicomio!» esclamò con orrore Amanda, che era entrata un attimo prima con la sorella. «É terribile!»

«Il dottore dice che deve badare ai feriti, e che perciò non può venire», spiegò ancora Latham. «Qualcuno è bruciato vivo, ma quasi tutti gli altri se la sono cavata.»

«Quasi?» fece Ashton.

Latham si strinse nelle spalle. «Alcuni di quei matti o sono fuggiti via o sono morti nell'incendio. Ancora non sono stati contati tutti.» «Hai fatto

sapere al dottor Page che abbiamo bisogno dei suoi servigi il più presto possibile?» chiese Ashton con insistenza.

«Sissignore!» affermò il negretto prontamente.

Ashton si rivolse alla cuoca: «Pensi di poter trovare qualcosa da mangiare per questo ragazzo, Bertha?»

La vecchia ridacchiò e indicò la tavola imbandita. «Ce n'è in abbondanza per quel ragazzo, padrone.»

«L'hai sentita, Latham.» Ashton indicò col capo quel banchetto.

«Serviti pure.»

«Grazie, signore!» rispose Latham con entusiasmo. Riuscì a trattenersi giusto il tempo di raggiungere un piatto e di fare il giro del tavolo per scegliere tra tutte quelle leccornie.

Ashton si piazzò accanto al fuoco a guardare aggrottato le fiamme tremolanti. Era sconvolto per le notizie portate dal ragazzo e perplesso per l'abbigliamento succinto di Lierin. Il manicomio era a una bella distanza dalla città, ma a pochi passi dai boschi da cui lei era emersa. Se non era fuggita da lì e si stava invece dirigendo a Belle Chêne, perché era vestita a quel modo e cavalcava come un fulmine?

«Quei poveretti, dalla mente confusa», si dolse zia Jennifer, scuotendo mestamente il capo.

«Domani dobbiamo portar loro cibo e coperte in abbondanza», propose Amanda. «Magari anche qualcuno degli ospiti vorrà dare una mano. Sono certa che ci sarà bisogno di molti abiti e di molte coperte imbottite...»

D'un tratto zia Jennifer aggrottò la fronte, pensierosa.

«Ashton, credi che la ragazza ferita stesse in quel manicomio?» Lui sollevò di colpo la testa, sorpreso, e, fissando la zia, non riuscì a darle alcuna risposta. Fu sua nonna a venirgli in aiuto.

«E cosa te lo farebbe pensare, Jennifer?»

«Perché qualcuno ha anche ipotizzato che potesse essere sfuggita a un incendio, e ora veniamo a sapere che il manicomio è andato in fiamme.» «Probabilmente è solo una coincidenza», fu il parere di Amanda, «e comunque niente di cui preoccuparsi. Sono certa che quella bambina potrà spiegarci tutto al suo risveglio.»

Coincidenza tranquillizzò Ashton. I due avvenimenti non potevano proprio essere collegati, pensò, e non poteva neanche credere che Lierin stesse in un posto simile.

Tornò nella stanza degli ospiti e, aprendo la porta, si fermò per un attimo sulla soglia, per abituarsi alla luce fioca. Nel camino ardeva una leggera fiamma che illuminava dolcemente la stanza, mentre dal comodino una candela emanava uno scintillio dorato sul letto a baldacchino e chi l'occupava. I fragili lineamenti rimasero immobili, e per un attimo il cuore gli si fermò trepidante; poi si accorse del debole sollevarsi e abbassarsi del petto della ragazza e tirò un respiro di sollievo.

Dall'altra parte della stanza, Willabelle si diede una spinta con la sedia a dondolo attirando così la sua attenzione. «Vi aspettavo.» «Come sta?» chiese lui, avvicinandosi al letto.

La donna di colore lo raggiunse lì. «Non si è ancora svegliata, padron Ashton, ma sembra riposare meglio, ora. Certo, è ammaccata per benino e ha una specie di livido sulla schiena come se qualcuno l'avesse colpita.» Willabelle accarezzò l'esile manina che riposava sulle coperte. «Luella May mi ha aiutato a lavarle i capelli, e poi li abbiamo asciugati, e io le ho fatto un bagno e le ho messo una camicia pulita. Anche solo stare puliti e al caldo può aiutare.» «Vorrei restare solo con lei per un po'», mormorò Ashton.

Willabelle lo guardò sorpresa. L'espressione del padrone non invitava certo a fare domande ma, preoccupata per lui, indugiò per un momento.

Ashton aveva sofferto moltissimo dopo la perdita della moglie, e chissà che effetto gli faceva questo incidente. «La signora Amanda è stata qui un attimo fa, e le sembrerebbe molto strano sapervi qui da solo con un'estranea.»

«Devo parlarle.»

Quella risposta laconica non lasciò trapelare alcuna emozione, e la vecchia non tentò più di trascinarlo fuori. Si diresse alla porta, commentando: «Credo che v'interesserà sapere che Miss Marelda ha già deciso di passare qui la notte.»

Ashton fece un pesante sospiro e accolse la notizia con disappunto.

Una notte poteva andare, ma Marelda era solita prolungare le sue visite finché non raggiungeva un qualche suo recondito scopo.

«Chiamatemi se avete bisogno, padrone», mormorò piano Willabelle, chiudendosi la porta alle spalle.

Quando il rumore dei suoi passi svanì, Ashton si girò verso il letto.

Si sentiva crescere dentro un senso di solitudine mentre con gli occhi seguiva le dolci curve di quella figura sotto le coperte. Stava sdraiata con i lunghi capelli rossi sparsi sul cuscino. Stese la mano per toccare quella di lei e sentì la pelle soffice e liscia sotto le sue dita. Le unghie erano lunghe e ben curate, proprio come quelle di Lierin. Gli ricordarono una notte a bordo della Sirena del fiume, quando si era chinata su di lui, che lavorava ai libri mastri, e si era messa a grattargli scherzosamente il petto nudo. Continuando a stuzzicarlo, s'era messa a mordicchiargli l'orecchio e, poco vestita com'era, a strofinare il suo seno contro la sua schiena. Dopo simili dolci tentazioni, registrare cifre in un noioso libro contabile gli era apparso molto meno importante.

La sua mente irruppe nel canale dei ricordi di Lierin e, caduta ogni remora, il pensiero fu libero di errare a briglia sciolta. Si abbassò fino alla sponda del letto, ricordando così un pomeriggio in una stanza d'albergo in cui il sole era filtrato attraverso le imposte semiaperte e, col suo bagliore, aveva dato luce alle lenzuola leggere del letto dove lui e la sua giovane moglie giacevano abbracciati. Il suo profumo di gelsomino gli aveva inebriato i sensi, i pallidi seni, le membra levigate e la bianca nudità gli avevano risvegliato i desideri finché aveva cominciato a toccare, ad assaporare, a possedere, e nel poco tempo che avevano trascorso insieme, avevano già assaporato appieno la loro felicità appena suggellata dalle nozze. Se mai era possibile arricchire ancora un amore così profondo e struggente, loro l'avevano fatto. Quei momenti d'intimità lo avevano meravigliato, perché nonostante avesse fatto esperienze simili con donnette di poco conto non aveva mai realmente posseduto i tesori del vero amore prima di conoscere Lierin.

La luce dell'atrio irruppe attraverso la porta riportando bruscamente Ashton alla realtà. Si girò e vide Marelda infilarsi nella stanza.

«Ashton? Ashton ... sei qui?» chiamò piano. Poi, appena lui si alzò, lanciò uno sguardo verso il letto. «Oh, eccoti. Cominciavo a pensare di aver sbagliato stanza. Non vedevo nessuno...» Si fermò, si guardò in giro, poi fissò duramente la donna distesa sul letto e infine sollevò su di lui uno sguardo scettico. «Credevo che, almeno, avrei trovato qualcun altro nella

stanza, Ashton. Che sconvenienza!» «Niente paura, Marelda», disse lui con una punta di sarcasmo. «Non ho violentato questa fanciulla indifesa.»

Marelda si sentì ferita dalla battuta. «Andiamo, Ashton, sai come sono i pettegoli. Se si sapesse una cosa simile, perderesti la faccia da qui a Vicksburg.»

«Se si sapesse cosa?» Un leggero sorriso di tolleranza gli sollevò un angolo delle labbra. «Che ero qui con una donna in stato d'incoscienza, che poi è mia ...» Si morse le labbra.

Come poteva fare una simile affermazione quando c'erano ancora tante domande a cui dare una risposta? Tuttavia, era già stato detto troppo e lui sapeva che Marelda non gli avrebbe dato pace finché non avesse pronunciato l'intera frase.

«La tua ... cosa!» esplose Marelda rabbiosamente. «Cosa significa per te questa sgualdrina?» disse, adirandosi ancora di più davanti al suo sguardo freddo e distaccato. «Maledizione, Ashton, voglio saperlo!» Raggiungendo la porta, la chiuse con una spinta per evitare che la voce di lei si diffondesse per tutta la casa e poi si rivolse alla donna: «Credo che faresti meglio a sederti, Marelda», fece, calmo.

«Quello che devo dirti non ti piacerà.»

«Dimmelo, su!» urlò.

«Ritengo che questa signora sia», sorrise con ansia di scusa, «mia moglie.»

Per la seconda volta nell'arco della serata, Marelda fu presa dal panico. «Tua moglie?!» Quella rivelazione sembrò farla barcollare, tanto che dovette agguantare una sedia lì vicino come sostegno.

Riprese a parlare con tono più deciso, ma con voce sempre stridula per l'emozione: «Mi era sembrato di capire che non ti fossi risposato.»

«Infatti.»

Lo guardò con la fronte aggrottata, totalmente confusa.

«Cosa stai cercando di dirmi?»

Con disinvoltura, lui le indicò la ragazza distesa sul letto.

«Sto dicendo che ritengo che questa donna sia la mia prima moglie, Lierin.»

«Ma... ma mi era anche sembrato di capire che fosse morta annegata», balbettò Marelda, stupefatta.

«Anch'io lo credevo, prima di vedere questo viso.» Marelda l'osservò per un lungo attimo con sempre maggior sospetto; poi, riprendendo le forze, si avvicinò al letto, sollevò la candela e l'accostò al cuscino in modo da poter vedere bene la donna sdraiata.

I suoi occhi lampeggiarono non appena videro la bellezza della rivale, per poi restringersi sprizzanti odio e gelosia. Se fosse stata sola nella stanza, avrebbe potuto aggiungere qualche altra ammaccatura a quel pallido visetto, perché questa era proprio la donna che le aveva già causato tante sofferenze e tanta angoscia. O no?

Ripensando alle parole di Ashton, basate su congetture più che su fatti concreti, lo affrontò facendo perno su qualunque incertezza potesse ancora covare, e usandola contro di lui come se stesse per dargli dei veri e propri colpi d'ariete. «Sono certa che ti sbagli, Ashton. Tua moglie è morta da tre anni.

Hai detto tu stesso che cadde dalla nave e che tu non potesti salvarla perché qualcuno ti sparò. Hai pensato a quanto poco verosimile possa essere il tuo sospetto? Devi ammettere che la probabilità che Lierin arrivi a Natchez e che poi vada a sbattere contro la tua carrozza per puro caso è fin troppo assurda. Qualcuno deve aver progettato il tutto in modo da farti pensare che Lierin è viva, costringendoti così a darle tutto ciò che vorrà. Anzi, scommetto che la cara ragazza, chiunque sia, sta sentendo ogni mia parola.» Marelda lanciò un'occhiata di disprezzo alla figura immobile. «Ma, in questo caso, dev'essere davvero una grande attrice, altrimenti avresti capito fin dall'inizio dove vuole andare a parare.» «Marelda», disse lui con un tono che non ammetteva repliche, «si tratta di Lierin.»

«No!» saltò su lei con il pugno alzato. «É solo una sgualdrina che cerca di spillarti del denaro!»

«Marelda!» La voce si era fatta più dura. «Lierin non ha alcun bisogno dei miei soldi. Suo padre è un ricco commerciante inglese, e lei stessa ha delle proprietà a New Orleans e a Biloxi, lasciatele dai suoi parenti.»

«Oh, Ashton... Ti prego, considera la faccenda obiettivamente», implorò Marelda, decidendo di cambiare tattica. Gli si avvicinò, tentando di abbracciarlo, ma lui l'allontanò con impazienza. Un lieve singhiozzo le uscì dalla gola e le guance le si rigarono di lacrime.

«Come tu sei sicuro che questa sia Lierin, Ashton, così io sono convinta che non lo sia. Altrimenti cosa può averla tenuta lontana da te in questi tre anni?

Potresti davvero definire la sua assenza devozione di sposa?» «Discuterne non ha proprio alcun senso», dichiarò lui con decisione.

«La questione verrà definita al suo risveglio.»

«No, non verrà affatto definita, Ashton, perché certo lei affermerà che tu sei suo marito, ma mentirà, istigata da qualche mente assetata di denaro.»

«Riconoscerei Lierin ovunque.»

Con gesto teatrale, Marelda si raddrizzò come se avesse dovuto affrontare il mondo intero contando solo sulle proprie forze. Ashton diventava sempre più ostinato, e lei aveva bisogno di tempo per pensare. «Ora ti lascio... con lei... Per quanto mi riguarda, andrò in camera mia. Ma non dormirò.

Ricordati, Ashton, che io ti amo.»

Un martire che andasse eroicamente verso il suo destino non avrebbe potuto tenere la testa più alta di Marelda mentre si avviava alla porta. Ci fu un breve ma significativo momento di suspense, quando si fermò oltre la soglia, dando così ad Ashton la possibilità di riprendersi. Poi la porta si chiuse con un violento rumore, che venne certamente sentito in tutta la casa. Ashton l'immaginò mentre scendeva con grazia nell'atrio per raggiungere la sua camera, e aspettò un secondo, tonante rumore in lontananza. Non rimase deluso.

Un'ondata di rumore echeggiò per tutta la villa, per poi, finalmente, spegnersi ed essere sostituito da un rapido battere di tacchi e da un confuso chiacchierio di voci femminili.

Ashton sollevò lo sguardo quando la porta si spalancò e non riuscì a trattenere un sorriso nel vedere le due anziane sorelle sconvolte e tutte ansimanti.

«Mio Dio, Ashton!» esclamò la nonna, restando quasi senza fiato.

«Cosa ti ha preso? Perché te ne vai in giro per casa a sbattere le porte?»

«Su, Amanda, non essere così dura con lui», intervenne zia Jennifer con tono adulatorio. «Da un lato il dottor Page che non verrà fino a domani

mattina, dall'altro la preoccupazione per la ragazza... sai che dev'essere sconvolto.» Guardò il nipote per avere conferma. «Non è vero, caro.»

Le apprensioni di Amanda non venivano certo messe da parte tanto facilmente. «Avrei dovuto supplicarlo di non andare di nuovo sul fiume», si disperò. «Succede sempre qualcosa quando va a New Orleans.

É quasi come un cattivo presagio.»

«Grand-mère, calmatevi, vi prego», disse Ashton con gentilezza mentre la prendeva per mano e la conduceva verso il camino. «Ho qualcosa di molto importante da dirvi.»

Lei lo studiò dubbiosa. «Prima dimmi perché stavi sbattendo le porte; dopodiché, se la tua spiegazione sarà ragionevole, ascolterò il resto.»

Ashton ridacchiò e poi, con un gesto affettuoso, le mise un braccio intorno alle spalle strette. «Se ti dicessi che è stata Marelda a sbattere le porte, mi crederesti?»

«Marelda?» disse Amanda, notevolmente stupita. «E per quale strano motivo, Ashton?»

«Perché io le ho detto che la ragazza ferita è Lierin...» «Lierin? Tua moglie Lierin?» chiese, incerta, Amanda.

«Ma, Ashton... è morta.»

«É annegata, caro», disse zia Jennifer, dandogli degli affettuosi buffetti sul braccio a mo' di consolazione, certa che fosse uscito di senno.

«No, è qui. Viva! Non so spiegare come abbia fatto a salvarsi, ma è qui», insistette Ashton. «E, più precisamente, in questa stanza!» Entrambe le donne sembravano sbalordite mentre si dirigevano verso il letto. Zia Jennifer sollevò la candela dal comodino e la tenne in modo tale che la sua debole fiamma illuminasse leggermente l'oggetto del loro esame.

«É carina», osservò.

«É bellissima», la corresse Amanda, preoccupata. Cercò di darsi il massimo contegno, sapendo che doveva mantenere la calma di fronte a quest'ultimo avvenimento. Ashton aveva sofferto così a lungo, che, involontariamente, poteva aver confuso la donna che aveva tanto amato con una dalle sembianze simili. Come poteva essere sicura che lui non stesse solo fantasticando sulla sua perduta Lierin?

Alzò lo sguardo mentre un pensiero improvviso le attraversò la mente.

C’era un dipinto di Lierin negli appartamenti di Ashton. Forse poteva servire a confermare o a negare la sua asserzione. «Ashton, caro, la ragazza sembra davvero somigliare al ritratto di Lierin. Va’ a prenderlo, così potremo fare un confronto.»

Ashton decise di soddisfare la richiesta della nonna e, dopo un attimo, era già tornato nella stanza degli ospiti col ritratto. Una sola occhiata al dipinto l’aveva rassicurato che era più che ragionevole supporre che Lierin e quella ragazza fossero la stessa persona.

Durante la sua breve assenza, le due sorelle avevano raccolto diverse lampade attorno al letto e ne avevano acceso gli stoppini in modo da avere luce in abbondanza per studiare attentamente il loro soggetto.

Zia Jennifer appoggiò il dipinto alla spalliera e, insieme alla sorella, per un po’ restò in contemplazione delle due Lierin. La ragazza del ritratto portava un abito giallo e fra i chiari riccioli color rame serpeggiavano nastri della stessa tinta. Anche sulla piatta superficie della tela, gli occhi color smeraldo sembravano sprizzare di vita; però, nonostante la somiglianza, era come se mancasse qualcosa.

«L’artista sembra aver colto un certo calore nel suo soggetto», mormorò Amanda, «ma, se questa ragazza è Lierin, allora il dipinto non le ha fatto pienamente giustizia. I lineamenti della donna del ritratto non sono altrettanto delicati e raffinati.»

Ashton analizzò ulteriormente quel ritratto, ma le discordanze sembravano di così poca importanza che poté solo addebitarle all’incompetenza dell’artista. Zia Jennifer parve assecondarlo quando disse: «Non ci si può aspettare la perfezione nei ritratti, Amanda.

Il più delle volte, il massimo che si può sperare è il giusto colore degli occhi e dei capelli.»

«Hai avuto il ritratto dopo la morte di Lierin, no?» chiese Amanda, facendo della sua affermazione una domanda e aspettando il cenno di conferma di Ashton prima di continuare. «Ma da dove proveniva?» «Suo nonno, nel testamento, lasciò istruzioni perché fosse consegnato a me. Non l’avevo mai visto prima, ma mi pare appartenesse a una coppia di dipinti di cui l’altro era un ritratto della sorella, Lenore. Entrambi furono dati al giudice Cassidy quando, poco prima che io conoscessi Lierin, i Somerton vennero a trovarlo dall’Inghilterra.»

«É davvero un peccato che tu non abbia mai avuto occasione di conoscere il resto della famiglia, Ashton», commentò tristemente zia Jennifer.

«E a me è sempre enormemente spiaciuto di non aver mai conosciuto Lierin», dichiarò Amanda. «Quante volte gli dicevo che era suo dovere generare degli eredi perché il nome della famiglia potesse sopravvivere, e per tanti anni Ashton sembrò scegliere la libertà alla famiglia. Quando finalmente si sposò, lo fece così all'improvviso che quasi mi venne un infarto, e poi... puff!» e schioccò le dita, «un giorno torno a casa, ferito e... vedovo.» «Devi avere pazienza, Amanda», la rimproverò con dolcezza zia Jennifer. «É vero, Ashton non ringiovanisce di certo; ma a trentaquattro anni non ha già superato il fiore della giovinezza.»

«Potrebbe anche essere così», insistette Amanda, cavillando. «La sua mente sembra rivolta più a costruire un impero che una famiglia.» «Signore, mi state facendo a pezzi, come due galline che si accapigliano per un grillo», protestò Ashton con una risatina.

«Abbiate pietà!»

«Pietà, dice!» Sua nonna lo guardò con la coda dell'occhio, ma anche con un sorriso. «Dovrei essere io a implorarla.»

Quando se ne andò a dormire anche l'ultimo ospite, Ashton chiuse tutto a chiave e si avviò ai suoi appartamenti. Lo scintillio di una lampada lo accompagnò, attraverso lo studio e il soggiorno, fino alla camera da letto dove trovò il fuoco di un accogliente camino. Willis, anticipando i suoi desideri, gli aveva preparato un bagno caldo nella stanza accanto. Spogliatesi, si immerse pensieroso nel liquido fumante. La cenere di un grosso sigaro nero si fece sempre più lunga mano a mano che lui rimuginava sugli eventi della giornata e così, distrattamente, fece cadere quei fiocchi grigi dentro a un piatto di porcellana posto insieme a una caraffa di cristallo e varie bottigliette sopra un tavolo accanto alla vasca. Appoggiando la testa sul bordo, osservò il fumo scivolare pigramente verso il soffitto mentre un numero infinito di sensazioni a lungo represse gli attraversava la mente. Sembrava quasi strano poterle assaporare e goderne senza provare un lacerante senso di perdita.

Ricordava perfettamente la mattina che aveva conosciuto Lierin. Era insieme a una signora anziana, in una strada di New Orleans piena di negozi di frivoli articoli da donna. Ne era rimasto così colpito da rinunciare a un importante appuntamento e seguirle a distanza per sei o più

isolati. Lei sembrò accorgersene solo quando, fermatasi di fronte a una modisteria, ricambiò il suo sguardo da dietro un ombrellino di seta, con un sopracciglio alzato con fare interrogativo, molto civettuolo. Con sua grande delusione, un calesse si fermò proprio lungo il marciapiede negandogli la possibilità di presentarsi, e le due donne gli sparirono sotto il naso.

Persa ogni speranza, decise di andare all'appuntamento e chiamò una carrozza perché lo portasse a destinazione. L'incontro non si presentava facile e, anzi, lui si era preparato a una discussione accesa, deciso com'era a impedire a tutti i costi che il suo battello venisse requisito e l'equipaggio arrestato. Contro di loro era stata formulata un'accusa di pirateria con pesanti prove a carico, anche se poco dopo ne venne dimostrata l'infondatezza.

Appena giunto dal giudice Cassidy, fu condotto nei suoi appartamenti; e si era messo a dirgliene quattro, all'illustre magistrato, quando un urlo rabbioso e decisamente femminile proveniente dalla stanza accanto lo fermò. Nessuno gli aveva detto che l'anziano giudice ospitava in quel momento la nipote inglese, che poi era proprio la stessa donna che lui aveva seguito quel pomeriggio. Quando lei irruppe nella stanza, la sua rabbia si era ormai dissipata e Ashton rimase senza parole per la fortuna di averla ritrovata. Lierin, dal canto suo, appena l'aveva visto era rimasta sorpresa per un attimo ma, avendo nelle vene il sangue irlandese di sua madre ed essendo indignata a dovere, aveva finito per rimproverarlo per la sua condotta indisciplinata davanti a un rappresentante della legge.

Ashton fu ben felice di accettare la ramanzina. Dal primo momento che si era ritrovato a guardare dentro quegli occhi di un caldo color verde bordati di scure sopracciglia, seppe che la sua vita sarebbe stata vuota senza di lei. Cogliendo l'opportunità di analizzarla più da vicino, ne aveva rapidamente concluso che si trattava di una giovane donna eccezionalmente bella. Gli occhi sfavillanti, il naso fine e impertinente, e la bocca dolce ed espressiva erano talmente perfetti da affascinarlo completamente. Pieno di curiosità e d'interesse, era rimasto a fissarla così a lungo che Lierin aveva finito per confondersi di fronte a quello sguardo di aperta ammirazione. In seguito, gli avrebbe confidato di non aver mai visto una tale audacia negli occhi di un uomo.

Assumendo un comportamento più educato, Ashton aveva poi fatto le sue scuse al nonno, spiegando in ogni dettaglio il motivo della sua visita. Il

giudice Cassidy, divertito dalla sua infatuazione per Lierin, disse di voler analizzare la questione più accuratamente e l'invitò a cena. In realtà, aveva in mente ben altro se, come ammise in seguito, desiderava tanto che una delle sue nipoti si stabilisse vicino a lui, in modo da poterne godere la compagnia più spesso. Se si fossero sposate con uno di quegli stranieri inglesi come aveva fatto la loro madre, infatti, ciò non sarebbe potuto avvenire e così, con la connivenza del giudice, ad Ashton fu data via libera di corteggiare Lierin.

Si alzò dalla vasca e si asciugò per bene il torace coperto di peli arruffati e i muscoli ben rilevati, mentre la mente continuava a vagare fra i ricordi di Lierin. Indossò una lunga vestaglia di velluto, si versò da bere e, dopo aver preso il sigaro, uscì sulla terrazza. L'aria fredda della notte era satura del profumo fresco e pungente di pino, e lui ne inspirò la fragranza; era, questo, uno dei piaceri dell'essere a casa.

Poggiò una gamba sulla ringhiera e, sedutosi sopra una panca, si perse nuovamente nei suoi ricordi.

Lierin aveva cambiato molte cose nella sua vita. Un tempo aveva evitato il matrimonio come se si trattasse di un morbo letale ma, quando si trovò di fronte alla prospettiva di lasciare New Orleans senza di lei, rifiutò con orrore di prendere in considerazione una simile possibilità. Non avrebbe saputo dire con certezza il momento esatto in cui aveva cominciato a pensare a lei come a un'eventuale moglie, ma questa prospettiva gli si presentò molto presto. Anche se poi, nonostante tutta l'esperienza che aveva nell'intrattenere donne e potenziali clienti, quando si trattò di chiedere la sua mano lo fece con una certa esitazione, temendo che lei avrebbe insistito su un lungo, classico corteggiamento e sulla incerta benedizione del padre; con sua grande sorpresa, però, Lierin si era dimostrata altrettanto desiderosa di unirsi a lui. In un certo senso, si era sentito umiliato quando aveva visto i suoi occhi illuminarsi di gioia e le sue braccia gettarglisi al collo quasi si trattasse di una cosa normale, mentre, ricolma di felicità, gridava: «Oh sì! Sì! Oh sì!» Benché entrambi fossero così innamorati, c'erano comunque dei problemi da affrontare. Il padre, essendo assente, non poteva concedere la mano della figlia e, d'altra parte, vi erano forti dubbi che Robert Somerton avrebbe mai dato un parere favorevole. Lierin suggerì che se ne poteva discutere col nonno. Erano consci che questo avrebbe scatenato le ire del padre: scherzando, Ashton minacciò di sedurla e metterla incinta nel caso in cui si fosse

rivelato necessario convincere il signore e padrone della opportunità di trovarle marito.

Nel breve tempo trascorso con Lierin, Ashton aveva potuto notare in sé altri mutamenti. Prima, non aveva mai fatto caso ai fiori, ma quando, durante una passeggiata nel parco, Lierin ne aveva sottolineato la bellezza, aveva cominciato ad apprezzarne la fragranza e la delicatezza. In passato, aveva visto molte volte il sole calare e distrattamente ne aveva ammirato le sfumature di rosso ma da quando, insieme, avevano assistito a un tramonto dalla finestra della loro suite, l'avvenimento era diventato il glorioso finale di una giornata quasi idilliaca in cui il viso, la risata, la soffice voce di lei gli avevano riempito il cuore di un'indescrivibile felicità.

Ashton poggiò il bicchiere sulla balaustra e osservando la notte buia al di là della terrazza lasciò spegnersi il sigaro che teneva stretto fra i denti.

Dopo una settimana d'incomparabile estasi, gli sposini si erano imbarcati sulla Sirena del fiume con l'intenzione di arrivare fino a Natchez, dove Lierin sarebbe stata presentata ai suoi parenti e dove entrambi si sarebbero scusati per la fretta con cui erano state celebrate le nozze. Inoltre, avevano in programma di ritornare a New Orleans per incontrarsi con il padre e la sorella di lei. Lierin gli aveva parlato del padre: Robert Somerton era un inglese che non nutriva certo un amore sviscerato per gli insolenti americani.

L'unico strappo era stata l'amatissima moglie Deirdre. Data la riluttanza di Deirdre a lasciare suo padre e la sua casa, Robert aveva accettato di abitare a New Orleans fino all'improvvisa morte di lei, poi aveva preso le due bambine ed era tornato in Inghilterra, dove era rimasto fino al fidanzamento della figlia Lenore con un giovane aristocratico dei Caraibi. Dal momento che bisognava comunque mettersi in viaggio per far visita al futuro sposo nella sua isola paradisiaca, Robert aveva ceduto alle insistenze di Lierin e l'aveva accompagnata a New Orleans, concedendole di restare a casa del nonno mentre lui e la sorella andavano a fare i preparativi per le nozze.

Ashton aveva capito che dire a Robert Somerton che, mentre lui si stava dando da fare per il matrimonio di una figlia, l'altra si era innamorata di un perfetto sconosciuto e l'aveva sposato, sarebbe stata la parte più difficile di tutta la faccenda; ma il viaggio a Natchez si rivelò una tragedia e l'incontro tra i due non avvenne mai.

La notizia della morte di Lierin giunse a New Orleans prima che Ashton fosse in grado di rimettersi in viaggio. Quando finalmente arrivò in città, il giudice era moribondo. Ashton venne informato che i Somerton erano immediatamente partiti per l'Inghilterra, senza neanche preoccuparsi di sapere se lui fosse sopravvissuto all'attacco dei pirati.

Una leggera brezza riportò Ashton alla realtà. Un gelido colpo di vento gli sollevò la vestaglia, sfiorando il suo corpo nudo. Quella sensazione di freschezza lo fece tornare con la mente a una notte simile passata sul fiume, quando l'ultimo istante di felicità della sua vita si era invece rivelato un momento di grande dolore.

Nonostante la sua nave e molte altre avessero risalito e ridisceso il fiume per miglia e miglia, gli ci volle più di una settimana per accettare l'inevitabile. Si trovarono i corpi in disfacimento di diversi pirati, ma di Lierin nessuna traccia, nemmeno un brandello di stoffa infangato. Dovette così affrontare la tragica realtà: il fiume aveva accolto fra le braccia un'altra vittima e spazzato via dalla faccia della terra il suo amore. L'incubo della perdita della moglie lo perseguitava da tre lunghi anni. Ora c'era una speranza.

L'indomani la vita sarebbe ricominciata. Lierin era tornata.

CAPITOLO 2.

Prese coscienza di sé come qualcuno che passasse lentamente alla vita da un vuoto totale, qualcuno che non conoscesse alcun tipo di esistenza al di là di quell'indeterminato presente. Ragione e memoria non esistevano in quel nulla senza tempo. Era come un embrione che galleggiasse nell'oscurità, vivo ma separato dal mondo grazie a un leggero velo di nebbia, al di là della sfera del suo essere. Lì brillava un'aura di luce, una tentazione di avvicinarsi.

Istintivamente la sua mente si elevò pian piano fino alla superficie della coscienza ma, non appena si accostò a quell'oscuro confine in cui penetravano i primi, deboli raggi della realtà, un dolore acuto come un artiglio le squarciò le tempie. Tornò indietro, lasciandosi alle spalle quel tormento straziante, rifiutandosi di sciogliere i legami con un oblio insensibile e indolore e accettare le acute fitte della piena coscienza.

Una voce le giunse all'orecchio come attraverso un lungo tunnel: parole confuse che l'invitavano a sforzarsi di rispondere. «Mi sentite?» Quel mormorio venne ripetuto e aumentò anche di volume.

«Signora, mi sentite?»

La sua sofferenza crebbe ulteriormente quando, contro la sua volontà, fu sollevata nel regno dell'acuto sconforto, e protestò piano con un debole lamento. Solo una tortura le avrebbe procurato una simile agonia, tanto soffriva come se fosse stata crudelmente picchiata e violentata. Un'immensa stanchezza pesava sulle sue membra e come tentò di muoversi dovette lottare contro una rigidità quasi insormontabile.

Aprì gli occhi, e lanciò un urlo: li coprì, non riuscendo a sopportare i raggi dell'alba che entravano dalle finestre.

«Tirate le tende!» La richiesta venne dall'uomo che le sedeva accanto. «La luce le fa male agli occhi.»

I dolorosi dardi vennero chiusi fuori, lasciando la stanza in una confortevole ombra. Sprofondando di nuovo tra i cuscini, sollevò a fatica una mano tremante e se la passò sulla fronte, ma trasalì quando le dita toccarono un punto molliccio. Non ricordava che cosa avesse provocato quella contusione. Aprì e richiuse gli occhi finché l'ombra indistinta che incombeva su di lei lentamente si materializzò nella figura di un uomo anziano dalla barba brizzolata. Le basette erano interamente ricoperte di bianco e il viso era segnato dalle rughe. Gli anni, tuttavia, non avevano tolto energia allo scintillio dei suoi occhi grigi pieni di vita. Mentre la guardava, gli brillavano dietro le lenti cerchiate di metallo.

«Cominciavo a pensare che la nostra compagnia non fosse di vostro gradimento, signorina. State tranquilla, sono il dottor Page. Sono stato chiamato per curarvi.»

Lierin aprì la bocca per parlare, ma ne uscì un lamento simile a un rantolo. Si passò la lingua sulle labbra secche, il dottore capì di cosa aveva bisogno e allungò la mano per farsi dare un bicchiere d'acqua dalla donna di colore. Mise un braccio sotto le ascelle della paziente e, sollevandola, le poggiò il bordo del bicchiere sulle labbra. Quando la sete si placò, l'appoggiò di nuovo sul cuscino mettendole una pezza bagnata sulla fronte. Le implacabili sferzate di dolore diminuirono leggermente e lei riuscì a tenere gli occhi aperti.

«Come vi sentite?» chiese il dottore con gentilezza.

La risposta fu un aggrottamento di ciglia, prima che il suo sguardo vagasse per tutta la stanza. Giaceva su un ampio letto a baldacchino e, alle spalle, aveva cuscini in quantità. Al disopra dei cuscini un sole di seta intrecciata color rosa pallido splendeva da un arazzo ovale con delle rose applicate. Le pareti della stanza avevano un fresco disegno floreale in cui il rosa, il giallino e il verde chiaro si combinavano a lievi spruzzi di marrone. Le tende erano di seta rosa pallido, con ricami rosa e verdi. Nell'enorme camera erano state disposte diverse poltrone tappezzate in tinta.

Era una stanza fresca e molto ben arredata, ma una crescente sensazione di disorientamento cominciò a minare il suo breve benessere non appena si accorse di trovarsi in un mondo a lei del tutto estraneo. Niente di ciò che vedeva le era familiare. Né i mobili, i soprammobili di cristallo, né le cornici o i quadri. Neanche la calda camicia da notte di flanella che indossava o la gente che la osservava dai vari angoli della stanza. Due anziane signore si erano messe di fronte alle finestre dai ricchi tendaggi, mentre un donnone di colore con un grembiule bianco e inamidato e un fazzoletto ben annodato stava lì in attesa, dietro la sedia del dottore. Ancora più in là un altro uomo aveva il viso rivolto al caminetto. A meno che non facesse uno di quei movimenti che causavano tanto dolore ai suoi muscoli irrigiditi, gli si vedeva solo la nuca dai capelli scuri, la camicia bianca di seta e i pantaloni grigi a righe. Fu colta da una certa curiosità nei confronti di costui che, contrariamente agli altri, le dava le spalle come se volesse mantenere le distanze da lei e dagli altri.

Una ragazza di colore entrò nella stanza portando un vassoio con una tazza di brodo e del te cinese per tutti. Il dottor Page offrì il brodo alla paziente. «Bevetelo, se potete», disse in tono accattivante. «Vi darà forza.»

I cuscini del letto vennero battuti per bene finché, completamente circondata, lei si ritrovò quasi seduta. Mentre sorseggiava il brodo caldo il suo sguardo si alzò sopra il bordo della tazza per esaminare ancora la stanza. «Perché sono qui?»

«C'è stato un incidente con la carrozza», rispose il dottor Page, «e voi siete stata portata qui dopo essere caduta da cavallo.» «Da cavallo?»

Le rispose ancora il medico, stavolta, però, osservandola con attenzione. «Mi dispiace, signorina. É stato necessario ammazzarlo.» «Ammazzarlo?» Si sforzò di ricordare almeno un particolare dell'avvenimento, ma lo sforzo le procurò ulteriori sferzate alla testa, finché pensare divenne impossibile. Con dita incerte, si toccò le tempie doloranti. «Sembra

proprio che non me ne ricordi.» «Avete fatto una brutta caduta, signorina. Ora dovete rilassarvi e riposare. Il resto verrà da se.»

Di nuovo il suo sguardo corse per la stanza alla disperata ricerca di qualcosa di familiare. «Dove sono?»

«Questa è Belle Chêne...» Il dottor Page la studiò con cura continuando a parlare. «La piantagione di Ashton Wingate.» «Ashton Wingate?» Lo fissò, con occhi spalancati e carichi d'interrogativi. Sentì crescere l'interesse generale, come in attesa della sua reazione.

L'uomo dai pantaloni grigi mise a posto l'attizzatoio attirando così la sua attenzione. Inspiegabilmente, una fortissima fitta d'angoscia s'impadronì di lei anche prima di guardarlo in viso. Perplessa, si appoggiò di nuovo sui cuscini e l'osservò andare da un capo all'altro della stanza. Benché sforzasse in ogni modo la sua memoria, non riuscì proprio a identificare la causa di quell'improvviso disagio.

Un simile profilo, bello e incisivo, avrebbe dovuto suscitare sentimenti di ammirazione e d'interesse nel suo cuore di donna.

Eppure quell'istante le gelò il cuore nel petto. Quando si fermò ai piedi del letto, la forza del suo sguardo la tenne immobile e, guardando in quegli occhi fumosi, lei appoggiò sul comodino la tazza di brodo come inebetita.

Aveva uno strano sorriso sulle labbra. «Non credo di sapere quale miracolo ti abbia riportata da me, amore, ma la cosa mi riempie di piacere.»

Lei lo fissò presa dal panico, quasi volesse capire chi dei due fosse il pazzo. Abbandonò l'idea di dare la colpa all'alcool: le sembrava sufficientemente sobrio e l'aspetto non era certo quello di un ubriacone. Anzi, proprio il contrario: il portamento era fiero ed eretto, come di un uomo perfettamente in possesso delle sue facoltà.

Ma allora, perché le parlava come se la conoscesse? Anche il minimo dubbio sparì dalla mente di Ashton quando guardò in quegli occhi verde scuro. Li conosceva bene, erano quelli di sua moglie. «É stato un vero choc quando ti ho visto ieri sera. Ti credevo morta e ora, dopo tre lunghi anni, ecco che riappari e io scopro, con mia grande gioia, di non essere vedovo.» Era lei la pazza! Doveva essere così! Altrimenti, se fossero state solo frasi senza senso, perché gli altri avrebbero tollerato quei vaneggiamenti? D'improvviso il cuore cominciò a batterle forte e cercò nella mente un asilo sicuro dove placare il suo sconcerto.

Sconvolta dalla paura di essere inpazzita, si mise a tremare in modo inconsulto. La pressione alle tempie continuò ad aumentare finché il dolore divenne atroce e lei, tenendosi la testa con le mani e chiudendo gli occhi stretti stretti per trincerarsi da quel mondo alieno, cominciò a dimenarsi fino a ricadere sul letto.

«Lierin!» Il nome riecheggiò come nel vuoto attraverso la nebbia, e il tono era a metà tra la supplica e il comando. Ma non l'aiutò a ricordare, anzi, si confuse ulteriormente. Non trovava nessuna ancora per i suoi pensieri, niente a cui potesse aggrapparsi per intrappolare il buio freddo e tenebroso dell'ignoto e tornare a toccare con mano la realtà. Da quando si era svegliata c'erano stati solo quegli attimi in cui tutto ciò che aveva visto e sentito l'aveva messa alle strette con se stessa. La stanza attorno a lei cominciò a girare vorticosamente e dovette tenersi al letto a braccia spalancate per fermare il suo mondo in disfacimento. I suoi sforzi, però,furono inutili: un ruscello oscuro e profondo la trascinò via con sé.

«Presto!» gridò il dottor Page a Willabelle, «prendi i sali nella mia borsa!» Con una mano bloccò Ashton che cercava di avvicinarsi. «Ha avuto uno choc, Ashton. Dalle tempo.»

Il giovane desistette e con la fronte aggrottata si ritrovò impotente di fronte a tanto dolore. Il dottore le passò una mano dietro la testa e con l'altra le mise sotto il naso una fiala. L'impatto improvviso di quei fumi scacciò le ragnatele.

La ragazza spalancò gli occhi e rivide la stanza con la stessa chiara, distinta e dolorosa intensità. Ogni dettaglio emergeva in perfetto rilievo e, alla fine, vide anche il suo aguzzino aggrapparsi al letto con tutte le forze come se fosse lui a stare male.

Debole ed esausta, si lasciò cadere di nuovo all'indietro senza preoccuparsi di aver buttato all'aria la strapunta di raso e il lenzuolo col bordo ricamato. Era tutta sudata, perciò fu ben lieta di ricevere il rassicurante tocco di freschezza che s'infiltrò attraverso la camicia di cotone ma, sotto l'attento sguardo di quell'uomo, si accorse che la stoffa, per quanto pesante, era appiccicata alla pelle umida e rivelava senza pudore le curve del suo corpo di donna. Le guance le si fecero di fuoco. Non solo questo mascalzone la infastidiva, ma sembrava perfino molestarla con gli occhi. Cercando la trapunta per coprirsi, fece scivolare la testa sul cuscino e poi chiese con un rauco sussurro: «Potrei avere un altro po' d'acqua, per favore?»

«Ma certo, bambina», rispose il dottor Page, allungando la mano verso il bicchiere.

Rifiutò con garbo il suo aiuto e prese lei stessa il calice con mano tremante, sorseggiando piano, mentre i suoi occhi tornavano alla figura ai piedi del letto. Era un uomo decisamente alto, dalle spalle larghe e la vita sottile. Un'elegante camicia di seta lasciava vedere il petto ampio e muscoloso, mentre i pantaloni leggeri rivelavano un bacino stretto e delle gambe lunghe e muscolose: un corpo perfetto.

E, ovviamente, c'era di che esserne fiero.

Restituì il bicchiere al dottore e, sentendo il bisogno di mettere un certo ordine nella sua mente, domandò un po' timidamente: «Dovrei forse conoscere qualcuno, qui?»

La mascella del dottor Page cadde per la sorpresa e, quando alzò lo sguardo su Ashton, si accorse che quella stessa sorpresa era condivisa da colui che aveva definito la ragazza sua «moglie». Non aveva avuto alcun dubbio che lei non fosse la Lierin che lui aveva amato e sposato: e ci avrebbe scommesso la vita. «Vuoi dire che non sei Lierin?»

Le sopracciglia di lei si unirono, aggrottandosi leggermente.

Alquanto perplessa e tuttavia riluttante ad accattivarsi la sua simpatia, rispose con un confuso scrollare di spalle. «Io...

io... non so proprio chi sono.»

Nel tormento dell'incertezza aspettò la reazione, spaventata all'idea che potesse giudicarla pazza per quella confessione. Quando alzò gli occhi su di lui, vide un viso sconvolto. La stessa espressione ora dipinta sulle facce degli altri.

Zia Jennifer si avvicinò al letto e la consolò con dei colpetti sulla mano affilata. «Su, su, cara. Ti tornerà in mente fra un attimo.» «Jenny, nessuno dimentica il proprio nome», borbottò Amanda. «La ragazza ha solo bisogno di riposare.»

«Forse c'è qualcosa di più, Amanda», commentò, serio, il dottor Page.

«Si sono verificati vari casi di perdita di memoria. Amnesia, direi.

Da ciò che ho letto sull'argomento, può trattarsi o di una perdita parziale, per cui il malato dimentica solo una breve fase o qualche avvenimento della sua vita, ovvero di un fenomeno più esteso; in questo caso, ci si

dimentica il proprio nome, quello del luogo in cui si abita: insomma, la propria storia, pur conservando la capacità di leggere, scrivere eccetera. Coloro che subiscono una perdita totale della memoria, non ricordano neanche di essere mai esistiti prima del momento del risveglio.» Il dottore allargò le braccia con un gesto d'impotenza. «Devo ammettere che non so davvero cosa fare. Non mi sono mai trovato di fronte a un caso simile.»

«Se non sai cosa fare tu, Franklin, pensa a questa povera creatura», disse Amanda, quasi fuori di sé. Fino a poco prima era convinta che la faccenda dell'identità si sarebbe rapidamente risolta al risveglio della giovane, e la sua unica preoccupazione era di vedere in che modo ciò avrebbe influito su Ashton.

«Andiamo, Amanda, non puoi pensare che io sappia tutto», fu la risposta dell'anziano signore.

«Non cercare scuse, Franklin», lo ammonì lei, dandogli un colpetto sulla spalla come se stesse rimproverando uno studente indisciplinato. «Scopri cos'ha questa ragazza e curala.» «Temo che la cosa non sarà così semplice, Amanda. Le cause sono varie. Choc. Malattia. Nel suo caso, oserei dire che è stato l'incidente ma, che io sappia, non esistono cure ben precise.» «Ma certo guarirà», disse Ashton con insistenza.

Il dottor Page scrollò le spalle. «Mi dispiace, Ashton, ma non posso davvero dire con certezza ciò che avverrà. Forse tra qualche giorno, quando si sarà riposata per bene, le tornerà la memoria. Oppure potrebbe volerci più tempo... o addirittura non succedere mai. Non ci resta che aspettare.»

La malata fissò il barbuto dottore. Sembrava tutto un terribile, inevitabile incubo. «Volete dire che potrei davvero essere Lierin, senza rendermene conto?»

«Ashton insiste nel dire che voi siete Lierin Wingate», le ribadì con dolcezza il dottor Page. «Nessun altro di noi può affermarlo, dal momento che non l'abbiamo mai conosciuta.»

Lei lanciò uno sguardo incerto al giovane e, rivolta all'anziano signore, chiese: «Sarebbe lui, Ashton?»

«Lui è Ashton», affermò senza esitazioni Amanda. «Di questo sono sicura.»

La giovane donna si girò allora verso Ashton e, con evidente costernazione, domandò: «Ma voi siete certo di ciò che dite?» Le rispose con uno sguardo dolcissimo. «Può un uomo dimenticare la propria moglie?»

«Moglie!» La parola le scappò di bocca lasciandola sconvolta. Se quanto quell'uomo diceva era vero, allora lei era sposata a un perfetto sconosciuto. Con la mano tremante, si coprì il viso e, nell'oscurità delle sue ciglia abbassate, riuscì a cacciarlo dalla sua vista. «Ma io non vi conosco nemmeno!»

«Permettete che mi presenti, signora?» fu la cordiale risposta.

Trascorse un lungo attimo, in cui lo sguardo di lei esplorò le sue oscure e tuttavia trasparenti profondità; poi, d'improvviso, ridacchiò e le fece un leggero inchino. «Ashton Wingate, per servirvi, mia signora, e queste», indicò le due donne «sono mia nonna, Amanda Wingate, e sua sorella, Jennifer Tate. E questa è Willabelle, la governante.» Poi il tono divenne più serio. «Sono certo che zia Jenny e Willabelle saranno pronte a giurare sulla mia identità, proprio come mia nonna. Inoltre, potranno dirvi che tre anni fa furono informate del mio matrimonio con Lierin Somerton.» La sua perplessità aumentò. Tutto quello che lui diceva le appariva privo di senso. «Ma se siamo sposati da tre anni e i vostri parenti abitano qui, con voi... perché non possono identificarmi?» «Semplicissimo. Non hanno mai avuto l'occasione di conoscervi.» Lei aggrottò un delicato sopracciglio sempre più a disagio.

In attesa che Ashton riprendesse a parlare, si domandò a che razza di gioco stesse giocando. Dopotutto, era l'unico che sosteneva di poterla identificare.

Lui comprese il suo scetticismo e cercò di placare ogni suo timore.

Le condizioni della ragazza non gli erano del tutto chiare, ma era sicuro che quella fosse la stessa donna che aveva adorato tanto da sposarla. «Eravamo diretti qui, quando il battello venne attaccato dai pirati. Nella lotta, tu fosti scaraventata in mare e io finii sotto il tiro di una pistola. I miei uomini si resero conto che non c'eri solo quando ripresi i sensi. Cercarono per tutto il fiume e lungo la riva per più di una settimana, ma non riuscirono a trovarti.

Ti credemmo morta per annegamento.»

«Voi avete creduto questo per tre anni?»

«Solo ieri sera ho cominciato a pensare altrimenti.» Non aveva nessuna intenzione di fare l'ostinata a tutti i costi, ma c'erano altre possibilità da prendere in considerazione. «forse vostra moglie è davvero morta, signore, e io non sono che una donna che le assomiglia. Tre anni sono lunghi per ricordarsi esattamente l'aspetto di una persona.»

«Ashton, caro, falle vedere il ritratto di Lierin», suggerì zia Jennifer. «forse l'aiuterà a convincersi.»

Ashton prese il dipinto dal tavolo e lo tenne tra le mani perché la giovane donna lo guardasse. L'espressione di perplessità non lo rassicurò di certo.

«Sono davvero così?» domandò, guardandolo stupefatta.

«Bambina mia!» Amanda era senza parole dalla sorpresa.

«Vuoi dire che non hai la minima idea neanche di come sia la tua faccia?» Prese un piccolo specchio dalla tavola da toeletta e lo passò alla ragazza. «Ecco qua, cara», disse, con un sorriso soddisfatto. «Come puoi chiaramente vedere, l'incidente ti ha procurato qualche ammaccatura, ma hai ancora un aspetto davvero delizioso.»

La giovane guardò in quel vetro argentato e vide i lineamenti di una sconosciuta. Benché le contusioni che le segnavano la fronte e le guance le fossero familiari, se non altro al tatto, non riusciva proprio a riconoscere il suo viso. Con sguardo critico, esaminò quella faccia pallida e ovale dagli zigomi alti e delicati e dalle fattezze raffinate. I chiari capelli color rame, illuminati da strisce dorate, le cadevano sulle spalle in un selvaggio disordine. I trasparenti occhi scuri, spalancati per la curiosità, si volsero verso il ritratto. Il dipinto era la prova inconfutabile che si trovava tra persone che l'avevano conosciuta prima dell'incidente: c'era decisamente una certa somiglianza in quegli occhi verdi dalle ciglia folte, nel naso affilato e nella bocca dalle curve delicate.

C'era e, benché non fosse perfetta, era pur sempre la prova inconfutabile che quell'uomo aveva ragione.

«Succede tutto così rapidamente», disse con un lieve sussurro. Si sentì stanchissima e tornò a sdraiarsi nella soffice morbidezza dei cuscini con un tremante sospiro.

«Riposatevi, cara», la pregò il dottor Page. «Qui siete al sicuro e sarete curata.»

Di nuovo le fu poggiata sulla fronte una pezza umida, che le copriva per metà gli occhi caldi e doloranti. Poi il dottore si raddrizzò faticosamente.

«Bene, Amanda: se non sbaglio, mi avevi offerto qualcosa da mangiare, prima.» Le tre donne lo seguirono, mentre si dirigeva verso la porta.

Lì, si girò a guardare Ashton e, vedendo tutta l'ansia del suo viso, non ebbe il coraggio di chiedergli di andar via. «Non restare a lungo, Ashton.»

La porta si chiuse dietro di loro e, nel silenzio che seguì, i due si guardarono fissi negli occhi. Nel diffidente sguardo della donna c'era ben più che un'ombra d'incertezza. Mentre si avvicinava, Ashton continuava a guardare il viso che turbava i suoi sogni da tanto tempo e fu colto da un forte desiderio di prenderla tra le braccia e di stringerla fino a farle male. Trattenendosi a fatica, si abbassò sulla sponda del letto e le prese soltanto la mano.

«Lierin carissima, aspetterò con ansia la tua guarigione.

So che sei la donna che ho amato, e, a Dio piacendo, presto lo saprai anche tu.»

Lentamente, quasi temesse di turbarlo, lei staccò la mano da quella di lui e si tirò le coperte fin sotto il mento. «Voi mi chiamate Lierin, ma è un nome che non mi dice niente. Tutto ciò che ricordo è che poco fa mi ha chiamato una voce. Devo riflettere.e...» disse aggrottando le ciglia elegantemente arcuate. «Ma non ho niente su cui riflettere. Sono stanca... Mi fa male la testa. Il dottore ha detto che devo riposare...» Anche la fronte di lui si aggrottò per un attimo e lei, che non poteva interpretarne la causa, coi polpastrelli gli sfiorò la mano. «Io non ti conosco, Ashton.» Un incerto sorriso apparve sulle sue labbra. «forse questa è casa mia», disse guardandosi attorno, e parlando a voce più alta, «e forse ciò che dici è vero. Nel mio stato attuale, non c'è niente che possa affermare con assoluta certezza. Se può farti piacere, accetterò di essere chiamata Lierin... finché non dovessi scoprire che non è il mio nome.» Abbassò gli occhi volutamente, e la stanza divenne un sottofondo sordo e indistinto, contro cui appariva solo il viso di lui. «Adesso vorrei riposare, Ashton.»

Il suo sguardo affamato si nutrì della bellezza di lei, e si placarono così i laceranti desideri degli anni in cui aveva creduto che non l'avrebbe mai più rivista. Si abbassò e le sfiorò le labbra col più delicato dei baci, poi si avviò verso la porta.

Non vide gli occhi color smeraldo aprirsi piano e seguirlo mentre usciva. Quando la porta si chiuse dietro di lui, Ashton appoggiò con forza un braccio alla parete del corridoio e, pressandosi la fronte, riuscì con molta fatica a controllare i battiti martellanti del cuore. Passarono lunghi attimi prima che potesse di nuovo respirare regolarmente; poi, con passo lento e pensieroso, andò a raggiungere gli altri nella stanza da pranzo al piano di sotto.

Quando entrò, sua nonna alzò lo sguardo su di lui ma aspettò che si sedesse a capotavola prima di affrontare l'argomento che la tormentava: «Ho visto da me il ritratto e sono d'accordo che tu abbia degli ottimi motivi per ritenere che questa ragazza sia Lierin... Ma non hai davvero il minimo dubbio?»

«Non so proprio chi altri potrebbe essere», replicò Ashton con un sospiro. «Quando guardo lei, vedo Lierin.»

«Caro, cosa sai della sorella di Lierin?» domandò zia Jennifer.

Prima di rispondere, Ashton prese una fetta di prosciutto da un piatto d'argento che Willis gli porgeva. «Penso che Lenore viva in una piantagione dei Caraibi, ora. Quando conobbi Lierin, stava per sposarsi ma non so davvero che fine abbia fatto da quando sono rientrati in Inghilterra. Non ho saputo più niente di loro.» Amanda sorseggiò il caffè dalla tazza di porcellana. «Devi ammettere che la fretta con cui sposasti Lierin ci mise tutti a disagio, Ashton. Sono certa che per Robert Somerton sarà stato un colpo terribile, venire a sapere contemporaneamente del matrimonio e della morte della figlia.»

«Ti prego di evitare queste definizioni. Direi, date le circostanze, che molto probabilmente stai diffamando il nome della moglie di mio nipote, e a questo punto dovresti sapere che la mia fedeltà alla famiglia supera qualunque cosa, compresa la tua amicizia, Marelda.» Pur volendo in ogni modo porre fine a un'ingiustizia che solo lei riusciva a vedere, Marelda dovette riconoscere che stava per perdere un valido alleato. Non era del tutto priva di buon senso. Si portò una mano alla fronte e cominciò a piagnucolare. «Sono fuori di me all'idea di perdere Ashton un'altra volta, e mi sono comportata come una stupida.»

Amanda annuì ma preferì cambiare argomento, e risparmiarsi un'altra esibizione.

La donna chiamata Lierin aveva le mani proprio di fronte al viso e si fissava le dita affilate. Al terzo dito della mano sinistra, portava un sottile cerchio dorato che provava la sua condizione di donna sposata. La cosa non la tranquillizzò, anzi si chiese come avesse fatto ad accettare la dichiarazione di quell'uomo dato che lei non si sentiva affatto moglie.

Le tende erano ancora tirate, impedendo così l'intrusione della luce del mattino e rendendo la stanza fredda e tetra. All'improvviso ebbe il desiderio di sentire il calore del sole sulla pelle, di scaldarsi alla sua luce e di lasciare che le sue ansie si bagnassero ai dolci raggi. Con estrema cautela, si spostò lentamente verso la sponda del letto. Muoversi le costò una tale sofferenza che credette di essere ridotta a pezzi, ma strinse i denti con cocciuta risolutezza e insistette. Lottò per riuscire a sedersi, poi si riposò per un attimo tenendo le dita tremanti pressate sulle tempie finché i colpi che sentiva nella testa non divennero un dolore sordo e costante. Portò piano il peso sulle gambe e si chinò sul letto, sentendosi venir meno. Quando la stanza cessò di girarle intorno vorticosamente, si diresse ai piedi del letto. Procedette con passo strascicato e irregolare, tenendosi al materasso. Giunta alla colonna del baldacchino vi si aggrappò con entrambe le mani, strofinando la fronte dolorante contro l'intaglio, in attesa che le tornassero le forze. A un certo punto, prese il coraggio a due mani e temerariamente fece scivolare il piede verso la finestra. Le ginocchia le tremavano e riuscì a reggersi con una grande forza di volontà.

Raggiunta la meta, tirò via il doppio strato di tende e si riparò gli occhi dalla luce abbagliante che si riversava dai vetri. Il sole la toccò come fosse stato un caro e affettuoso amico; lei sentì quel calore nel petto e per un attimo le sue paure si dissiparono.

Appoggiò il capo al davanzale ombreggiato e lasciò che lo sguardo vagasse verso il prato esteso e pulito.

Ben alti sul suolo, dei rami formavano immensi baldacchini aerei attraverso cui penetrava il calore del sole. Benché l'inverno li avesse resi completamente nudi e avesse tolto tutto il vigore al verde del prato, saltava subito agli occhi la cura che veniva data alla manutenzione di quel terreno. Dietro un fogliame sempreverde abilmente strutturato, si riusciva a vedere solo la parte superiore di un gazebo dal tetto ricco di ornamenti. Il luogo ideale per una coppia di amanti, ben protetto com'era da occhi curiosi.

Con cautela, Lierin si girò e con la mano si aggrappò alla spalliera di una sedia vicina. Mentre camminava senza appoggi, fu attratta da qualcosa che

si muoveva alla sua sinistra. Un po' spaventata, si girò di scatto, dimenticando così gli uncini pronti a raschiarle il cervello. Le penetranti punte del dolore le entrarono nel cervello come un pugnale. Con una mano afferrò la sedia e con l'altra si chiuse gli occhi finché la tortura di quegli uncini si allontanò piano. Quando poté riaprire gli occhi, si ritrovò a fissare la propria immagine riflessa in una psiche. Incuriosita, si avvicinò, ma una maggiore attività richiedeva anche uno sforzo maggiore a quello che poteva permettersi. Cedette alla crescente stanchezza e si fermò a una certa distanza per esaminare la sua immagine, sperando di ricavarne qualcosa di sé che potesse stimolarle il ritorno della memoria. Non rimase granché impressionata da ciò che vide. Anzi, giunse perfino alla conclusione che appariva così come si sentiva: in altre parole, che aveva un brutto aspetto. Aveva una guancia violacea. Anche la fronte era dello stesso colore, ma più intenso: un brusco contrasto col chiarore della pelle. Con quei capelli sciolti e quei profondi occhi verdi spalancati dall'angoscia, aveva proprio l'aspetto di una derelitta. Benché la mente non l'aiutasse affatto a darsi un'età, le curve e la compatta pienezza del corpo sotto l'aderente camicia di flanella rivelavano una raggiunta femminilità, ed era solido e snello, a testimoniare una vita attiva.

Idiomi di ogni tipo giunsero rapidamente alla sua lingua e i numeri le si misero a scorrere con facilità attraverso la mente, ma l'origine di entrambi apppariva quasi magica. Sapeva come apparecchiare una tavola, come usare le posate, come fare una graziosa riverenza, e conosceva anche gli intricati passi di molti balli, ma la fonte di tutte quelle nozioni andava oltre le possibilità del suo cervello ormai ridotto a pezzi.

«Lierin Wingate?» sussurrò. «Sei tu quella che vedo?» La mente non le diede risposta, ma quando udì dei passi nel corridoio smise di pensare. Appena sentì bussare, non desiderando affatto ricevere ospiti mentre si trovava in camicia da notte, Lierin cercò a tentoni i il rifugio più vicino. Aveva la gola troppo contratta per emettere qualcosa di più di un debole e stridulo gracidio, e il tentativo di mettersi a urlare fu vano. La porta si spalancò senza più indugio, lei si girò con un sussulto e quel movimentto improvviso le giocò un brutto scherzo. D'un tratto la stanza sembrò perdere quota e, attraverso un nebuloso vortice, vide Ashton fermarsi sulla soglia, sorpreso di vederla in piedi e in attività. Chiuse gli occhi per combattere la perdita dell'equilibrio che la faceva sentire come sul bordo di un oscuro cratere senza fondo, il quale, a sua volta, l'avrebbe trascinata giù nelle sue viscere.

Inciampò, e di nuovo la stanza piombò in un confuso turbine; dopodiché, si rese conto delle forti braccia che l'avvinghiavano attirandola a un ampio petto. Erano soli in camera, e lei si accorse di come la debolezza la rendesse estremamente vulnerabile alle fantasie di lui. Tentò di districarsi, cosciente com'era delle forti cosce di Ashton contro le sue, e che quel corpo virile la stringeva a sé attraverso la leggera stoffa della camicia da notte; lui, però, la teneva in una morsa implacabile di muscoli d'acciaio. Quella stretta dolce ma tenace la impaurì follemente. Non si chiedeva più se era sana di mente, ma se lo era lui! Doveva essere matto per forza, se l'abbordava sotto il naso della sua famiglia!

Con una mano lo allontanò e, allontanandosi lei stessa con fatica, gli mollò un debole pugno. «No! Vi prego! Non potete!» Inutile resistere a tanta forza. I piedi si librarono nell'aria appena venne sollevata da terra. Il letto si mise a ruotare davanti ai suoi occhi dalle palpebre pesanti, e lei immaginò la lotta che si sarebbe presto verificata e che certo l'avrebbe vista vittima di una violenza carnale. Quando venne adagiata sul materasso fu presa dal terrore. Tenne gli occhi ben sbarrati, afferrò il bordo della coperta, stringendosela convulsamente e disperatamente sotto il mento.

«Se mi prenderete, sarà solo con la forza», digrignò a denti stretti.

«Non vi cederò, mostro.»

Udì in lontananza una risatina soffocata e sentì una mano fresca scostarle i capelli dalla fronte. Spalancò gli occhi e si ritrovò a guardare dentro ridenti occhi color nocciola. Lui le sorrise e le sedette accanto.

«Lierin carissima, il mio più intenso desiderio è di bere ancora con te alla coppa della passione. Quando succederà, non si tratterà di 'prendere'. Fino ad allora, signora, insisto perché tu abbia maggior cura di te stessa. Le forze non ti sono ancora tornate e, nel caso tu voglia continuare in quest'attività, finirai come minimo per ritardare la tua guarigione.»

Comprendendo di non aver nulla da temere, ma ancora tremante, lei fece un sospiro di sollievo. Ashton esaminò i lineamenti pallidi e notò le scure ombre attorno agli occhi e un leggero aggrottamento della fronte che faceva pensare a una sofferenza senza tregua.

Inumidì una pezza nella bacinella, l'asciugò scuotendola all'aria e poi gliel'appoggiò sulla fronte. Lei sospirò di piacere mentre il dolore si placava, e per un lungo attimo si godette quella gradevole sensazione; poi,

le venne in mente qualcosa e, quando aprì gli occhi, vide Ashton che la guardava con un'espressione intensa e carica d'affetto che le fece provare una certa tenerezza.

«Avete detto quando succederà», mormorò sospettosa.

«Non volevate dire se?»

Sollevando la pezza, lui le scostò un ricciolo bagnato dalla fronte, poi con un dito seguì pigramente il contorno della sua guancia fino a raggiungere il mento, ritardando in tal modo la risposta. Le passò un braccio dall'altra parte e si chinò leggermente. Benché il tono fosse allegro, i suoi occhi non ridevano quando rispose: «Mia cara signora, è mia abitudine sapere ciò che dico e, inoltre, in genere scelgo le parole con cura.»

Tutto d'un tratto, il pallore di lei si trasformò in un colorito rosso porpora, e fu con un certo sforzo che allontanò gli occhi dal suo sguardo fisso, tentando di cambiare argomento. «Mi avete portata qui voi?»

Lui annuì. «E ti ho anche adagiato qui sopra come un attimo fa.» Lei lottò per evitare quello sguardo implacabile. «Che cosa indossavo quando mi avete portato qui?» disse, indicando vagamente la stanza con la mano. «Non vedo altri abiti.»

«La tua camicia era tutta strappata e sporca di fango, così l'ho fatta lavare e mettere via, nel caso la volessi o ne avessi bisogno.» Sollevò graziosamente la fronte, poi lo sforzo che quel gesto le costò le fece storcere il viso. «Camicia?»

Allungando una mano, Ashton afferrò la manica della camicia da notte di flanella che indossava in quel momento, provocando così la sua sorpresa.

«Una camicia da notte?» sussurrò. «Come questa?» La testa di lui si mosse da una parte all'altra, e un leggero sorriso gli curvò verso l'alto gli angoli della bocca. «Più...

ehm... diciamo da moglie... o piuttosto... da sposa... da prima notte.»

La sua costernazione aumentò fino a tracciare un piccolo solco fra le sopracciglia. «Da sposa?»

Con evidente compiacimento, Ashton continuò a descrivere dettagliatamente quel capo. «Molto più sottile. Niente maniche e tagliata in basso qui... e qui...»

Il viso di lei s'incupì quando seguì con lo sguardo il movimento del suo dito. Benché non la toccasse, si avvicinò abbastanza da bloccarle il respiro.

«Con qualche ricamo qui... e anche qui sui fianchi.» Stava per dire qualcosa, quando fu costretta a schiarirsi la gola per esserne davvero in grado. «Voi... ehm... mi avete fatto il bagno?» Ashton si allontanò dal letto e per un attimo rimase a guardare nel vuoto con occhi sognanti; poi rispose in tono ironico; «No, purtroppo è arrivata Willabelle che mi ha ordinato di uscire prima di adempiere a quel compito.»

Lierin fece un lungo, lento respiro per evitare un forte sospiro di sollievo: almeno aveva mantenuto un velo di dignità di fronte a quell'invadente sconosciuto.

Mentre attraversava la stanza per raggiungere il camino, Ashton disse senza voltarsi: «Io starò via per un po', ma penserà a tutto Willabelle durante la mia assenza.» Prese l'attizzatoio e si mise a girare i pezzi di legno dentro il caminetto.

«Se hai bisogno di qualcosa, parlane con lei.»

Improvvisamente, Lierin si sentì piombare nel fango. La paura le salì in gola, mentre un vago ricordo, oscuro e sottile, le fendeva la memoria. D'un tratto, la sua mente fu piena di caotiche visioni; fra tutte, emergeva quella di un viso sconvolto dal terrore e gelato in eterno da un grido silenzioso.

Gemette e si rannicchiò tutta, volendo fuggire da quell'incubo che la opprimeva.

All'udire quei piagnucolii, Ashton si girò sorpreso e vide sua moglie aggrappata alla spalliera del letto, con occhi pieni di terrore.

«Lierin?» disse, tentando di avvicinarsi, ma lei scosse freneticamente la testa, incapace di sfuggire a quella visione.

«Via!» urlò. «Vi prego!»

«Lierin ... che ti succede?» Sconvolto, si avvicinò ancora di più ma quando la vide strisciare sul letto si fermò.

«Via! Lasciatemi in pace!» implorò lei, singhiozzando. «Vi prego, andate via...»

«Va bene, Lierin», disse Ashton, allontanandosi, «me ne vado.» Ripose l'attizzatoio e si avviò alla porta mentre lei, sollevata ed esausta, si lasciava cadere sul letto. Il suo brusco cambiamento di umore l'aveva distrutto, e non riusciva a spiegarselo. Chiuse piano la porta dietro di sé e si lasciò andare a un lungo e tremolante sospiro. Fu solo in quel momento che sentì il cuore pulsargli all'impazzata e lo stomaco in una morsa di orrore.

La casa era immersa nella pace del pomeriggio quando le signore si ritirarono nelle rispettive stanze per un sonnellino.

Marelda disse che era sua abitudine stare da sola, ma era una scusa per poter riflettere sul dilemma che la tormentava. Doveva appellarsi alle risorse della sua mente per trovare una soluzione, dal momento che il volumetto di poesie che giaceva, aperto, sul comodino accanto al letto, non le aveva dato alcuna particolare ispirazione. Anzi, i suoi pensieri scalpitavano attraverso quei lirici appunti amorosi come un toro infuriato in un letto di fiori. Avvolgendosi meglio nello scialle che le cingeva le spalle, si mise a passeggiare avanti e indietro sul tappeto morbido e spesso che ricopriva il pavimento di tutta la stanza e, alla fine di ogni giro, tornava indietro con sempre maggiore irritazione. Fermandosi vicino al letto, afferrò il libro e lo sfogliò nervosamente, leggendo di tanto in tanto un paio di versi. La sua ira raggiunse il culmine e, digrignando i denti, scaraventò lontano il volumetto, mandandolo dall'altra parte della stanza.

«Un trionfo tutto da offrire alla vostra regina di cuori», borbottò a denti stretti. «Quali idiozie ci vengono propinate dai poeti!» Irritata, fece un altro giro della stanza. «finora ho dato troppa importanza alle smorfie da innamoratini.

Adesso sono costretta ad affrontare la fredda e amara cicoria che è la realtà.» Il suo viso divenne una dura maschera d'odio. «Quella sgualdrinella ha fatto l'indifesa tanto bene da riuscire a convincere il mio Ashton di essere sua moglie! Se solo potessi concepire anch'io un piano altrettanto brillantemente, un piano che gli facesse capire che sono io la sua unica donna...»

S'interruppe a fissare la fiamma che, sibilando, lambiva pigramente i resti dei ciocchi di quercia. Quel lento deperimento sembrava raffigurare le sue speranze, ora chiare e ardenti, ora perdenti e vane.

«Dannazione!» disse, riprendendo il suo nervoso su e giù.

«Quella stupida finirà per averla vinta... a meno che... a meno che io non riesca a dimostrare che ciò che dice è falso. Come ha potuto, quel soldo di cacio, turbare con tanta rapidità e furbizia i sensi di Ashton? Conosceva Lierin e ha progettato tutto questo fin dal momento della sua morte?»

Mordendosi il labbro, fissò con aria pensierosa la porta della stanza. Si apriva proprio sullo stesso corridoio su cui dava anche la camera degli ospiti, dove riposava l'altra donna.

«Forse se l'affrontassi direttamente...» I suoi occhi scuri lampeggiarono. «Non farà certo del male a nessuno. Inoltre, non ho niente da perdere e questa potrebbe essere la mia unica occasione.» Marelda aprì piano la porta e si fermò per un attimo ad ascoltare. La casa era immersa nel silenzio, eccetto dei lontani rumori provenienti dalla cucina. Scivolò fuori della stanza e cominciò a correre verso la porta dalla parte opposta. Era leggermente socchiusa e, quando l'aprì, Luella May si alzò da una sedia vicino alla finestra.

«Cosa fai qui?» le domandò Marelda.

La ragazza rimase perplessa a sentire il tono adirato della donna e, prima di ritrovare la voce, sbatté gli occhi più volte.

«Ehm... Padron Ashton, prima di partire, mi ha detto di stare qui con la signorina Lierin mentre lui non c'è... nel caso lei si spaventasse o qualcosa così.»

«Rimarrò io per un po'», disse Marelda, girando bruscamente la testa verso la porta. «Va' a prenderti qualcosa da bere. Se avrò bisogno di te, suonerò il campanello.» La servetta annuì con diffidenza e attraversò la stanza mentre la donna le ordinava: «E chiudi bene la porta.»

Marelda si sedette su una sedia di fronte a quella lasciata libera da Luella May e, poggiando il mento sulle nocche delle dita, si mise a esaminare la sua rivale. Maliziosamente si chiese se l'altra tessesse i suoi piani nel sonno, visto che la ragazza aveva un aspetto del tutto innocente, lì tra i cuscini bordati di pizzo e la trapunta di raso. Un pensiero si fece strada nella mente di Marelda che, prima di cacciarlo via in quanto totalmente folle, assaporò l'idea di prendere uno di quei bei cuscini e soffocare quella piccola truffaldina.

Nessuno avrebbe saputo la verità e, anche se era veramente Lierin quella che ora sonnecchiava lì, godette all'idea di liberarsene una volta per tutte.

«Una volta per tutte...» disse con un sospiro festoso.

I dieci rintocchi dell'orologio sul camino irruppero nei sogni di Lierin e le ricordarono che mai in vita sua aveva trovato un nido dove riposare. Si portò una mano alla testa dolorante andando a esplorare con esitazione il bozzo gonfio e irritato che aveva sulla fronte e chiedendosi se un altro impacco rinfrescante avrebbe placato la sofferenza. La brocca era ancora sul comodino accanto al letto e, lottando coi cuscini, allungò una mano verso la pezza che stava lì vicino.

«Be, era ora che ti svegliassi.» La voce di Marelda ruppe il silenzio, facendola trasalire. «É evidente che non sei affatto abituata a una vita regolare.»

Lierin si sollevò su un gomito, ma dovette chiudere gli occhi mentre la stanza vacillava e un tremendo martellare le torturava le tempie.

Quando, un attimo dopo, quei colpi diminuirono leggermente, sollevò con cautela le palpebre e guardò la donna di fronte a lei. «Mi prendete alla sprovvista, signora».

Mayda ridacchiò. «Su questo, ho i miei dubbi.»

Lierin non si aspettava quel sarcasmo. Non ricordava di averla mai conosciuta e non poteva quindi sapere il motivo di tanta animosità.

«Temo di non capire. Chi siete, e cosa volete da me?» «Sono Marelda Rousse, e voglio che tu dica a tutti chi sei e il vero motivo per cui sei venuta qui.»

Temendo di dare un senso a quelle parole, Lierin tenne la mano pressata sulla fronte. «Signora, temo di non sapere quale sia il mio nome e, anche se fosse a prezzo della vita, non saprei dirvi perché mi trovo qui.»

Marelda rise freddamente e il tono che assunse quando parlò era tagliente come la lama di un coltello. «Mia cara, qualunque sia il tuo nome... la tua scenetta ha già convinto un uomo angosciato che sei sua moglie... quando, in realtà, Lierin Wingate è morta e sepolta da tre anni.»

«La mia scenetta?» Gli occhi di smeraldo si spalancarono confusi, per poi chiudersi lentamente mentre Lierin sprofondava tra i cuscini.

«Oh, signora», sospirò, «se davvero si tratta di una scena, prego perché sia l'ultima così che la commedia finisca. Allora sarei libera da questa buffonata. Sono in un tale stato di confusione che il sonno è il mio unico rifugio.»

«E naturalmente nessuno mai in famiglia si sognerebbe d'interrompere questo tuo dormiveglia per fare delle domande pertinenti», replicò Marelda con acrimonia.

Gli occhi verdi si aprirono di nuovo, mostrando stavolta una tinta più scura sotto le sopracciglia aggrottate, e la fissarono con aria interrogativa.

«Voi pensate davvero che io mi sia fatta da sola questi lividi e che poi, così come mi hanno detto, sia andata alla carica contro una carrozza in corsa?»

«Ne ho conosciute molte», Marelda ribatté prontamente, «che farebbero questo e altro per un simile guadagno.» Osservando le sue unghie lunghe e curate, aggiunse: «Benché continui a lamentarti per tutte le ferite subite, sembra che abbia degli artigli affilati quanto basta appena vieni messa di fronte alle tue bugie.»

Lierin continuava a muovere la testa da una parte all'altra, aggrottando sempre più la fronte nel tentativo di trovare la chiave di quel rompicapo carico di trappole. «Non so perché mi aggrediate con tanto odio. Benché non possa giurarlo, direi proprio di non avervi mai vista prima d'ora e certamente non voglio farvi alcun male.»

Marelda non riusciva più a sopportare la vista di quella bellezza classica, anche se un po' sofferente, e si alzò a guardare fuori delle finestre. «Non mi vuoi fare alcun male, eh?» Nella sua voce c'era un inequivocabile sarcasmo. «Se sei veramente quella che dici di essere...»

Lierin si sentiva stanca e protestò debolmente. «Non sono stata io, ma quell'uomo chiamato Ashton che mi ha dato questo nome. Io non posso dire con certezza se sia il mio o no...»

Marelda si girò adirata, lasciando bruscamente cadere le mani ai lati del corpo con un gesto che interruppe Lierin. «Se sei realmente sua moglie... allora mi ha già pugnalato una, due tre volte. Ero io la promessa sposa che venne tradita quando, a New Orleans, lui trovò una che gli piacque talmente da sposarla e da lasciare me a piangere sul mio letto solitario. Poi tornò, vedovo, e passarono dei mesi prima che potessi di nuovo nutrire delle speranze.» Si mise a camminare avanti e indietro ai piedi del letto. «Era così disperato che non vedeva nient'altro al di là dei suoi ricordi. Nonostante cercassi di consolarlo, stando sempre al suo fianco, non mi vedeva neppure. La più umile servetta aveva più importanza ai suoi occhi. Poi, finalmente, tornò a essere un uomo e le mie speranze presero il volo.

Ieri sera c’eravamo tutti riuniti per festeggiare il suo ritorno, e io ardevo dal desiderio di essere stretta tra le sue forti braccia. É arrivato... con te al posto mio. Perciò, sia che tu sia innocente...

sia che tu sia davvero Lierin... io ho ricevuto un altro torto.» «Mi dispiace», mormorò piano lei.

«Ti dispiace!» esplose Marelda. Poi si calmò leggermente e, arricciando le labbra, aggiunse con ironia: «Come sai miagolare bene le tue scuse... ma io non mi faccio certo infinocchiare dal tuo candore. Divertiti pure, cara ragazza, ma verrà il momento della verità e io smuoverò le montagne perché venga presto. Quando le tue menzogne ti verranno sbattute in faccia, allora riderò beata. Buon pomeriggio, mia cara. Riposa tranquilla... se puoi.» Girò su se stessa in un gran fruscio d’abiti e, spalancando la porta, uscì, lasciando la stanza calma e silenziosa proprio come un giorno di primavera dopo un temporale.

Lierin rimase scossa dall’odio velenoso di quella donna.

Non aveva alcun elemento per riuscire a distinguere la verità, cioè se l’accusa che le era stata fatta era falsa oppure no, ma le era difficile, in quel momento, immaginarsi causa di tanto furore.

CAPITOLO 3.

La carrozza dei Wingate sguazzò per i solchi pieni d’acqua che segnavano la strada e girò nel vialetto circolare. Grandi cancelli pieni di ruggine impedivano il passaggio sul sentiero che costeggiava le rovine del manicomio. Il tetto del portico penzolava dalla facciata dell’edificio sventrato, costituendo una vera minaccia per chiunque si avvicinasse. Anche i muri anneriti dal fumo presentavano lo stesso pericolo. Quando il tetto era crollato si erano formati degli squarci enormi, lasciando solo una vaga forma che si stagliava contro il cielo e un non meglio identificato secondo piano. Le finestre tetramente spalancate erano attraversate da resti di intelaiature di legno sbruciacchiato e sembravano star lì a guardare in agonia. Gli alberi che avevano stretto quella struttura in mattoni come in un abbraccio erano stati malamente troncati e ora avevano l’aspetto di neri e giganteschi esseri a lutto attorno a una cripta.

Spessi sbuffi di fumo volteggiavano ancora indecisi e confusi quasi fossero riluttanti a lasciare quella carcassa.

Nel cortile erano state piantate alcune tende per dare un rifugio provvisorio a quei poveretti, e un paio di inservienti faticavano per erigere il supporto di un grosso telone che contemporaneamente veniva fabbricato sul retro, vicino alla piccola cucina. Accanto a ciò che restava dell'intera struttura, era stata costruita anche una cucina da campo, appena sufficiente per il personale, figurarsi poi per i malati. Alcune povere anime dementi mostravano una fortissima attrazione per le fiamme, ma non vi andavano troppo vicino, scoraggiate dalla sinistra matrona cupa in viso che esercitava la sua autorità grazie a un lungo e pesante frustino che faceva schioccare con fervore, colpendo ogni tanto chi aveva trovato una scodella e si metteva ad aspettare che venisse distribuito il cibo. Lo stato confusionale di questi innocenti era paragonabile allo smarrimento di quelli che si aggiravano in uno stato di torpore, apatici nei confronti di tutto ciò che li circondava.

E c'erano altri, dalla natura più violenta, che erano stati incatenati a pesanti ceppi ben piantati nel terreno.

Quella vista non rallegrò certo Ashton, che vide in quei malati un pietoso gruppetto di persone, apparentemente trattate solo a colpi di frusta dal personale. In tutta coscienza, non se la sarebbe davvero sentita di condannare una persona cara a un simile destino e, anzi, avvertiva già una tale avversione per il donnone con la frusta da chiedersi se, prima di concludere i suoi affari in quel posto, non avrebbe finito per impegolarsi in qualche litigio.

Scese dalla carrozza e si avviò insieme a Hiram verso il retro, dove cominciarono a scaricare ceste di cibo, di abiti e di mercanzie varie. Mentre i due si avvicinavano coi loro carichi un inserviente salutò e corse ad aprire il cancelletto. Alcuni guardiani dall'aspetto infantile seguivano a distanza, con passo lento ed esitante. Quando Ashton entrò, lo accolsero con pacche sulle spalle, quasi fosse un amico ritrovato dopo molto tempo. Lui consegnò a ciascuno un cesto che il sovrintendente fece portare in cucina.

Quelli, felici di poter obbedire a un suo ordine, si precipitarono.

«tra qualche giorno ne arriveranno altri», Ashton disse a quell'uomo grigio di capelli, dallo sguardo perennemente angosciato, e all'apparenza ignaro delle bruciature che gli coprivano le braccia e le mani; poi aggiunse: «Dovreste pensare a voi.»

Il sovrintendente sollevò le braccia e osservò le bruciature come se le vedesse per la prima volta, e scrollò le spalle.

«Non mi danno alcun dolore, signore. La maggior parte di questi poveracci non possono badare a se stessi. Quando avranno un boccone da mettere in bocca e un posto per dormire, allora penserò a me.» Per poco Ashton non trasalì quando sentì di nuovo schioccare la frusta, e non riuscì a trattenere un commento sarcastico. «Allora, la vostra gente non dovrà preoccuparsi di trovare alcun rifugio.» Perplesso, l'uomo seguì lo sguardo ben preciso di Ashton e vide con i suoi occhi quella donna che ne fustigava un'altra col suo frustino.

«Miss Gunther!» esplose, «avete un'idea di ciò che potrebbe farvi questa gente, se mai dovesse rendersi conto di quello che sta accadendo? A giudicare da come fate finta che non vi veda, mi verrebbe da perdere le staffe.»

La matrona sembrò esser colta alla sprovvista da quella minaccia e, riluttante, lasciò cadere la frusta. Soddisfatto, l'uomo dai capelli grigi si rivolse ad Ashton e tirò fuori una mano per presentarsi. «Mi chiamo Peter Logan, signore. Lavoro qui al manicomio da un anno o giù di lì e, ora che mancano due del personale, sono io il responsabile, con gran dispiacere di Miss Gunther.» Sollevò le spalle e poi le lasciò ricadere, abbacchiato. «Prima che questo accadesse, pensavo di essere utile per alleviare la pena di questi poveri disgraziati.» «Voi sapete cosa sia successo?»

Peter Logan infilò per bene la camicia troppo larga e tutta stropicciata nei pantaloni e, dopo una breve esitazione, rispose: «Non posso esserne certo, signore. Dormivamo tutti tranne il vecchio Nick che faceva il turno di notte, e che ora sarà chissà dove, tra i boschi.»

«Morti?» chiese Ashton, guardando il fumo uscire da quella carcassa annerita.

«Abbiamo fatto i conti: sono spariti almeno cinque guardiani, nessuna traccia del vecchio Nick... e un altro è scappato stamattina. Si vede che non riusciva a sopportare questo branco di matti all'aperto e così se n'è andato coi migliori.»

La bocca gli si contorse in una smorfia amara. «Certo, non possiamo essere certi di niente finché non ci metteremo a frugare in mezzo alla cenere.»

Ashton sorrise con un certo disgusto. «Preferirei sapere che sono fuggiti.»

«La pensiamo allo stesso modo, signore, e il mio cuore è ben contento di vedere che al mondo c'è ancora qualche anima buona.» «É venuto qualcuno a lamentarsi?» domandò Ashton.

L'uomo scoppiò a ridere e poi scosse il capo. «Un numero incredibile di persone, signore. Stamattina è venuto un certo Titch a mettere il naso. Ha detto che forse qualcuno dei miei guardiani è fuggito a Natchez e nelle città vicine, e che perciò chissà in quali pericoli si troveranno i bravi cittadini di quella zona.»

«temo che Horace Titch non abbia niente di meglio da fare che peggiorare le cose e fare il maggior numero possibile di guai.» L'attendente si guardò furtivamente attorno e poi, abbassando il tono della voce, gli venne più vicino e, a denti stretti, disse: «Il vostro cuore è al posto giusto, signore, perciò vi dirò un paio di cosette che chiariranno le idee a voi e forse anche allo sceriffo, quando verrà.» Con la mano pelosa diede un buffetto affettuoso sul petto di Ashton. «Ho i miei bravi sospetti, io. Ho trovato delle micce dove ora è tutto bruciato e penso proprio che non sia stato un incidente, signore, ma un preciso attacco diretto a questi poveretti.

E un'altra cosa... Ieri ho lavato io stesso il pavimento della cucina e stamattina, quando sono entrato, c'era sangue davanti al camino e dei segni come se fosse stato tirato su qualcuno. L'attizzatoio era caduto all'interno e dalla tavola mancava un grosso coltello. Credo proprio che lì dentro ci abbiano fatto qualcosa di losco, ma non posso dirlo per certo, e voi, finora, siete l'unico con cui ne ho parlato, signore.»

«Lo sceriffo è mio amico. Gli interesserà sapere ciò che avete da dire. Se l'incendio è stato appiccato, si deve trovare il responsabile e farlo pagare.»

«Già, chiunque sia stato l'ha combinata bella. E ci sono prove a sufficienza, ora, perché se ne convinca anche lo sceriffo.» Lo sguardo di Ashton si posò sulle figure accampate attorno al fuoco, e notò la mescolanza dei sessi. «Vedo che ci sono anche delle donne.» «Pazzia e sfortuna non sono prerogativa degli uomini, signore», rispose Peter, laconico. «Prendono chi vogliono...

perfino i bambini.»

Ashton aveva promesso al dottor Page che si sarebbe informato, ma lo fece di malavoglia, come se avesse l'impressione, solo permettendo che quella domanda prendesse forma nella sua mente, di mancare di lealtà nei confronti di Lierin. «Vi sono donne tra i dispersi?» «In effetti ne manca

una, signore. Credo che sia fuggita, ma non posso dirlo per certo. Chi potrebbe? Magari si è spaventata ed è tornata indietro.» Interrompendosi, si morse il labbro con aria pensierosa. «Era un tipo strano... In generale, non sembrava poi tanto malata ma poi, certi momenti, ho proprio pensato che fosse pazza da legare. Se qualcosa la infastidiva, poteva anche arrivare a uccidere.»

Un gelido rivolo corse giù per la schiena di Ashton. Non riusciva a capire cosa avesse provocato tutto quel panico in Lierin, prima che uscisse di casa. Continuava a ripetersi che c'era una spiegazione plausibile ma, anche in quel caso, aveva paura di fare altre domande.

«L'inserviente sparito si occupò di lei per un po'», riprese Peter, decidendo al posto suo. «Ogni tanto le portava qualcosina di carino: un mobiluccio con degli scaffali, o un pettinino, oppure qualcosa da indossare. Non era tanto male, quando aveva la testa a posto.» «Era giovane...?» chiese Ashton, aspettando la risposta col fiato sospeso ma senza sapere perché si sentiva agitato o comunque in ansia per quella donna. Non si stava di certo parlando di Lierin.

«Abbastanza giovane, direi, ma in questo posto s'invecchia facilmente. Chi può dire quanti anni avesse? Comunque aveva ancora i capelli del colore naturale.»

«E cioè?»

«Rossiccio, se non ricordo male.»

Ashton fissò l'uomo davanti a sé, mentre la paura ricominciava a stringergli lo stomaco. Raccolse tutta la sua forza di volontà e cambiò argomento per evitare di suscitare, col suo interesse, la curiosità dell'altro. «Cosa farete ora?»

«Non posso dirlo per certo, signore. Potremmo andare a Memphis, ma non saprei proprio come portarceli.»

«Lo so io», dichiarò Ashton dopo una pausa di riflessione e poi, all'uomo che lo guardava con sorpresa, spiegò: «farò in modo che un battello vi porti laggiù. Anzi, ce n'è uno attraccato alla banchina proprio adesso.»

Peter era sinceramente scioccato da tanta generosità. «E voi fareste questo per...» e con la mano indicò quei poveretti vestiti di stracci che costituivano il suo campo, «...per questa gente?» «La loro disgrazia mi

sembrava qualcosa di lontano da me... fino a oggi. Vorrei poter fare di più che portare qualche cesto di abiti e roba da mangiare.»

Improvvisamente il viso di Peter si illuminò di un sorriso.

«Se dite sul serio, signore, allora io sono più che disposto ad accettare. Diteci quando, e saremo pronti a partire.» «Prima dovrò occuparmi dei preparativi e poi vi farò sapere qualcosa.

Non dovrebbe passare molto tempo, un paio di giorni o poco più. Il battello dovrà scaricare e prendere altre provviste a bordo.» Peter diede uno sguardo ai vari servizi che erano stati costruiti soltanto quella mattina. «Sono riuscito a prendere in prestito questa tenda dalla compagnia ferroviaria, ma mi hanno detto che devo riportarla prima della fine del mese. Mi chiedevo come avremmo fatto allora. Adesso, sembra che le mie preghiere siano state esaudite. Non potrò mai ringraziarvi abbastanza, signore.»

Ashton lo salutò stringendogli la mano e tornò verso la carrozza.

Appoggiò la schiena alla spalliera e fece un lungo sospiro.

Probabilmente, era meglio per tutti se Peter Logan portava la sua banda di disgraziati a Memphis. In tal modo, poteva esser certo che Lierin e Peter non si sarebbero mai incontrati.

Il sole brillò per tutto il giorno ed era già al tramonto quando la carrozza, conclusi gli affari di Ashton a Natchez, risalì il vialetto di Belle Chêne. La casa risuonò dell'acuto annuncio di Luella May, che diede così il tempo a Marelda di darsi un'occhiata allo specchio e mettersi un tocco del suo profumo preferito alle tempie e dietro i lobi delle orecchie. Era decisa ad attirare il più possibile l'attenzione di Ashton e aveva in programma di prolungare la visita alla piantagione, per lottare per ciò che riteneva le appartenesse.

Se la sua rivale fosse riuscita ad accalappiare Ashton con i suoi uncini, convincendolo definitivamente di essere sua moglie, lei avrebbe perso la partita. Gli inviti a Belle Chêne si sarebbero ridotti.

Ashton sarebbe tornato a essere un marito innamorato e, se si poteva prendere a esempio l'ultima volta, nessun'altra donna l'avrebbe attratto per non si sa quanto tempo.

Lasciata la stanza degli ospiti, Marelda uscì nel corridoio, ma rimase per un attimo nell'ombra, lontana dallo scorrimano del piano superiore, ad ascoltare il lieve mormorio di saluti giù nell'atrio.

Ashton entrò, seguito da Willis e Luella May che trasportavano diverse scatole vezzosamente decorate.

Quando, tra le altre, vide quelle provenienti da una sartoria d'alta moda, Marelda fu di nuovo presa dall'invidia. Chiunque avrebbe capito che il contenuto non era certo stato comprato in un grande magazzino, ma nella sartoria più nota e costosa di Natchez. Evidentemente, Ashton era ansioso di mostrare a tutti la cosiddetta «moglie» vestita al meglio.

«Miss Lierin dorme, padron Ashton», lo informò Luella May. «Non si è svegliata quasi mai da quando voi siete uscito. Il dottor Page è venuto, e ha detto che è piombata giù come un sasso.» «Non voglio disturbarla, allora», rispose Ashton, facendo cenno ai due domestici di lasciare le scatole sulla credenza.

«Willabelle porterà su questa roba più tardi.»

Luella May posò a terra i suoi pacchi e non riuscì a trattenersi dall'accarezzare i nastri di seta. «Dovete aver comprato qualcosa di molto carino per Miss Lierin.»

«Solo le cose essenziali. Miss Gertrude manderà il resto.

Dovrebbe arrivare alla fine di questa settimana.» Sollevò con un dito l'angolo di una delle scatole più piccole e ridacchiò con aria lamentosa. «Almeno, sembravano essenziali quando sono uscito dal negozio.»

I domestici lasciarono l'atrio, e Marelda si allisciò abito e capelli prima d'incontrare Ashton, preparandosi così a mettersi subito in vista non appena lui avesse raggiunto il piano superiore. Aveva salito solo tre scalini, quando una voce ruggente risuonò dal retro della casa. Con gran disappunto di Marelda, immediatamente Ashton si girò e scese di nuovo le scale. Un enorme negro si diresse al centro dell'ingresso, dove lui e Ashton si strinsero la mano in un cordiale saluto, che rivelava un'intima amicizia.

«Judd! Che piacere rivederti.»

«Bentornato, signore.»

Marelda arricciò le labbra in segno di disappunto, mentre osservava quei due dalla sua alta nicchia. Non riusciva a comprendere il loro legame e

giurò che, se mai fosse diventata la padrona di Belle Chêne, avrebbe licenziato il negro dal suo posto di supervisore e messo fine all'amicizia con Ashton. Una tale familiarità con un servo era estremamente degradante.

«Sono un po' preoccupato per la semina di primavera», disse Ashton, «e ci sono delle cose di cui vorrei discutere.»

«Ora volete vedere Miss Lierin, signore. Io tornerò più tardi», fece Judd.

«Luella May ha detto che sta dormendo, perciò non voglio disturbarla.

Vieni nel mio studio, così potremo parlare della semina. Immagino che avrai saputo dell'incidente...»

I due si allontanarono, lasciando Marelda fumante di rabbia e frustrazione. Era ovvio che doveva aspettare, se voleva restare sola per un attimo col padrone di casa.

Aspettare, eccome! Ashton si mise a preparare il viaggio in battello a Memphis, a volte rientrando troppo tardi per cenare col resto della famiglia. Mentre il carico del viaggio precedente veniva depositato sulla banchina, lui spargeva la voce che il battello avrebbe risalito il fiume, e che c'era spazio a sufficienza, nel caso vi fossero proprietari terrieri o commercianti che avessero bisogno di effettuare qualche spedizione a o da Memphis. I contratti furono redatti in fretta, e le merci cominciarono ad arrivare anche prima che le altre fossero state scaricate. Tutto sembrava dire che il viaggio sarebbe stato un successo.

Lierin riusciva a fare ben poco, oltre dormire. Quello era il suo solo rifugio dalla continua sofferenza che le straziava i momenti di veglia. Il minimo sforzo a cui era costretta dalle fondamentali necessità la riportava a letto in un'agonia accecante. Il dolore le rodeva le forze, rovinandole ogni istante di veglia. La mattina, però, dopo il bagno, indossava un abito fresco fresco e si lasciava spazzolare i capelli dalla donna di colore che, con dolcezza, si occupava di lei. Benché non ne facesse grande uso, una vestaglia di velluto verde stava sempre ai piedi del letto in modo da poter essere raggiunta facilmente, insieme a delle pantofole di raso. Aveva una vaga nozione che si trattava di capi nuovi ed eleganti, ma non aveva né il desiderio né la forza di chiedere a chi appartenessero.

Lentamente, quasi impercettibilmente, le forze però le tornarono. A ogni nuovo spuntare del giorno, riusciva a passare in piedi qualche minuto in più, prima che il solito dolore intollerabile la riportasse a letto. A volte,

quando la sofferenza si placava, si metteva a sedere sul letto con i cuscini dietro le spalle e leggeva o chiacchierava con Willabelle e Luella May che ripulivano la camera.

Vedeva Ashton solo raramente. Lui veniva a trovarla dopo la sua toeletta mattutina per scambiare qualche parola, ma sembrava quasi irrigidito e incerto quando la guardava. Stava in piedi accanto al letto, alto, magro, bello, ben vestito e ben educato, con uno sguardo quasi affamato di quei dolci occhi color nocciola che rivelavano emozioni trattenute. Lei supponeva che fosse stato il suo panico improvviso a causare quella reticenza, ma non riuscì a trovare il modo di chiedergli cosa pensasse veramente.

Quando durante il giorno emergeva dal suo torpore, lui era a Natchez oppure in giro per la piantagione. A volte di notte sentiva la sua presenza ma non riusciva a spezzare le catene che la tenevano assopita, ad alzarsi e parlare. Un giorno in cui si avventurò lontano dal letto, passò da una finestra e, guardando fuori, lo vide cavalcare sul prato uno dei suoi stalloni. L'uomo che lo montava sembrava controllarne perfettamente i movimenti, ma lo faceva con tanta scioltezza, che i due sembravano librarsi nell'aria come un'unica cosa.

Le giornate si accumulavano senza alcun successo per Marelda. Ormai disperava di riuscire a stare un momento da sola con Ashton. Il fatto di non poter cogliere la palla al balzo la metteva ancora di più in ansia, dal momento che capiva che l'occasione di portare avanti la sua campagna senza interferenze si stava rapidamente allontanando.

All'inizio dell'intera manovra, era convinta che Lierin non avrebbe sfruttato il suo cattivo stato di salute per correre dietro ad Ashton, il che le avrebbe lasciato il campo libero. Ma mentre la settimana si avvicinava alla fine, il suo panico aumentò poiché sembrava proprio che quei piani andassero per traverso prima ancora di essere varati.

Le scuse erano di vario tipo. La seconda e la terza sera dopo l'incidente bisognava intrattenere ospiti provenienti dalle due Caroline. Quando la mattina dopo questi partirono, Marelda tirò un sospiro di sollievo ma, la sera, non appena la famiglia si riunì in salotto per aspettare che la cena fosse servita, Latham entrò di corsa per informare il padrone che una delle sue cavalle dava segni di voler partorire. Non bastava che Ashton fosse stato via tutto il giorno! Finì il brandy in un sol sorso, si scusò e corse a cambiarsi d'abito, lasciando Marelda in tutta la sua eleganza, senza

nient'altro davanti a sé che una cenetta con due anziane signore. Il suo sorriso e i suoi nervi erano stati messi duramente alla prova anche prima che Luella May venisse ad annunciare che la cena era pronta.

La quinta sera, Ashton non tornò a casa e, benché Marelda restasse ad aspettarlo tendendo l'orecchio ai suoi passi al piano di sopra, si addormentò senza rendersi conto che lui era già passato e, in perfetto silenzio, si era chiuso nei suoi appartamenti. Forse poteva consolarla il fatto che Lierin lo vedeva ancora meno di lei, ma la dura realtà era che quella dannata avrebbe avuto via libera non appena lei fosse ripartita.

La casa si fece tranquilla e silenziosa, e anche l'ultima, tremolante fiamma fu spenta. Ashton si coricò nel letto solitario e, dopo molto girarsi e rigirarsi, trovò il sonno tanto desiderato. Non era passato molto tempo, che si svegliò di soprassalto. Guardando nel buio, si chiese cosa mai avesse potuto strapparlo così bruscamente a un sonno tanto profondo. Il suo corpo nudo era umido sotto le coperte, perciò le scostò per permettere all'aria fresca di asciugare quel leggero alone di sudore. Si passò la mano sul petto villoso, sentendosi irrequieto e a disagio, come se fosse stato strappato a forza da un orrendo incubo. Che cosa aveva trovato nei suoi sogni di tanto tremendo?

Con la mente, ripercorse il filo dei pensieri che aveva seguito mentre era nel dormiveglia, e due scuri occhi verdi gli apparvero come in una visione, schernendolo con la loro forza di seduzione.

Soffici labbra si separavano in un impudico sorriso e rossi capelli sciolti e spettinati giravano in un turbinio vorticoso attorno a una figura dalle curve tentatrici che s'inginocchiava in mezzo a un letto di lenzuola spiegazzate.

Vagò con la fantasia su quel corpo di seta e, benché si rendesse conto dell'eccitamento che gli portavano quei pensieri, li lasciò liberi e indisturbati. Esili braccia scostavano pesanti ciocche dal collo, mentre lei, con un timido sguardo, lo invitava ad avvicinarsi per accarezzarle il seno pieno e delicato, il bacino minuto e le agili cosce. Con la mente, lui le si accostava e l'attirava a sé, ma un attimo dopo affilati artigli lo graffiavano crudelmente e, nella sua immaginazione, si vedeva balzare all'indietro mentre una sibilante megera lo fissava con occhi carichi d'odio. Questa non era la sua Lierin! Era qualche pazza scatenata che vedeva in sogno! Una strega dai capelli rossi!

D’un tratto, seppe la ragione del suo brusco risveglio. Sognare Lierin, ora, significava rivivere un dubbio che lo tormentava. Un ben noto senso di disperazione tornò a impadronirsi di lui, mentre frammenti di ricordi gli guizzavano per la mente. Si era visto portar via Lierin dalle correnti forti e buie del fiume, un fiume che conosceva da sempre e che sempre si rifiutava di restituire la sua preda. Quella faccenda lo perseguitava. Come aveva potuto una giovane donna esile come lei raggiungere la riva in piena notte quando, pur nelle circostanze più propizie, sarebbe stato impossibile distinguere soltanto l’argine del fiume?

In fondo in fondo, un lieve tremito di trepidazione gli diceva che c’era ancora qualche remota possibilità che si sbagliasse. Dopotutto, molti interrogativi attendevano una risposta, che poteva però non concordare con i suoi desideri.

Le incertezze lo attaccavano senza pietà, facendolo camminare sui carboni ardenti della logica. Lasciò penzolare le lunghe gambe fuori del letto e poi portò le braccia attorno alle ginocchia mentre la paura tornava a tormentargli la mente.

«Qual è la verità?» si ripeteva senza tregua. «Si tratta della mia Lierin o di qualche servetta ribelle che ha solo le sue sembianze?» Si alzò per accendere la lampada accanto al letto, poi s’infilò un paio di pantaloni. Accostò una candela alla fiamma luccicante, la accese e’ a piedi nudi, attraversò il corridoio fino a raggiungere la stanza di Lierin. L’incubo l’aveva lasciato immerso nel dubbio. Chi avrebbe trovato, lì dentro? L’amato viso che tanto agognava, o un crudele scherzo dei suoi occhi? Girò piano la maniglia e, senza alcun rumore, aprì la porta.

La stanza era buia, illuminata soltanto dal fuoco del camino che stava per spegnersi. In perfetto silenzio, arrivò fino al letto e posò la candela sul comodino, da dove avrebbe emanato il suo bagliore su colei per cui era venuto. Rimase perciò a guardare quel viso, e un gran senso di sollievo s’impossessò di lui.

Forse era passato un secolo da quando, nella suite di un albergo di New Orleans, aveva vagato in piena notte per poi fermarsi accanto a un letto e contemplare quegli stessi, fini lineamenti. Allora, era rimasto scioccato nel vedere come la sua bellezza potesse infuocargli la mente e, allo stesso tempo, gelargliela per la meraviglia. Questa donna era senz’altro la sua Lierin, un tempo perduta, ma ora ritrovata per caso.

Nel sonno, Lierin fece un lieve sospiro e, spostando lentamente il braccio, trascinò con sé anche il lenzuolo e il piumino, restando perciò con la sola camicia da notte come coperta. Quel capo leggero le stava teso sul corpo come un sudario, e Ashton fu attratto dal suo seno pieno e sodo che andava su e giù, oltre dalla stretta curva della vita. Il suo corpo avvampò di lussuria, e il suo sangue gli andò alla testa quasi sopraffacendolo, mentre lo sguardo vagava sul suo ventre piatto, dove la camicia si era raccolta mostrando le nude cosce e l'arco del bacino.

Improvvisamente, Ashton si accorse che si era avvicinato parecchio e che la sua mano era pronta ad accarezzare uno di quelli arti lunghi e levigati. Mentre lottava coi suoi sensi in fiamme, rimase inorridito all'idea che, se l'avesse toccata, forse l'avrebbe fatta soffrire ancora di più distruggendo per sempre ogni possibilità di riconciliazione con lei.

Con un certo disappunto per la propria mancanza di autocontrollo, Ashton unì le mani sudate e si allontanò dal letto di parecchi passi.

Un rivolo di sudore gli scese lungo la tempia, mentre combatteva contro il desiderio che gli infuriava dentro, lacerandolo e lasciandolo teso e tremante. Fu una battaglia dura e passò come una breve eternità prima che potesse considerarsi vittorioso almeno in parte. Gli sfuggì un lungo sospiro, poi scosse il capo pensando quanto era andato vicino a usare la forza. Aveva sempre nutrito una certa repulsione per gli uomini che si vantavano della loro violenza o che ridacchiavano della mancanza di autocontrollo. Fino ad allora, si era ritenuto superiore a tutto ciò, ma ora aveva di fronte un aspetto del suo carattere totalmente nuovo. Sollevò lentamente la testa e si ritrovò a guardare un'immagine riflessa nello specchio, poco distante da lui. Lì, vide la sua amata ondeggiare nella fragile barriera, lievemente illuminata dalla candela e circondata da un mare di tenebre, sprofondata nel torpore, ignara della battaglia che infuriava a pochi passi da lei. L'angoscia lo colpì come una coltellata.

Avrebbe voluto ridurre lo specchio in mille pezzi per distruggere quella barriera, ma era un desiderio senza senso dal momento che il vero ostacolo non era certo lì, e lui avrebbe solo finito col perdere quella visione. Poco a poco, si rasserenò. Aveva molta forza di volontà, e non si sarebbe certo lasciato dominare dai sensi, qualunque tormento gli dessero. In quella calma risoluta, tornò verso il letto e, chinatesi, baciò leggermente le labbra un po' aperte di lei. Forse fu frutto della sua immaginazione, ma per un attimo gli sembrò che lei lo ricambiasse; poi, quando si allontanò, la fronte

di Lierin parve aggrottarsi e la bocca muoversi brevemente in un mormorio inintelligibile. Quando lasciò la stanza fu preso da una sorta di tristezza. Non era un pensiero confortante sapere che avrebbe dovuto sopportare questa dolorosa fame che non gli dava tregua. Fin troppo cosciente della sofferenza che gli rodeva lo stomaco, si lasciò sfuggire un sospiro. Il tempo doveva essergli amico. Il tempo e la pazienza. Almeno, tutta la pazienza che sarebbe riuscito ad avere.

Una nuova alba entrò furtivamente attraverso le tende semiaperte della stanza di Lierin, toccandola con la sua luce e togliendola dolcemente alle braccia di Morfeo. All'inizio, si sentì allegra e avvolta da una ventata di freschezza; poi, quando tentò di allungare le braccia sopra la testa, tutto tornò a crollarle addosso e si ricordò dei muscoli doloranti e della mancanza di memoria. Il suo entusiasmo per il nuovo giorno scemò, ma per poco. Un'aura leggera le salì dal profondo, dandole nuovo vigore e una forza inusitata.

Non sapeva da dove veniva, ma le era in qualche modo familiare.

Sentiva di reagire positivamente al suo richiamo, che intanto si faceva più forte e più deciso. Di nuovo si stiracchiò, ma stavolta provocò la sofferenza per sondarla bene mentre faceva questo o quel movimento. Qualunque fosse la fonte di quella nuova energia, le dava anche la certezza di non aver mai evitato le difficoltà, ed era inoltre un dato di fatto che nessuno dei suoi problemi sarebbe sparito finché non fossero stati affrontati anche solo sommariamente. Si pose il primo, nonché il più ovvio. Difficilmente poteva passare il resto della propria vita a letto, e prima si liberava della sua immobilità prima avrebbe ripreso ad avere la situazione sotto una sorta di controllo. Un lungo bagno caldo l'avrebbe aiutata a sciogliere i muscoli intorpiditi, ma forse una tale richiesta poteva apparire presuntuosa in quella strana casa.

Eppure, per Ashton Wingate lei era sicuramente sua moglie. Chissà, magari non l'avrebbe ritenuta troppo impertinente. Spingendosi fuori del letto, rimase un attimo in piedi e, non vedendo alcun segno della sua vestaglia, cominciò ad avvicinarsi con cautela al caminetto. Il fuoco stava per spegnersi, e nella stanza faceva decisamente freddo.

Nella cassetta di ottone c'era della legna accatastata e lei ne buttò parecchia sui carboni scintillanti, per poi girarsi a prendere l'attizzatoio. Mentre le dita si chiudevano sul manico, l'immagine di un altro attizzatoio

alzato in aria le attraversò la mente come un lampo. La visione durò poco, ma la lasciò con una strana debolezza.

Tremante, si lasciò cadere su di una sedia vicina e si fregò le tempie con le dita adesso fredde come ghiaccio. Non riusciva a comprendere in alcun modo la sua reazione e, per quanto cercasse di estorcerne la causa alla sua mente, non vedeva che un vuoto gelido e ripugnante. Si mise diritta, quasi volesse armarsi contro quella fastidiosa sensazione. Le fiamme guizzavano tra i tizzoni, e lei si mise in ginocchio davanti al caminetto per lasciare che quel calore raggiante scacciasse le gelide dita dell'ansia. Qualcuno bussò piano alla porta e senza aspettare, quasi non fosse necessaria alcuna risposta, entrò. Era Willabelle, che dovette avvicinarsi al letto prima di accorgersi che era vuoto. Si fermò, guardandosi in giro con costernazione, finché Lierin, schiarendosi educatamente la gola, la raggiunse da dietro; allora la governante fece un giro su se stessa.

«Miss Lierin... Non sapevo che vi foste alzata», si scusò la donna con tono esultante. «Sì, mi sento molto meglio.» Willabelle fece un gridolino di gioia. «Il padrone sarà contento di saperlo. É quasi impazzito, tanto desiderava vedervi in migliori condizioni.» E, cominciando ad allisciare le lenzuola, aggiunse: «Per caso, vorreste qualcosa da mangiare, signorina?» Lierin, con un sorriso accattivante, rispose: «A dire il vero, mi chiedo se, magari, non sia possibile fare un bagno... intendo un vero bagno, dove possa immergermi completamente...» Willabelle fece un'altra risata.

«Sissignora, certo che è possibile.» Raccolse la vestaglia di velluto che era caduta ai piedi del letto e l'aiutò a infilarcisi dentro. «Adesso voi restate qui tranquilla, signorina, mentre io vado giù a prendere qualcosa.» Quando ritornò, un intero stuolo di domestici l'accompagnava. Alcuni portavano scatole con eccentrici nodi, altri secchi d'acqua calda e, infine, l'ultimo entrò con una tinozza di ottone tra le braccia. Venne preparato un bagno e, quando gli altri uscirono, Willabelle tirò fuori lenzuola pulite e sistemò su di un tavolinetto a poca distanza dalla tinozza vasi d'oli fragranti e una ciotola di porcellana piena di saponi profumati.

Lierin, dopo aver odorato il contenuto dei vasi, ne scelse uno ai fiori e poi lo versò nel bagno. Un aroma di gelsomino riempì la stanza, mentre lei, con le dita, agitava il liquido vaporoso e, godendo di quell'odore, chiuse gli occhi. Mentre raccoglieva la folta chioma sul capo, vide le scatole dietro di lei e ne fu alquanto incuriosita. «Che cosa sono?»

«Vengono dalla sartoria, signorina. Il padrone ha ordinato per voi anche altri vestiti, che sono arrivati ieri sera. Ve li mostrerò mentre fate il bagno.» Poi si mise subito a svestirla. Anche se aveva già visto quelle contusioni, non poteva restare indifferente di fronte ai toni giallognoli che si mescolavano al blu e al viola, rendendone la vista ancora più sgradevole. Altre, mai notate prima, avevano ormai un colorito nero ed erano chiaramente visibili sulla pelle color panna. «Mio Dio, sembra che vi sia venuta addosso tutta la carrozza, ragazza mia.» Lierin sprofondò in quel liquido rilassante e si lasciò sfuggire un sospiro mentre il calore cacciava via anche l'ultimo brivido di freddo. «Così pensavo.» Willabelle sorrise. «Se non puzzasse tanto, andrei a prendervi un po' dell'unguento per i cavalli, ma con tutti quei bei vestiti che vi ha comprato il padrone, non possiamo farvi odorare come un cavallo.

Però, posso sempre mettervi della pomata sulla schiena. Non ha proprio un bell'aspetto.» Mentre Lierin approfittava del bagno per scrollarsi di dosso un po' delle sue sofferenze, Willabelle corse ad aprire le scatole della sartoria e cominciò a mostrare alla sua nuova padrona camicie ricamate, un rigido corsetto, calze di seta e sottovesti di pizzo. Dalle scatole più grandi, uscirono abiti all'ultima moda che vennero ben stesi sulle sedie mentre facevano la loro apparizione anche diverse paia di pantofole. Per prepararsi a quando Lierin avrebbe finito il suo bagno, la governante sistemò una camicia da notte ricamata sul letto e poi, con un asciugamano, corse ad aiutarla. «É stato Mr. Wingate in persona a scegliere tutti quegli abiti?» domandò Lierin mentre Willabelle l'asciugava con dolcezza.

«Credo di sì, signorina, e direi che ha anche fatto un gran bel lavoro.»

«Sì, a quanto pare non ha alcuna difficoltà a scegliere il giusto abbigliamento per una donna.»

Notando una leggera punta di sarcasmo nella sua voce, Willabelle s'interruppe per un attimo e la guardò incuriosita. «I vestiti non vi piacciono, signorina?»

«Ma certo che mi piacciono! Sarebbe difficile dire il contrario. É stato tutto scelto con gusto.» Si tirò giù la camicia da notte e, mentre rinfilava, aggiunse: «Il tuo padrone sembra essere molto bravo a vestire una donna.» Willabelle sorrise tra sé, nel vedere che si affacciava tra loro un piccolo raggio d'intesa. Era del tutto normale che una moglie fosse sospettosa sul modo in cui il marito aveva acquisito tali nozioni, specialmente quando il marito in questione era bello come il suo padrone. «Oh, non dovete

preoccuparvi per padron Ashton. Non ho mai visto un uomo più innamorato. Credervi morta per poco non l'ammazzava.» Lierin si legò i lacci di raso della camicia attorno allo stretto vitino, e poi chiese: «Sei sicura che sia sua moglie?»

«Il padrone lo è, e questo mi basta. E se voi avete dei dubbi, date un'occhiata a quel quadro. Quello dovrebbe convincervi.» «Miss Rousse sembra pensarla diversamente. A quanto pare, era fidanzata con Ashton quando lui andò a New Orleans e si sposò.» «Uff...!» rispose Willabelle, facendo roteare gli occhi. «Se Miss Marelda pensava di essere fidanzata con padron Ashton, era solo nella sua testa. Quella donna gli corre dietro da quando veniva qui col suo papà, da bambina. I suoi sono tutti morti cinque o sei anni fa e lei è rimasta sola in quella grande casa in città. Da allora, desidera solo sposarsi. Non ci vuol molto a capire che è tutta un prurito per padron Ashton, dato che non si muove di qui. Se la conosco bene, ci resterà ancora per molto, anche se il padrone non farà che ripetere che voi siete sua moglie. Non se ne andrà con le buone maniere.» «Forse Mr. Wingate non desidera che vada via. É una donna molto bella.» «E allora vorrà dire che il padrone si è rimbecillito», borbottò Willabelle a denti stretti. «Pensi che non dovrei lasciare la stanza?» domandò Lierin. «Miss Rousse sembra proprio avercela con me.» Willabelle fece come un grugnito. «Non dovete avere paura di questo, signorina. Anzi, credo proprio che fareste bene a uscire di qui al più presto; altrimenti lei penserà di avere padron Ashton tutto per sé. É stata come un leone in gabbia per tutta la settimana.» «Mi stai suggerendo di darmi da fare?» chiese Lierin, alquanto meravigliata. «Lo conosco appena...»

«Be', bambina mia, se volete un consiglio da chi lo conosce bene, non ne troverete un altro così per un bel po'. Lui è un uomo e voi una donna davvero bella ma, come voi stessa avete detto, anche Marelda lo è.»

Lierin non aveva voglia di mettersi a discutere con la governante. Né intendeva farsi costringere a correre dietro a un uomo che per lei era ancora uno sconosciuto. C'erano seri problemi da considerare; una volta abolite le barriere che li dividevano, accettandolo così nel ruolo di marito, avrebbe anche dovuto affrontare il fatto di andare a letto con lui, e in quel momento non aveva alcuna intenzione di ficcarsi in una situazione che non le era ancora chiara. Intendeva invece procedere con cautela ed evitare errori per quanto le fosse possibile. Magari il problema si sarebbe risolto subito, non appena le fosse tornata la memoria. Tuttavia, l'uomo che si

definiva suo marito la incuriosiva. Era eccezionalmente bello ed educato, come appariva evidente ogni volta che veniva a trovarla in camera da letto, secondo, ormai, le abitudini mattutine. Da vero gentiluomo, aspettava sulla soglia che Willabelle lo annunciasse e Lierin notò che il cuore cominciava a batterle più forte, appena veniva informata della sua presenza. E il sangue che le affluiva alle guance non era certo segno di mancanza d'interesse.

Willabelle aveva lasciato aperta la porta, così da dare ad Ashton una visione completa della stanza; il suo sguardo trovò Lierin circondata dalla luce del mattino che si riversava dai vetri. I lunghi capelli sembravano in fiamme mentre le scendevano sulle spalle e, quando i loro occhi s'incontrarono, un incerto sorriso le sfiorò le labbra.

«Devo ringraziarvi dei regali», mormorò. «Sono davvero molto belli.

Siete stato molto generoso con me.»

«Posso entrare?» domandò lui.

«Oh, ma certamente», gli rispose, alquanto stupita che chiedesse il suo permesso. Nel momento in cui lui entrò, Willabelle si avviò alla porta e, chiudendola, annunciò: «Ora vi porto qualcosa da mangiare.» Ashton attraversò la stanza, attratto dalla moglie proprio come un uomo assiderato dal freddo cerca il calore o un affamato un banchetto. La bellezza della giovane colmava il suo sguardo bramoso e gli accendeva il fuoco nelle vene, dissolvendo dai suoi organi vitali ogni gelo. Era pazzia svegliarsi in un mondo in cui niente le era familiare, dove ogni volto le era sconosciuto, dove perfino il letto in cui giaceva e gli abiti che portava non le ricordavano in alcun modo l'ambiente in cui era vissuta? O, ancora peggio, non poter dire quale fosse il suo ambiente e non ricordarsi niente di tutto ciò che aveva preceduto l'attimo in cui era rinvenuta? Come poteva, lui, anche solo concepire l'idea della pazzia, quando la guardava? Inimmaginabile! «Mi permettete di dire, signora, che siete particolarmente bella, stamattina?»

«Nonostante le ammaccature?» chiese lei, dubbiosa. «I miei occhi ti hanno agognata per tanto tempo, che quasi non le vedo», rispose, accarezzandole la guancia con le dita. «E poi, stanno guarendo e tra un po' spariranno.» Abbassò il capo su quella massa di boccoli color rame, illuminati d'oro, e chiuse gli occhi mentre il suo profumo lo avvinghiava stordendolo, intrappolandogli la mente e i sensi con i ricordi del passato. Lierin sentì

quella vicinanza con ogni fibra del suo essere. Quando lui le sfiorò l'orecchio col calore del suo respiro, si affrettò a guardare verso il basso, per poi fissare con attenzione il punto in cui la sua camicia si apriva, mostrando un torace muscoloso e abbronzato. Quando si fece più vicino, i nervi le saltarono e piazzò una mano prudente contro quella solida distesa, ma il contatto fu esplosivo. Il cuore cominciò a batterle in un modo che non riusciva più a controllare.

Sentendosi avvampare in viso, si allontanò di scatto. «Sono invasa dagli abiti che mi avete comprato», disse quasi senza fiato e lanciando un'occhiata nervosa alle sue spalle mentre allungava la distanza che li separava: era più sicuro. «Ho pensato che devo avere degli abiti miei da qualche parte.»

«La cosa non ha molta importanza», replicò lui guardandola di soppiatto. «farti un guardaroba alla moda non mi ridurrà certo sul lastrico. Dovremo pensare a completarlo, quando ti sentirai in grado di uscire.» Lierin era confusa. «Non hai paura che m'interessino solo i tuoi regali e la tua ricchezza, visto, soprattutto, che ci sono dei dubbi sul fatto che io sia tua moglie?»

Ashton sorrise. «Chi va in giro a dire queste cose?» Lei rispose alzando leggermente le spalle. «Qualcuno pensa che tu sia vittima di un inganno.»

«É venuta Marelda, eh?» Lierin, pur riluttante, annuì e Ashton, con l'intensità del suo sguardo, riuscì a incontrare i grandi occhi di smeraldo. «Marelda non ti aveva mai visto prima dell'altra sera, ed è l'ultima persona che potrebbe riconoscerti come mia moglie.» «Vorrei poterne essere altrettanto sicura.» Girandosi, si portò le dita alle tempie e scosse il capo, avvilita. «So che la mia memoria è lì che aspetta, di essere portata in superficie, ma è come se ci fosse una barriera che glielo impedisce. Ci sono tante di quelle cose che ho bisogno di sapere sulla mia vita.» Fece un sospiro.

«Sono una sconosciuta anche per me stessa.»

«Qualcosa potrei dirtela io», mormorò Ashton, avvicinandosi. «Ma abbiamo passato così poco tempo insieme, che temo non sia nulla di significativo.» Lierin cercò il suo viso e disse: «Vi prego... ditemi tutto ciò che potete.» Quando guardò quella faccia turbata, sentì un vivido calore avvolgerlo fin nelle profondità del suo intimo. Allungò una mano per scostarle delicatamente dalla guancia un capello. Poi si allontanò e

cominciò a narrare i fatti così come li aveva memorizzati. «Sei nata ventitré anni fa a New Orleans e ti chiami Lierin Edane Somerton. Tua madre, Deirdre Cassidy, era di origine irlandese, e tuo padre è inglese. Hai una sorella, Lenore Elizabeth Somerton, nata anche lei a New Orleans...»

«Chi di noi due è la più grande?» Ashton s'interruppe, guardandola con un sorriso di scusa. «Mi spiace, tesoro. Mi ero talmente innamorato, che mi manca qualche particolare.» Quella dichiarazione e la tenerezza che l'aveva accompagnata riportarono bruscamente il colore sulle guance di lei. La voce fu quasi un sussurro, quando insistette: «Continuate.»

Avvicinatesi alla finestra, Ashton scostò le tende e guardò fuori.

«Quando tua madre morì, lasciò a Lenore e a te una casa a Biloxi, sulla costa. Possiedi una casa anche a New Orleans, che ti è stata invece lasciata da tuo nonno. Il testamento venne redatto quando ancora vivevi con lui e, benché il giudice sia morto con la convinzione che tu fossi annegata, non è mai stato cambiato.» Lasciando che la tenda di seta coprisse la finestra, si girò a guardarla con le mani dietro la schiena. «Perciò, come vedete, signora, possedete delle proprietà e, con un padre che fa il ricco commerciante in Inghilterra, siete del tutto indipendente.» Un lieve sorriso gli sfiorò le labbra. «Anzi, direi che se fossi un cacciatore di dote, sareste un obiettivo perfetto per le mie mire.» Lierin colse il suo umorismo e, in modo un po' timido, gli diede corda. «Allora, dovrò considerare tutto questo come uno dei motivi per cui insistete nel dire che sono vostra moglie.» Il suo coraggio si fece sempre più spinto, mentre lui le faceva un sorriso impertinente. «É proprio vero che siete stato un donnaiolo?»

«Prego?»

disse lui, alzando un sopracciglio. Con lo sguardo, lei indicò i regali sul letto. «Certo si direbbe che sappiate bene come vestire una signora», e, lanciandogli un'occhiata furtiva, «o dovrei dire svestire?» Ashton le sorrise sotto i baffi. «Sono stato un santo, signora.»

«Uhm.» Lierin si mise a passeggiare, guardandolo di soppiatto.

«Chi lo sa...»

«Non chiedertelo più, amore mio», le disse, con un bagliore negli occhi. «Ti giuro che non ho mai goduto della compagnia di altre donne finché il tuo ricordo mi bruciava nella mente.»

«Vi bruciava nella mente?» Di nuovo gli sorrise incuriosita.

CAPITOLO 4.

Il salotto era il luogo di riunione della famiglia Wingate, prima di cena. Si chiacchierava, si scherzava piacevolmente, si beveva un bicchiere di sherry o un sorso di qualcosa di più forte, si lavorava a piccolo punto o si accennava una melodia al clavicembalo. A volte, i ricchi e caldi suoni del violoncello riecheggiavano per tutta la casa, o insieme a quelli di un altro strumento o singolarmente, come quella sera. Le speranze di Marelda si librarono nei cieli, quando ascoltò quella musica sapeva infatti, che in quella casa Ashton era l'unico che potesse far vivere lo strumento con tanto trasporto. Era un uomo dai molti talenti, un perfezionista che voleva riuscire in tutto.

Marelda si fermò per un attimo di fronte allo specchio dell'atrio per darsi un'ultima complimentosa occhiata. I capelli neri erano sistemati con arte al fine di far risaltare il bel viso: tutti raccolti da una parte in onde folte e copiose, si riunivano poi a formare una massa di riccioli che le ricadevano graziosamente dietro l'orecchio. Aveva messo l'abito di taffetà rosso con la speranza che Ashton sarebbe stato a cena con loro e ora che lo sapeva per certo sorrise con aria soddisfatta. Considerava la scelta dell'abito una trovata assolutamente geniale. L'illusione della sensualità era stata creata dall'imbottitura che, cucita all'interno del corpino, portava in alto i suoi piccoli seni. Il busto leggero sembrava incapace di contenere quella pienezza e l'effetto del tutto minacciava di sconfinare oltre la decenza, mostrando quei punti del seno dove le tinte si fanno più scure. Per un uomo sarebbe stata una vera fatica ignorare una scollatura così audace, e poiché Ashton apparteneva senz'altro a quel genere di uomini, lei si aspettava che non vi restasse insensibile. Certo, ciò che mostrava poteva scioccare le signore più anziane, ma se riusciva ad attrarre l'attenzione di Ashton e a provocare i suoi appetiti di uomo, ne sarebbe valsa la pena. Non intendeva affatto restare con le mani in mano mentre Pelo-rosso ricavava tanti vantaggi dal suo stato d'invalidità.

Con passo fermo giunse alla stanza della sua rivale e, con un orecchio appoggiato alle ante della porta, aspettò che le arrivassero eventuali segni di vita. Si sentiva la voce di Willabelle, ma il tono era talmente basso e in sordina che il senso delle parole era inafferrabile. Non aveva molta importanza.

Non si aspettava certo che quella razza di pigrona si sarebbe alzata dal letto per unirsi agli altri. Per tutta la settimana non aveva fatto un simile sforzo, quasi si crogiolasse nella sua debolezza.

Stupida! Ridacchiò Marelda. Mentre lei languisce pallida e deboluccia tra i suoi cuscini di pizzo, io avrò via libera con Ashton.

Sicuramente ci ripenserà, prima di ribadire che si tratta dell'adorata moglie scomparsa da tanto tempo.

Mentre scendeva le scale, Marelda canticchiava allegramente. Si sentiva gaia e leggera, con Ashton così a portata di mano. Dopotutto, era una donna attraente e non era all'oscuro di certi mezzi di seduzione, avendoli usati con altri uomini. Benché avesse goduto, perciò, di certi piaceri, aveva sempre fatto attenzione a non perder la verginità, guadagnandosi la fama di scocciatrice. Non che fosse contraria a lanciarsi in simili avventure amorose ma, conoscendo i rischi della sottomissione totale, aveva evitato di mettere in pericolo le possibilità di diventare la moglie di Ashton.

Per rendere completa la sorpresa non appena si avvicinò al salotto Marelda si mise a camminare in punta di piedi e arrivò così alla porta senza essere notata. Amanda e zia Jennifer sedevano vicino al camino e, tutte prese dai loro lavori di cucito, ascoltavano la musica. Ashton sedeva più vicino all'entrata e sembrava ugualmente concentrato. L'espressione leggermente ansiosa che gli attraversava il viso faceva pensare a un profondo desiderio nascosto, che lei non riuscì a identificare pienamente. Sotto sotto, temeva che potesse avere qualcosa a che fare con la donna del piano di sopra. E non poteva permetterlo!

«Buonasera»,disse cordialmente, soffermandosi sull'uscio e attirando così l'attenzione che cercava. Ashton si girò e la musica si fermò bruscamente, costringendo le due sorelle a sollevare lo sguardo, sorprese. Quello di zia Jennifer si diresse alla porta e i suoi occhi si spalancarono, per poi restringersi in una smorfia improvvisa quando l'ago le punse il dito.

Succhiandosi la leggera ferita, osservò la giovane donna con un'espressione di fastidio.

«Santo cielo», esclamò Amanda quasi senza fiato, e si portò una mano alla gola, sprofondandosi nella poltrona.

Solo Ashton considerò l'entrata della loro ospite con tutta calma, e si alzò con un sorriso leggermente divertito. «Buonasera, Marelda.» La brunetta

indicò il clavicembalo. «Ti dispiace se suono con te?» «ti prego...» rispose lui, indicandole educatamente con la mano lo strumento. Aspettò che si sedesse, poi tornò al posto di prima. Lei passò rapidamente le dita sulle chiavi, poi si fermò facendogli cenno col capo di iniziare. La travolgente melodia ricominciò, riempiendo la casa di refrains ben noti.

Quando intervennero le chiavi del clavicembalo, quella musica di sottofondo fu ben presto sopraffatta dalle stridenti note che facevano pensare a un colpo sferrato dietro o davanti il violoncello.

Zia Jennifer si rannicchiò tutta, mentre Marelda caricava quelle chiavi e, benché si sforzasse di concentrarsi sul ricamo che stava elaborando, dovette subire ancora parecchie stoccatine musicali.

Amanda nascondeva il sofferto cipiglio del viso, ma la tendenza ad annuire nel tentativo inconscio di trascinare Marelda in un ritmo più preciso attirò l'attenzione di Ashton, che sorrise e per amore delle due anziane sorelle terminò graziosamente il pezzo. Per un attimo si fermò a sistemare e a provare le corde, fingendo di essere insoddisfatto della sua prestazione. Aspettando che riprendesse, Marelda si alzò e si diresse a una credenza dove, su un vassoio d'argento, erano poggiate delle brocche di cristallo. Dando le spalle ad Ashton, prese un bicchiere e si versò un abbondante brandy, poi tornò al suo posto, davanti all'uomo dei suoi sogni.

Amanda lanciò un'occhiata perplessa alla sua ospite e le vide il seno ormai al limite del corpetto. Le guance le si accaldarono nel notare che, immediatamente sopra il suo abito, appariva un'impudica punta color magenta. I rintocchi dell'enorme orologio del nonno distrassero l'anziana signora, che fu ben contenta di mettersi a fissare il quadrante. «Dove mai sarà Willabelle? In genere, a quest'ora, è già entrata e uscita varie volte, o per sistemare la tavola o per lamentarsi della lentezza di chi l'aiuta in cucina.»

Ashton rispose senza preoccuparsi di alzare lo sguardo.

«Sarà lì fuori, a far impazzire Bertha.»

L'argomento era uno di quelli che suscitavano da molto tempo le ire di Marelda. «Tu concedi fin troppa libertà ai tuoi domestici, Ashton.

Willabelle porta avanti questa casa come se fosse sua.» Ashton fece stridere le corde del violoncello, costringendo la clavicembalista a

indietreggiare di un passo; poi, tutto compreso, si chinò per sentire se aveva accordato bene il suo strumento.

Marelda non intendeva cambiare argomento. «Tu vizi troppo i tuoi servi. Santo cielo, chiunque crederebbe che fanno parte della famiglia, dal modo in cui li coccoli.»

«Io non li coccolo, Marelda,»,dichiarò Ashton, calmo ma fermo, «ma ho speso una bella sommetta di denaro per acquistarli e non vedo perché dovrei togliere valore ai miei investimenti con un cattivo trattamento.»

«Si dice che concedi loro perfino un credito per i loro servizi, e che dopo un certo numero di anni possono comprarsi la libertà. Sei al corrente delle leggi che riguardano l'affrancamento degli schiavi?» Ashton sollevò piano gli occhi e mentre il suo sguardo si alzava sempre di più, per un attimo notò quanto lei esibiva. La esaminò tranquillamente, senza mostrare né interesse né sorpresa. «Se uno schiavo vuole la libertà più di qualunque altra cosa, quello schiavo non ha più alcun valore per me, Marelda. Alla prima occasione fuggirà, e, messo in catene, non sarebbe più utile. Quelli che hanno deciso di andarsene, li faccio lavorare finché non estinguono il costo iniziale, e poi li metto su una nave in modo che possano stare tranquilli e al sicuro. Niente di più semplice, e non infrango alcuna legge.»

«Strano che tu abbia ancora qualcuno alle tue dipendenze.» «Ritengo che abbiamo già discusso dell'andamento di Belle Chêne. Non vedo perché dovremmo riparlarne.» Tappatale così la bocca, colpì ancora le corde con l'archetto, facendole cantare. Si immerse in una musica delicata, che a poco a poco calmò la sua irritazione, facendolo pensare a Lierin. Si era fermato alla sua porta, prima di scendere, e si era sentito dire da Willabelle che sua moglie era indisposta. Sentiva l'esigenza di vederla, e dopo aver fallito nel suo intento, si era chiesto per chissà quanto tempo l'avrebbe fuggito e se avrebbe mai accettato l'idea del loro matrimonio.

Si guardò intorno e per un attimo pensò che la visione che era apparsa sull'uscio fosse frutto della sua immaginazione.

Le mani smisero di suonare e il cuore si fermò, mentre l'ultima, tremante nota di una corda scemava piano nel salotto d'un tratto silenzioso. Negli ultimi tre anni, aveva immaginato molte volte quella scena; ora, però, era meravigliosamente reale.

«Lierin!» Stava veramente pronunciando quella parola, oppure la stava solo pensando?

Marelda si girò in un gran fruscio, rovesciandosi il brandy sull'ampia gonna. Fissava quella donna sulla porta, piena di odio e di frustrazione.

Dietro Lierin e pronta a correrle in aiuto, c'era Willabelle, con un ghigno di orgoglio in viso. Per quanto la riguardava, lei aveva già risolto la questione dell'identità di Lierin: senza riserve l'accettava come sua padrona, e voleva aiutarla in ogni modo perché venisse riconosciuta tale anche di fatto.

Alzatesi, Ashton sentì i rapidi battiti del suo cuore mentre godeva di ogni dettaglio della bellezza di sua moglie. I capelli rossi erano raccolti in alto in una sorta di treccia, mentre il viso era incorniciato da dolci e soffici onde. L'effetto era attraente proprio come il vestito, che sembrava aleggiarle intorno in una nuvola rosa pallido. Le lunghe maniche voluminose, di pura seta, erano fermate ai polsi da risvolti di raso che richiamavano la fascia che le cingeva il collo. Una rosa leggera emergeva dalla scollatura modesta, ma lui conosceva bene la pienezza nascosta dal corpino. Malgrado il pallore e la stanchezza per la fatica di arrivare fin lì, era infatti un ritratto vivente di bellezza femminile. Qualunque pensiero relativo a Marelda gli sfuggì dalla mente. Anzi, era proprio come se nella stanza ci fossero solo due persone. I loro occhi s'incontrarono a lungo, e tutto ciò che lui riuscì a vedere fu un adorabile viso con due vortici verdi che minacciavano d'inghiottirlo.

Le labbra erano atteggiate a un sorriso tirato. Pur continuando a fissarlo, disse rivolta a tutti i presenti. «Willabelle ha detto che potevo unirmi a voi per la cena», mormorò, quasi a volersi scusare.

«Non desidero impormi, perciò se avete altri programmi posso cenare nella mia stanza.»

«Neanche per sogno!» Le parole di Ashton risuonarono come un'esplosione, mentre riponeva il violoncello e le si avvicinava per prenderle la mano. Tenendola stretta sotto braccio, disse: «Willabelle, fai mettere un altro posto a tavola.»

«Non ce n'è bisogno, padron Ashton», fu la risposta di Willabelle che, ridacchiando nel vedere che il suo carico passava alle cure di un altro, si allontanò furtivamente mentre aggiungeva: «É già stato fatto. Sissignore! Sissignore!»

«Vi prego»,disse Lierin, sollevando lo sguardo al calore dei suoi occhi. «Vi ho sentito suonare. Vorreste continuare?» «Sì, se tu vorrai unirti a me», mormorò Ashton.

«Unirmi a voi?» Lierin ebbe un sofferto momento di confusione, finché non le indicò il clavicembalo; poi si precipitò a rifiutare quella possibilità. «Oh, ma io non so suonare... almeno non credo...» «Vediamo se ci riesci.» Ashton la condusse allo strumento e suonò un'arietta leggera sulla tastiera, mentre lei sedeva sul panchetto imbottito. A titolo di prova, mise le dita dove lui aveva messo le sue e rifece la stessa melodia. Nel rendersi conto di quanto era riuscita a fare, rise e sollevò lo sguardo su di lui. Con un sorriso più ampio, Ashton suonò un pezzo più lungo e lei lo ripeté con entusiasmo sempre maggiore.

Quando lui le spostò la gonna, lei scivolò rapidamente sulla panca e gli fece posto per sedersi. Insieme suonarono un breve duetto; Lierin, con le dita pallide, batteva graziosamente sulla tastiera superiore mentre Ashton si occupava di quella inferiore. Con sua grande sorpresa, le venne in mente un allegro motivetto che cominciò a cantare con giusto ritmo, alzando le spalle per l'incredulità con cui sentiva le parole fluire spontanee da qualche ignota fonte. Alla fine, quando si ritrovarono a ridere, le sembrò del tutto naturale rilassarsi contro di lui che, nel frattempo, le aveva messo un braccio attorno alla vita e l'aveva attirata a sé.

«Davvero delizioso, signora. Grazie.»

«É stato un piacere, signore», rispose lei con allegria.

Marelda strinse i denti nel vedere che i suoi progetti per la serata crollavano. Ascoltare la loro gaiezza e doverli anche osservare mentre si rannicchiavano l'uno contro l'altra, le dava quasi la nausea. Era estremamente umiliante restare lì seduta, col seno che le straripava dall'abito, mentre lo stesso uomo, che divorava con gli occhi quella servetta dai capelli color rame, l'aveva totalmente dimenticata. Se non fosse stata una questione d'orgoglio, si sarebbe alzata e sarebbe uscita maestosamente dalla stanza.

L'atteggiamento di ripugnanza di Marelda non era condiviso da tutti.

Amanda era grata a Lierin per la sua presenza, perché la giovane donna aveva rallegrato il suo spirito e quello di Ashton. Inoltre mentre li osservava, insieme, e vedeva che bella coppia formavano non pensava più all'abbigliamento di Marelda. Lierin era bella e femminile così come

Ashton era bello e virile, e l'aspetto di ciascuno cresceva in bellezza dal contrasto con l'altro. La coppia sembrava realmente non avere il minimo difetto.

Amanda scambiò un sorriso compiaciuto con la sorella, non avevano bisogno di parole per comunicarsi la reciproca soddisfazione. L'unico rimpianto era tutto il tempo trascorso prima d'incontrare questa deliziosa aggiunta alla famiglia, questa Lierin.

Fu annunciata la cena, e Ashton scortò la moglie fino al posto riservato alla padrona di casa, dalla parte opposta rispetto al suo.

Marelda si ritrovò senza cavaliere e li seguì, rosa dalla gelosia nel vedere il modo in cui la mano di Ashton indugiava sulla vita sottile della donna al suo fianco. Rifiutando con fare petulante l'aiuto di Willis, aspettò che fosse Ashton ad aiutarla a sedersi. Quando, finalmente, lui si girò per farlo, lei lasciò cadere a terra il fazzoletto e attese che si chinasse per raccoglierlo prima di chinarsi a sua volta, permettendogli così di avere una chiara visione del suo seno. Le due anziane signore si accingevano a entrare proprio in quell'attimo e si persero la scena; ma Lierin si accorse di tutto.

Capì che Willabelle aveva detto la verità riguardo a Marelda.

La brunetta era ormai all'attacco per intrappolare Ashton e, apparentemente, non aveva intenzione di risparmiare alcun colpo.

Lo sguardo di Ashton non vacillò minimamente quando si scontrò con i seni dalla cresta color magenta, e raccolse il fazzoletto.

Recuperatolo, lo sistemò accanto al piatto di Marelda e poi si girò a guardare la reazione di Lierin. Nel vederla con uno sguardo colmo di sorpresa, non poté far altro che alzare rapidamente le sopracciglia per rassicurarla.

«É davvero bello averti con noi, cara», disse Amanda, fermandosi all'altezza della sedia di Lierin e dandole degli affettuosi buffetti sul braccio.

«Oh, sì, davvero», confermò zia Jennifer.

Lierin fu colpita dalla loro sincerità. Strinse gli occhi per togliere le gocce che, d'un tratto, erano venute a oscurarle la vista e poi sorrise con gratitudine: «Grazie.»

Durante il pasto, Marelda non trovò sollievo alle sue ansie.

Anche se traduceva la timidezza e la modestia di Lierin in prudenza e riservatezza, e anche se l'osservava con l'avidità di un serpente pronto a divorare la preda, non riusciva proprio a trovare nessun difetto contro cui puntare il dito accusatore. L'avviliva il pensiero che, da quel momento in poi, le cose potevano continuare per sempre così e che quell'usurpatrice sarebbe stata al centro dell'attenzione, mentre lei avrebbe continuato a guardare la scena da lontano. E non poteva certo ignorare il desiderio della famiglia e della servitù di accettare la rossa come moglie di Ashton.

Al termine della cena le forze di Lierin cominciarono a venir meno e, sapendo con quanta rapidità la stanchezza più completa poteva impossessarsi di lei, si scusò e si alzò.

Ashton fece lo stesso e, ignorando lo sguardo minaccioso di Marelda, gentilmente accompagnò la moglie fuori della stanza. Stare tanto seduta aveva finito per intorpidire Lierin, che adesso aveva un'andatura lenta e prudente. Ashton vide la sua difficoltà e, appena giunsero nell'atrio, si fermò per sollevarla e prenderla in braccio; a quel punto, però, notò anche la smorfia sul bel viso.

«Mi dispiace», disse, con aria preoccupata. «Ti ho fatto male?» «No, non è niente», rispose lei, affrettandosi a rassicurarlo. «Solo un livido sulla schiena.» Le sue guance si fecero più calde mentre lasciava scivolare le braccia attorno al collo di Ashton, e ogni volta che lo toccava la sua mente veniva sopraffatta dalla bruciante coscienza della forte ossatura e della sua maschia virilità.

Cominciava a capire perché Marelda fosse tanto riluttante a rinunciarvi. Anzi, a dire il vero, la stessa idea di essere la moglie di quest'uomo cominciava a insediarsi dentro di lei insieme a una serie di piacevoli aspetti.

Ricordandosi del commento di Willabelle a proposito della sua schiena, Ashton aggrottò le ciglia e le domandò: «Sai come ti sei fatta quel livido?»

Alzate leggermente le spalle, Lierin rispose: «L'incidente, suppongo.» «Willabelle dice che forse qualcuno ti ha colpito. Ricordi niente del genere?»

«No, affatto. E non riesco a immaginare perché qualcuno avrebbe dovuto fare una cosa simile.»

«ti dispiacerebbe farmelo vedere?» Lierin lo guardò sorpresa e diffidente, lui la fissò: «Solo per placare la mia curiosità, cara.» «Benché non possa

esserne certa, signore,»,rispose Lierin, sorridendo ironicamente, «credo proprio di aver sentito delle scuse migliori da parte di birbanti di ben poca considerazione.»

Il sorrisetto di Ashton divenne un tantino più smaliziato.

«Non ho certo dimenticato, signora, che avete una schiena molto bella. Francamente, non mi si può biasimare se cerco una scusa per poterla guardare.» Giunto alla porta della sua stanza, l'aprì ed entrò. «A dire il vero, ricordo molto distintamente che tutto, in te, è degno di nota», aggiunse, accarezzandole il seno con lo sguardo e facendole trattenere il respiro con l'audacia dei suoi occhi. «Sei così dolce e femminile...»

Lierin si affrettò a dirigere la sua attenzione verso qualcosa di meno inquietante. «Temo di aver finito per essere un peso, stasera...

togliervi così alla vostra famiglia e alla vostra ospite.» «Al contrario, amore mio; ti sono riconoscente per avermi dato una scusa per fuggire.»

Lei lo guardò con occhio bieco e non poté trattenere un garbato sarcasmo. «Pensavo che il suo giochetto vi fosse piaciuto.» Gli occhi di Ashton presero una brillante lucentezza quando si posarono di nuovo sul suo seno. «Ho visto di meglio, specialmente quando ho avuto il privilegio d'intrattenere la compagna che adesso mi sta di fronte.»

Il suo corpo vibrò sotto lo sguardo appassionato, e non poté nascondere un certo rossore sul viso quando si sentì percorsa da un brivido. Con una vocina flebile, disse: «Credo che possiate mettermi giù, ora...»

Malgrado il dolore che gli lacerava lo stomaco, Ashton tornò al suo umore gioviale e la poggiò sulle coperte già rivoltate del letto.

«Riportata al vostro letto sana e salva, e, ritengo, senza più lividi. Però, direi che siete un po' troppo vestita per coricarvi. Vi serve aiuto?»

Lei declinò l'offerta con un sorriso divertito. «Penso che aspetterò Willabelle.»

«Cosa? Ignorereste queste mani volonterose? Signora, un marito non può certamente rendere un servizio senza per questo macchiare l'onore della moglie.» I suoi denti bianchi apparvero, lucenti, sotto un sorrisino sempre più aperto.

«Prometto di comportarmi da gentiluomo.»

Lierin gli lanciò un'occhiata torva, manifestandogli la sua mancanza di fiducia. «Un gentiluomo sposato che certamente prende sul serio le sue libertà.»

«Naturale!» rispose lui, in tono scherzoso. «E come dovrei prenderle, sennò?»

Lei rise. «Non credo davvero di essere al sicuro, qui con voi.» «Andiamo, signora. Come può un uomo violentare la propria moglie?» «Può, se davvero non ce la fa più», fu la risposta un po' insolente.

«É il mio caso, signora», Ashton riconobbe liberamente, «ma dove comincia la fiducia? Se io riuscirò a trattenermi mentre vi aiuto a togliere l'abito, non avrete la certezza che la mia prima preoccupazione è per voi perché possiate guarire presto?» «Sono stanca di discutere.» Si arrese con molta meno riluttanza di quanto la prudenza non richiedesse. Anzi ebbe l'impressione di buttare al vento ogni residuo di razionalità. Cos'aveva quest'uomo, da renderla così docile? Certo, era bello, nessuno avrebbe potuto negarlo, ma c'era in lui una virilità che l'attirava moltissimo.

«Ricordatevi quello che avete detto, signore. La fiducia è molto importante nel matrimonio.»

Ashton sorrideva, mentre lottava con i gancetti del vestito, ma un attimo dopo quando i lembi si aprirono rivelando una brutta contusione, si fece scuro in viso. Scostò ulteriormente le due parti dell'abito per vedere meglio, ma Lierin trattenne il fiato, preoccupata.

«Sta' tranquilla, amore», la rassicurò con tono serio. «Voglio solo osservare più attentamente.» Avvicinò la lampada e analizzò la striscia di carne coperta di lividi e di piaghe che le attraversava la schiena dalla spalla sinistra quasi fino alla vita. Al ricordo del donnone con la frusta in mano, aggrottò la fronte profondamente; ma quello che vedeva era stato provocato da qualcosa di più forte del ramo di salice. «Non credo che sia stata una caduta da cavallo a causare questo.»

L'idea che qualcuno avesse potuto intenzionalmente usarle violenza prima dell'incidente la gettò nel panico più completo. Non riusciva a immaginarselo, e ancor meno poteva ricordarne le circostanze. Quando si girò, rimase scioccata nel trovarsi sotto il fermo sguardo di quei densi occhi color nocciola. L'umore di Ashton era decisamente cambiato: la curiosità era stata cancellata dalla furia del suo desiderio, ed era

chiarissimo ciò che voleva. I muscoli del viso abbronzato si erano irrigiditi, e le narici si allargavano frementi.

Lierin sentì il cuore batterle freneticamente e i sensi risvegliarsi bruscamente. Il calore del suo sguardo le accendeva il fuoco nelle vene, ma dentro era tutta un brivido. Temeva che lui la toccasse, e che perciò finisse per cedere, tremante di desiderio. Cercando di sfuggire alla seduzione, scattò in piedi e corse dall'altra parte della stanza, a rifugiarsi dietro il paravento.

Passò un lungo, doloroso momento prima che Ashton riprendesse il controllo di sé e domandasse: «Vuoi che ti mandi su Willabelle?» «No. Non credo che sarebbe più necessario.»

«Forse vorrai ancora aiuto per toglierti il vestito», insistette.

Lei rise nervosamente, mentre si slegava i lacci della sottoveste e la lasciava cadere a terra insieme all'abito rosa.

«Ho l'impressione che abbiate il cuore di un libertino, Mr.

Wingate.»

Passeggiando per la stanza, Ashton ridacchiò. «Questo è ciò che dicesti tre anni fa.»

«Evidentemente non ho ancora perso del tutto le mie facoltà mentali.» I loro occhi si incontrarono sopra il paravento. «Sei sempre stupenda.»

«Volete prendermi la camicia da notte e la vestaglia nell'armadio?» gli chiese lei, evitando di seguirlo sulla strada a cui poteva portare quell'affermazione.

Ashton scelse, tra i vari capi, quelli che avrebbero meglio lasciato trasparire le sue curve e li appoggiò in cima al paravento. Mentre aspettava che venisse fuori, si tolse la giacca a doppio petto, si allentò i bottoni del panciotto e della camicia e poi gettò la cravatta sopra la sedia in cui aveva già posato la giacca. Quando lei fece il giro del paravento diretta al tavolo da toeletta il suo sguardo affamato le divorò la schiena e le ondeggianti anche. La seguì, sentendosi proprio come un gatto ansimante alla disperata ricerca di una compagna.

Lierin sentì che si stava avvicinando e quando le mise una mano sul braccio, il suo corpo si tese. Una straripante eccitazione l'attraversò tutta e non poté nascondere il battito sempre più rapido del suo cuore di fronte alla famelica forza dello sguardo di lui.

Mentre abbassava gli occhi sui suoi, Ashton studiava la sua reazione.

Gli occhi verdi tremavano d'incertezza; poi, un attimo prima che la sua bocca aperta catturasse quella di lei, le ciglia si abbassarono lentamente e, con un po' di esitazione, le labbra cedettero alle sue.

All'inizio, il bacio fu una delicata ricerca, con la sua bocca che si muoveva piano su quella di lei, ma poi il fuoco si accese come legna secca in mezzo a una fiamma ardente. Sotto le sue bramose richieste, la passione esplose e divampò sempre più forte travolgendola e portando allo scoperto esigenze che non immaginava di avere. Una mano le scivolò fino alla natica e, mentre premeva la bocca contro la sua, la strinse a sé, finché lei si sollevò per meglio aderire al corpo di Ashton.

Qualcuno bussò alla porta, riportandoli bruscamente alla realtà.

Bisbigliando una bestemmia, Ashton sollevò il capo e lanciò un'occhiata verso la responsabile di un tale oltraggio.

Benché fosse tentata d'ignorare quella chiamata, essa si fece sentire di nuovo, stavolta in modo più forte e insistente.

Brontolando, si scostò da Lierin e raggiunse la finestra, aprendola per permettere all'aria della notte di rinfrescargli la mente e il corpo.

Lierin dovette far ordine fra le sue confuse emozioni, prima di poter dire con calma apparente: «Sì? Chi è?»

Attraverso la porta chiusa una voce fin troppo familiare rispose: «Marelda Rousse. Posso entrare?»

Con fare adirato, Ashton si passò le dita tra i capelli e mormorò aspramente: «finirò per torcerle il collo, a quella donna!» «Un momento, Marelda», riprese Lierin e, lanciandogli un'occhiata, aspettò un suo cenno di approvazione prima di andare ad aprire.

«Ho dimenticato un libro qui dentro, la settimana scorsa», si affrettò a dire Marelda, irrompendo nella stanza. «Vorrei leggerlo prima di coricarmi. Mi aiuta talmente a rilassarmi...» Si guardò rapidamente intorno finché trovò ciò che era venuta a cercare. «Oh! Ashton!» Nonostante i suoi sospetti, riuscì a sembrare sorpresa. Notò il loro aspetto rilassato e, benché continuasse a sorridere, i suoi occhi s'impietrirono.

«Mi dispiace se... se ho interrotto qualcosa, mio caro.» Ashton rispose al suo sguardo aggrottando le sopracciglia, sempre più adirato.

«Prendo subito il libro», disse lei, guardandolo negli occhi.

«L'ho lasciato lì, vicino alla sedia.» Attraversò la stanza e raccolse il volume che aveva visto sul tavolo la prima volta che era andata da Lierin. Benché fosse una bugia suggerita dalla disperazione, dal momento che immaginava di trovare Ashton nella stanza, essa le aveva certamente fornito una scusa per entrare e interrompere, almeno, così sperava, qualunque gioco amoroso potesse essere in atto.

«Oh, Ashton...» aggiunse, fermandosi sulla soglia. «Mi è sembrato di sentire dei rumori nelle stalle, prima di salire.

Pensi che ci possano essere dei guai con i cavalli? Mando qualcuno a vedere? O ci vai tu?»

«Vedrò cosa si può fare», borbottò Ashton, ormai del tutto esasperato da quella donna.

«Vuoi che resti con Lierin a farle compagnia?» si offrì Marelda, fingendo una certa dolcezza nella voce.

Fu Lierin stessa a rispondere, piuttosto rigidamente.

«Non sarà necessario, Marelda.»

«Bene, allora buonanotte. Sogni d'oro», disse l'altra, canticchiando, mentre usciva dalla stanza a passo di valzer.

Ashton raccolse la giacca dalla sedia e poi se la buttò sulle spalle, digrignando i denti. «è venuta apposta.»

Lierin era perfettamente d'accordo ma, non intendendo affatto attizzare ulteriormente la sua ira, evitò di dirlo. «Spero che non ci siano problemi con i cavalli.»

«Probabilmente Marelda ha inventato anche quello», rispose Ashton.

Poi, quando attirò Lierin a sé, il suo umore cambiò. «Lasciarti sarà un tormento.»

«Sarà un tormento se rimani», sussurrò lei. «Non sono ancora pronta per questo. Va'», insistette. «Va' a vedere cos'è successo ai tuoi cavalli, e dammi il tempo di pensare.»

Qualcuno bussò piano alla porta, e Ashton fu costretto a sollevare lo sguardo dai suoi libri mastri. Quasi all'unisono, l'orologio da tavolo cominciò a battere le undici. Lui si alzò e si stiracchiò per sciogliere il nodo che gli si era formato tra le scapole. Dopo essere stato mandato alle

stalle ed esserne uscito senza alcun successo, si domandava cos'altro lo aspettasse fuori da quella stanza. Ahimè, fu molto peggio di quanto credesse. Marelda era sfacciatamente avvolta in una mantellina che le scendeva sciolta su una camicia trasparente.

Quel tessuto finissimo non nascondeva niente al suo sguardo. Anzi, era poco più di una diafana tela sul suo corpo. I capelli le cadevano sulle spalle, formando un oscuro torrente, e quando entrò nella stanza i suoi sensi vennero assaliti da un profumo pesante e generosamente sparso. Con un sorriso malizioso, chiuse la porta e vi si appoggiò contro spingendo in fuori i piccoli seni eretti sotto l'abito sottilissimo. I suoi occhi l'invitavano ad avvicinarsi e ad accettare tutto ciò che lei offriva. Dal momento che lui non ci provava in alcun modo, Marelda gli si accostò con un movimento lento e ondulatorio che lo costrinse a ritrarsi di fronte alla minaccia imminente del contatto.

Osservando la donna che aveva di fronte, Ashton contrasse dubbiosamente le sopracciglia e poi disse: «Credo proprio che ti sia sbagliata, Marelda.»

«Nessuno sbaglio, Ashton.» Le sue labbra rosse si aprirono in un sorriso seducente, mentre lasciava che la mantellina scivolasse a terra. «Mi sono stancata di rincorrerti mentre passi dal tuo matrimonio a varie infatuazioni. Sono venuta a offrirmi a te, perché tu sappia con certezza ciò che ho da darti. Nessun'altra donna può soddisfare i tuoi bisogni e i tuoi desideri come posso farlo io...

perché io ti conosco molto meglio di quelle sconosciute che ti vai a cercare. Quelle sono solo capricci passeggeri. Alla fine di stancherai di loro, ma io sarò sempre qui ad amarti.» Ashton scosse il capo, confuso dalla sua insistenza. Se l'avesse cercata, in passato, in un momento di ardente passione, avrebbe potuto capire la sua ostinazione a non mollare.

«Marelda, mi dispiace... io... io non sono l'uomo adatto per te, e anche se lo fossi, non sarei libero di accettare la tua offerta.» Non volendo ancora cedere le armi, lei cominciò a supplicarlo con dolci lusinghe. «Tu sei libero nella misura in cui vuoi esserlo, Ashton, e io sono venuta a darmi a te spontaneamente. Lo sai che mi ami. Perché continui a negarlo?»

Ashton la osservò per un attimo, come disorientato da quel ragionamento; poi, dopo aver respirato a lungo e lentamente, cercò di addolcire le sue parole con un tiepido sorriso. «Tu sbagli, Marelda.

Sbagli davvero. Devi renderti conto che io amo mia moglie.» Lasciò che il sorriso svanisse e, deliberatamente, scandì le parole successive. «Io amo Lierin.»

Finalmente la frase fece centro, e la metamorfosi giunse rapidamente.

Il sorriso insinuante e volgare divenne una smorfia di rabbia. Gli occhi scuri divennero prima un fuoco e poi una fonte da cui sgorgava disprezzo; quando gli si avvicinò con le dita contratte, pronte a graffiargli il viso, sibilava leggermente.

«Calmati, Marelda», le ordinò bruscamente, afferrandole i polsi e tenendoli lontani mentre lei continuava a lottare con furia selvaggia. «Non ti servirà a niente.»

Dalla gola le uscì una sorta di grugnito, mentre si allontanava a strattoni. Raccolse la mantellina da terra con uno scatto, cacciò bene le braccia dentro le maniche e poi si strinse la cintura alla vita. La cipria e il trucco evidenziavano il viso contratto dalla rabbia, facendola assomigliare a una prostituta rifiutata. Con movimenti rapidi e adirati, si annodò i lunghi capelli e, con voce stridula e acuta, diede libero sfogo a una serie di epiteti da strada. Ashton fu quasi divertito nel sentire quella breve dissertazione sui suoi parenti, la sua nascita e la sua educazione.

Marelda non ignorò neanche una fase della sua vita, finché giunse al suo recente passato.

«Razza di feccia, che vai su e giù per il fiume! Mi tenti con i tuoi calzoni maledettamente stretti e con le contrazioni delle tue natiche finché non mi porti qui a disonorarmi! Ho messo il mio cuore nelle tue mani e tu lo fai a pezzetti e poi mi butti via come se fossi il rimasuglio di un frutto mangiato a metà; e te ne vai, tutto fiero nella tua presunzione, lasciandomi a cercare conforto tra le braccia di qualche sconosciuto.»

Mise una mano sulla maniglia, ma prima di andarsene lanciò ancora una serie di insulti. «Vile bastardo! Mascalzone! Bah!

Gli uomini! Stupidi fino in fondo!»

Spalancò la porta e la sbatté violentemente con fare vendicativo. Un attimo dopo si chiuse anche la sua, definitivamente.

CAPITOLO 5.

Marelda lasciò Belle Chêne con tutta la furia di un temporale estivo.

I suoi saluti alle anziane signore furono ridotti al minimo, e quelle rimasero come inebetite di fronte alla brusca decisione. Il grosso baule fu finalmente caricato sul retro del landò e, quando Ashton venne a salutarla, lei gli fece un secco cenno col capo e, rifiutando con disprezzo l'offerta della sua mano, si girò per accettare quella del cocchiere. La carrozza partì, e Amanda e Jennifer lanciarono occhiate curiose ad Ashton il cui risolino sotto i baffi aumentava sempre più e non le aiutava certo a capire ciò che stava accadendo.

Per tutto il viaggio, Marelda non fece altro che fremere dall'agitazione e borbottare insulti contro il padrone di Belle Chêne, augurandosi che la terra si aprisse e divorasse lui e la moglie. Mentre la rabbia e la frustrazione crescevano, si diceva che avrebbe finalmente festeggiato alla notizia del loro decesso. Anzi, se mai fosse giunto alle sue orecchie l'annuncio della scomparsa di Lierin Wingate, giurò che si sarebbe messa a ballare sulla tomba della sgualdrinella. Aveva sofferto fin troppo per colpa di quella disgraziata; i suoi sforzi migliori erano stati frustrati dalla disponibilità dell'intera famiglia a credere alla faccenda dell'innocenza, e questo lo riteneva molto ingiusto. Lei era stata offesa, non quella donnetta!

Con la mente, rivide molte volte la scena della sera precedente e ne trasse spunto per far ribollire animosità dall'antro più oscuro dell'inferno. Non solo quei due venivano mentalmente insultati e puniti, ma anche denudati e legati a immaginari ceppi di tortura: lei stessa appiccava carboni ardenti alla loro carne per ogni offesa che le avevano arrecato. In particolare si deliziava all'idea di fustigare quella puttanella, mentre Ashton non poteva far altro che star lì a guardare.

I pensieri di vendetta accrescevano il suo odio, e cominciò a congiurare seriamente sul modo in cui il suo veleno potesse raggiungerli e distruggerli. Il rischio di dover affrontare una rappresaglia la dissuase dall'insistere. Finché non avesse trovato un modo di ripagare quei due senza subire una condanna lei stessa, sarebbero stati entrambi al sicuro dalle sue congiure.

La carrozza attraversò una stradina di Natchez e passò davanti a una taverna dove un gruppo di uomini stava conversando. Inizialmente, Marelda non ci fece caso; poi, in vista, sul marciapiede, riconobbe la figura bassa e tarchiata di Horace Titch che saltellava come un uccellino cercando in tutti i modi una posizione migliore, mentre gli altri

sembravano ignorarlo. L'aveva sempre considerato come un personaggio piuttosto comico e si era spesso presa gioco di lui, ma aveva anche notato i suoi sguardi di adorazione che la seguivano ovunque. Chissà, forse sarebbe riuscita a convincerlo a fare qualsiasi cosa volesse soltanto in cambio di un sorriso. Anzi, non vedeva proprio come non potesse essere così.

Marelda disse qualcosa al cocchiere, e il landò si fermò.

Sporgendo il capo fuori del finestrino, la donna agitò il fazzoletto per attirare l'attenzione del tarchiato ometto. «Mr. Titch! Yuhuu! Mr Titch!»

Borace si guardò attorno e, riconoscendo la persona che lo salutava, il viso s'irradiò d'improvviso piacere. Scusandosi col resto della compagnia, si precipitò verso la carrozza con la sua andatura da anatroccolo, arrivando quasi senza fiato per l'emozione. «Mia cara Miss Rousse! Che piacere vedervi!»

Il palcoscenico fu davvero privato di una grande artista, quando Marelda scelse di fare la ricca ereditiera. La scena che le veniva meglio era quella della signora riservata. Naturalmente, anche se la sua prestazione fosse stata meno brillante, Horace non l'avrebbe mai notato, con quegli occhi scuri che si abbassavano su un timido sorriso. «Siete molto galante, Mr. Titch. Siete capace di far sentire ogni donna... speciale.»

«Ma, voi siete speciale, Miss Rousse», si affrettò a rispondere lui.

«Molto speciale.»

«Ohhh, Mr. Titch... Dite delle cose così carine... Dovrò stare attenta a non montarmi la testa con le vostre adulazioni.»

Horace stava per scoppiare dall'entusiasmo. «Oh, non sono affatto adulazioni! Siete davvero la donna più elegante di Natchez! E posso dire anche la più bella?»

Di nuovo Marelda abbassò gli occhi e sorrise fingendo un nervoso imbarazzo. «Temo che mi farete arrossire se continuate così, Mr Titch.»

Horace spinse in avanti il torace rotondetto, mettendo in pericolo i bottoni del suo ampio panciotto scozzese. Non gli era mai successo di far salire un certo rossore alle guance di una donna, tranne che per rabbia, naturalmente, e l'idea che potesse compiere una tale impresa con la splendida Marelda Rousse era fonte di salubre orgoglio per il suo ego. Mentre sguazzava in questo momento di ebbrezza, realizzò lentamente che

un sofferto cipiglio aveva sostituito il sorriso di lei, che stava maneggiando nervosamente un fazzoletto con aria turbata. Si ricordò della sua chiamata e cautamente le chiese: «Ehm, c'è qualcosa che posso fare per voi, Miss Rousse?» «Oh, Mr. Titch, non vorrei disturbarvi...»

«Per me sarebbe un piacere, credetemi.»

«Be', se siete certo di non considerarla un'imposizione...» «Assolutamente no. Miss Rousse!» dichiarò lui senza indugio.

«Chiedetemi qualunque cosa e, se rientra nel mio potere.

Il vostro desiderio sarà esaudito.»

Fingendo un'aria riluttante, Marelda rivelò: «Non so proprio cosa fare. Vedete, tra qualche giorno verrà a trovarmi mio zio... e lui ha ormai l'abitudine, la sera, di prendere un grog... a scopi medicinali, si capisce.»

«Oh, certamente!»

Quasi strascicando il tono di voce e adornandolo di molto zucchero e miele, lei continuò: «Ho dimenticato di chiedere alla servitù di comprarne una o due bottiglie da mettere nella dispensa, e lui arriverà stasera stessa. Parola mia, senza un uomo che si occupi di queste cose, mi sento perduta. La dispensa è totalmente all'asciutto e se non gli servirò qualcosa da bere, penserà che sono una pessima padrona di casa. Ma non ho il coraggio di avventurarmi da sola in una taverna.

Mi capite, vero? É un territorio prettamente maschile; ma se vi mandassi il cocchiere, la carrozza resterebbe incustodita.» «Oh, vi prego! Lasciate che lo faccia io, Miss Rousse», disse Horace, ingoiando l'esca con energia.

«Lo fareste davvero, Mr. Titch?» Marelda allentò la cordicella del suo borsellino e mentre lei rovistava all'interno risuonò il tintinnio di alcune monete. «Se volete aspettare un momento, signore, ho qui il denaro.»

Sbalordito dalla possibilità di rendere un servigio a quella bella donna, Mr. Titch si affrettò a obiettare: «Nemmeno per sogno, Miss Rousse. Vi prego di concedermi l'opportunità di farvi questo favore, da vero gentiluomo. É il minimo che possa fare.»

Horace si precipitò a passi brevi e rapidi che ricordavano proprio l'andatura di un'anatra attraverso uno stagno ghiacciato. Tutto preso da quel momento di gloria, strada facendo pensò che se la signora voleva una bottiglia, ne avrebbe gradite certo due o anche tre.

Gli occhi di Marelda brillarono di luce felina, mentre veniva rapita da una serie di pensieri. Il suo amore per il denaro non si era saziato con la piccola fortuna che aveva ereditato dal vetusto genitore, e adesso si accorgeva di una risorsa che non aveva mai notato e che era invece il caso di sfruttare al massimo. La famiglia Titch aveva soldi a sufficienza per controbilanciare i difetti del piccoletto, e Horace, dal canto suo, sembrava incredibilmente pronto a esaudire i suoi desideri.

Proprio il contrario di quel diavolo di Ashton, che era sempre stato difficile da trattare. Era talmente concentrata sulla prospettiva di acquistare maggiore ricchezza, che le sembrò fosse passato solo un attimo quando la porta della taverna si riaprì e l'ometto apparve, tutto vacillante, portando tra le braccia un sacco di tela. La rapida andatura lo spinse verso la carrozza, all'interno della quale depositò l'offerta ai piedi di lei.

«Ce n'è abbastanza per quindici giorni o anche di più, Miss Rousse», disse, e aprì il sacco che rivelò quattro bottiglie.

«Vostro... ehm... zio non dovrà preoccuparsi che gli manchi qualcosa, durante il suo soggiorno qui.»

«Mr. Titch... davvero io... Mi sento fortemente in debito nei vostri confronti... Vorreste salire in carrozza con me? Magari potrei darvi un passaggio.»

«Solo salire in carrozza con voi sarebbe un piacere per me, Miss Rousse, e, ovunque decidiate di lasciarmi, andrà benissimo.» Si girò verso un uomo di colore che sedeva su una carrozza a poca distanza e, dopo essersi rivolto a lui con un gesto della mano, disse: «La mia carrozza ci seguirà.» Horace si issò a fatica e si sistemò sul sedile di fronte a lei, piuttosto intimorito al pensiero di essere in sua compagnia.

Marelda indicò col fazzoletto il gruppetto di uomini che era rimasto sul marciapiede. «Spero di non avervi distolto da qualche importante discorso con i vostri amici.»

«Importante quanto basta per mettere paura a ogni uomo donna, e bambino di Natchez, se sapessero la verità. A questo punto bisogna agire.»

«Mio Dio, da come ne parlate sembra spaventosamente importante.» E, così dicendo, sbatté le ciglia per manifestare il suo stupore. «Di che verità parlate, Mr. Titch?»

«Parlo di quei matti che sono fuggiti dal manicomio, perbacco!» Marelda era realmente sorpresa. «Qualcuno è fuggito?» «Non lo sapevate?» disse Horace, colpito, lui per primo, dalla sua capacità d'illuminarla su qualcosa. «C'è stato un incendio e diversi pazienti sono scappati. In questo preciso istante, stanno vagando per la campagna in assoluta libertà e nessuno può dire in quale pericolo ci troviamo.»

«Ma quando è successo tutto questo?»

«La stessa notte in cui eravamo tutti a Belle Chêne ad aspettare il ritorno di Ashton Wingate.»

Marelda si appoggiò alla spalliera del sedile e, pur continuando a fissarlo, la sua mente si mise all'opera. Ashton aveva detto che Lierin poteva essere fuggita da una casa in fiamme, e ora lei veniva a sapere che il manicomio era stato raso al suolo da un incendio.

Coincidenza? O un colpo di fortuna a suo vantaggio? Quasi rideva mentre si fregava mentalmente le mani dalla gioia. Dopotutto, forse aveva trovato un modo sicuro per vendicarsi.

Rivolgendosi al tarchiato ometto davanti a sé, assunse un'espressione preoccupata: «Pensate che la ragazza che Ashton ha portato a casa sua fosse una paziente del manicomio?»

Le folte sopracciglia di Horace balzarono in alto, colte dalla sorpresa. Non aveva affatto pensato a quella sgualdrinella. «Be', certo potrebbe...»

«Ashton dice che è sua moglie tornata in vita dopo tanto tempo, ma com'è possibile credere una cosa simile?» Marelda riusciva quasi a vedere la mente di quell'uomo trangugiare tutte le leccornie che gli propinava. «Come può essere sua moglie, quando tutti sanno che Lierin Wingate è morta tre anni fa?»

«Ma allora... perché... perché Ashton direbbe che è sua moglie, se in realtà non lo è?»

Marelda riuscì ancora ad assumere un'espressione preoccupata e ad alzare le spalle con aria di complicità. «Non vorrei essere io a dirlo, ma voi sapete com'è Ashton quando si trova di fronte a un bel visetto. Se lui sa che la ragazza potrebbe essere uscita dal manicomio e lei dice che non ricorda, è probabile che sia tutta una scusa che ha inventato a suo vantaggio.»

Horace si sfregò il mento con aria pensierosa. Quanto la signora diceva poteva essere più che vero, ma non avrebbe mai osato affrontare Ashton e accusarlo di essere un bugiardo. «Direi che la ragazza si trova in una botte di ferro...»

Marelda rimase scioccata nel vedere che Titch non coglieva al volo l'opportunità che gli dava. «Che volete dire?»

«Nessuno s'intrometterà negli affari di Ashton», disse semplicemente Horace.

«Ma la ragazza potrebbe essere fuggita dal manicomio!» Insoddisfatta del suo poco ardore, esclamò con forza: «Potremmo essere tutti in pericolo!»

«temo che dovremo aspettare che faccia qualcosa prima di portarla via da Belle Chêne.»

«Cosa, per esempio?» chiese Marelda, frenando la sua irritazione.

«Uccidere qualcuno?»

«Anche solo fare del male a qualcuno.» Ci voleva qualcosa di drastico per metterlo contro Ashton, e immaginava che lo stesso valesse per molti altri.

«Non riuscirò a chiudere occhio!» fu la risposta, ma quelli che la conoscevano sapevano bene che, dopo qualche bicchierino, il possente Mississippi avrebbe anche potuto cambiare il suo corso e radere al suolo la casa, senza che lei se ne accorgesse. «Potrei essere assassinata da quella donna mentre dormo, e non ci sarebbe nessuno a correre in mia difesa!»

«Sarei lieto di offrirvi la mia protezione, Miss Rousse», fu la magnanima reazione di Horace. «Anzi, se questo può farvi sentire meglio, potrei venire quasi tutti i giorni... o... tutte le sere...

per farvi sentire al sicuro.»

«Lo fareste davvero, Horace?» Con un cordiale sorriso, si spostò in avanti e mise il suo guanto su quello di lui. «Siete proprio un vero amico.»

Dopo tutte queste imbeccate, l'infatuazione di Mumford Horace Titch per Marelda raggiunse l'apice. Con la scusa che lui stesso si era procurato, andò a farle visita non appena seppe che non sarebbe incappato nello zio, cioè una settimana dopo. La domestica che gli aprì la porta lo esaminò con aria scettica e lo pregò di aspettare in salotto mentre andava a informare la signora del suo arrivo. Benché l'orologio sopra il caminetto segnasse che mancavano meno di due ore a mezzogiorno, Horace, pieno di zelo come si

ritrovava, non aveva considerato il fatto che la signora amava alzarsi tardi al mattino.

Gli fu servito del caffè per ingannare l'attesa e, mentre i minuti passavano scanditi dal ticchettio dell'orologio, lui tamburellava nervosamente le dita sulla tazza di porcellana. Era già al bis quando finalmente Marelda entrò in salotto; ma, almeno per quanto lo riguardava, era proprio valsa la pena di aspettare. La sua vestaglia aveva l'aria di essere stata indossata in fretta, e la leggera camicia che portava sotto lasciava intravedere parte del seno: il caffè gli andò alla testa.

«Le mie più umili scuse, cara signora!» balbettò Horace, alzandosi in piedi e quasi versandosi addosso il liquido fumante. «Non intendevo disturbare il vostro sonno.»

Marelda attraversò languida la stanza, si versò una tazza di caffè, lo addolcì con parecchi cucchiaini di zucchero e poi ne schiarì il colore con una generosa dose di panna; fu allora che si accorse che la faccia del suo ospite aveva un colorito rossiccio. Gli occhi sembravano gonfiarsi fino a schizzar fuori, eternamente incollati sulla scollatura per niente casuale.

Dal momento che Horace pareva stesse per scoppiare lei si voltò, presentandogli la schiena.

«Non ditelo nemmeno, Mr. Titch. É solo che non aspettavo nessuno a...

a quest'ora.» Guardò pigramente l'orologio sul caminetto, dandogli l'opportunità di ammirare il suo profilo sinistro, quello che lei considerava il migliore. «Se avessi soltanto immaginato che sareste davvero venuto per assicurarvi del mio stato, mi sarei fatta trovare in condizioni migliori.» Non era affatto vero, ma lei si divertiva un mondo di fronte alle reazioni suscitate dal suo deshabillé.

«Vi prego», mormorò con grazia, indicando con la mano il divano da cui si era alzato, «state comodo.» Lui obbedì e lei si sedette su una sedia proprio di fronte, mostrandogli una caviglia prima di richiudere la vestaglia.

Horace aveva la testa ancora piena di seni prosperosi, assonnati occhi scuri, e labbra rosso fuoco, e quest'ultimo colpo gli fece apparire delle goccioline di sudore sul labbro superiore. Allungò il collo nel tentativo di allentare il nodo della cravatta, improvvisamente troppo stretto.

«Io... cioè... voglio dire... se è vero che saremo amici da ora in poi, ehm... ‘Mr. Titch’ sembra così... così... formale. Forse...» Davvero non ce la faceva a esprimere a parole una proposta tanto audace e, vedendo che la signora sembrava comprendere perfettamente, tirò un sospiro di sollievo.

«Certamente», replicò Marelda, «e io...» e qui sorrise con malizia, piegandosi in avanti, «io ti chiamerò... Mumford.» Con un notevole sforzo Titch staccò gli occhi dalla camicia sempre più aperta, e la guardò in faccia. Pensare che questa bella creatura potesse in qualche modo fargli del male era estremamente difficile.

«Io... ehm...» Sudando ormai apertamente, si passò un dito sotto il colletto, sentendo la disperata esigenza di un po’ d’aria fresca. «Il mio... il mio secondo nome... è... è Horace, e io...» «Ma, caro», disse lei, con un grazioso broncio, «io preferisco Mumford, oppure...»

Horace si fece piccolo piccolo mentre lo sentiva arrivare.

«...Mummy!»

«Io.. ehm... preferisco Horace...» osò contestare Titch, con una vocina sempre più flebile, spaventato all’idea di contraddire una così deliziosa fanciulla. «Mia madre e Sissy mi chiamavano Mummy, e gli altri ragazzi...» Il ricordo di alcuni dei loro insulti era troppo doloroso da esprimere. Si mise a sedere proprio sul bordo del divano, fissandosi le fibbie delle scarpe, giocherellando con la tazza, e cercando contemporaneamente il modo di cambiare argomento.

«Naturalmente, mio caro.» Marelda posò la tazza e si alzò.

«Come desideri.»

Horace riuscì a mettersi in piedi a fatica, mentre lei gli si avvicinava sempre più, facendogli girare la testa.

«Vedi tu stesso che qui va tutto bene e che non mi trovo in nessun pericolo», dichiarò Marelda con disinvoltura. Si passò una mano sul fianco, allisciando la vestaglia di velluto per dare maggiore enfasi alle sue parole. Era divertente vedere come lui seguisse quel gesto con gli occhi fuori delle orbite. «Dal momento che è quasi mezzogiorno, credo proprio che dovrò vestirmi e pensare al pranzo.» Sarà meglio che della seconda incombenza si occupi la cuoca, pensò.

Marelda non amava le prime colazioni: solo quando era in visita alla piantagione dei Wingate doveva adeguarsi a quell’abitudine, e a quell’ora,

per ore e ore, il che la faceva rabbrividire al solo pensiero. «C'è altro? Hai forse scoperto qualcosa sulla donna che sta dai Wingate?» Prendendolo per un braccio lo spinse verso la porta appoggiandoglisi addosso. «Scommetto quello che vuoi che è scappata dal manicomio. Altrimenti, perché avrebbe dovuto presentarsi in camicia da notte proprio quella sera? É davvero un peccato che nessuno lo faccia notare ad Ashton. Corre un bel rischio tenendosela in casa.

Supponiamo che abbia appiccato lei l'incendio al manicomio, e che adesso aspetti solo l'occasione di mandare in fiamme Belle Chêne.» Non si sa come, Horace Titch si ritrovò all'aperto: aveva un vago ricordo di due dolci labbra curve in un sorriso provocante prima che la porta si chiudesse su di loro, togliendole così alla sua vista, ma era ancora più forte il ricordo di quel corpo morbido contro il suo braccio. Poco a poco l'aria fresca gli schiarì la mente, finché si ritrovò un cappello in mano.

Dal momento che aveva tutta l'apparenza di essere il suo, se lo piazzò in testa e cominciò a camminare verso il centro. Un rumore di ruote gli ricordò che era arrivato in carrozza: salì e ripensò all'idea di parlare ad Ashton Wingate della ragazza misteriosa, calcolando anche le sue possibili reazioni nel caso in cui l'argomento non venisse affrontato con la dovuta diplomazia.

Era ancora nel pieno del dilemma quando, dalla carrozza, avvistò un gruppetto di uomini riunito a un angolo di strada.

Bastò una parola ad attirare la sua attenzione.

«...Manicomio!»

Immediatamente Horace picchiò sul tetto, ordinando al cocchiere di fermarsi. Avido di notizie, si avvicinò alla folla e tese l'orecchio con attenzione. Un uomo con in mano le briglie di un cavallo sudato riferiva senza fiato i fatti.

«Già... l'hanno trovato in una stanza del retro con il manico carbonizzato di un coltello che gli usciva dalla schiena. Lo sceriffo pensa che si tratti di un inserviente e che l'incendio sia stato appiccato per coprire l'omicidio. Io scommetterei che un matto l'ha colto di sorpesa, gli ha strappato le chiavi, e poi, una volta appiccato l'incendio, è fuggito.»

Gli uomini mormoravano tra loro, con una rabbia sempre maggiore a mano a mano che le congetture sui malati fuggiti si facevano più fosche. Mentre ascoltava, Horace si convinceva sempre più che se si forniva loro

il giusto incentivo, non avrebbe più dovuto preoccuparsi di affrontare Ashton Wingate, perché ci avrebbe pensato qualcun altro.

Si guardò intorno, riconoscendo tra la folla un nutrito gruppetto di ruffiani che frequentavano le taverne e facevano lavoretti di varia natura per raccogliere quattro spiccioli.

Dagli abiti dimessi, era facile dedurre che non appartenevano certo alla classe più abbiente e che perciò potevano rimanere colpiti dalla presenza di un ricco gentiluomo. E, dal momento che aveva indossato i suoi capi migliori a beneficio di Marelda, il suo aspetto era sufficientemente elegante per intimorire le menti di quei bifolchi squattrinati. Era un completo grigio a strisce color prugna, e sul panciotto di broccato c'era un leggero disegno a fiorellini, sempre color prugna.

Insomma, il suo abbigliamento, inclusa la cravatta di seta a quadri grigi e prugna, avrebbe fatto morire d'invidia perfino l'arrogante Ashton Wingate.

Horace si schiarì la gola per attirare l'attenzione, sicuro che questa fosse l'occasione giusta per esprimere i suoi sospetti.

«Uomini, ascoltatemi. Dobbiamo assolutamente fare qualcosa per questi pazzi che si aggirano tranquilli nella nostra comunità. Nessuno di noi è al sicuro, ed è veramente una vergogna che le donne di Natchez debbano avventurarsi fuori casa, a rischio della vita.» Un mormorio di assenso accompagnò le varie teste che annuivano, finché il silenzio si ripristinò e Horace tornò al centro dell'attenzione. Accalorandosi sempre più, l'oratore gonfiò per bene il petto e appese i pollici alle tasche del panciotto. Sapeva perfettamente che molti pendevano dalle sue labbra grazie al suo modo di fare autoritario e all'abbigliamento costoso. Perciò non diede molto peso al commento di uno di quegli uomini:

«Cavoli! Nessuno si veste a quel modo a quest'ora del mattino!» Si grattò il mento coperto di barba corta e ispida, e poi aggiunse: «Avrà passato tutta la notte a tracannare gin. E magari ha anche dormito su con una delle ragazze di Cottonmouth Maggie, giù al Trace.» «Attenti a voi!» abbaiava, intanto, Horace. «Non solo le donne sono in pericolo. Da fonti attendibili si sa che ogni tanto i pazzi hanno la forza di cinque o sei uomini! Possono fare a pezzi un uomo, solo per gli spiccioli che ha in tasca!» Si sforzò di trovare le parole magiche che li avrebbero infiammati di legittimo furore.

«Dico che è tempo che ci uniamo per cercare tutti insieme questi pazzi, prima che facciano del male!»

Quando il gruppo capì che Horace stava chiedendo loro di fare qualcosa di concreto, calò il silenzio. Altri curiosi si erano uniti all'assemblea, e una brocca cominciò a passare fra quelle gole assetate.

«É stato dato per scontato che i fuggiaschi siano tutti uomini, ma a me è giunta voce che tra loro ci sia anche una donna. E, a dire il vero, la stessa notte in cui il manicomio ha preso fuoco, Ashton Wingate è tornato a casa con una ragazza ferita, in camicia, tutta infangata e ammaccata per essersi trascinata nella palude. Ora, ditemi voi cos'è lecito pensare dal momento che tutti sappiamo che vi sono solo poche miglia, attraverso i boschi, da Belle Chêne al manicomio.»

La gente faceva cenni di assenso e commentava con un mormorio sempre crescente.

«Nessuno può dire ciò che potrebbe fare a tutta quella povera gente o a quelle anziane signore che rimangono sole quando Ashton è via per affari. Appiccare un altro incendio, forse?»

La folla non riusciva davvero a provare grande simpatia per le signore, soprattutto quando pensava a quel factotum grosso e nero che sorvegliava la proprietà. Qualche tempo prima, Ashton Wingate si era spiegato in modo sufficientemente chiaro: nessuno doveva permettersi di scherzare con la sua gente, parenti o schiavi che fossero, e nemmeno con la sua piantagione. Si ricordava bene di quella volta che aveva chiamato lo sceriffo per far sgombrare dalla sua proprietà un gruppetto di ragazzini a caccia di procioni, e di come, dopo molte ore passate dietro le sbarre, quei ragazzini avevano dovuto pagare per quella mucca che, di notte e a distanza, sembrava proprio un procione. E si raccontavano altre storie su come assumeva la gente e la faceva lavorare gomito a gomito con gli schiavi. Anzi, era un fatto noto che nessuno a Belle Chêne potesse guadagnarsi un giorno di paga senza sudare sette camicie e senza quasi rompersi l'osso del collo. Per calpestare il prato dei Wingate, tutte le scuse erano buone... e questa sembrava meglio di qualunque altra. Sarebbe stato proprio bello sbeffeggiare Ashton sul prato di fronte alla sua casa...

Ormai Horace si era messo a urlare, quasi terrorizzato alla sola idea di tutto ciò che diceva. «Non possiamo lasciare che la cosa passi inosservata! Quella pazza», il salto dal sospetto alla conclusione vera e propria fu

facile, «potrebbe assassinare decine di persone, se non viene subito isolata!»

Stavolta si alzò un grido d'assenso generale: quando andò pian piano scemando, Horace continuò a declamare con la sua voce acuta.

«Non faremmo altro che rendere loro un favore e compiere il nostro preciso dovere, se dessimo a tutti la sicurezza di dormire tranquilli la notte e alle donne e ai bambini quella di poter camminare per le strade indisturbati.»

«Giusto!» gridarono tutti in coro. «Chi conosce la strada per arrivarci? Abbiamo bisogno di qualcuno che ci guidi laggiù!» Un'improvvisa perplessità sembrò incrinare la volontà della folla. La cosa preoccupò Horace, che urlò, immediatamente cosciente della follia che l'aveva preso: «Io!» Ma poi aggiunse, con una vocina sempre più bassa: «Vi disegno una cartina del posto... Ci andrei io stesso... ehm... ma non ho un cavallo...»

«Userai il mio! Abbiamo bisogno di qualcuno che ci porti laggiù!» Horace si ritrovò con le briglie in mano e quando si guardò intorno il proprietario era già sparito. L'ossuto cavallino dall'altra parte delle cinghie di pelle fissò Horace; sembrava che l'avesse messo insieme un neofita, ficcando a caso lunghe ossa nodose in una specie di contenitore flaccido, peloso e di un marrone chiazzato. Negli occhi stretti dello stallone sembrava nascondersi un malcelato desiderio di vendicarsi di chiunque fosse tanto pazzo da montargli in groppa. Horace rabbrividì al pensiero del dolore che gli aveva causato l'ultima prodezza equestre. Aveva giurato che da allora in poi non si sarebbe più staccato dal sedile ben imbottito di una carrozza.

«Io... ehm... io non...» sussurrò, poi abbandonò quello sguardo meschino e, con tono da sbruffone, continuò: «Nessuno può dire quanto sia violenta quella donna. Qualcuno dovrebbe...»

«Ecco qua!» E gli ficcarono in mano un lungo fucile da caccia a due canne, tutto sgangherato e arrugginito. «É carico, perciò va trattato come un bambino, chiaro?»

Le armi erano un'altra delle cose che Horace non riusciva a capire.

L'avevano sempre lasciato dolorante da qualche parte. Prima suo padre l'aveva preso in giro perché non sapeva sparare, poi, inteneritosi, aveva tentato d'insegnargli l'uso delle armi da fuoco. Un'ora dopo, Titch padre si era ritrovato a fissare un cappello e una giacca redingote a brandelli, mentre un medico gli estraeva dei pallini dal fondoschiena. E aveva subito

concordato con lui che suo figlio poteva benissimo vivere anche senza nozioni di caccia, e la cosa era finita lì... almeno fino a quel momento.

«Coraggio!» gridò qualcuno. «Andiamo!»

A un tratto, Horace si ritrovò in sella con un fucile tra le braccia.

Si fece male quasi subito e, guardandosi intorno, cercò disperatamente una qualche traccia del suo cocchiere e della carrozza. Notò che il vicesceriffo, con le immancabili basette, osservava gli avvenimenti da poco lontano, ma il modo in cui masticava tranquillamente tabacco non gli dava certo ragione di sperare che avrebbe impedito la missione.

Tutti si raccolsero in due carri dietro il loro paladino. Benché facesse l'impossibile per riuscire anche solo a intravedere la sua carrozza, e benché si ripromettesse di fare una scenata al cocchiere non appena l'avesse ritrovato, non c'era ormai più speranza di fuga per Mr. Horace Titch.

Qualcuno frustò il cavallo e l'intera carovana partì tra grida e confusione generale. Horace non riusciva a credere che uno stallone potesse trottare in maniera così scoordinata.

Rimbalzava senza pietà contro la sella, con gli angoli della bocca piegati all'ingiù, in una smorfia di dolore. Quando provò a stringere ancora più forte le gambe contro la pancia dell'animale, riuscì soltanto a eccitare e a stimolare il cavallo a un trotto ancora più veloce. Cominciò allora a lavorare di briglie per fargli allentare il passo, ottenendo un rigido mezzo trotto. Bisognava fare molta strada per arrivare a Belle Chêne, e gli venne il sospetto che quella cavalcata portasse direttamente all'inferno.

Il clavicembalo sembrava nato a nuova vita sotto le dita agili e affusolate che ne accarezzavano la tastiera. Lierin era felice di saper suonare e, mentre le signore si riposavano al piano di sopra, lei era sgattaiolata giù in salotto per vedere fino a che punto arrivavano le sue capacità. Le dolci note avevano subito attirato l'attenzione di Ashton, che era appena rientrato a casa dopo essersi occupato degli ultimi dettagli della partenza del battello; adesso bisognava pensare a imbarcare i passeggeri, compito che aveva affidato al capitano e a Mr. Logan.

Espirando il fumo di un lungo sigaro nero, si sedette in poltrona a seguire la nuvoletta alzarsi verso il soffitto mentre la musica, lieve e aerea, gli riempiva la mente e riecheggiava per tutta la casa. Era immerso in un mare di gioia, e non riusciva a pensare a nessun'altra donna che potesse

provocargli simili emozioni e un tale piacere dei sensi. Bastava la sua presenza a dare felicità alla vita, anche se si rendeva conto che per lui Lierin era ancora un enigma.

Lei aveva molto da dirgli su di sé, sulla sua vita e sugli ultimi tre anni.

Quella calma fu interrotta dal rumore improvviso e persistente di qualcuno che bussava alla porta. Lierin smise di suonare e si guardò in giro come se avesse dimenticato che, oltre il salotto, esisteva un altro mondo. Quando Ashton diede il permesso di entrare, rimase stupito nel vedere uno dei lavoranti di stalla precipitarsi dentro col cappello in mano.

Era un fatto insolito che Hickory entrasse nella villa, perciò, prima ancora che cominciasse a parlare, Ashton seppe che c'erano guai in vista.

«Padrone», cominciò lo scudiero, ansimando e agitando un dito in direzione di Natchez. «Padrone, un gruppo di uomini sta venendo da questa parte: cavalcano più veloci del vento e non sembrano davvero promettere niente di buono.» Si fermò un attimo per inghiottire e riprendere fiato, poi continuò:

«Signore, credo proprio che siano diretti qui. Da queste parti non c'è nessun altro posto dove potrebbero andare.»

Ashton ponderò bene la questione. «Probabilmente è il caso di considerare che tipo di accoglienza vogliamo riservare loro. Ce la fanno le tue lunghe gambe a correre un altro po'?» «Sissignore, padron Ashton», rispose Hickory con un risolino e un cenno affermativo del capo. «Ero su nel fienile quando li ho visti arrivare e, per correre qui, ho sollevato almeno un miglio di polvere.»

«Judd è giù al ruscello a togliere un po' di sterpaglia», disse Ashton, sfoderando ordini a raffica. «Raggiungilo e digli di tornare qui con tutti gli uomini che riuscirà a trovare. Digli anche che ci sono grane in vista; io lascerò istruzioni a Willabelle. Ora va', e buona fortuna, Hickory.»

L'uomo era già pronto a uscire, e la porta si chiuse rapidamente dietro di lui. Ashton si recò da Lierin, che nel frattempo si era alzata dal suo panchetto. Le sorrise, per tranquillizzarla, e le prese la mano.

«Non è il caso di spaventarsi, amore mio», le disse, placando la sua ansia. «Ogni tanto i ragazzi giù in città si ubriacano e cominciano a gironzolare per la campagna, pronti a mettersi in qualche pasticcio.

Sappiamo già come trattarli senza che nessuno si faccia del male, perciò continua pure a suonare.

La tua musica è per me fonte d'immenso piacere, e vorrei sentirne ancora un po', ma devo parlare con Willabelle, e poi andrò direttamente fuori in veranda.» Le baciò velocemente la mano e uscì.

Lierin tornò alla sua musica, ma dal momento in cui Ashton aveva lasciato il salotto, non riuscì più a ricreare l'atmosfera di prima.

Lo splendore del momento se n'era andato insieme a lui.

Il gruppetto di uomini a cavallo si avvicinò alla veranda, dove il padrone di Belle Chêne li aspettava. Tutti volevano accaparrarsi un posto in prima fila. Naturalmente, in tutta quella confusione, chi poteva perderci era certo il cavaliere meno esperto, nella fattispecie un certo Mumford Horace Titch. Il valoroso eroe, che aveva guidato il nutrito drappello, fece inciampare il prode destriero che andò quasi a sbattere con gli zoccoli contro il primo gradino. Horace si alzò sulle staffe tentando di alleviare il dolore, e, di nascosto, cercò di districare l'impugnatura del lunghissimo fucile dalle estremità slegate delle redini. I due fori dal calibro otto disegnarono un ampio arco, al che i compagni di Mr. Titch conclusero saggiamente che il loro portavoce aveva bisogno di più spazio.

Finalmente, Horace riuscì a sganciare il recalcitrante fucile a canna liscia dalle tenaci strisce di cuoio e, guardandosi intorno in cerca d'aiuto, si accorse che i suoi alleati erano indietreggiati di parecchi passi, lasciandolo unico portavoce delle loro lamentele. Dal momento che tutti sembravano aspettare lui per dare inizio all'azione, si schiarì la gola e, nonostante le ammaccature varie, si sollevò in tutta la sua altezza... e vide che doveva ancora alzare lo sguardo, per incontrare quello di Ashton. I lineamenti abbronzati di quest'ultimo rivelavano un'espressione divertita, minacciando gravemente la compostezza di Horace. Nervosamente si schiarì di nuovo la gola ma, per quanto si sforzasse, non riusci a proferir verbo.

Fu Ashton Wingate a salvare la situazione, prima guardando per un attimo verso il sole e poi salutando i suoi ospiti.

«Buon pomeriggio, Mr. Titch.» E, con un cenno del capo, agli altri disse: «Signori.» Si appoggiò con indolenza a una colonna e continuò «Sembra che abbiate scelto proprio una bella giornata, per una cavalcata in campagna.»

Horace Titch tentò di alzarsi di una tacca o due, per poi agguantare l'arma che cominciava a sfuggirgli di mano. «Dubito, signore, che riuscirete a trattare con questa brava gente con battute così sciocche.»

Ashton alzò un sopracciglio con aria condiscendente. «Ho la sensazione che stiate per correggere il mio errore, Mr. Titch. Perché non mi dite che cosa ci fate tutti voi sul mio Prato?» Il fucile cominciò a farsi Pesante e, prima di rispondere, Borace dovette cambiarne la posizione. Poi disse: «É appunto ciò che mi accingo a fare, signore, e vi consiglio di stare in guardia, fosso assicurarvi che noi rappresentiamo tutta Natchez e la contea di Davis.»

«Davvero?» rispose Ashton dubbioso.

«Un grave torto è stato fatto alla brava gente della nostra zona.» Horace grondava di sudore e, se si fosse ritrovato una mano libera si sarebbe volentieri asciugato la fronte. «Come voi ben sapete, signore, quando il manicomio ha preso fuoco molti pazzi sono fuggiti.

Da fonti attendibili, so che voi stesso siete implicato in questa faccenda...» Horace notò che gli occhi castani di Ashton si erano fatti impercettibilmente più duri, ma, ingaggiato dalla presenza di quelli dietro di lui, continuò. Perfino Ashton Wingate non avrebbe mai pensato di mettersi contro dei tipi simili. «Sembra che abbiate portato uno di quei pazzi a casa vostra.»

Horace trattenne il fiato in attesa della reazione di Ashton a un'affermazione così audace. Ma, a parte una lieve tensione della mascella, non vide alcun segno di reale cambiamento e giunse perciò alla conclusione che non l'aveva sentito oppure che l'aveva frainteso.

«Voglio dire, signore, che-ehm... che la giovane donna che avete portato in casa vostra un paio di settimane fa potrebbe appunto appartenere a quel gruppetto di fuggiaschi.»

Un mormorio d'approvazione salì alle spalle di Horace, ma Ashton non fece altro che lanciare un'altra occhiata in direzione del sole per poi consultare il suo orologio da taschino.

Non sentendosi minacciato, Horace insistette: «Credetemi, Mr. Wingate; davvero non capisco perché abbiate voluto correre un simile rischio portandovi a casa una di loro. É nostro dovere insistere perché sia consegnata alle autorità.»

Horace Titch si accorse di essersi finalmente guadagnato l'attenzione di Ashton, quando sentì sopra di sé lo sguardo deciso di quei penetranti occhi tra il verde e il marrone. Si precipitò perciò ad aggiungere: «Naturalmente, finché non si saprà chi è realmente... e soltanto per salvaguardare la sicurezza delle donne e dei bambini della zona.»

Ora che la richiesta era stata fatta, gli uomini poterono finalmente rilassarsi. Vi fu un coro all'unisono di assensi, e molte teste si agitarono.

«Giusto!»

«Così bisognava dirglielo, Titch!»

«Dobbiamo metterla dentro!»

Ashton restò imperterrito. «Avete cavalcato a lungo per arrivare fin qua, e la giornata è straordinariamente calda per la stagione.» Alzò la voce per farsi sentire da tutti: «E avete l'aria di stare proprio scomodi su quei cavalli. Perché non smontate e vi riposate per un attimo?»

Mentre prendevano in considerazione la cosa, vi fu una pausa dopo la quale si udì un generale mormorio di approvazione nel constatare che Ashton Wingate non era poi quell'orco che pensavano. Smontarono da cavallo.

Horace Titch era entusiasta alla sola idea di tornare con i piedi per terra. Sia le sue parti anteriori che quelle posteriori avevano subito dei danni e cominciava proprio a pensare che tornare a Natchez a piedi sarebbe stato preferibile a un'altra corsa su quella bestia sciagurata. Tentò varie volte di far scivolare la gamba sopra la sella, come avevano fatto altri con tanta facilità, ma la lunga arma da fuoco s'intromise, impedendoglielo. Inspiegabilmente, finì proprio sopra quell'arnese e, se il grilletto fosse stato un po' meno robusto, avrebbe anche potuto perdere la sua virilità o, se gli andava davvero bene, parte della gamba.

Borace considerò per un attimo la situazione, senza preoccuparsi degli sguardi sbalorditi puntati su di lui. Se almeno fosse riuscito a tenere il fucile in alto, pensava, in modo da liberare la gamba destra e passarla sopra la sella... Incredibile! Improvvisamente, si ritrovò in piedi sulla staffa sinistra senza niente a cui potersi aggrappare. Quando cominciò a calarsi giù dalla sella non era ancora del tutto conscio del pericolo che correva con un piede bloccato nel ferro; ma se ne accorse nel momento in cui scoprì che l'altra gamba era troppo corta per raggiungere il suolo. Stava appeso lì, a riflettere sulla prossima manovra, quando la faccenda si

risolse da sola. Il fucile sfuggì alla sua presa, cadendo tra lui e lo stallone, e gli enormi cani, cadendo, lo rastrellarono per bene dallo sterno all'addome. Mollando la criniera a cui si era avvinghiato, fece per afferrare il malefico fucile. Allo stesso tempo, il piede destro finì improvvisamente sotto la pancia del povero cavallo e, con un tonfo, Horace cadde bocconi per terra. Il destriero allungò il collo per osservare con disprezzo il risultato di tanta scemenza. Il fucile vacillava pericolosamente sul petto del poveraccio che, completamente intontito, dovette aspettare almeno un minuto prima di riprendere i sensi. Fu l'improvvisa visione di se stesso trascinato a forza fino in città a spingerlo immediatamente all'azione. Decise perciò di liberare il piede dalla staffa, cosa che fece con sforzi sovrumani alzando un vortice di polvere.

Un suo compagno ne ebbe pietà e gli corse in aiuto Quando lo stivale fu sganciato, Horace si mise lentamente e faticosamente in piedi, usando il fucile come sostegno, e poi si scrollò la polvere di dosso, causando un'epidemia di starnuti.

Sbatté con violenza il berretto di castoro sulla gamba, fino a fargli vagamente riprendere la sua forma iniziale, e poi se lo piazzò in testa una seconda volta. Rimessosi in sesto, alzò lo sguardo verso il padrone di casa e notò subito che Ashton Wingate lo stava osservando con un'espressione di pietà.

Avrebbe preferito mille volte l'odio: almeno non si sarebbe sentito uno zoticone imbranato.

«Devo avvertirvi, signore», cominciò, con tono adirato, ma dovette interrompersi subito per sputare polvere dalla bocca. «Non riuscirete a mandarci via tanto facilmente. Siamo venuti qui per accertarci che la nostra comunità sarà presto di nuovo al sicuro.» La gentaglia cominciò a scambiarsi commenti, mentre si ragguppava dietro il suo capo. E, per sostenere quanto dichiarato da Horace, alzarono tutti quanti le mazze e le armi che avevano portato con sé.

Con tranquilla determinazione, Ashton osservò la folla che aveva di fronte e, con aria disinvolta, ordinò di portare un secchio d'acqua fresca e una caraffa di rum. Imperturbabile, aspettò che i suoi ordini fossero eseguiti, quindi versò nel secchio il potente liquido scuro. Mescolò il tutto con un mestolo dal manico lunghissimo e poi si mise a bere piano e a lungo, accompagnando quell'atto con un sorriso di evidente piacere.

Una strana calma era scesa sulla plebaglia, che seguiva ogni suo movimento con sguardo invidioso. Asciutte lingue leccavano con bramosia aride labbra, mentre narici frementi cercavano di catturare l'aroma. Quando fu sicuro di essersi guadagnato la loro rapita attenzione, Ashton sollevò il mestolo gocciolante e, lentamente, ne rovesciò il contenuto.

«La strada per arrivare fin qui è calda e polverosa. Sono certo che berreste volentieri un po' d'acqua fresca.»

Ai sospiri di sollievo seguirono rapidamente, e con più foga, vere e proprie grida di assenso, e una massa di corpi tozzi si avvicinò alla veranda. Ashton li guardò, dall'alto della sua posizione, e poi si allontanò con un sorriso sulle labbra.

«Sì, ragazzi, è così che si fa. Niente di meglio che un bel sorso di grog per bagnarsi la gola.»

La risposta fu un generale cenno di assenso, carico di trasporto.

Alla fine, anche Horace cedette alla sete e si degnò di portare alle labbra il mestolo ricolmo. Trattenne in bocca il primo sorso per un po', poi vomitò a terra un fangoso ruscelletto, e finalmente riuscì a placare la sua sete. Mentre passava il mestolo agli altri, tornò al motivo della visita. «Mr. Wingate!» gridò, attirandosi quasi subito un'occhiata alquanto scettica da parte di Ashton. «É vostra intenzione consegnarci la donna, così che possiamo, a nostra volta, consegnarla allo sceriffo?»

Improvvisamente, anche gli altri si ricordarono di essere lì per una ragione ben precisa e, dal momento che ormai il secchio era quasi vuoto, si raccolsero attorno al loro portavoce. Horace non era mai stato il capo di nulla, prima, perciò si sentì particolarmente importante mentre sistemava il fucile sul braccio e si girava verso i compagni. Vi fu un fuggi fuggi generale quando l'arma cominciò a vacillare insieme a lui.

Se Ashton fosse stato di umore migliore, si sarebbe forse divertito di più, ma quando si ritrovò davanti il faccione tutto sporco di quell'ometto riuscì solo a sorridere freddamente.

Era già da un po' che non sentiva più il clavicembalo, e si augurava che Willabelle avesse avuto la furbizia di portare Lierin nella sua stanza.

Horace si schiarì nuovamente la gola. «Sono certo che comprendiate bene il motivo per cui siamo venuti, signore.

Se volete essere così gentile da andare a prendere la ragazza, la porteremo dallo sceriffo e faremo decidere a lui cosa farne. Inoltre, farò in modo che nessun'azione sia intrapresa contro di voi.» Ashton non rispose e non cambiò nemmeno espressione, ma gli occhi di Horace non poterono che spalancarsi quando il portone centrale si aprì per far uscire l'enorme supervisore di colore di Belle Chêne, Judd Bamum, con due pistole altrettanto enormi alla cintura. Nella curva del braccio teneva un vecchio moschetto, che però era ancora in ottime condizioni, e il petto era attraversato da un'ampia cinghia di cuoio da cui ciondolavano una buona dozzina di cartucce in legno per la terribile arma. Senza parlare, il negro, cacciò la mano nell'ampia tasca del suo panciotto e ne estrasse un pugnetto di pallottole che con fare cerimonioso scaricò nell'imboccatura del moschetto.

Appoggiandolo nuovamente sopra il braccio, Judd alzò lo sguardo e incontrò quello, stupito e preoccupato, del tarchiatello; poi lo passò, in tutta tranquillità, sul resto del gruppo.

Certamente, almeno uno degli spettatori rabbrividì alla sola idea del disastro che una tale scarica avrebbe provocato.

Le pance di tutti cominciarono a restringersi e a brontolare, ribollenti di terrore. La nota di gioiosa allegria era ormai sparita definitivamente; adesso, gli uomini avevano dei ripensamenti sulla saggezza della decisione di venire a disturbare gli abitanti di Belle Chêne.

«Siete vittime di un equivoco», annunciò Ashton con tono quasi scherzoso.

Horace tentò di formulare una domanda, ma si ritrovò la bocca asciutta. Aveva sentito dire che ad Ashton Wingate piaceva girare le carte in tavola con chiunque intendesse in qualche modo fargli del male, ma non poteva certo immaginare che avrebbe assunto un atteggiamento così fermo con tipi simili, e ancor meno che avrebbe girato il coltello in modo da averlo dalla parte del manico.

Perfettamente conscio della minaccia che incombeva su di loro, a Horace non restava che star lì fermo a guardare.

Gli occhi color nocciola si fermarono per un attimo su di lui. «Voi più degli altri, Mr. Titch.»

«Perché?...» domandò con voce strozzata.

«La signora che con tanta leggerezza avete calunniata è mia moglie, e ormai dovreste conoscermi abbastanza bene da sapere che non sono affatto propenso a lasciare che qualcosa mi venga tolto con la forza, soprattutto quando si tratta di qualcosa particolarmente caro.» «Ma se è vostra moglie, perché non l'abbiamo mai vista prima?» chiese un tipo barbuto da una delle ultime file.

«Se lo sceriffo Dobbs desidera farmi delle domande, sarò lieto di rispondergli; ma non devo alcuna spiegazione a nessuno di voi.» «Ahhh... lo sceriffo è suo amico. Il vecchio Harvey si guarderà bene dal toccare sua signoria, qui. Dobbiamo occuparcene personalmente, se vogliamo che giustizia sia fatta.»

Ancora una volta, numerosi cenni del capo testimoniarono il consenso generale.

«Già! Potrebbe essere lei quella che ha ammazzato il guardiano, e potrebbe uccidere ancora! Magari il prossimo sarà uno dei nostri!» «Già! Se lui non vuole darcela, ce la prenderemo da soli!» Improvvisamente, il gruppo si mosse verso la veranda, ma Judd, facendo un passo avanti, tirò fuori dalla cintura una delle pistole e, agitando l'enorme foro del moschetto sulle loro facce, li ricacciò indietro.

«Non ho sentito padron Ashton invitarvi a salire sulla sua bella veranda», disse quasi amabilmente. Il sorriso deciso mostrava una splendente dentatura bianca. «Se fossi in voi, ci penserei prima di sporcarla. Padron Ashton diventa di pessimo umore quando è provocato.

Potrebbe anche arrivare a dirmi di far saltare in aria un paio di teste. Sarebbe un vero disastro, ma io devo fare quello che mi dice, perché è lui il padrone. Capito?»

«Sarà meglio che a capire sia tu, negro! Sarai impiccato, se ucciderai un bianco! Pensaci bene!»

L'ampio sorriso di Judd non si spense quando i due s'incontrarono con lo sguardo. «Ma non vi servirebbe a niente, signore, perché sareste già sotto terra, prima che possano prendermi.»

«Razza di negro arrogante!» lo schernì un tipaccio sudicio e scarmigliato. «Si crede di avere un titolo nobiliare, o qualcosa del genere.»

«Siamo abbastanza per prenderli tutti», gridò un altro, dal centro della mischia.

«Be', io ne ho visti un paio mentre ripulivano il locale del vecchio Sai, l'anno scorso», ebbe a dire uno invitando alla prudenza. «Sarà meglio che ci pensiamo ancora un po'...»

«Ottima idea, signori», concordò Ashton. «Considerate bene i pro e i contro, prima di prendere decisioni affrettate.»

«Non ci spaventate, Mr. Ashton», disse un omone con tono di scherno.

«faremo polpette di voi e del vostro negretto.»

Ashton sollevò un braccio e fece dei cenni alla sua destra e alla sua sinistra. «Ragazzi, è meglio che vi facciate vedere subito, prima che questi idioti abbiano a pentirsene.»

Qualcuno, nascosto tra le ultime file, diede una gomitata a un altro e poi guardò di lato. Si misero tutti in agitazione tirando il collo per vedere meglio: rimasero a bocca spalancata. Se l'arrivo di quel negro non era bastato a reprimere il loro spirito d'avventura, la seconda sorpresa li calmò di botto. Un fiume compatto di negri grondanti di sudore uscì, marciando, da entrambi i lati della casa.

Alcuni portavano delle falci, altri dei forconi o delle accette, e altri ancora avevano trovato delle pistole o oggetti potenzialmente pericolosi. Dal ghigno sulle loro facce, si capiva facilmente che se la sarebbero proprio goduta, un'eventuale rissa. Willis sgusciò dalla porta principale con gli occhi spalancati e una lunga arma da fuoco che poteva competere con quella di Titch. Hiram giunse dal retro della casa, anche lui con un'arma di considerevole lunghezza e potenza.

Con aria noncurante Ashton fece qualche passo avanti e poi, rifacendo all'indietro lo stesso percorso, fissò le facce improvvisamente turbate degli astanti. «Sapete bene che non mi piacciono quelli che vengono a calpestare, rubare, o distruggere qualcosa che mi appartiene. Alcuni dicono che sono un uomo duro, uno che chiede giustizia per il minimo sgarbo. Ora, è evidente che non posso impiccarvi tutti dal momento che non avete ancora rubato ne ucciso nessuno.

Inoltre, siete troppi perché lo sceriffo vi metta tutti sotto chiave; potrei benissimo dare a ciascuno di voi le bastonate che si merita, per essere venuti qui in questo modo, ma ho cose più importanti a cui pensare. In ogni caso, credo che una bella passeggiata di riflessione verso Natchez potrà ugualmente soddisfarmi...» Sorrise con sufficienza e fece un cenno del capo a Judd. Quest'ultimo ridacchiò, scese un gradino e sparò in aria

con pistola e moschetto. Agli spari seguì immediatamente il boato di armi simili. I cavalli si impennarono terrorizzati. Horace si lasciò sfuggire le redini del cavallo che prese finalmente il volo. Il resto del gruppo si precipitò a mettere le mani su briglie volanti, criniere o code, prima che anche gli altri cavalli facessero lo stesso. Tutto questo trambusto provocò il riso a denti stretti dei testimoni della sommossa.

Finalmente, anche l'ultimo degli stalloni riuscì a slegarsi e l'intera mandria, presa dal panico, fuggì lasciandosi dietro una nuvola di polvere. Appena scomparsi, un altro gruppo di uomini a cavallo infilò il lungo viale alberato e si avvicinò alla villa. In testa c'era lo sceriffo Dobbs, e tra coloro che seguivano c'era invece qualcuno che fece accigliare la fronte di Ashton. Si trattava di Peter Logan, l'uomo che aveva visto al manicomio. La sua presenza gli fece rimpiangere il ritardo della partenza del battello.

Harvey Dobbs fermò il cavallo proprio vicino alla veranda e, masticando con aria pensosa il mozzicone di un sigaro, osservò quella massa di gente e gli uomini di colore che li circondavano con le armi. Si girò a guardare il viale polveroso e poi sputò il mozzicone.

«Dovevo immaginarlo, che non avreste avuto bisogno d'aiuto», disse, facendo un sorrisino d'intesa ad Ashton. Poi, indicando col capo il suo vice, continuò: «Il vecchio Foss ha sentito il tumulto in città, perciò abbiamo deciso di venire a dare un'occhiata.» Il vicesceriffo dalle basette folte e brizzolate drizzò un sopracciglio altrettanto folto in direzione del capo di quel gruppetto rimasto ormai a piedi e sputò un lungo zampillo di tabacco, talmente masticato da essere ridotto a liquido, proprio vicino ai piedi di Titch che, fortemente indignato, si spostò con un balzetto.

«Ehi!» protestò, tirando fuori dalla tasca un fazzoletto con cui asciugare un po' del liquido scuro che gli era schizzato sugli stivali. Mentre si piegava, la canna del fucile gli scivolò verso il basso. Nell'afferrarlo involontariamente le sue dita toccarono la custodia del grilletto. Il risultato fu che da entrambe le canne uscirono degli spari che, colpendo il terreno a una distanza minima, lo fecero rotolare a terra, proprio dentro la piccola pozzanghera di bava scura e appiccicosa che un attimo prima aveva evitato con tanto ribrezzo. Per un momento, vi fu un silenzio di tomba; poi, contagiati dalle risatine dello sceriffo, tutti i presenti cominciarono a sghignazzare. Le guance di Horace divennero di un rosso intenso simile a quello delle barbabietole. Con le labbra strette per il ribrezzo, si rimise a fatica in posizione verticale.

Lo sceriffo Dobbs si passò una mano sulla bocca, quasi volesse cancellare le risate. Scese disinvoltamente da cavallo e un suo cenno fece sì che Peter Logan facesse lo stesso. Aggiustatesi con un brusco movimento i pantaloni, raggiunse Ashton sulla veranda e col pollice gli indicò l'uomo un po' più basso di lui che si stava avvicinando.

«Mr. Logan ha acconsentito a venire con me per sistemare la faccenda prima di partire, in modo che nessuno», e s'interruppe per lanciare un'occhiata torva a Horace, «debba tornare qui a ripetere questa stupida impresa. Con un'occhiata alla ragazza, metterà fine a questa vergogna.» Harvey si voltò a guardare gli uomini che seguivano attentamente quello scambio di battute, e decise di dar loro una spiegazione. «Mr.s Logan lavorava al manicomio, perciò dovrebbe essere in grado di identificare i fuggiaschi.»

Ashton gli diede un rapido sguardo e disse: «Mia moglie non è stata bene per tutta la settimana; perciò non intendo disturbarla.» Harvey Dobbs cambiò espressione. «Vostra moglie?» «Non mi va di spiegarvi la situazione adesso, Harvey, ma si tratta di Lierin», rispose Ashton con un rigido cenno del capo.

«Ma io credevo...» cominciò Harvey, colto del tutto alla sprovvista da quella notizia, poi continuò: «Ne siete certo, Ashton?» «Sì.»

Quell'unica parola diede piena soddisfazione all'uomo di legge, ma c'erano altri elementi da considerare. «Per la sua sicurezza, Ashton.

Credo proprio che sarebbe meglio lasciare che Mr. Logan la veda e che poi non se ne parli più. É stato commesso un omicidio, e questa gente potrebbe tornare quando non ci siete.»

«Non voglio farle vivere questa esperienza, Harvey...» Il portone centrale si aprì piano con uno scricchiolio, attirando subito l'attenzione di Ashton. Il cuore gli salì in gola, quando vide, attraverso la stretta apertura, Lierin e, dietro di lei, Willabelle che tentava disperatamente di convincerla a tornare indietro.

«Devo sapere!» sussurrò piano Lierin, opponendo resistenza agli sforzi della donna. Spalancò il portone e uscì alla piena luce del sole del tramonto. Parecchi dei presenti trattennero il respiro nel vederla, angelica creatura, avvicinarsi ai tre uomini sulla veranda.

Ashton pensò che non era mai stata così bella. I raggi rossi e dorati che, allungandosi, attraversavano il firmamento, le toccavano i capelli

infiammandone i fili già di fuoco. Quei capelli tirati, insieme al celeste dell'abito accollato e ricamato, creavano uno scenario soffice e adatto alla sua delicata bellezza. La straordinaria grazia che la caratterizzava fece sì che gli astanti mettessero seriamente in questione la capacità di giudizio del loro capo, dal momento che era ovvio che qui non si trattava certo di una pazza da legare. Non sembrava affatto una donna in preda a deliranti raptus, ma soltanto una pallida ragazza spaventata.

Alcuni dei prodi che avevano fatto quella lunga cavalcata fin lì si ricordarono di qualche rudimento di cavalleria e si precipitarono a togliersi il cappello. Anche Horace rimase colpito, ma l'impulso di chiedere scusa venne subito soffocato dalla certezza che Marelda non avrebbe approvato.

Lierin si fermò accanto ad Ashton, con un sorriso esitante.

Con la stessa esitazione, alzò lo sguardo sullo sceriffo che era molto più alto di lei.

«Volevate vedermi, signore?» domandò con dolcezza.

Harvey Dobbs si schiarì la voce e lanciò un'occhiata a Peter Logan, che gli si era avvicinato. L'ometto fissò rapito Lierin; poi, ricomponendosi, si tolse il berretto e osservò l'intenso cipiglio di Ashton Wingate. Quel viso arcigno sembrò riportarlo bruscamente alla realtà e, rivolgendosi allo sceriffo, scosse il capo in segno di dissenso. Ripeté il gesto a beneficio del padrone di casa, con l'aggiunta, stavolta, di un sorriso e di una strizzatina d'occhi.

Benché quei modi sviassero un po' Ashton, facendogli mettere in dubbio che quell'uomo fosse in grado di identificare qualcuno, un'ondata di sollievo s'impadronì di lui. Si era ostinato a rifiutare l'idea che Lierin fosse una paziente del manicomio, ma, dentro di sé, aveva sempre creduto alla possibilità che vi fosse stata imprigionata ingiustamente. Da quel momento in poi, nessuno avrebbe più tirato fuori la questione, perché Peter Logan aveva dato la sua risposta e lei era salva. Finalmente rilassato, Ashton le passò un braccio intorno alla vita e procedettero alle presentazioni.

«Mia moglie, Lierin», dichiarò, con l'orgoglio che gli scoppiava nel petto. «Tesoro, questo è lo sceriffo Harvey Dobbs, un mio amico, e», continuò, indicando Peter, «Mr. Logan, che stasera viaggerà su uno dei nostri battelli, diretto a Memphis.»

«Ho capito bene? Voi lavoravate al manicomio?» chiese Lierin, facendo trasalire i tre uomini.

«Proprio così, signora», rispose Peter Logan.

«Non ho potuto fare a meno di sentire... Voglio dire, le voci erano così alte...» Con una mano, indicò il gruppetto ormai sciolto. «Ho sentito abbastanza per capire di essere stata difesa a spada tratta dalle accuse di questa massa di coscienziosi cittadini.» I suoi occhi si poggiarono tranquillamente su Horace, che subito abbassò lo sguardo e, per l'improvviso turbamento, cambiò posizione. L'imbarazzo che ormai provava non fu affatto alleviato, quando lei si rivolse allo sceriffo: «Signore, se io non sono quella che cercate, vi esorto a considerare la situazione di quei poveretti che sono davvero fuggiti, e a non permettere che una tale vergogna si ripeta.» «Sì, signora», concordò rispettosamente lo sceriffo Dobbs.

«Lo farò senz'altro.»

«Se è stato commesso un omicidio, noi tutti dobbiamo considerare la possibilità che sia stato qualcun altro a compiere il misfatto.

Giudichereste colpevoli quei malati, senza prima averli ascoltati?» «No, signora», dichiarò lo sceriffo, con un tono adamantino.

«trarrò conforto da quanto voi mi assicurate e dalla certezza che non verrà fatto loro alcun male finché voi sarete in carica.» «Farò del mio meglio per non deludervi, signora», le assicurò con un sorriso.

«Sono certa che non mi deluderete, sceriffo», rispose lei, con grazia. «Ma che dite di questi uomini?» Puntò lo sguardo verso di loro e, aggrottando leggermente la fronte, commentò: «Hanno perso i cavalli, e non vedo come potranno fare ritorno a Natchez. É molto lontana?»

Ashton ridacchiò mentre la parte avversa veniva messa di fronte alla situazione, ma, conoscendo già il proprio destino, nessuno osò protestare. «Abbastanza lontano da dar loro il tempo di pensare, tesoro.»

«Non dovremmo almeno riportarli indietro?»

«Questa donna è una santa», disse qualcuno, mentre attorno a lui si alzava un mormorio di speranza. I seguaci di Titch erano dispostissimi ad accettare la clemenza di Lierin e attesero col fiato sospeso, mentre il padrone di casa si rivolgeva a Judd con aria interrogativa. «Abbiamo un carro grande abbastanza per tutti questi uomini, vero?»

L’enorme uomo di colore ponderò la questione molto seriamente, finché non gli venne un’idea; poi, cogliendo ciò che stava passando per la mente di Ashton, la sua faccia scura si aprì in un ampio ghigno.

«Be’... ce n’è uno, padron Ashton, ma i ragazzi l’hanno legato lì, dietro il granaio. Non credo che andrebbe bene per questi signori.» «Qualunque cosa, pur di non andare a piedi!» esclamò un tipo rotondetto, a cui facevano già male i piedi per essere rimasto troppo in posizione verticale.

Rivolgendosi a Hickory, che si era avvicinato all’estremità della veranda, Ashton disse: «Va’ a tirar fuori il carro dalla stalla. Non possiamo permettere che Mr. Titch faccia a piedi tutta la strada fino a Natchez, rischiando di rovinare le sue scarpe nuove.» Ridendo tra sé e sé, Hickory prese il volo, e gli uomini risposero borbottando ringraziamenti per avere ottenuto un mezzo di trasporto fino in città. Avevano appena cominciato a sorridere, e poi a ridere, quando un sussulto di Horace attirò la loro attenzione su ciò che stava accadendo sul retro della casa. Il carro era decisamente grande e solido. Le grandi e pesanti ruote sobbalzavano dentro ogni solco mentre una coppia di cavalli da tiro lo faceva avanzare. Quando il tenace odore di concime fresco si diffuse in una vaga brezza che spirava verso di loro, Lierin si premette un fazzoletto profumato sul naso e sulla bocca. Una nube di mosche seguiva da vicino il veicolo, come se non volesse essere privata di vitto e alloggio.

Fu Titch a sembrare il più offeso, nel vedere quella specie di marchingegno. «Non farete sul serio!»

«Non possiedo nient’altro che sia delle dimensioni richieste, e non siete pochi», gli ricordò Ashton. «Se siete eccessivamente schizzinoso, potete sempre andare a piedi. Magari, la prossima volta, prenderete in considerazione la possibilità di aspettare un invito; in quel caso, potrò prepararmi meglio alla vostra venuta, ma, per il momento, vi consiglio di mettervi in cammino... in qualunque modo decidiate di farlo.»

Lo sceriffo Dobbs si rivolse a quelle facce avvilite con un ghigno sempre maggiore. «L’avete sentito, ragazzi. É ora che ve ne andiate.

E anch’io ho una cosa da dirvi: la prossima Volta che cercherete di assumervi i miei compiti, v’infliggerò una multa così pesante che per poterla pagare dovrete venire qui a lavorare per Judd Bamum.» Si mise a ridere per la sua battuta; poi continuò: «Adesso, piano piano, ve ne tornate in città e attenzione: se decidete di camminare, non mettetevi a gironzolare

per le terre di Mr. Wingate. Tra un attimo, verrò io stesso a controllare che facciate come vi ho detto.

Perciò, in marcia!»

Hickory si sedette sul posto più alto, lontano dal puzzo e dalle mosche, e si mise a fischiettare mentre quelli che avevano deciso di accettare l'offerta montavano su. Dopotutto, si dicevano, c'era una bella distanza da lì a Natchez.

Mr. Titch rimase a terra, deciso a seguire a piedi e, mentre il carro rotolava giù per il viale, continuava a lanciare truci sguardi a chi, un tempo, l'aveva accolto in casa sua.

Lo sceriffo Dobbs, osservando quella partenza non proprio ortodossa, ridacchiava sotto i baffi. «Tra qualche chilometro, la maggior parte non si ricorderà nemmeno più che il carro puzza; ma... povera città!» «Dovrebbero ricordarselo per un po' di tempo», fu la considerazione di Ashton.

Harvey aggrottò le ciglia. «Alcuni di quei ragazzi non perdoneranno facilmente, Ashton. Dovrete fare attenzione, nei prossimi tempi. A volte, sono proprio quelli che sembrano più innocui a nutrire i maggiori rancori.»

Ashton appoggiò una mano sulla spalla dell'amico. «Cercherò, Harvey... e grazie.»

«Sempre a vostra disposizione», concluse, con una risatina, il rappresentante della legge e si mise a guardare il gruppo che si allontanava.

Parecchi di coloro che avevano scelto di andare a piedi zoppicavano e l'elegante Mumford Horace Titch, che all'andata aveva cavalcato in prima fila, adesso, caduto in disgrazia, veniva spinto indietro.

Passò molto tempo prima che si decidesse a salire sulla parte posteriore del carro, a cui tentò di aggrapparsi con forza ma la scomodità era tale che fu costretto di nuovo a camminare. Inutile dire che ebbe tempo a sufficienza per capire l'errore che aveva commesso nel violare la proprietà di Ashton Wingate.

CAPITOLO 6.

Il ticchettio degli zoccoli si fece sempre più debole, mano a mano che lo sceriffo e i suoi uomini si allontanavano. La casa fu di nuovo immersa nel silenzio, ma Lierin non riusciva a darsi pace. Era tornata in salotto, perché Ashton potesse parlare a tu per tu col suo amico, ma, tutta tesa e rigida sul bordo della poltrona, non riusciva a smettere di tremare.

Una profonda paura si era impadronita di lei, al sentire le ingiurie che le lanciavano, perché aveva temuto che Horace Titch e la sua banda di ruffiani avessero ragione... e che, quindi, fosse proprio lei la donna fuggita dal manicomio. Dal giorno in cui si era risvegliata dal nulla, non aveva mai avvertito tanto l'angoscia e la frustrazione che la perdita della memoria le portava. Era come trovarsi di fronte a una porta sbarrata; sapeva bene che dall'altra parte c'era qualcosa, ma non riusciva a trovare né un chiavistello né una maniglia per aprirla. Quasi tutta la sua vita era nascosta dietro quella barriera che le sembrava insormontabile. Voleva disperatamente sapere da dove veniva, chi era la sua famiglia, chi i suoi amici, e quali avvenimenti l'avevano portata allo scontro con la carrozza di Ashton.

Mr. Logan aveva parlato in sua difesa, e la faccenda sembrava sistemata. Tuttavia, mentre osservava la scena dalla sala, aveva notato qualcosa che forse era sfuggito agli altri.

Benché Ashton affermasse con vigore la sua intenzione di proteggerla fino alla morte da quella plebaglia, appariva però piuttosto riluttante a lasciare che il brizzolato guardiano la vedesse, come se dei dubbi sulla sua identità tormentassero anche lui.

Appoggiando le mani tremanti sul grembo, osservò le dita affilate e la semplice fascia d'oro finché un'improvvisa fitta la costrinse a chiudere gli occhi. Lentamente, si passò i polpastrelli sulla fronte, cercando di alleviare il dolore con un massaggio; contemporaneamente, la visione di una mano con un lungo attizzatoio munito di una punta affilata cominciò a formarsi dietro le sue ciglia. L'attizzatoio veniva portato in alto, e poi verso il basso senza alcuna pietà, a più riprese. D'un tratto, la sua mente fu invasa da una sorta di maschera distorta che, lentamente, si trasformò nel viso di un uomo.

Era una faccia contorta, dalla bocca spalancata e dagli occhi terrorizzati che le penetravano l'anima. Rannicchiandosi tutta per sfuggire all'orrendo fantasma, e volendo liberarsi una volta per sempre di quelle fantasie che continuavano a tormentarla, cominciò a gemere di paura.

Si alzò con un urlo soffocato, quando si sentì una mano sulla spalla.

Nel disperato tentativo di sottrarsi, con un brusco balzo in avanti si allontanò dall'alta figura che, però, riuscì a metterle un braccio intorno alla vita e ad attirarla al suo solido petto.

«Lierin?» disse Ashton, scuotendola leggermente, mentre lei, ancora fuori di sé, continuava a opporgli resistenza. «Lierin, cosa succede?» Guardandolo con occhi spalancati, oltre che spaventati, si portò una mano alla bocca ancora tremante e scosse il capo.

«Non lo so, Ashton», rispose, quasi singhiozzando. «Continuo ad avere delle visioni... o a ricordare.» Distogliendo lo sguardo da quello preoccupato di lui, parlava ormai fra le lacrime. «Vedo una mano che si solleva e che non fa altro che colpire... colpire...» Mentre singhiozzava, le tremavano le spalle. «Mi domando se ho fatto del male a qualcuno. Forse avresti dovuto lasciare che mi portassero via! Forse sono davvero io quella che cercano, e Mr. Logan ha mentito!» «Sciocchezze!» esclamò e, prendendola per le spalle, fissò intensamente quei profondi pozzi di smeraldo bagnati di lacrime, come per costringerla a credergli. «Tu hai soltanto perso la memoria. Hai avuto uno choc e non ricordi più niente. Stai facendo in modo che le accuse di quegli zoticoni diventino la tua memoria.» «Nooo!» esplose lei, con un lamento. «Non capisci. Molto prima che quegli uomini si presentassero qui, ho avuto una visione simile.» Ashton la strinse forte a sé, cingendola tra le sue braccia mentre con le labbra le accarezzava la tempia. «Probabilmente si tratta solo di un sogno; niente che si debba prendere sul serio.» «Vorrei poterlo credere.» Lierin chinò la fronte sul collo di lui, e sentì il pulsare forte e regolare delle vene. Tra le sue braccia, essere al sicuro sembrava quasi una tangibile certezza e d'improvviso dal profondo del suo cuore emerse uno struggente desiderio. Come se la sua stessa anima le avesse ordinato di parlare, i pensieri le giunsero alla bocca del tutto naturalmente. «Desidero talmente credere che quell'incubo non si è mai verificato... Io... desidero davvero credere di essere tua moglie, Ashton. Io... voglio davvero essere parte di te e della tua famiglia, voglio davvero sapere con certezza che il mio posto è qui, in casa tua. Devo sapere la verità.» Continuando nel suo sforzo di calmarla, Ashton le prese con delicatezza il viso tra le mani ed esplorò le oscure ma trasparenti profondità che si aprivano al suo sguardo. «Allora credilo, Lierin», le sussurrò. «Accetta ciò che dico come dato di

fatto e affidati a me. Io non voglio farti alcun male. Se sapessi quanto ti ho amato, non avresti alcun timore.»

Con dolcezza la sua bocca si abbassò a coprire quella di lei in un lento bacio che scacciò le paure di Lierin nella regione più lontana della sua coscienza. Ashton muoveva le labbra giocando, separando, ed esigendo, con sottile insistenza, una risposta. Tizzoni quasi spenti si risvegliarono, e finalmente lei si lasciò andare. Con le mani risalì la schiena di lui, e si abbandonò al suo ardore. Era l'estasi.

Il cielo sulla terra. Un dolce nettare che solo gli amanti potevano gustare. Una pozione da assaporare con calma e fino all'ultimo...

cosa che sarebbe avvenuta se un rumore sempre più vicino di tacchi non li avesse messi in guardia. Ashton sollevò il capo, e i suoi occhi color nocciola la fissarono pieni di desiderio e di promesse.

Poi uscì, lasciando Lierin tutta accaldata e priva di forze.

Non era esattamente lo stato ideale in cui desiderava farsi trovare.

Si alzò leggermente le gonne e seguì Ashton attraverso la sala da pranzo fino all'ultima stanza; lì, vedendolo fermarsi in fondo al corridoio a guardarla, arrossì. Il suo sguardo sembrava toccarla ovunque, spogliandole il pallido corpo e togliendole il respiro con l'audacia dei suoi occhi, che, quando si tuffavano nel profondo del suo essere, s'infiammavano. Senza la minima esitazione, tornò sui suoi passi. Oltre i battiti del cuore, Lierin sentì il chiacchierio delle anziane signore che entravano in salotto, e capì che l'ingresso era ormai via libera. Scappò via, sapendo che se gli avesse permesso di toccarla ancora una volta, tutta la ragione del mondo non sarebbe valsa a nulla.

Senza fiato, corse su per le scale e cercò tutta la protezione che la sua stanza poteva offrirle. Chiuse a chiave la porta e, raggomitolandosi sulla poltrona, fissò la porta di legno imbiancato mentre, con le orecchie, si sforzava di cogliere il passo disinvolto di piedi infilati in un paio di stivali. Giunsero puntualmente, quei piedi, e si fermarono proprio davanti alla sua porta, mentre qualcuno vi poggiava sopra le nocche con delicatezza. Aspettando di sentire bussare una seconda volta, si morse il labbro, finché quel qualcuno non bussò perfino una terza volta. Un lieve tocco alla maniglia, e finalmente i passi si allontanarono. Avrebbe dovuto tirare un sospiro di sollievo, a quel punto, e invece provò una sorte di delusione che eliminò qualsiasi senso di vittoria potesse anche minimamente sentire.

Venti gelidi soffiarono da nord, portandosi dietro una massa torbida di nuvole nere che spensero l'ultimo roseo chiarore a ovest.

Cominciarono a cadere delle goccioline, dapprima sotto forma di una leggera spruzzatina che lavò l'aria impolverata, portando fin dentro la villa il dolce profumo della pioggia. Poi, non appena le impennate dei lampi si fecero più vicine, quasi torrenziale si abbatté sui campi di Belle Chêne.

La servitù si precipitò a chiudere le finestre e a riaccendere i camini che, dato il caldo, durante il giorno non ci si era preoccupati di attizzare. Si fecero varie illazioni sulle condizioni di Mr. Titch e della sua banda di prodi. Tutti erano d'accordo nel pensare che Hickory fosse abbastanza intelligente da cercare riparo dal temporale, ma che gli altri potessero passare la notte rinchiusi in un fienile buoni e zitti, sembrava altamente improbabile.

Willabelle venne ad aiutare la sua giovane padrona a vestirsi per la cena, e Lierin decise di affidarsi alle cure della donna, anche se avrebbe di gran lunga preferito agire da vigliacca e restare nascosta in camera sua. Dal momento che il previsto viaggetto dal sarto non era ancora stato fatto, la scelta degli abiti fu semplice e cadde perciò sull'ultimo dei modelli da sera che le restava da indossare, quello verde smeraldo. Il vestito era splendido, ma il corpetto dalle maniche lunghe le lasciava le spalle nude e la scollatura giungeva fino al seno messo in risalto dal busto stretto. Essendo una donna prudente, Lierin non poté fare a meno di riflettere sui possibili rischi che avrebbe comportato l'indossare un abito simile in presenza di Ashton. Forse la scollatura era più modesta di quella del vestito di Marelda, ma considerato che la rotondità era più abbondante, non poteva certo pensare di avere l'aspetto di una puritana. La minaccia, comunque, non era poi così preoccupante, dal momento che era piuttosto improbabile che Ashton le facesse delle avances in presenza dei familiari.

E si rassicurò ulteriormente quando, scendendo le scale, sentì una dolce melodia salire dal salotto. Pensò che, finché Ashton suonava il violoncello, sarebbe stata al sicuro dai suoi sguardi mozzafiato e dalle sue carezze. Anzi, mentre lui era impegnato con la musica, lei avrebbe avuto l'opportunità di osservarlo a piacimento.

La stanza era illuminata dalla luce di piccole fiammelle che danzavano sulle punte di una dozzina di candele. Nel camino ardeva un allegro fuoco, che aggiungeva calore e guizzi di luce al raffinato interno. Fuori, i lampi continuavano a trastullarsi nel cielo della notte, mentre venti selvaggi e

turbinosi facevano mulinello agli angoli della casa, scuotendo i rami degli alberi che contornavano l'intera struttura. Ashton suonava con le spalle alla porta, e lei non osò comparirgli innanzi. Ma, anche guardandolo da dietro, seppe subito che il suo abbigliamento era impeccabile. Sembrava proprio che avesse un particolare gusto nello scegliere abiti di classe e confezionati alla perfezione, come per esempio la giacca blu scuro che indossava in quel momento. Era davvero un capo superbo, con le righe che scendevano dalle ampie spalle alla vita stretta. Il merito di tutto quello, comunque, non andava esclusivamente all'abbigliamento; la sua altezza e il corpo asciutto e muscoloso facevano apparire belli anche i vecchi pantaloni che amava portare quando si occupava dei suoi cavalli.

Non volendo disturbare, Lierin era stata attenta a non fare rumore ma, non appena si avvicinò, la musica cessò e Ashton lasciò il suo posto. Riponendo lo strumento, girò intorno alla sedia e si diresse verso di lei con un sorriso sempre più smagliante. Il suo sguardo assaporò tanta bellezza e si fermò sul seno pieno con aria di evidente apprezzamento.

Prendendole le mani, si abbassò con la bocca aperta per catturarle le labbra, facendola trasalire col leggero tocco della sua lingua. Non si aspettava certo di essere salutata con un bacio così audace in presenza delle signore. Senza forze, riuscì comunque a liberarsi dalla sua presa.

«Sciocchera tua nonna...» protestò, quasi senza fiato.

Le labbra di Ashton si curvarono pigramente in un sorrisino, mentre i suoi occhi accarezzavano il dolce viso di lei. «Ditemi, signora, come potrei visto che non c'è?»

«Non c'è?» chiese Lierin, andando con lo sguardo oltre il suo braccio alle due sedie vuote delle anziane signore. Poi, alzandolo sul viso sorridente di lui, continuò: «Dove...?»

«Sono state entrambe invitate a cena a casa di un vicino.» Con finta naturalezza, scrollò le spalle. «L'invito riguardava anche noi, ma io ho presentato le nostre scuse.»

«Allora...» Lanciò un'occhiata preoccupata alla stanza, e la verità sembrò coglierla come un accecante bagliore. «Siamo soli?» «A eccezione della servitù», rispose Ashton, con fare sospetto. «La cosa ti preoccupa, amore?»

Lierin replicò con un lento ed esitante cenno del capo.

«Siete stato molto subdolo, Mr. Wingate.»

Portandola verso la credenza, dove le caraffe di cristallo brillavano alla calda luce delle candele, Ashton rise e versò in un bicchiere un goccio di sherry. Vi aggiunse un po' d'acqua e poi glielo porse.

«Cosa ti aspetti che faccia?»

Prima di rispondere, lei sorseggiò dal suo calice e fece un sospiro lungo e titubante. «Credo che tu abbia intenzione di sedurmi.» I bianchi denti di lui apparvero all'improvviso in un ghigno malizioso. «La differenza tra la seduzione e la violenza carnale, amore, sta nella semplice parola no. Basta che tu la dica.» Lierin non riuscì a trovare, a quest'osservazione, una risposta adeguata. Quella specifica parolina assomigliava molto al concetto di prudenza, che andava lentamente perdendo il suo sapore e s'induriva invece sempre più in una crosta asciutta e senza alcun gusto, che non le dava alcun piacere.

Benché si trattasse di un termine semplicissimo, le riusciva però sempre più difficile usarlo con lui.

Lo sguardo di Ashton si abbassò fino alla rigonfia pienezza contenuta nella parte superiore dell'abito di lei, e il respiro di Lierin si fermò. Ashton abbassò anche la testa, per lasciar cadere un bacio sulla sua spalla nuda, e il suo cuore tremò.

«Siete molto appetitosa, stasera, signora... davvero un bel bocconcino...» Per un attimo, la sua lingua toccò la pelle di lei che, dopo un improvviso sussulto, sentì di nuovo il sangue pulsarle forte nelle vene. Ashton sorrise, mentre osservava il suo sguardo torvo e stupefatto, e notò il tocco di cipria tra i pallidi seni. «Un solo assaggio è a stento sufficiente», mormorò, chinandosi per passare leggermente la lingua sulle curve più alte di quelle seducenti rotondità.

«Ashton!» Il vento scaraventò un ramo contro la finestra e lei sussultò, mentre con la mano tentava disperatamente di allontanare il petto di lui, sussurrando con un tremante tono di supplica: «La servitù!»

Ricomponendosi e dandole un bacio più pudico sulla tempia, Ashton ridacchiò, notevolmente rincuorato, nel vedere che lei non l'aveva respinto. «Oh, amore, ho una tale voglia di te che faccio fatica a trattenermi, anche con tanta gente in casa. Voglio assolutamente riportarti a New Orleans, nella stanza dove una volta facemmo l'amore, felici e beati.»

Si udì sbattere una porta nel retro della casa, e i due si separarono mentre Willabelle entrava, tutta ansimante, nella sala da pranzo.

«Mio Dio, tra poco quel vento farà crollare la casa.» Scosse il capo e, ridacchiando, continuò: «Be', potrebbe riportare Mr.

Titch dritto dritto fino a Natchez. Scommetto che non si faceva un bagno così da secoli. Certo, se è salito su quel carro, ne avrà pure bisogno. Vorrei poterlo vedere in questo momento. Però, doveva essere proprio fuori di sé per pensare che gli avremmo dato la signora così, come se si trattasse di un mendicante. Gliel'avete fatta vedere, eh, padrone? Sissignore! Sissignore!»

Rise ancora, prima di girarsi verso la tavola apparecchiata. Poi, si diede subito da fare a mettere i due posti più vicini e, con un cenno soddisfatto del capo, uscì dalla stanza con aria indaffarata. Dopo qualche minuto, apparve Willis ad annunciare che la cena stava per essere servita. Mentre il domestico tornava in cucina, Ashton offrì il braccio alla giovane moglie e la condusse al posto che Willabelle aveva appena sistemato e che, una volta seduti, gli avrebbe permesso di osservarla da vicino. Lierin avanzò per prendere la sedia e, sentendo nelle costole il leggero tocco della sua mano, si girò a guardarlo con aria interrogativa: i loro occhi s'incontrarono per un lungo, eterno momento.

Ashton non era uomo da non cogliere al volo le opportunità, e ancora una volta le sue labbra cercarono quelle di lei.

Quando sollevò il capo, fu solo per esplorare le verdi e trasparenti profondità. Lierin si sentì quasi ipnotizzata dalla forza trascinante del suo sguardo, e questo le impedì di accorgersi tempestivamente delle sue dita che intanto, partendo dalla gola e passando dalla clavicola, scivolavano sempre più in basso. Con assoluta naturalezza, la mano di Ashton le accarezzò il seno, ma quella scottante carezza bastò a riportare Lierin a uno stato di completa coscienza. Tremante, si allontanò da lui e si sedette a tavola e, quando anche Ashton ebbe preso posto, sollevò lo sguardo verso il suo in un accorato appello.

Non riusciva a tradurre in parole ciò che sentiva, né a pregarlo di essere più delicato. Voleva l'amore, ma stava andando tutto troppo velocemente. Come poteva stabilire con chiarezza la differenza tra il bene e il male, se non sapeva ancora chi era?

Durante il pasto, Ashton non tolse mai lo sguardo da colei che gli stimolava l'appetito, e non per le pietanze che avevano davanti.

Lierin, dal canto suo, aveva calmato gli scrupoli con lo sherry e cominciava a godersi quella cena intima e il dolce tocco di quella mano che, di tanto in tanto, veniva ad appoggiarsi sul suo braccio.

Quando ritornarono in salotto, Ashton chiuse le porte per godere di un po' di privacy. Lierin si diresse al clavicembalo e, mentre le dita si muovevano sulla tastiera, tentò di scandagliare le profondità della sua memoria. Ashton le stava vicino, di tanto In tanto fornendole le note mancanti, ma soprattutto rimaneva lì ad ammirare la gradevole vista delle sue spalle nude e del morbido seno. Quando lui le accarezzò la nuca, lei gli sorrise con occhi raggianti e si perse nel piacere della sua vicinanza. Il suo appagamento diminuì leggermente quando Ashton si allontanò, ma quando poi si avvicinò all'attizzatoio un improvviso terrore s'impadronì di lei, e le mani le si gelarono sulla tastiera. Vide quell'arnese sferrato sul capo di un uomo e rimase paralizzata.

Sorpreso nel sentire che la melodia cessava improvvisamente su una dissonanza, Ashton si girò e, notando l'espressione di terrore sul viso della moglie e le magre dita tremanti pressate sulle tempie, ripose subito l'attizzatoio e si precipitò verso di lei. Sapendo bene cos'era che la tormentava, la costrinse a mettersi in piedi e, stringendola a sé, mormorò:

«Va tutto bene, amore. Tutto bene. Cerca di non pensarci.» «L'attizzatoio...» bisbigliò Lierin, tra i brividi. «É sempre la stessa storia! Un uomo che viene colpito da un pezzo di ferro! Oh, Ashton, quando finirà tutto questo?»

Ashton l'allontanò leggermente e le domandò: «Sei in grado di dire chi è quest'uomo o, almeno, che aspetto ha? L'hai mai visto prima?» «É come una macchia confusa.» E le lacrime cominciarono a caderle sulle guance. «Oh, Ashton, ho tanta paura. Non so perché continuo ad avere una tale visione... a meno che... a meno che non sia tormentata dal ricordo di qualcosa che ho fatto. Sei sicuro che Mr. Logan...?» «tu non avevi niente a che fare con quella faccenda, Lierin.

L'omicidio è stato compiuto con un coltello, e la vittima era un uomo grande e grosso, che pesava il doppio, e anche più, di te. Anche con un attizzatoio, tutte le tue forze non sarebbero state sufficienti.

Si sarebbe scagliato contro di te prima ancora che tu avessi la possibilità di fargli del male.»

«Ma la mia schiena... Hai detto che sembrava che qualcuno mi avesse colpita. Forse...»

Ashton fissò quei turbati occhi verdi e sillabò ogni parola.

«Poter Logan ha detto che non eri tu la donna fuggita dal manicomio, Lierin. Accetta questo dato di fatto. Non sei tu quella che cercano! Sei Lierin Wingate, mia moglie.»

Quel tono autoritario la riportò alla realtà: se voleva sopravvivere a questo periodo della sua vita con le facoltà mentali ancora intatte, allora doveva agire con decisa fermezza, rifiutando cioè di essere ridotta in cenere dal peso delle sue trepidazioni. Con la forza della volontà, riuscì a calmarsi e a togliersi le lacrime dalle guance mentre Ashton si dirigeva verso la credenza e versava del brandy in un bicchiere.

«Ecco, bevi questo», le disse, tornando verso di lei e offrendole il bicchiere con tono persuasivo. «Ti aiuterà.» La vide bere un sorso di quel forte liquore e rabbrividire per il disgusto. Tenendo un dito sotto il bicchiere, glielo spinse nuovamente alle labbra. «Tutto, amore mio.»

Lierin obbedì, buttando giù il liquido infuocato a piccoli sorsi e con riluttanza, finché ne rimase solo qualche goccia.

Con un ultimo, convulso brivido, e sentendo già il calore del brandy diffondersi nel corpo, restituì il bicchiere. Ashton la prese per mano e la condusse al divano, dove l'attirò a sé. Le emozioni di Lierin si spiegarono come vele al vento mentre si rilassava contro il petto di lui e gli si rannicchiava sempre più vicina con un tremante sospiro, sentendo il bisogno di quella tenerezza.

Molto tempo passò in un beato silenzio, col crepitio dei ceppi nel camino. Cominciò a fare davvero freddo, prima che Ashton, con una certa riluttanza, la lasciasse per andare a buttare dell'altra legna sul fuoco. Quando tornò, si mise in ginocchio di fronte a lei e, accarezzandole la coscia, chiese:

«Pensi che riuscirai a stare tranquilla?»

«Credo di sì.» L'intimità del suo gesto la colpì ma, non trovando alcun motivo per sottrarsi, decise di godere di quella sensazione.

Sotto lo sguardo silenzioso di lui, le sue guance diventarono sempre più calde e, per calmare lo stato di confusione in cui si trovava, spostò gli occhi sul camino.

«C'è un'altra camera da letto, proprio accanto ai miei appartamenti», dichiarò Ashton, aspettando, prima di continuare, che il suo sguardo tornasse a posarsi su di lui in silenzio. «Vorrei che ti trasferissi lì, stasera.» E accompagnò quelle parole con un pigro sorriso. «So che la tentazione per me sarà maggiore, ma lo preferirei... almeno per il momento.» Le labbra gli si aprirono in un sorrisino malizioso.

«Penso che sia chiaro ciò che voglio, a questo punto. E non si tratta certo di camere separate.»

Scavando a fondo nei suoi occhi, Lierin sussurrò: «Abbi cura di me, Ashton. Hai un modo di fare così... Non sono certa di poterti resistere.»

Ashton rimase sorpreso nel sentirla fare una simile confessione: «Signora, sapete cosa state mettendo nelle mie mani?» Lierin, fingendo una beata innocenza, rispose: «fiducia?» Quell'unica parola sembrò fargli crollare ogni speranza, e corrugò la fronte. «Uhm.» Alzatesi, le offrì il braccio. «Prego, signora. Vi scorterò nella vostra nuova stanza, prima che vi violenti sull'istante.»

«Ma non hai detto tu stesso che la fiducia nel matrimonio è una cosa importante?» gli fece notare, mentre lui l'aiutava ad alzarsi.

Ashton la fissò, dubbioso, e poi disse: «Questa parola ricorre un po' troppo spesso per i miei gusti, signora. Ti riporterò a New Orleans.

Se non interverrà qualcosa a modificare la situazione, non c'è alcun dubbio che il desiderio di te mi farà morire.»

Incapace di leggere nel suo viso, Lierin domandò: «Stai dicendo sul serio? Voglio dire... Intendi davvero riportarmi a New Orleans?» «Francamente, direi proprio di sì.» L'idea cominciava a concretizzarsi sempre più.

«Ma sei appena tornato da New Orleans.»

«Stavolta, signora, il viaggio sarà esclusivamente per il nostro piacere», fu la sua calorosa risposta.

Lierin lo guardò con aria scettica. «E, naturalmente, intendi completare questa tua opera di seduzione.»

«Proprio così, signora. E prima è, meglio è.»

Chinatesi, la prese tra le braccia e la baciò sul collo mentre lei, tutta contenta, gli aderiva al petto. Era affascinato dal modo in cui l'abito le si apriva sul seno nei momenti in cui l'abbracciava. La visione era estremamente seducente e Ashton vi attinse ripetutamente, durante il tragitto fino alla sua camera da letto. Giunto alla porta, girò la maniglia e la portò oltre la soglia. Passarono attraverso una serie di stanze e, appena raggiunsero il bagno, Ashton la mise giù.

«Probabilmente vorrai svestirti qui. La camera sarà forse ancora un po' freddina.» Poi, indicando un armadietto contenente della biancheria accuratamente piegata, aggiunse:

«Ho chiesto a Willabelle di portare su qualcosina, mentre eravamo a tavola.»

Lierin riconobbe la sua vestaglia verde e la camicia da notte di batista, e realizzò che l'invito a trasferirsi in quella stanza da letto non era affatto stato estemporaneo. Non solo Ashton ci aveva già pensato, ma era anche partito dall'idea che lei avrebbe accettato! Lo guardò con un certo stupore.

«Credo di averti sottovalutato.»

Ashton rispose alle sue occhiate sospette con un sorrisino malizioso.

«Pensavo che non ti saresti opposta.»

«Sei sempre così sicuro di te?» gli domandò, del tutto cosciente di quanto fosse stata abilmente raggirata.

«É una questione di logica, signora. Qui è più comodo...» «E hai tutto sottomano.»

«Sì, certo, c'è anche quello», ammise Ashton, senza battere ciglio.

Si tolse la giacca, il panciotto e la cravatta, e li appese a un appendipanni vicino alla porta; poi, le prese le mani e se le portò alle labbra, mentre i suoi occhi cominciarono a giocare con quelli di lei. «Vado a occuparmi del fuoco, mentre tu ti svesti.» La porta si chiuse dietro di lui, e Lierin tornò coi piedi per terra.

Prendeva sempre più coscienza del fatto che, quando si trovava insieme a lui, non pensava molto a resistere. Era come una calamità che l'attirava irreversibilmente a sé. Era un uomo, in tutti i sensi, e poiché lei si ritrovava addosso tutti i desideri di una donna, si scopriva anche molto sensibile.

Malgrado i tentativi di attenersi alla logica e alla rinuncia, cominciava ad apprezzare l'idea di essere sposata con lui.

Ragionevole o no, ora desiderava l'intimità e la familiarità di un rapporto coniugale.

La vestaglia di Ashton era appesa insieme ad altri vestiti sull'appendipanni e, al tocco della sua mano, un fresco profumo di uomo si liberò da quell'abito in velluto, coprendo di dolci brame tutto il suo essere. Sorpresa nel vedere quanto capricciosa fosse la sua volontà, respirò profondamente e decise di pensare con fermezza a svestirsi. La camicia da notte scivolò sul suo corpo nudo con una morbidezza di seta, e lei si domandò, anche se non del tutto consciamente, cos'avrebbe provato a far l'amore con Ashton, se le sarebbe piaciuto o se la realtà sarebbe stata molto meno piacevole delle aspettative.

Si guardò intorno con aria sognante, dubitando che una cosa simile potesse effettivamente accadere. Ashton trasudava incessantemente virilità, era innegabile. E benché immaginasse che quegli occhi color nocciola potessero diventare freddi di rabbia, nelle vene di quell'uomo c'era un fuoco da annullare la resistenza di qualunque donna.

Lierin scosse la testa con fare adirato. Ancora una volta, i suoi pensieri la portavano su sentieri pericolosi. Piuttosto che controllare quelle capricciose fantasticherie, lasciava che la sua mente vagasse lontano. Era assurdo pensare di andare con Ashton, quando quell'uomo era ancora pressoché uno sconosciuto per lei.

Perché insisteva in quei frivoli pensieri, se sapeva benissimo che la cosa più saggia da fare era tenersi lontana?

Stringendo la cinta della vestaglia di velluto verde intorno alla vita minuta, entrò nella camera da letto adiacente al bagno e si mosse a piedi nudi sul lussuoso tappeto, ammirando i bei mobili e i tenui colori. Il salottino attenuò la nostalgia che ancora aveva della stanza degli ospiti, dal momento che quella camera era tutto ciò che una donna poteva desiderare.

Anzi, se l'avesse vista prima, sarebbe stata piuttosto riluttante a mettere in questione la sincerità di Ashton.

Quest'ultimo si era girato a guardarla arrivare, e lei gli si avvicinò per prenderlo a braccetto e rispondergli con un sorriso dolce. «É molto bello, Ashton, e avevi ragione. Non avrei potuto rifiutare.»

Si alzò in punta di piedi per imprimergli un bacio sulla guancia, ma lui si girò in modo che le loro labbra s'incontrassero. Dal canto suo, lei non intendeva affatto ritrarsi e assaporò il calore sempre più forte della sua risposta. La bocca di Ashton si aprì ad afferrare, affamata, quella di lei, che veniva così costretta a rispondere. L'esitante intrusione della sua lingua lo incoraggiò, spingendolo ad attirarla completamente a sé. L'abbraccio si fece più serrato e il bacio più intenso, per un lungo momento di estasi.

Divisa tra il desiderio di cedere e quello di negarsi, Lierin, lì tra le sue braccia, tremava sapendo che lui si eccitava sempre più. Si disse che, se non si fosse immediatamente fermata, non avrebbe più trovato la forza di rifiutarglisi.

«Ho bisogno di tempo, Ashton», lo supplicò piano, mentre si allontanava dalla presa del bacio. «Ti prego, lascia che ritrovi me stessa.»

Ashton aggrottò le ciglia, stavolta in un cipiglio sofferto, al punto che lei vide sul suo viso l'agonia che il suo diniego gli aveva provocato. Non sapendo come alleviare la sua pena, lasciò che l'accompagnasse a letto e aspettò che tirasse su bene le coperte.

Quando il suo sguardo si posò nuovamente su di lei, l'azione fu accompagnata da un sospiro e da un tentativo di poggiarle le mani sulle spalle. Lierin aspettò, volendo che lui completasse il movimento, ma Ashton si girò dall'altra parte con un profondo respiro.

«Vado via.»

«ti prego, Ashton...» I suoi occhi lo supplicavano perché capisse.

«Resta ancora un attimo e parliamo un po'.»

Ashton rispose con una risata lasciata a metà. «Signora, o voi avete sottovalutato il vostro fascino oppure avete sopravvalutato la mia capacità di resistervi. La tentazione è più forte di me. Se rimango un momento di più, un semplice no non sarà più sufficiente.» Infilò nervosamente le mani nelle tasche dei pantaloni, e serrò fortemente la mascella mentre si girava a guardare altrove. «La passione mi assale disperatamente perciò, vi prego, signora... abbiate cura di me.

Infilati a letto, mentre io sono ancora sotto controllo.» Lierin non osò ignorare il suo avvertimento e si affrettò a obbedire, senza neanche togliersi la vestaglia. Ashton ritornò al caminetto, gettò un altro pezzo di

legno sui tizzoni ardenti e poi, accigliato, rimase a guardare le fiamme cangianti tra l'arancio e l'oro. Lei, da parte sua, lo studiava alla luce splendente del fuoco, con la coscienza schiacciante della velocità con cui era arrivata a desiderarlo. Da qualche parte nel profondo del suo essere, aveva l'assoluta certezza di avere avuto esperienze d'intimità con un uomo.

Se chiudeva gli occhi, riusciva quasi a vederne uno che si alzava nudo dal letto e si allontanava. Benché vaga e indistinta, quella figura le lasciava un'impressione di torreggiante altezza, ampie spalle sempre più affilate man mano che raggiungevano le magre cosce, e capelli corti che si arricciavano in riccioli leggeri contro un collo abbronzato. Willabelle le aveva assicurato che Ashton era un uomo come gli altri, e anche lei stava ormai giungendo alla stessa conclusione. Anzi, se avesse potuto, in così breve tempo, valutarne i pregi, avrebbe detto che Ashton era proprio ciò di cui aveva bisogno, per una vita fatta di attenzioni e di amore.

«Ashton?» La sua voce risuonò nella stanza come un dolce mormorio.

Ashton si girò. «Sì?» Il silenzio di Lierin lo riportò accanto al letto. «Cosa c'è, Lierin?»

Alla tenue luce della camera, lei cercò il bel viso di lui. Sapeva di rischiare molto, essendo tanto vulnerabile di fronte alla sua virilità. Certo, poteva soffrire; eppure, voleva davvero fare l'amore con lui. Ardeva dal desiderio di sentire quel corpo forte e muscoloso contro il suo, e voleva darsi a lui senza riserve. I suoi occhi erano limpide pozze di un profondo verde smeraldo, mentre, con la mano, raggiungeva il bordo del letto per tirar giù le coperte con tono invitante. «Non credo che dovrai portarmi fino a New Orleans, Ashton.

Puoi avere tutto ciò che vuoi in questo preciso istante.» Il cuore di Ashton fece un tale balzo che il sangue cominciò a pulsargli forte nelle vene, e le sue passioni a lungo contenute finirono con l'impadronirsi del suo corpo. Gli occhi fecero esplodere la loro risposta in un'infuocata lussuria, mentre le dita si dirigevano verso i bottoni della camicia. Un attimo dopo, le spalle abbronzate brillarono, nude, alla luce delle candele, e lui si sedette sul letto per togliersi gli stivali. Lierin si mise in ginocchio, e la vestaglia scivolò dal letto. Appoggiò le braccia sulle sue spalle, e la mente di Ashton vacillò per l'estasi che gli procurava il contatto dei suoi morbidi seni contro la schiena, estasi che lo torturava e gli agitava in corpo la passione, finché non divenne un dolore, caldo e dolce, alla bocca dello

stomaco. Questa donna era Lierin, seducente, sensibile, capace d'infiammare tutto il suo essere. Anche il secondo stivale cadde per terra, mentre le mani di lei gli scivolavano lungo il torace, fermandosi per un attimo su una cicatrice, e poi accarezzando senza esitazioni i muscoli rigonfi.

«Fa' presto», gli sussurrò all'orecchio, mentre ne seguiva maliziosamente il profilo con la lingua per poi tornare a sedersi sui talloni. Riluttante a una simile separazione, lui si sdraiò sul letto e, contorcendosi leggermente per raggiungerla, la tirò verso di sé.

La sua bocca intrappolò quella di lei e, allo stesso tempo, una mano cominciò a errare verso l'alto, spostandosi dalla natica al seno, e poi ancora più su fino ad afferrare con le dita affilate il corpetto della camicia, prima che anche l'altra mano raggiungesse quel punto.

Lierin sussultò dalla sorpresa, nel vedersi strappare via la camicia da notte, che non poté così più nascondere la pienezza del suo seno, per la gioia degli occhi affamati di lui. La sua bocca le toccò il petto con un'umida, ardente vampata di passione che le tolse il respiro e le fece battere selvaggiamente il cuore. Rabbrividì, sentendosi consumare lentamente dall'ardore di quella lingua, mentre tutto il suo essere vibrava a ogni bagnata, languida carezza.

Con un altro strappo, Ashton aprì definitivamente la camicia e, togliendogliela di dosso, la buttò ai piedi del letto. Gli occhi color nocciola lanciavano scintille sulla sua carne e, con un misterioso sorriso appena accennato, Lierin si rizzò e, prendendogli la mano, lo costrinse a sedersi sulle ginocchia finché si trovarono faccia a faccia, sul letto e con le gambe di lei in mezzo alle sue.

Ashton fece scivolare le mani intorno alla sua vita, per poi farle scorrere sulle sue natiche, mentre Lierin gli imprimeva dolci baci pieni di desiderio sulla gola e sul viso. Con le soffici e pallide punte dei suoi seni, sfiorava il suo petto villoso e lo tormentava con l'estatica dolcezza di quel momento.

«Credo di essermi innamorata di Te», sussurrò. E, mentre le sue dita s'infiltravano tra i capelli di lui all'altezza della nuca, aggiunse: «Ti voglio... Oh, Ashton... ti desidero davvero...»

Lui l'avvinghiò tra le sue braccia, e con la bocca s'impossessò di quella di lei con un fervore che le tolse il respiro. Le loro labbra si unirono con un trasporto che celava l'ardente impazienza di entrambi. Quando si

separarono, i loro occhi bruciavano di un calore comune. Con ammirazione, Lierin fece scivolare le mani sulle sue muscolose costole, giù fino ai pantaloni, poi cominciò ad accarezzargli le magre cosce mentre lui si sbottonava. A denti stretti, trattenne il respiro mentre le dita di lei s'infiltravano dentro quei pantaloni ormai slacciati e giocavano a fargli una leggera carezza sul forte addome. Il sangue gli esplodeva nei reni, pulsandogli forte nelle vene, mentre il desiderio lacerante gli cauterizzava la mente.

Si alzò un attimo, poi tornò a letto completamente nudo, attirando Lierin a sé, stringendola forte tra le cosce. La sua bocca scese su quella di lei con una fame incontrollabile, contorcendo, divorando, risvegliando passioni di cui lei a mala pena conosceva l'esistenza.

La distese, e con le mani e le labbra scivolò sulla sua pelle di seta, con la sicurezza dell'uomo che non ha dubbi sulle proprie capacità. Era con preciso intento che toccava le corde dei suoi sensi, provocando in lei una reazione di dolci e melodici sospiri.

Trascinata da una crescente passione e spinta sempre più verso il limite del controllo, cominciò a fremere e a tremare. I loro occhi si fusero in un'ardente unione, quando lui, con un abbraccio, fu sopra di lei; poi, penetrandola come la lancia di un audace cavaliere, sopraggiunse l'estasi a unirli nel nodo dell'amore.

Un'onda potente di emozioni passò su Lierin, e tutto il suo essere si ravvivò di gioiosa energia. Il corpo di lui era liscio e abbandonato contro il suo, finché il desiderio li rese entrambi avidi di qualcosa di più, e allora si trasformò tutto nella ricerca pazza e disperata del piacere. Lei s'inarcò contro di lui, rispondendo ai colpi martellanti dei fianchi con un fervore pari al suo. Sussultò, mentre veniva catapultata in alto, verso un firmamento dove gli aromi erano dolci e inebrianti e le stelle splendevano in una sfilata, di luce accecante. Una miriade di sensazioni le caddero sulla pelle appunto come polvere di stelle, bruciando poi in minuti frammenti di rapita ebbrezza. Si avvinghiò a lui, e lui a lei, per salire sempre più in alto sulla cresta della passione. Insieme, si librarono in quel mondo iridescente finché le sfere celesti li lasciarono uscire dalla loro orbita, e poterono così entrambi ridiscendere su leggeri cuscinetti di lanuggine. La soddisfazione raggiunta profumò i loro sospiri, mentre le labbra si univano al caldo riverbero della passione. La pioggia stillava sui vetri, ma la coppia che

sorseggiava il dolce nettare dell'appagamento non vi prestava alcuna attenzione.

Nelle stanze del padrone di casa ombreggiava il sole del mattino, e solo un filo di luce s'infiltrava dalle tende di velluto alle finestre. Lierin allungò una mano fino all'altra sponda del letto e, scoprendola vuota, si mise a sedere per dare una rapida occhiata alla camera, ma invano. Benché tendesse attentamente l'orecchio, non sentì nulla che le indicasse la presenza di Ashton nelle altre stanze. A un certo punto della notte, l'aveva portata nel suo letto risolvendo la questione delle camere separate con ferma decisione. Quella era una stanza davvero notevole, arredata in ogni particolare con molto buon gusto. I colori predominanti erano il blu e il grigio chiaro, mentre il velluto, la pelle e il legno scuro le davano un calore tutto mascolino. Il fatto che tutto ciò appartenesse a un uomo del quale lei si era innamorata rendeva la possibilità di restare lì, al sicuro, ancora più attraente.

Togliendosi la fluente chioma dal viso, si sdraiò fra i cuscini con un sognante sospiro. I ricordi delle ultime ore potevano bastarle finché lui non fosse tornato. Il padrone di Belle Chêne le aveva preso la mente e il corpo col suo fascino irresistibile, e ora il suo cuore era definitivamente legato a quell'uomo. Avvolta nell'estasi dell'infatuazione, si mise a pensare a quella bronzea figura muscolosa, all' addome piatto e alle cosce di ferro. Il viso le si accaldò, mentre la sua fantasia completava la figura con dettagli intimi, e le labbra le si curvarono in un esitante sorrisino. Quando, durante la notte, si era alzato per aggiungere legna al fuoco, lei era rimasta affascinata dal gioco di agile forza muscolare che gli attraversava la schiena, e dalla muscolatura delle natiche.

Una porta che si aprì per poi richiudersi, nella stanza da letto opposta alla sua, la risvegliò dalle sue fantasticherie.

Riconoscendo il passo pesante di Willabelle, tirò giù le coperte e sussultò nel realizzare che era nuda. Agguantando la vestaglia di Ashton ai piedi del letto, l'indossò velocemente, nonostante la taglia smisurata, e tese l'orecchio ai movimenti di Willabelle che entrava nel bagno. La porta si chiuse e Lierin poté ripiombare a letto con un sospiro di sollievo.

Non desiderava affrontare la governante in quello stato, anche perché poche ore prima aveva affermato con decisione di non voler precipitare in alcun modo le cose e accettare affrettatamente Ashton come marito. Tuttavia, sapeva bene che doveva ammettere di essere diventata la

padrona di casa. Anzi, proprio con Willabelle, non avrebbe potuto temporeggiare a lungo, nonostante la villa fosse così grande.

Nella stanza accanto, cominciarono a fervere le attività, mentre altri domestici portavano acqua per preparare il bagno. La governante li istruiva con poche parole e, dopo un po', quando le voci scemarono del tutto, qualcuno bussò leggermente alla sua porta. Ricomponendosi prima di rispondere, Lierin si guardò allo specchio e vide i capelli selvaggiamente arruffati e le guance in fiamme, come il suo corpo sotto la vestaglia. Aveva un aspetto tale da lasciar adito a ben pochi dubbi su come avesse passato la notte, e, se Willabelle fosse stata anche solo un po' indiscreta, sarebbe certo stato difficile mantenere una qualche sembianza di dignità.

Decisa ad affrontare la situazione, Lierin andò ad aprire e trovò Willabelle con una pila di biancheria pulita. Fino a pochi attimi prima, canticchiava ma, nel vedere la sua giovane padrona, la salutò col solito, allegro sorriso, facendola sentire perfettamente a suo agio. Sembrava considerare la sua presenza nella stanza da letto del padrone come una cosa del tutto normale.

Passò poco tempo, e Lierin si ritrovò immersa in un delizioso bagno caldo, quando, da basso, risuonò il rapido ticchettio di un paio di stivali. Ashton si avviò alle scale, e, di conseguenza, Luella May si precipitò di sopra a bussare alla porta della stanza a mo' di avvertimento. Rapidamente, Willabelle sgusciò fuori lasciando sola colei che le era stata affidata.

Quando entrò nei suoi appartamenti, attratto dalla dolce melodia che proveniva dalla stanzetta del bagno, Ashton si avviò in quella direzione. Appoggiando una spalla allo stipite, si fermò a godere del piacere di guardare quella bellezza senza veli che, con tanto fascino, gli si presentava sotto gli occhi. Ritenne il suo tempismo assolutamente perfetto. Sua moglie stava facendo il bagno e la soffice luce del mattino che filtrava attraverso la finestra dava alla sua pelle d'avorio uno splendore particolare, facendola assomigliare a una ninfa silvestre intenta alla sua toeletta nella nascosta radura di un bosco.

Finalmente Lierin alzò lo sguardo, sentendo che doveva esserci qualcuno dietro la porta, pensando che si trattasse di Willabelle.

Rimase fortemente sorpresa quando, invece, fu accolta da un sorriso a dir poco malizioso e due caldi occhi color nocciola. Non si trovava ancora a

suo agio, sotto lo sguardo sfacciato di un uomo, e arrossì quando quello sguardo si posò sui suoi seni bagnati e luccicanti.

«Ora sì che la mia giornata ha un senso, signora... e anche la notte...»

Arrossì ancora di più nel sentirsi ricordare la passionalità che li aveva travolti. Ashton portava pantaloni da cavallerizzo, alti stivaloni e un'ampia camicia: abbigliamento che lo faceva apparire come la quintessenza del maschio sicuro di sé, rendendo lei ancora più consapevole della propria nudità, oltre che di una certa soggezione. Nel tentativo di deviare il suo sguardo e allentare così lo sfrenato battito del cuore, disse: «Sei stato a cavallo?» «Solo per andare a controllare un pezzo di terra che stanno sgomberando», rispose Ashton, mentre osservava la cascata di rivoli di sapone che le cadeva sul petto che, a sua volta, lei cercava di bagnarsi e coprire allo stesso tempo. «Il mio piano per la giornata è di portarti a Natchez. Avrai bisogno di abiti per il viaggio che faremo a New Orleans.»

«Ma credevo che non ci saremmo più andati...»

«Al contrario, amore.» Ashton andò a sedersi sullo sgabello di legno che era stato messo accanto alla vasca. Prendendole la spugna dalle mani, la immerse nella schiuma e cominciò a fregarle la schiena, partendo dal basso e andando verso l'alto. «Andare a New Orleans potrebbe aiutarti a ricordare.

E poi avremo certo bisogno di un po' di tempo per tornare alle vecchie abitudini. Quale posto migliore di quello in cui tutto cominciò?»

Lierin girò il capo a metà e sospirò di piacere, quando lui si mise a massaggiarle le spalle.

«Bello, eh?» le chiese lui, piano.

«Mmmm..., sì. Molto.» Dimenticando la sua timidezza, si piegò in avanti per meglio ricevere le attenzioni di lui, che intanto si era fatto più audace e ora La insaponava anche di lato, mentre la mano scivolava verso il seno. Il cuore di Lierin cominciò a battere freneticamente finché, con occhi dolci e limpidi, si girò a guardarlo. Allora anche Ashton si chinò in avanti e, dopo averle annusato l'orecchio, scostò i ricciolini che timidamente venivano giù dalla massa di capelli tirati su alla meno peggio e la baciò lievemente sulla gola. La mano si muoveva liberamente sul seno, poi, a un tratto, lui la sollevò dalla vasca e la prese in braccio.

Nessuno dei due fece attenzione al fatto che Ashton si stava bagnando tutto: la vampata del momento si era impadronita di entrambi. Erano due esseri incantati l'uno dall'altra; il resto del mondo svaniva, ai loro occhi.

Sentendo un soffice rumore di tacchi che si avvicinava al piano di sopra, Ashton sollevò lo sguardo e si trovò di fronte una visione splendida. Lierin era vestita con uno degli abiti comprati da lui, e il risultato era sbalorditivo. Aveva capito molto tempo prima che lei soddisfaceva ogni aspetto dell'immagine, a lungo covata, di una donna desiderabile. La memoria, negli ultimi tre anni, non l'aveva tradito; però, quando osservò quella donna viva e vegeta lì, davanti ai suoi occhi, seppe di non aver ancora afferrato completamente la realtà di una tale bellezza. Era uno scherzo della sua mente, se adesso la vedeva anche più carina di come la ricordava?

Lierin si fermò, esitante, in cima alle scale e lui, sorridendole, le offrì una mano. Mentre scendeva, i suoi occhi la toccavano pieni di calore e assimilavano ogni delizioso dettaglio.

L'abito sembrava aggiungere a tutto l'insieme un tocco di perfezione, col suo corpetto iridescente di taffettà tra il blu e il verde, e la gonna bianca dello stesso tessuto. Dal collo, le sventolava un colletto arricciato, come i polsini. Le maniche erano gonfie, verso l'alto, ma strettissime per quasi tutta la lunghezza del braccio. Uno smerlo color crema costituiva la pieghettata riga finale di un cappellino blu e verde, e un ampio fiocco della stessa tinta le dava, legato com'era da una sola parte del mento, un aspetto tutto pepe.

«Signora, le sirene dell'antica tradizione si dibatterebbero sulle rocce e si lamenterebbero dall'invidia, al solo vedervi», Ashton dichiarò.

Lierin rise di gusto e gli mise le braccia al collo, mentre lui la prendeva per la vita, facendola librare nell'aria. La tenne così, sospesa da terra, e i due si scambiarono un ardente bacio. La lingua di lei rispose prontamente alla sua e, prima che si separassero, passò un lungo, piacevole momento. Ashton sospirò e la rimise a terra con riluttanza. «Quando mi rispondi a quel modo, sono tentato di portarti subito a letto.»

Accarezzandogli il petto coperto dal panciotto, Lierin reagì con un seducente sorriso. «Possiamo sempre ritardare la partenza.» Ashton si lamentò con uno scherzoso grugnito. «Oh, signora, non ho mai voluto tanto giacere sopra un letto, ma vi devo una camicia da notte, se vi

ricordate.» Con occhi sorridenti, aggiunse: «Dovremo essere ben forniti per tutte le notti che passeremo ancora insieme.» Lierin, in punta di piedi, gli sussurrò all'orecchio: «Capisco perché Marelda mi odia tanto. É bello venire a letto con te.» Ashton la guardò con aria scettica, mentre le faceva strada.

«Signora, Marelda non è in grado di giudicare. Non siamo mai stati intimi fino a quel punto.»

Stringendo forte al suo petto il braccio di lui, Lierin gli sorrise.

«Questo mi rende molto, molto felice.»

Hiram aspettava, in piedi accanto allo sportello già aperto della carrozza. Non appena le loro figure emersero dalla casa, sventolò il cappello di castoro e li salutò con un largo sorriso. «Buon Dio, fate proprio una bella coppia...»

«Grazie, Hiram!» rispose Lierin, allegramente. «Mr. Wingate è davvero elegante, eh?»

«Sissignora, come sempre», e poi, ridacchiando, aggiunse: «Ma non è carino come voi, signora.»

La loro calorosa risata lo ricompensò, e con un aperto sorriso Lierin accettò l'aiuto del marito per salire in carrozza.

Sistematasi sul sedile di pelle, scostò l'abito in modo che Ashton potesse sedersi accanto a lei. Quest'ultimo allungò il braccio lungo la spalliera e, con una mano sulla sua spalla, l'attirò a sé.

«ti amo», sussurrò.

La testina incappucciata si girò e offrì al suo sguardo innamorato un tenero sorriso, e al suo viso una delicata carezza.

«La cosa è reciproca, signore.»

Il landò svoltò per la curva del viale, e il viaggio a Natchez fu un piacere tutto nuovo per Ashton, che aveva fatto quella strada in numerose e svariate occasioni. Per la prima volta dopo tanti mesi, si sentiva tranquillo, con un certo ordine sia nella mente che nello spirito. La notte di passione gli aveva dato una serenità di cui da molto tempo sentiva un enorme bisogno, ma la vera causa del suo appagamento stava nella persona che gli stava raggomitolata accanto tanto volentieri.

Lierin raccolse un pezzo di filo dai suoi pantaloni e, con la mano, indugiò ad accarezzargli la coscia muscolosa. Il suo sguardo incontrò quello, sorridente, di Ashton finché allungò il viso per ricevere un bacio. Il viaggio si svolse tutto in quel modo, fino a quando Hiram fermò la carrozza di fronte alla sartoria.

Ashton aiutò la giovane moglie a raggiungere il marciapiede e scambiò qualche parola con Hiram sull'ora del ritorno.

Poi, prendendola sottobraccio, la scortò dentro il negozio.

Subito Miss Gertrude giunse dal retro, allungando il collo oltre le pile di stoffe che giacevano ammucchiate sul tavolo.

Quando la donna goffa e con la faccia da pappagallo vide chi entrava, cominciò ad agitare le braccia e si precipitò ad andare a salutarli.

«Oh, ero così ansiosa di conoscere la vostra giovane moglie, Mr.

Wingate», trillò.

Ashton fece le presentazioni e, attraverso gli occhialetti appollaiati sul ponticello del suo nasino da falco, Miss Gertrude ispezionò Lierin molto attentamente, dal cappellino alle morbide scarpette di pelle; poi sorrise e fece un cenno d'approvazione.

«Vostra nonna è stata qui ieri mattina, Mr. Wingate, e dal modo in cui si vantava di vostra moglie ho pensato che avesse calcato un po' la mano, ma ora vedo da me che era tutto vero.»

Miss Gertrude prese la manina di Lierin tra le sue e cominciò a darle degli affettuosi buffetti. «Quando le signore vi vedranno con le mie creazioni, io sarò invasa da una nidiata di cincischianti gallinelle che vorranno avere esattamente il vostro aspetto. Ho fatto dei miracoli in vita mia, Mrs. Wingate, ma nessuno di tanto rilievo. Siete talmente graziosa, che vedo già guai.»

Lierin rise, nel sentire il complimento non proprio ortodosso, e disse, in tono scherzoso: «forse è il caso di lasciar perdere, se la cosa sarà tanto problematica per voi.»

La dinoccolata figura di Miss Gertrude si raddrizzò bruscamente, e fu con una comica faccia sbalordita che fissò la giovane donna. «Cosa?! E lasciarvi vestire da qualcun altro? Mia cara, è assolutamente ridicolo. Nessun altro vi renderà giustizia.» E, scrollando le spalle con una risatina, aggiunse:

«Certo, verranno, gelose come sono, ma voi non temete. So io come trattarle.»

Invidiose lo sarebbero proprio state. Miss Gertrude non aveva dubbi in merito. Era passato molto tempo, da quando aveva sentito parlare per la prima volta del bell'Ashton Wingate e di tutte le belle donne che avevano fatto l'impossibile per accattivarsene le simpatie. Tra queste, la più insistente era Marelda Rousse, che per un certo periodo aveva frequentato il suo negozio e che cianciava spesso sull'adorazione che quell'uomo nutriva per lei. Il suo frettoloso matrimonio l'aveva messa fortemente in imbarazzo, e aveva cominciato a spargere in giro la voce che Ashton fosse stato costretto a sposarsi da qualche padre infuriato. Quando qualcuno le chiedeva come ciò potesse essere avvenuto con l'ostinato Mr. Wingate, la brunetta rispondeva con una scrollatina di spalle, a cui aggiungeva che Ashton aveva certamente dovuto togliere la verginità a quella ragazza in un momento di ubriachezza, e che, poi, sempre in quello stato, qualcuno l'aveva spinto ad agire con onere. La spiegazione trasudava d'invidia, e comunque, ora lei aveva la possibilità di avere di fronte la signora in questione, essa perdeva qualunque sembianza di verità. Se quel racconto fosse stato vero, allora Ashton, ubriaco com'era, aveva scelto un gioiello di incomparabile bellezza.

Miss Gertrude fece segno di seguirla e si diresse verso il retro del negozio. Lierin ne approfittò per accostarsi ad Ashton. «Credo proprio che a Miss Gertrude piaccia adulare, specialmente se dice la stessa cosa a tutte le sue clienti.»

Ashton ridacchiò e le strinse forte il polso. «Miss Gertrude è conosciuta per essere brutalmente onesta, a volte, e non riesco proprio a vedere il motivo per cui, adesso, dovrebbe riempire le tue graziose orecchie di stupidaggini. Nel caso in cui voi non ve ne siate accorta, signora, guardarvi è è un piacere. Anzi, è il mio passatempo preferito.»

Ashton aveva già notato che gli uomini godevano nel guardare sua moglie e nell'ammirarne la bellezza. E la reazione fu esattamente la stessa, quando, più tardi, entrarono in una vicina locanda per mangiare qualcosa. Era passato da tempo mezzogiorno, e il numero dei clienti si era ridotto a pochi uomini sparsi nella stanza. Alcuni erano conoscenti di Ashton e insistettero per essere presentati e, poi, gli fecero i migliori auguri con una pacca sulle spalle. Altri erano degli sconosciuti che guardavano in silenzio con ammirazione, e altri ancora, più audaci, ammiccavano apertamente.

Con un sopracciglio alzato in tono di deliberata sfida, Ashton fissò questi ultimi finché li costrinse a guardare da un'altra parte. Scortò Lierin a un tavolo nel retro della sala, dove poté finalmente godere di ciò che non aveva voluto condividere con altri. Ma anche lì, scoprì di dover lottare con gli sguardi curiosi dell'ossuto proprietario. Per quanto ne sapeva, quell'uomo era un individuo insignificante che non aveva mai mostrato un grande interesse per le donne, preferendo di gran lunga occuparsi della propria, magra ricchezza. L'interesse che ora, invece, mostrava per Lierin non rientrava davvero nel suo stile, e Ashton rimase fortemente sorpreso nel vederlo avvicinarsi.

«scusate, signora, ma mi è sembrato di sentire Mr. Wingate dire che siete sua moglie: è vero?»

Lierin annuì con una certa esitazione. «Sì.»

L'uomo si grattò il capo, con un'aria alquanto confusa. «Allora mi sono sbagliato. Pensavo che, forse, potevate essere quella signora che sta cercando Mr.Sinclair.»

«Mr. Sinclair?» ripeté Lierin in tono interrogativo.

«Sissignora. Mr. Sinclair ha detto che la moglie è stata rapita e portata qui dal suo rapitore, ma evidentemente non si tratta di voi.» «Non credo nemmeno di aver mai conosciuto Mr. Sinclair», mormorò Lierin, un po' a disagio. «Perché pensavate che fossi io?» «Oh, perché è venuta in paese, e io l'ho vista da lontano.

Una donna davvero niente male, proprio come voi, signora.

All'inizio, credevo che l'uomo che l'accompagnava fosse il suo cocchiere, dal momento che guidava la carrozza, ma poi quello si è preso una stanza accanto alla sua e sono rimasti tutti e due come isolati per un po'. Lei sembrava molto sconvolta per qualcosa, ma io non le ho mai parlato e nemmeno sono mai andato su, dove potevo vederla da vicino. Certamente c'era qualcosa che non andava, perché sembravano entrambi nervosetti .anziché no. Lui non era granché; quel Mr. Sinclair, invece e davvero belloccio. Comunque, quando poi spuntò Mr. Sinclair, l'altro se la svignò, portandosi dietro lei, credo. Mr.

Sinclair li cercò per un po', poi decise di caricare tutto il bagaglio della moglie sulla sua carrozza, che fece guidare da un uomo ingaggiato in quel momento, e se ne andò. Da allora, l'ho visto qui dentro un paio di volte, ma non è della zona, e perciò non parla molto.»

«Quando è successo tutto questo?» chiese Ashton.

Il proprietario della locanda si passò una mano sul mento ruvido.

«Direi poco prima che il manicomio andasse a fuoco» Rifletté ancora un momento e poi aggiunse, con un deciso cenno del capo: «Eh già, proprio così.»

Lierin fu presa da un tremito allo stomaco. Benché si ripetesse che quell'uomo l'aveva confusa con un'altra che non aveva nemmeno visto bene e che lei era in tutto e per tutto Lierin Wingate, fu assalita da dubbi improvvisi. Se non aveva una qualche rassomiglianza con la sconosciuta, perché il proprietario avrebbe dovuto farle quella domanda? D'altro canto, il ritratto aveva fornito una prova inconfutabile del fatto che lei era esattamente la donna che Ashton dichiarava con assoluta certezza che fosse. Aggrappandosi tenacemente a quell'idea, Lierin riprese coraggio e mise da parte le sue preoccupazioni.

Ashton l'aveva osservata con leggera apprensione, durante il pasto, e ora fu molto rincuorato nel vederla di nuovo allegra. Ne ebbe la prova quando uscirono dalla locanda e, nel porticato attorniato da viti, lei lo fermò. Con un delizioso sorriso, gli mise le braccia al collo e impresse le sue labbra, già divise, su quelle di lui che, nel frattempo, aveva dovuto abbassare il capo. Ashton era sicuramente ben disposto a cooperare e, anzi, prolungò ulteriormente quel momento estendendo il bacio a un più appassionato gioco di bocche e di lingue.

Un fruscio improvviso li fece sobbalzare, costringendoli a separarsi.

Quando si girarono, videro un uomo alto e rossiccio che li guardava con gli occhi spalancati dalla sorpresa.

Sembrava esser rimasto di sasso dallo choc, mentre, con lo sguardo, passava dall'uno all'altra a bocca aperta. Con un risolino imbarazzato, Lierin fuggì via, lasciandosi alle spalle quel seccatore, e Ashton la seguì con un ulteriore sorrisino e delle rapide scuse. Affrettandosi a raggiungere la strada, fece un cenno a Hiram che cominciò, anche lui, una volta che i suoi padroni furono risaliti in carrozza, a ridacchiare al pensiero di quel giovanotto tutto azzimato, che era rimasto sconvolto dalla scena.

Quel signore era ancora sulla veranda, quando, un attimo dopo, Horace Titch passò di là con Marelda al braccio. Dei due, era stata la donna a vedere la fuga dei Wingate e adesso se ne lamentava con la sua scorta, mentre entrambi si avvicinavano a quell'uomo.

«Non riesco proprio a capire come abbia fatto quella donna a convincere Ashton di essere Lierin Wingate, quando non fa altro che affermare di aver perso completamente la memoria. Ha perfino detto di non ricordarsi il suo nome, e nemmeno di dov'è, e chissà se se lo ricorderà mai. Io continuo a sostenere che è uscita dal manicomio.» «Ma, tesoro, Mr. Logan ha giurato che non è così», osò dissentire Horace.

«Be', considerato ciò che ha fatto Ashton per quell'uomo, non pensi che Mr. Logan l'abbia detto solo perché non voleva contraddirlo? Mentre eri laggiù con tutti quegli uomini, avresti dovuto insistere perché fosse arrestata per l'omicidio del guardiano, e invece no, hai lasciato che Ashton si prendesse gioco di te.»

Horace strinse i pugni e balbettò: «Non glielo perdonerò mai, e giuro che un giorno mi vendicherò.»

«La prossima volta che affronterai Ashton Wingate, ti converrà portarti dietro un grosso esercito», fu il secco consiglio di Marelda. «Sembra quasi che ci goda nell'uscire vittorioso in situazioni del genere.»

Gli occhi di Marelda si posarono sull'uomo ancora fermo sulla veranda, e brillarono d'ammirazione. Benché più giovane e un po' più pesante di Ashton, c'era qualcosa in quello sconosciuto che le ricordava l'altro. Dal taglio degli abiti, era facile dedurre che fosse ricco, ma anche senza quel di più, era decisamente più seducente della compagnia del momento.

L'uomo si tolse il cappello, quando lei passò, ma i baffi accuratamente tagliati si contorsero appena nel momento in cui le fece anche una sorta di ironico sorriso. Marelda rimase delusa da quella reazione. Era abituata a un maggiore zelo, in risposta ai suoi amoreggiamenti e al suo procace sguardo carico di promesse.

CAPITOLO 7.

New Orleans! La «Crescent City.» La città della luna crescente. La porta del Mississippi. La perla brillante del Delta.

Città amata da santi e peccatori, città di giorni pigri e notti di passione, città ricca e in continua espansione, città dalla straordinaria miscela di costumi e culture. Un paradiso in cui ciascuno può mettersi a cercare il proprio, un luogo di divertimenti e di dolce ebbrezza colta nelle ore più oscure e coltivata sotto un caldo sole, dove il tempo trascorreva tranquillo,

proprio come il grande, fangoso fiume che si accoccolava tra le sue sponde. Suoni e spettacoli davano colore alla metropoli, mentre i profumi, dolci o piccanti che fossero, turbavano i sensi di chiunque camminasse per strada. I dolci arbusti aggiungevano una forte fragranza all'aria, mentre i cespugli di azalea costituivano una tumultuosa massa di colore su prati spaziosi e dentro giardini privati, insomma ovunque si volesse posare lo sguardo. Per gli amanti, era sicuramente un Eden.

Dal momento in cui i Wingate vi sbarcarono, fu tutta un'avventura che produsse ricordi, piuttosto che riportarli alla mente. Quando la Sirena del fiume s'infiltrò attraverso la banchina, nel cuore di Lierin il tamburo dell'eccitazione cominciò a battere con un ritmo sempre più veloce. Il fischio sibilò sopra il suo capo, rendendo il momento ancora più eccitante, e l'alta ciminiera eruttò fumo. Subito, gli occhi di Lierin cercarono la banchina e non vi trovarono nemmeno un punto in cui le cose si svolgessero con calma. Ovunque l'attività era frenetica. Affaticate pariglie di muli tiravano carri pieni zeppi di balle di cotone o di barilotti di melassa, ovvero di altre merci, mentre gli stivatori attraversavano di corsa assi di legno e i capitani urlavano ordini alle ciurme.

Passando su di un asse di legno al possente braccio del marito, e poi aiutata a salire su di un calesse preso a nolo, Lierin ebbe la sensazione di spiccare il volo, proprio come gli uccelli marini che strillavano sopra di lei. Guardandosi intorno con l'entusiasmo di una bambina, notò un gruppetto di mulatte vestite di vivaci colori che aspettavano in una carrozza vicina. Erano davvero eleganti, nei loro abiti di seta, e molto graziose. Il loro insolito aspetto l'affascinò, finché non si accorse dei sorrisi accattivanti e delle luccicanti occhiate che mandavano in direzione di Ashton; allora cominciò a capire perché queste donne di solito riuscivano a suscitare tanta gelosia. Si rannicchiò più vicina ad Ashton, che rise e pensò di esaudire un suo desiderio mettendole un braccio intorno alle spalle.

«Suppongo che a loro non importi se sei sposato», commentò, in tono offeso.

«Importa a me», mormorò Ashton con dolce fervore. Le sollevò il mento e davanti a tutti la baciò sulle labbra con estrema affettuosità, mentre dalla carrozza vicina si alzavano risolini soffocati.

Quando finalmente lui sollevò il capo, Lierin era ormai del tutto rassicurata. I suoi stessi occhi erano caldi e splendenti, mentre gli

accarezzavano il viso. «É possibile che l'estasi si fermi, Ashton, oppure continua a crescere?»

Lui sorrise. «A volte, far durare l'amore costa duro lavoro e molta tenacia. Se è usato male, può spegnersi.»

«É stato così facile amarti, in quest'ultimo mese», sussurrò lei.

«Non riesco a immaginare di dover faticare.»

«ti piacerebbe vedere il posto in cui ti vidi per la prima volta?» Lierin fece cenno di sì con notevole trasporto. «Oh, sì. Voglio sapere tutto di ciò che abbiamo fatto insieme. Voglio rivivere quei momenti insieme a te.»

Ashton si chinò per dare istruzioni al cocchiere perché li portasse al Vieux Carré, poi tornò a sedersi comodamente per godersi la passeggiata, mentre i cavalli attraversavano con passo ritmato l'acciottolato del pontile. Aveva esitato un po' a portarla sul battello, non sapendo come avrebbe reagito e se, così facendo, le avrebbe riportato alla memoria dei momenti d'incubo. Ma, benché l'avesse osservata attentamente, pronto a dare l'ordine di attraccare, Lierin non aveva mostrato alcuna particolare tensione.

Anzi, la sua esuberanza era tipica di chi facesse la prima gita su un battello. Sperando di stimolare la sua memoria, aveva fatto in modo di ottenere al St. Louis Hotel la stessa suite, in cui, solo qualche anno prima, avevano esplorato le delizie del loro nuovo status di coppia sposata. La vista sarebbe stata la stessa, come anche i suoni che si sarebbero infiltrati attraverso le alte portefinestre.

L'avrebbe portata nei ristoranti in cui erano stati allora, negli stessi negozi, negli stessi parchi in cui una volta avevano passeggiato e nei teatri che avevano frequentato. Nella misura del possibile, tutto sarebbe stato identico.

Quello era il massimo che potesse fare; sperava che sarebbe bastato.

Lierin si appoggiò, perfettamente a suo agio, alla spalla di Ashton e fece suoi tutti quei bellissimi posti che le passavano velocemente sotto gli occhi in un panorama costantemente mutevole da entrambi i lati. Non aveva la minima idea di dove fossero diretti, ma al suo posto, lì al braccio di lui, era felice e totalmente appagata. Il calesse passò da una strada dove abbondavano alberghi e ristoranti, poi girò per un vicoletto pieno di negozi. Ashton attirò la sua attenzione verso un gruppetto di boutiques.

«Laggiù! É lì che ti ho vista per la prima volta, ma a te è stato necessario un po’ di tempo prima di venire a sapere della mia esistenza.»

Lierin rispose con un divertito risolino. «Probabilmente ho sempre saputo che eri lì e ho voluto giocare a fare la timida.

Non riesco a immaginare che una donna possa non accorgersi di te.» «Comunque sia, signora, mi avete fatto prendere proprio un bello spavento. Credetti che la mia vita fosse finita quando risalisti in carrozza e sparisti con la tua accompagnatrice.»

«Ma allora dov’è che ci siamo incontrati?»

«Ahhh, fu la Provvidenza.» Sorridendo, diede al cocchiere un altro indirizzo e poi riprese: «Una banda di miscredenti aveva gettato un’onta di disonore sulla mia ciurma, certo per sfuggire alla pena che meritavano. Pagarono un uomo perché riferisse il falso, raccontando che i pirati avevano attaccato altri battelli e si erano in seguito rifugiati sul mio. Quando le autorità riconobbero che si era trattato di un complotto, quei mascalzoni erano già scappati, lasciandomi infuriato e deciso a parlare al giudice che stava esaminando le accuse contro i miei uomini.»

«Mio nonno? Il giudice Cassidy?»

«Già, signora. Un uomo saggio che mi lasciò sfogare finché una certa signorina non accorse in sua difesa. Gli sarò eternamente grato per averlo fatto.»

Il calesse entrò in un vicoletto ancora più stretto, dove recinti in mattone si elevavano da entrambe le parti. Sotto archi di mattoni, si alzavano cancelli in ferro lavorato attraverso i quali era possibile vedere dei giardini straripanti di aiuole tra tortuosi sentierini. La carrozza sfociò in una strada più larga, dove alte ville di città stavano tutte raggomitolate una accanto all’altra. Mano a mano che procedevano, le ville erano sempre più grandi, i giardini erano prati, e i prati sempre più estesi. Il calesse passò tra case di ogni stile, da quelle coloniali, alle residenze tipiche delle Indie Occidentali, e fu davanti a una di queste che finalmente si fermarono.

Riconoscere quel posto poteva essere particolarmente difficile dal momento che le imposte erano state inchiodate, ma l’interno non era certo molto più confortante, buio e piuttosto lugubre come si presentava. Ashton aprì parecchie finestre e schiodò le imposte, permettendo alla luce del sole di riversarsi nelle stanze. Spettrali forme di mobili ricoperti da lenzuola sembravano tetre sentinelle, ma la loro presenza non aveva scoraggiato un

recente visitatore che era entrato, lasciando segni del suo passaggio sullo strato di polvere che si era accumulato sul pavimento. Quelle orme tipicamente maschili vagavano senza meta per tutto il piano terreno della casa, ma, una volta giunte nello studio del giudice, le tracce andavano direttamente dalla porta al comodino per poi tornare indietro con la stessa decisione. Sulla parete sovrastante il tavolo, due ganci lasciavano intravedere uno spazio vuoto, come se, un tempo, vi fossero appesi due dipinti. Ashton poteva solo provare a immaginare quali fossero.

«Quando ricevetti il tuo ritratto, esso era accompagnato da una lettera in cui si diceva che il quadro apparteneva in realtà a una coppia di dipinti che il giudice aveva avuto da tuo padre. L'altro era di tua sorella, Lenore, ed entrambi erano in possesso di tuo nonno. Quello di Lenore, forse, le è stato rispedito, ma queste orme sono piuttosto recenti, e come puoi vedere», disse, indicando le tracce per terra, «appena lo sconosciuto è entrato in questa stanza, si è diretto subito al tavolo.»

«Che interesse si può avere per un ritratto, quando», e, con la mano, indicò l'intero studio, «quando ci sono altre cose di maggior valore che potrebbero invece interessare a un ladro?»

Ashton rise. «Io non ho mai visto i ritratti quando erano qui, ma se Lenore in qualche modo ti assomiglia, posso capire perché un uomo lo verrebbe a cercare.»

«Non scherzare, Ashton. Ci dev'essere stata una ragione più plausibile, per venire qui a prenderlo.»

Ashton scrollò le spalle. «Non riesco a immaginare nessuna ragione plausibile. Nessuno aveva il diritto di entrare qui dentro, se non col nostro permesso. Tuo nonno ha sistemato le cose perché tutto, in questa casa, venisse lasciato a te e non cambiò mai il testamento, nemmeno quando venne a sapere che eri annegata.» «Ma perché?»

«Quando Lenore e tuo padre andarono via da qui, erano in disaccordo col vecchio, e immagino che lui avrà pensato che ero io l'unico membro della famiglia che gli era rimasto. Almeno, questo è ciò che mi lasciò capire quando venni a trovarlo. Era sul suo letto di morte, e bisbigliò qualcosa sul fatto che avrei ereditato tutto ciò che spettava a te.» Ashton diede un'occhiata pensierosa alla stanza, come se la vedesse per la prima volta. «Non sopportavo l'idea di tornare qui, sapendoti morta. Questa casa aveva troppi ricordi.» «Io non ricordo affatto di essere mai stata qui, eppure...»

Lierin rabbrividì, mentre un fremito improvviso le scese giù per la spina dorsale, e si guardò attorno con sgomento sempre maggiore.

«Sento qualcosa...» Abbassò gli occhi sotto lo sguardo interrogativo di lui, e riprese, sussurrando: «É quasi come se tutta la casa piangesse per il lutto... o per metterci in guardia...» «Vieni, amore», la incoraggiò con dolcezza Ashton, mentre la conduceva alla porta. «Adesso torniamo in albergo. Non vedo perché dovremmo restare qui, se la cosa ti turba.»

Lierin si lasciò portare fuori della casa, ma, giunta al cancello d'entrata, si girò a guardare il tetto cadente e i corridoi bui che si allungavano per tutta la parte anteriore. Sotto gli ampi cornicioni del portico superiore, le oscure finestre sembravano restituirle lo sguardo con un triste riflesso, come se volessero costringerla a restare e a riportarle nuovamente in vita. Le imposte inchiodate della veranda al piano di sotto erano piene di polvere e bisognose di riparazioni, e i fiori del giardino erano quasi totalmente ricoperti di erbacce rinsecchite. Una pianta di gelsomino era evidentemente cresciuta bene su quel ricco terreno, dal momento che allungava i suoi tentacoli fin sopra il tetto. Con gli occhi, seguì quella solida massa fino al portico inferiore, e poi tornò di nuovo verso l'alto, a una delle finestre del piano superiore. Il vetro era molto scuro, e frustrava ogni suo sforzo di riuscire a vedere oltre, eppure avrebbe quasi giurato di aver intravisto un certo movimento. Per la curiosità, corrugò la fronte e spostò lo sguardo sulle altre finestre, ma erano tutte ugualmente buie, e non lasciavano vedere nemmeno una lucina oltre i vetri.

Era solo uno scherzo della sua immaginazione? Oppure soltanto il riflesso di un uccello che volteggiava davanti a quella finestra? «A cosa pensi?»

Lierin si girò con una risata, nel sentire quella voce mascolina che s'introduceva nei suoi pensieri, e scosse il capo.

«Spettri! Mi perseguitano, quando guardo questo posto.» Mise un braccio intorno al suo. «Mio nonno doveva amarlo molto. Si riescono ancora a vedere le attenzioni riservate alla casa e al cortile.» Ashton strinse la mano appoggiata sul suo braccio.

«Avrebbe rinunciato a qualsiasi cosa, pur di averti accanto.» Lierin sospirò tristemente. «É un peccato che debba andare in rovina così.»

«Possiamo sempre riaprirla e assumere dei domestici che se ne occupino, se vuoi, e, in futuro, potremmo stare qui ogni volta che verremo in città.»

«Sarebbe bello.»

«Chissà?... Forse uno dei nostri figli vorrà viverci, un giorno.» Lierin gli mise le braccia intorno alla vita asciutta e sorrise.

«Dovremo fare un bambino, prima.»

«Sono a vostra completa disposizione, signora», si offrì Ashton con galante zelo.

«Forse dovremmo discuterne un po'... magari in albergo, a letto...» La luce verde dei suoi occhi si mise a danzare in quelli di lui, che la guardava intensamente. «Stavo appunto per proporre la stessa cosa.» «Andiamo?» domandò Lierin con un timido sorriso. «Hai parlato così spesso di quanto ci divertivamo, che ora m'incuriosisce vedere la nostra suite, in albergo.»

Ashton l'accompagnò fino al calesse con un sorrisino sulle labbra e, una volta sistemati comodamente sul sedile, il cocchiere spronò i cavalli e li portò a un vispo trotto. La carrozza volteggiava all'ombra chiazzata di sole del vialetto, e Lierin schivava con gli occhi la luce guizzante che le evocava vaghi e disarticolati ricordi di un'altra passeggiata simile a questa, quando era seduta accanto a un uomo alto, vestito con abiti scuri, che le dava affettuose pacche sulla mano...

per consolarla? Chinò il capo, mentre si sforzava di afferrare bene il suo stato d'animo. Quel viaggio che le ricorreva nella memoria sembrava in qualche modo associato alla morte di qualcuno, ma non poteva esserne certa, dal momento che le sue sensazioni erano vaghe come l'identità del suo compagno. La sua figura le era stranamente familiare, ma qualcosa, dentro di lei, le diceva che non era Ashton.

Era un po' più massiccia... e aveva i baffi?

Quelle immagini cominciarono a disturbarla, e, non volendo che niente venisse a turbare la sua felicità, tentò di cacciarle dalla mente, ma, come fantasmi del passato, tornavano sempre a giocare con la sua memoria. Qui lasciavano impressioni di ombre, lì il lieve mormorio di una voce, ma in ogni istante opponevano resistenza ai suoi sforzi di portarle alla luce.

Sospirò, spingendo Ashton a guardarla con aria interrogativa e preoccupata, ma lei gli sorrise e appoggiò un braccio sulla sua coscia. «Vorrei potermi ricordare di essere stata qui con te. Temo di aver dimenticato troppe, stupende avventure.»

«Proprio così, signora, ma adesso ne avremo altre che potrete conservare per quando torneremo a casa.»

La luce del pomeriggio filtrò attraverso le cortine del letto, facendo risplendere i tendaggi di un bianco abbagliante. Di tanto in tanto, un'aura improvvisa rigonfiava le sete trasparenti e accarezzava i corpi nudi che giacevano avvinghiati.

La brezza si mescolava a domande appena sussurrate e a dichiarazioni d'amore fatte a voce bassa, come un dolce mormorio, mentre baci e sospiri ricadevano su labbra piene di desiderio. Polpastrelli maschili accarezzavano nude costole e indugiavano su seni di panna.

Altri, più fragili, seguivano le linee leggermente marcate di un collo, quindi sfioravano i muscoli di un braccio abbronzato, fino ad avventurarsi verso un addome piatto e teso. Pallide cosce cedevano all'oscurità, mentre l'amore sbocciava con un'ondata di emozioni. Era una rilassata festa di piaceri sensuali, un estatico intermezzo che si svolgeva tra i confini di una tenda di seta. Era l'unione di un uomo e una donna, e un rinnovarsi di tutto ciò che era stato e che sarebbe tornato a essere.

La notte era buia e un po' fredda, con nuvole basse che quasi soffocavano la città con la loro nebbiolina. Ashton lasciò la moglie che dormiva e uscì sulla terrazza, in vestaglia.

Una lanterna brillava come un faro solitario nelle tenebre, e illuminava le strade prive di vita, adesso che si stava avvicinando la mezzanotte. Da lontano, giungevano inafferrabili rumori di musica e di banchetti che attestavano che c'era ancora qualcuno che viveva alla giornata, in una dimensione senza tempo. Sarebbe stato lo stesso per lui, se fosse riuscito a compiere quella magica impresa. Era un tale godimento, quell'incantevole periodo che stava vivendo, che quasi temeva gli venisse strappato via un'altra volta.

Attirato dal calore della sua amata, Ashton tornò nella stanza e si fermò ai piedi del letto a guardarla. Lierin giaceva, tutta raggomitolata dalla sua parte, perduta nel profondo assopimento dell'innocenza. Per quanto ne sapeva, nulla aveva fino a quel momento risvegliato dei ricordi, e il fatto che lei avesse dimenticato ogni piacere che un tempo avevano provato insieme era come il sordo rumore di una sega che gli tormentasse l'anima. Per lui, invece, quei tre anni erano incisi saldamente nella memoria, anche se erano diversi gli avvenimenti che avrebbe voluto dimenticare. Per esempio, avrebbe volentieri gettato nell'oblio l'orribile notte sul fiume e i lunghi giorni d'agonia in cui era rimasto immobile a letto, quando, nei momenti di veglia, il desiderio di lei gli devastava la mente. Anche quando

la stanchezza aveva finito per sopraffarlo e lui era piombato in un sopore esausto, al risveglio le labbra secche avevano pronunciato la stessa parola, sempre quella: «Lierin?» Anche la risposta era sempre la stessa:

«Nessun segno di lei. Nemmeno una traccia. Niente. Il fiume se l'è inghiottita.» La convalescenza era durata intere settimane, e quando finalmente poté di nuovo reggersi in piedi, non faceva che andare su e giù per la casa senza potersi dare pace. Quei pensieri non gli davano tregua, concedendogli, ogni volta, solo poche ore di sonno, e le lunghe notti scorrevano con impietosa lentezza finché lui non era costretto a gridare e a supplicare lo spuntare del sole. Veniva... ed era peggio dell'oscurità, dal momento che, alla luce, vedeva la sedia vuota al suo tavolo, il letto dove dormiva da solo, il posto accanto a lui che nessun'altra donna poteva prendere...

e, in quella fredda luce del giorno, era ormai obbligato ad affrontare la tormentosa realtà che il suo amore era andato via per sempre.

Il viaggio dal nonno di lei era stato un'ulteriore sofferenza che si era voluto accollare dopo la convalescenza. L'aveva trovato malato e costretto a letto. La notizia che Lierin non sarebbe mai più tornata per illuminare le sue giornate era stato troppo, per il giudice, e, benché amare sulle sue labbra, Ashton aveva dovuto pronunciare quelle parole: «Lierin è morta»,e poi aveva pianto col vecchio che, poco tempo dopo, se n'era andato anche lui.

Cercando riparo dalla sua angoscia, era fuggito a est e poi ancora più lontano, in Europa. Aveva evitato quella parte dell'universo in cui Robert Somerton covava il suo odio; non che lo temesse, ma sentiva il bisogno di lasciarsi alle spalle ogni ricordo di Lierin...

ammesso che fosse stato possibile. Il viaggio non era servito ad alleviargli il dolore, e si era così buttato a capofitto nel lavoro.

Gli affari di famiglia andavano benissimo, con tutte le attenzioni che vi dedicava. Si era ormai decisamente consacrato al commercio che batteva quello stesso fiume che si era preso la cosa più preziosa che possedeva. Poi, quando le ferite si stavano rimarginando, ecco che, per una sorta di miracolo, Lierin era tornata come un fantasma uscito dalla notte, e ora era lì a riposarsi tranquilla, e lui poteva pascersi di lei. Tuttavia, gli anni perduti lo tormentavano, dal momento che non riusciva a trovare una spiegazione plausibile alla sua prolungata assenza. Perché non era tornata

prima? «Dolce amore che mi tormenti, dove mi condurrai ora?» Mormorava così piano che, nella stanza avvolta nel silenzio, le sue parole si riuscivano appena a sentire. «Sono stato liberato dalla mia angoscia, ma che farò se mi sarai strappata via un'altra volta?» Era impossibile pensare di esistere senza di lei. Se un simile evento si fosse realmente verificato, lui avrebbe solcato l'intero universo in cerca di lei, e non si sarebbe fermato finché la morte non fosse venuta a dargli pace. «Abbi pietà di me, lierin, e resta per sempre al mio fianco. Non svanire un'altra volta, perché allora, certamente, non sarei più un essere umano.»

Per quanto tempo rimase ai piedi del letto, non poté dirlo.

Poi, finalmente, si tolse la vestaglia e, piegandosi in avanti, l'abbracciò, dal momento che, nel frattempo, gli occhi di lei si erano aperti e ora lo osservavano. Scostate le lenzuola, Lierin allungò le braccia per stringerlo a sé. Mentre il corpo nudo di lui si abbassava sul suo, lei muoveva le labbra con Passione e bramosia sotto la spinta del bacio che seguì. L'estasi ricominciò, esattamente come la notte in cui Ashton aveva ritrovato il suo amore.

Sul vassoio della prima colazione, che portò a letto a sua moglie, c'era una scatoletta di palissandro nascosta da un vasetto di fiori gialli. Quando Lierin prese il mazzolino per annusarlo, scoprì l'oggetto intagliato e fissò gli occhi color nocciola per avere la chiave del mistero, ma essi ricambiarono lo sguardo, senza una parola. Con molta attenzione, come se tenesse un tesoro fra le mani, Lierin sollevò il coperchio e rimase a guardare, sbalordita, il contenuto della scatola. Annidato in un letto di velluto, c'era un anello di diamanti e smeraldi di straordinaria bellezza.

«Oh Ashton...» Alzò lo sguardo su di lui, ma le lacrime le impedirono di vederlo. «É talmente bello.»

«Quando comprai il primo anello, fu una cosa piuttosto affrettata.

Spero, con questo, di aver riparato al danno.»

«Non c'era alcun bisogno di riparare. La mia gioia è di essere tua moglie.»

Ashton le sollevò la mano e, accarezzandole con gli occhi il dolce volto, le infilò quella preziosa fascia al dito.

«Con quest'anello io ti sposo...» Abbassò il viso, che trovò le labbra di Lierin già pronte al suo bacio. «E ciò che Dio ha unito», sussurrò, «l'uomo non separi... mai più.»

Benché ne la ricca cucina, ne gli alberghi di lusso, ne gli altri luoghi le evocassero il ricordo di avvenimenti passati, la bellezza di Lierin sbocciò sotto le amorose cure del marito. L'azalea e la camelia non riuscivano a eguagliare il suo splendore e come sempre nei momenti piacevoli, il tempo passò su ali d'argento. Presto il mese fu già alle loro spalle, e si trovarono nuovamente sulla Sirena del fiume. E si ritrovarono a essere il signore e la signora di Belle Chêne.

Per presentare Lierin agli amici di famiglia e a tutta la comunità fu organizzata una grande festa. Doveva essere un'occasione gioiosa, con cibo e bevande in quantità. Sul lussureggiante terreno circostante la casa, venne costruito un padiglione in cui i musicanti avrebbero suonato allegre melodie e romantici valzer per chi volesse ballare.

Gli inviti furono fatti a voce e per posta, in ogni angolo della contea. Nella zona, cominciarono subito a fervere i preparativi. Tra le donne, chi sapeva cucire si mise al lavoro giorno e notte, mentre le altre, secondo la condizione sociale, rinnovavano gli abiti più belli o ne ordinavano di nuovi.

L'eccitazione crebbe a mano a mano che la data si avvicinava, e il fulcro era senz'altro Belle Chêne. Vennero tirati fuori dal magazzino botti di vini fermentati e barilotti di sidro. Pezzi di manzo e di maiale vennero arrostiti su spiedi sotto i quali della legna aromatica ardeva a fuoco basso e regolare. Quando, finalmente, mancarono solo poche ore, spiedi interi di polli, oche e tacchini furono aggiunti al fuoco, e la frutta venne portata sui tavoli.

Cominciarono ad arrivare le prime carrozze, e subito le grandi distese di prati si riempirono di bambini che correvano e di coppie a passeggio. Lierin, dapprima un po' esitante, affrontò la folla al braccio di suo marito. Fu incoraggiata dall'accoglienza gioviale di tutti, e cominciò anche lei a salutare con cordialità. La coppia si fece strada tra una folla che aumentava sempre più. In un momento di calma, Ashton cominciò a pensare alla possibilità che chi diceva lui non fosse ancora tra la calca che li circondava; provò una certa irritazione quando ne riconobbe alcune che avrebbe preferito non vedere. Tuttavia, non il particolarmente sorpreso nel notare Marelda.

Giunse al braccio di Horace Titch, il quale si avvicinò con molto meno ardore di quanto non ne mostrasse lei.

Anzi, sembrava proprio spaventato. Quando Ashton lo salutò, si contorse nervosamente, e poi si affrettò ad allontanarsi con fare alquanto impacciato. Marelda gli diede uno strattone, delusa di non aver avuto abbastanza tempo per lanciare a quei due qualche sarcastica frecciatina, e lo rimproverò aspramente per la sua maleducazione.

«Io proprio non ti capisco, Horace. Ti comporti come se non avessimo alcun diritto di essere qui, quando invece tutti sanno che Ashton ha incitato l'intera contea. Perché sei così vile?»

Horace Titch indietreggiò, sentendosi coperto di ridicolo, e si guardò intorno timidamente per vedere se, per caso, quell'attacco verbale avesse avuto dei testimoni. A volte, stare accanto a Marelda era una sofferenza troppo forte da sopportare; tuttavia, adorandola come l'adorava, non riusciva a negarle nemmeno la più innocente delle richieste, anche quando lei, senza alcun ritegno lo feriva nell'orgoglio.

Durante le presentazioni e l'intera festa, Lierin aveva notato che un uomo, che non aveva fatto cenno di avvicinarsi e presentarsi, la guardava incessantemente. Per tutto il tempo, ebbe la vaga sensazione di conoscerla e finalmente, realizzò che si trattava dello stesso tipo che aveva scioccato baciando Ashton fuori della locanda. Si sforzò di considerare quel suo audace interesse come il frutto della sua stessa immaginazione, ma non era facile ignorarne le occhiate implacabili.

I ricchi colori del tramonto avevano ormai ricoperto il cielo, quando la servitù cominciò ad accendere le lanterne. Come per un ordine non detto, gli ospiti si zittirono e tutti gli sguardi si diressero al porticato della villa dove Covarono la coppia che erano venuti a onorare. Entrambi si erano cambiati con abiti da sera e, per una volta le anziane signore di Belle Chêne non poterono far altro che ammutolirsi e ammirare i loro ragazzi in silenzioso stupore.

Willabelle, con un forte rumore, tirò su col naso e si asciugò gli occhi col palmo della mano, e Luella May, in disparte, teneva le mani giunte con i polpastrelli sulle labbra, come se stesse pregando perché nulla distruggesse l'intensità del momento. Carichi di orgoglio, gli occhi sorridenti di Ashton accarezzarono il volto di Lierin, poi avanzò, aiutando la moglie a scendere lentamente i gradini, così da dare a tutti la possibilità di ammirarne la grazia e la bellezza. Quando Ashton la scortò attraverso il prato per condurla sul grande palone, gli ospiti si spostarono per lasciarli passare. Al suo cenno, i musicanti attaccarono un valzer e, con un braccio

attorno alla vita fragile di lei, la fece volteggiare aprendo le danze. Bagnati dai rosei colori del tramonto e dalla sicura protezione del loro amore, i due ballavano vorticosamente, mentre gli ospiti si riunivano intorno al perimetro con mormorii d'ammirazione.

Quando anche le ultime note della melodia andarono scemando, gli spettatori scoppiarono in un entusiastico applauso. Ashton aveva la mano appoggiata sul braccio della moglie, mentre lei s'inchinava in una profonda e graziosa riverenza. La sua voce risuonò d'orgoglio quando iniziò l'annuncio.

«Signore e signori, amici. Desidero presentarvi mia moglie, Lierin...» «Signore...» s'intromise una voce d'uomo. «Credo si tratti di un terribile errore.»

Lo sconosciuto alto e rossiccio si fece strada in mezzo agli altri ospiti e raggiunse il padiglione, dove attirò gli sguardi confusi dei Wingate. Ashton, turbato da quella dichiarazione, lo guardò con la fronte aggrottata. Lo sconosciuto diede un'occhiata dietro di sé alle facce perplesse che lo attorniavano, e poi si rivolse nuovamente al padrone di casa.

«Signore, temo che vi sia un errore. Questa donna, che avete presentato come vostra moglie, non è Lierin...»

Sussulti di stupore giunsero da quanti ascoltavano e Lierin, sentendosi preda di un'improvvisa debolezza, si aggrappò con forza al braccio di Ashton.

«É Lenore Sinelair, sorella gemella della vostra defunta moglie...» «No! È impossibile!» esplose Ashton. «Si tratta di Lierin!» «Mi dispiace, signore», si scusò vivamente lo sconosciuto.

«Vi sbagliate.»

«Come fate a saperlo?» domandò Ashton. «Chi siete?» «Sono Malcolm Sinelair», affermò l'uomo con baldanza. «Il marito della signora.»

Lierin, improvvisamente, non riuscì più a respirare, come se qualcuno l'avesse colpita con forza, e si abbassò piano, quasi stesse per svenire. Strisce di luce le giravano vorticosamente intorno, mentre il padiglione vacillava. Solo vagamente realizzò di essere presa in braccio da Ashton, ma, anche se da lontano, riuscì a carpire la ventata di confuse congetture che si faceva strada tra gli ospiti. Da qualche parte tra la folla, una risata femminile risuonava trionfante, e Lierin pensò che si trattasse di Marelda,

che si stava certo godendo appieno la scena. Ashton la portò fino a una poltrona, dove lei si lasciò cadere, priva di forze. Il dottor Franklin Page era emerso dalla calca e ora si dava da fare con una fialetta di sali. Quando Lierin allontanò il viso da quei caustici fumi, si trovò davanti agli occhi marrone di Malcolm Sinelair che stava lì, in piedi, dietro Ashton.

«tutto bene?» le sussurrò Ashton, preoccupato, mentre le Premeva sulla fronte una pezza bagnata.

«É vero?» domandò lei, con un filo di voce. «Sono davvero sua moglie? O sono la tua?»

Ashton le strinse la mano in tono rassicurante, e poi si raddrizzò per affrontare quell'uomo. La mandibola era rigida, come la sua mente. «Io so che è Lierin», dichiarò con ostinazione. «La sposai tre anni fa a New Orleans...»

«Ciò è impossibile», rispose Malcolm Sinclair con altrettanta decisione. «Vostra moglie annegò nel corso di un incidente sul fiume, lo stesso numero di anni fa, signore. E io vi dico che questa donna è Lenore, mia moglie. Fu portata via dalla nostra casa con la violenza e, dopo un'attenta ricerca, scoprii che la pista portava qui, a Natchez. Non la trovai, e pensai di averla persa per sempre, finché non incappai in voi due, fuori della locanda. Lo choc di vedere mia moglie baciare un altro uomo mi turbò a tal punto che non fui in grado di dirvelo allora.» Rivolgendosi a Lierin, allungò la mano che teneva il cappello con fare supplichevole. «Lenore, amore mio.

Risolvi tu la questione. Di' a questa gente che sei mia moglie.» «Io... io non posso...» balbettò Lierin, con la mente come in un vortice. «Io so... voglio dire... credo... credo davvero...

di essere Lierin.»

«tua sorella è morta», insistette Sinclair. «Non ricordi?» «No», rispose, con un mormorio triste. «Non ricordo nulla.» «Che cosa ti ha fatto?» gridò allora Malcolm. E, giratesi di Scatto e pieno d'ira verso Ashton, aggiunse: «Non so come siate riuscito...» «Ashton non ha avuto niente a che fare con la perdita della Sua memoria», interferì il dottor Page sforzandosi di mantenere la calma e lanciando una furtiva occhiata in direzione del giovane padrone di casa. «Ma ciò che lei dice è vero. Non ricorda ne voi ne nient'altro... e potrebbe non ricordare mai Più la vita che ha condotto prima dell'incidente.»

«Incidente?» domandò Malcolm, perplesso. «Che incidente?» Ashton gli fornì quell'informazione con riluttanza. «É stata travolta dalla mia carrozza.»

«Non lo sapevo», mormorò Malcolm, guardando di nuovo Lierin, stavolta con occhi bui e turbati. «Così come adesso sono qui in piedi, ti giuro che sei Lenore Sinclair. Mia moglie.»

Lierin agitò nervosamente le mani in grembo ed evitò quello sguardo supplichevole, mentre le lacrime cominciarono a scorrerle giù per il viso. Dovette lottare contro paure sempre più forti e contro i singhiozzi che minacciavano di squarciarle il cuore.

«Avete delle prove, a conferma della vostra tesi?» lo sfidò Ashton.

«Evidentemente, sapete qualcosa della famiglia Somerton, ma con quali prove? Io dico che lei è Lierin, e voi affermate che è Lenore. Devo semplicemente credervi sulla parola?» Scoppiò in una risata caustica e poi aggiunse: «Mi scuserete, signore, se chiedo qualcosa di più della vostra parola.»

«Non ho nulla qui con me...»

Stavolta Ashton fece un sorrisino sardonico. «Potrebbe non essere un caso.»

«Ma io ho le prove! Se mi permetterete di tornare, vi porterò prove a sufficienza per convincervi.»

«Mi piacerebbe sapere cos'avete in vostro possesso. Tornate pure quando volete, ma ricordatevi che ci vorrà molto per scuotermi dalla convinzione che questa donna è mia moglie.»

Malcolm s'infilò il cappello sulla testa e, giratesi, si fece strada fra gli ospiti. Nel penoso silenzio che seguì, Ashton appoggiò una mano sulla spalla tremante della moglie, quasi non accorgendosi della gente che, piano piano, si allontanava dal padiglione. Zia Jennifer e Amanda si avvicinarono per consolare Lierin, ma le parole sembravano vuote e prive di significato. Nessuno più riusciva a ridere e solo l'affettato sorriso di Marelda salutò la coppia, mentre si avviava verso casa.

«te l'avevo detto, io...» Con uno scatto, raddrizzò bene la testa e, comprendendo quanto caos si nascondeva dietro il volto di Ashton, aggiunse, ridacchiando: «Che succede, mio caro? Non hai più la lingua? Non c'è qualcosa che vorresti dire?»

Alla vista del volto teso di Ashton, Horace Titch si mise a strattonare la manica di Marelda. «Andiamo via, adesso.» La brunetta gli lanciò un'occhiata d'impazienza. «Ma tu non hai proprio spina dorsale, Horace?»

Per la vergogna, l'ometto si accartocciò tutto, incapace d'ignorare quest'ultima frecciatina, lanciata a così poca distanza da Ashton Wingate. Si allontanò goffamente e cominciò a toccarsi la giacca scozzese, come se non sapesse cosa fare delle mani. Marelda sospirò pesantemente e, alla fine, cedette, prendendolo sottobraccio e allontanandosi insieme a lui.

Doveva pur ammettere che avrebbe potuto guadagnarci ancora parecchio tenendolo sempre sulla corda.

Ashton e Lierin giunsero nella stanza da letto la cui porta, una volta entrati, si chiuse dietro di loro. Lei si mosse per la camera come in trance, svestendosi automaticamente. Col cuore colmo di paura, Ashton si sedette e la osservò: sapeva quanto fosse confusa, ma non aveva nient'altro da dire, che non fosse già stato detto.

Quando uscì dal bagno, Lierin si era appena lavata il viso e i suoi capelli le cadevano sciolti sulle spalle. La mantellina di raso ne abbracciava le dolci curve e ne segnava la seducente spaccatura tra i seni. Se lei non sembrava ricordarsi di essere quasi nuda, lui se ne rese conto perfettamente, il che forse era ancora più sconvolgente, ora che Malcolm Sinclair aveva gettato un'ombra di dubbio tra loro.

«Pensi che ti abbia ingannata?» mormorò, mentre Lierin si fermava alla finestra, per guardare fuori con aria pensierosa.

Girandosi lentamente e scuotendo il capo, rispose: «Malcolm Sinclair non ha fornito ancora alcuna prova.»

Gli si avvicinò, e il suo sguardo lo toccò nel profondo. Separò le cosce per accoglierla, e le cinse il bacino con le braccia, stringendola a sé. Baciò la curva interna del suo seno e poi si lasciò andare alla dolcezza delle sue labbra. La cinta di seta che le cingeva la vita scivolò sotto le dita di lui, e l'abito si aprì, permettendo alla sua bocca di percorrere le valli e le colline della profumata pelle di lei. Lierin tremò, mentre lui le risvegliava i sensi, e per loro la vita ricominciò, battendo nelle vene con rinnovato vigore e conducendoli verso cime ancora più alte di quelle già esplorate.

Fu due giorni dopo che Willis entrò in salotto con un'aria chiaramente preoccupata. La famiglia riunita aspettò, tesa, che facesse il suo annuncio.

«Padron Ashton...» Gli scuri occhi addolorati fecero il giro della stanza, incontrando gli sguardi apprensivi che si posavano su di lui.

«Ci sono due uomini alla porta che vogliono vedere voi e la signora.

Uno è quel Mr. Sinclair che è stato qui prima, e l'altro dice di essere il padre di Miss Lierin...

Anzi, di Miss Lenore, dice lui.»

Un nodo di disperazione prese Lierin allo stomaco, lasciandola gelida e tremante.

«Falli entrare, Willis», disse Ashton privo, in viso, di qualunque espressione. «Ciò che hanno da dire, potranno dirlo di fronte a tutta la famiglia.»

«Sissignore, padron Ashton», rispose Willis, con tono solenne.

Zia Jennifer si dedicò con ardore al suo cucito, senza prestare alcuna attenzione a dove metteva l'ago, mentre Amanda osservava attentamente il nipote che andava a mettersi accanto alla poltrona di Lierin. Quest'ultima sembrava essersi raggelata, mentre fissava con ansia la porta. Quando la mano di Ashton venne a posarsi sulla sua spalla, perse tutta la rigidità. Si strofinò la guancia sulle nocche delle dita di lui e lo guardò con dolci, liquidi occhi. Nel silenzio assoluto dell'attesa, i passi che si avvicinavano erano come il rullo dei tamburi che annuncia un'esecuzione. Immediatamente, Lierin torno a irrigidirsi e sollevò il mento con aria serena per accogliere gli ospiti.

Per primo entrò Malcolm Sinclair, con un pacchetto di carte nella mano sinistra e un quadro di notevoli dimensioni e coperto da una tela nella destra. Dietro di lui, entrò un elegante signore dai capelli bianchi. Questi si guardò intorno con curiosità finché, appena vide Lierin, le corse incontro prendendole la mano tra le sue.

Guardandola negli occhi, lottò per ricomporsi mentre la bocca gli tremava; poi, tirando su col naso un'unica volta, riprese il controllo di sé, e, con un po' di coraggio, le sorrise.

«Ero fuori di me dall'angoscia, senza sapere cosa ti fosse accaduto, se eri viva o morta. E l'unica cosa che sapeva Malcolm era che ti avevano rapita, ma non avevamo più nessuna speranza di ritrovarti.» Lierin tolse le dita da quelle mani ben curate e fissò i turbati occhi grigi che la guardavano. Si domandò se non avesse pianto, dal momento che sia gli occhi che il naso

erano rossi e lacrimosi. La folta massa di capelli ondulati e i baffi che si arricciavano verso l'alto agli angoli della bocca erano di un bianco che spiccava sulla pelle abbronzata. Era più basso dell'uomo che ora gli stava dietro, e la sua asciutta corporatura era ben tornita da una giacca marrone e giubbotto e pantaloni scamosciati.

«Mi dispiace, signore», Lierin mormorò. «Temo di non riconoscervi.» L'uomo si girò, stupito, verso Malcolm, il quale gli si avvicinò per mettergli un braccio intorno alle spalle a mo' di conforto. «Lenore», disse allora con dolcezza, quasi temesse di sconvolgerla con le sue parole. «Questo è tuo padre, Robert Somerton.»

Lierin guardò Ashton, cercando nei suoi occhi un diniego.

«É così?»

Ashton sentì gli sguardi degli altri uomini su di sé e poté solo scuotere il capo. «Mi dispiace, amore. Non posso rispondere. Non ho mai conosciuto tuo padre.»

«Forse questi vi convinceranno che ho ragione», disse Malcolm, gettando in direzione di Ashton il pacchetto di carte.

«Sono i documenti di matrimonio che confermano le nozze avvenute tra Lenore Somerton e me più di due anni fa.»

Sfogliandoli rapidamente, Ashton poté prendere atto di quanto, effettivamente, attestavano. Li restituì, commentando bruscamente: «Anch'io ho un certificato che attesta le mie nozze con Lierin Somerton. Ma nessuno di questi documenti prova chi lei realmente sia.» Gli occhi di Malcolm s'infuocarono d'ira a stento trattenuta, mentre indicavano l'uomo dai capelli bianchi. «Ma questo è suo padre!» «Forse», replicò Ashton con un'alzata di spalle che non l'impegnava troppo. «Ma non posso accettare senza riserve quanto dite, dal momento che non l'ho mai conosciuto.»

«Santo cielo! Cosa ci vuole per convincervi?» scattò Malcolm, adirato ancora di più dalla incrollabile resistenza dell'altro. «Per quale dannato motivo dovrei venire qui ad affermare che è mia moglie se non lo è? Non ha senso!»

«Non potrei dirvi la ragione», rispose Ashton. «Ma non posso ignorare i miei sentimenti, e credo davvero che questa sia Lierin.» «Mostragli il ritratto, Malcolm», ordinò l'anziano signore.

«Forse si accorgerà del suo errore.»

Il giovane mise il dipinto su di un tavolo vicino, tenendolo sollevato e ancora coperto, mentre si rivolgeva ad Ashton.

I «Non avete ricevuto un ritratto' di vostra moglie?» Ashton annuì lentamente e disse: «Sì.»

«E non avete mai avuto dei dubbi che il ritratto fosse proprio di Lierin?»

«No», rispose Ashton, mentre un formicolio gli saliva su per la spina dorsale e l'altro sorrideva con aria di sufficienza.

«Allora, adesso vi chiedo di osservare questo quadro molto attentamente e d) dirmi che ne pensate.» Sollevò la tela provocando, fra tutti i membri della famiglia, una serie di sussulti di sorpresa.

Il ritratto era simile a quello che era stato mostrato a Lierin, ma c'erano delle sottili differenze nei lineamenti del viso, più delicati e raffinati. Benché l'altro ritratto presentasse una notevole somiglianza con la donna seduta in salotto, non c'erano dubbi che questo fosse il suo ritratto.

«Il dipinto che voi avete è di Lierin... vostra moglie, ma questo è di Lenore, mia, moglie.» Malcolm quasi sorrise nel vedere la confusione sul volto di Ashton. «Ora, ditemi pure che non avete commesso un errore, signore.»

Amanda e zia Jennifer erano ugualmente sconvolte, oltre che perplesse, di fronte all'aggrottato silenzio di Ashton.

«forse adesso mi concederete di riportare mia moglie a casa sua...»

«Vi prego!» esplose Lierin con un sussulto, rivolgendosi ad Ashton nella speranza di trovare in lui un rifugio. «Per favore, io non ricordo nulla di loro...»

Ashton le strinse la spalla per confortarla e disse: «Non temere, amore. Non lascerò che ti portino via.»

«Cosa state dicendo?» fu l'esplosiva reazione di Malcolm.

«Non avete alcun diritto di tenere qui mia moglie!» «La questione dovrà essere risolta in un tribunale», dichiarò Ashton.

«Io non rinuncerò al mio diritto senza che prima venga effettuata un'indagine completa, in merito. Quando, tre anni fa, Lierin cadde dal mio battello, non fu trovata alcuna traccia di lei...» «Non è la prima volta», disse Malcolm, con tono di scherno, «che il Mississippi non restituisce i suoi morti.»

«Lo so, ma devo avere piena certezza che verrà compiuto ogni possibile sforzo per chiarire la questione dell'identità di Lierin.» «Di Lenore!» corresse Robert Somerton.

«Manderò qualcuno in Inghilterra, a Biloxi e a New Orleans, e vedremo cosa saranno in grado di trovare.»

«Ma per una simile indagine possono volerci mesi!» protestò Malcolm.

«Non m'importa quanto ci vorrà!» fu la brusca risposta di Ashton. «La mia unica preoccupazione è per Lierin e il risultato dell'indagine.

Se mi si proverà che ho torto, non potrò far altro che piegarmi alla verità. Ma solo alla verità.»

«E pensate di poter tenere qui mia moglie per tutto questo tempo?» Malcolm era infuriato.

Ashton sorrise con dolcezza. «É chiaro che lei vuole rimanere.» «Ma io non lo permetterò!» Gli occhi di Malcolm, fissi su Ashton, erano di fuoco.

«Allora rimetteremo la cosa a un giudice.»

«Ho sentito parlare di voi, a Natchez. Dicono che siate testardo come un mulo, ma sappiate che, prima che tutta questa faccenda sia finita, sentirete parlare anche di me e vi renderete conto che sono un avversario più che degno, per voi.

A dire il vero, potrebbe pensarci un duello a risolvere la questione...»

Le donne presenti sussultarono, sperando in un diniego da parte di Ashton. Ma non giunse alcun diniego.

«Quando vorrete, signore», rispose, invece, con calma. «Vi va bene oggi?»

Malcolm corrugò la fronte e replicò: «Vi farò sapere quando sarà il momento.»

«Vi prego. Forse una gara come questa potrà evitare l'indagine e mi risparmierà parecchie grane.»

«Per uno a cui è già stato dimostrato di essere nel torto, sembrate fin troppo sicuro di voi.»

«Forse ne ho le ragioni.»

Gli occhi di Malcolm erano freddi come il gelido nord. «La presunzione non ha mai vinto un duello.»

«Sono pronto ad affrontare la prova», replicò Ashton, scrollando disinvoltamente le spalle.

«Pensa a Lenore», intervenne Robert Somerton, appoggiando una mano sul braccio di Malcolm per suggerirgli una certa prudenza. «Sono certo che questa discussione sui duelli la stia sconvolgendo.» «Certo, avete ragione», concordò l'altro, e sembrò chiudere lì l'argomento in tutta tranquillità. Avvicinatesi al tavolo, cominciò a coprire nuovamente il ritratto, ma si fermò quando Ashton gli si accostò.

«Non molto tempo fa, quel dipinto era nella casa del giudice Cassidy.

Come sapevate che si trovava lì?»

«Che importanza ha?» domandò Malcolm, con tono sarcastico.

«tutto ciò che c'è in quella casa appartiene a Lierin o a me.

Voi vi avete fatto irruzione per prendere il quadro.» «Se state tentando di accusarmi di furto, sappiate che questa è l'unica cosa che ho preso. Sapevo che si trovava lì perché Lenore mi aveva detto che suo padre aveva dato i due ritratti al giudice.

Quando ho visto che l'altro mancava, ne ho dedotto che l'avevate preso voi.» Detto ciò, prese l'oggetto di quel dibattito e si allontanò, per andare a fermarsi davanti a Lierin. «Non riesco a capire la tua perdita di memoria, Lenore, ma ricordati, cara, che ti amerò sempre.»

Giratesi, uscì dalla stanza insieme a Robert Somerton. Il ticchettio dei loro stivali sul pavimento di marmo della sala d'ingresso riecheggiò nel silenzio della dimora, e il passo sicuro di Malcolm sembrava affermare che era disposto ad affrontare qualunque sfida.

CAPITOLO 8.

Al tramonto il sole venne oscurato da una massa di nuvole nere.

Mentre la notte ricopriva la terra col suo mantello di tenebra, in lontananza cominciò a vedersi un guizzare di lampi, subito seguito da un sordo rombare di tuoni. Il temporale avanzò per gradi, attraverso il paesaggio plumbeo, fino a raggiungere il culmine nelle prime ore del mattino. Sembrava deciso a ostacolare Ashton nel suo tentativo di dormire, ma non era certo il fracasso dei tuoni a impedirgli di assopirsi. Odiava il lettino della stanza degli ospiti dove aveva accettato di malavoglia di passare le

notti finché un giudice non avesse chiarito la questione sull'identità di Lierin. Nessuno dei due aveva gradito quella separazione, ma, sia per salvare le apparenze sia per tranquillizzare le anziane signore, avevano ritenuto opportuno accettarla. Era stata una settimana d'incomparabile tormento per Ashton, perseguitato dalla paura di essere lì lì per perdere Lierin ancora una volta. Non trovava pace, in quel letto solitario. Gli mancavano il suo calore e le sue dolci curve; gli mancavano i momenti in cui allungava il braccio e, in piena notte, la toccava; gli mancavano gli amorosi abbracci.

Il suo umore rispecchiava la furia del temporale, mentre si agitava e si rigirava in una tempesta tutta sua. Dalla notte, una luce accecante venne ad abbagliare l'oscurità, illuminando i vetri rigati di pioggia. Il fragore di un tuono fece trasalire Ashton, che si ritrovò seduto sul letto a lanciare maledizioni. I suoi nervi erano tesi come una corda, e decise di buttarsi giù dal letto. Con passi lunghi e rabbiosi, si diresse verso il bagno e poi, attraversando rapidamente quella piccola cameretta, entrò nella stanza da letto matrimoniale. I giochi di luce sui vetri illuminarono la stanza mostrandogli l'esile figura vestita di bianco al centro dell'enorme letto a quattro colonne. Era tutta raggomitolata, con le ginocchia rannicchiate sotto il mento. Quando lo vide venire avanti, il suo sguardo non si mosse da lui neanche un attimo, e quando poi un'altra saetta dal bagliore accecante illuminò il cielo color ebano, i suoi occhi guizzarono sui nudi fianchi di lui. Non si allarmò di fronte alla passione di Ashton, ma aspettò con calma che il ginocchio si posasse sul letto e che il materasso si abbassasse sotto il peso di lui. Con le mani, scivolò piano fino all'orlo della camicia da notte e, mentre gliela toglieva, lei sollevò le braccia. Con un lieve sospiro, sprofondò sotto il suo prepotente peso, e le labbra di entrambi, assaporando l'ebbrezza del loro amore, cominciarono a cercarsi. Lui le prese il viso tra le mani, guardandola negli occhi attraverso l'oscurità, e si accorse che i suoi capelli erano leggermente bagnati.

«Dove sei stata?» le chiese, sorpreso.

«Non potevo dormire, così sono uscita in terrazza.» «Sotto la pioggia?»

Lei annuì. «Mi sentivo così sola, che quasi non ci ho fatto caso.» «Avresti dovuto venire da me», disse Ashton baciandola sulla guancia.

«Non ero certo che mi volessi.»

«Santo cielo, signora!» fu la sua reazione, alquanto scioccata.

«Sono stato così poco convincente, nel dirti quanto ti amo...

e ti desidero? Come faccio a convincerti di ciò che prova il mio cuore?...»

«Fammelo vedere», sussurrò lei.

Ashton abbassò la testa sul suo seno e Lierin aprì la bocca in un muto grido, mentre lui, con la lingua, ne accarezzava una soffice sommità. Le mani di lui si muovevano sul suo corpo con audacia, senza esitazioni, mentre lei esplorava i tendini ormai familiari sotto il caldo corpo di lui, che ora le sollevava il bacino fino a farlo combaciare col suo, ed entrambi divennero due amanti legati l'uno all'altra per l'eternità. L'intensa passione di Ashton la trascinava oltre i bagliori della realtà, al sicuro, dove una miriade di immagini si mettevano a danzarle nella mente. Vide l'immagine di un uomo nudo, ma, per quanto si sforzasse, non riusciva a focalizzare quel viso avvolto dalle tenebre, ma era certamente sensuale e appassionato come quello che ora giaceva con lei.

Lentamente, riprese il controllo di sé, e quella sorta di allucinazione svanì quando sentì il battito del cuore di Ashton sul suo seno.

«Speravo che venissi», disse, con un sospiro. «Sono stata così triste per tutta la settimana, con un letto tanto grande tutto per me.» Ashton appoggiò il mento sul palmo della mano e fissò la brillante lucentezza degli occhi di lei. «Non potevo stare lontano da te nemmeno un attimo di più.»

«Che faremo ora?» domandò serenamente lei. «Come faccio a smettere di considerarmi tua moglie e ad accettare di appartenere a Malcolm?» «Avrò anch'io lo stesso problema», rispose Ashton con un sospiro, mentre le passava le labbra sull'orecchio. «Non ho nessuna intenzione di lasciarti andare.»

«Ma dovrai farlo... se sono la moglie di Malcolm.» «Non posso credere che tu lo sia», brontolò. Poi si distese e si strofinò una mano sulla fronte. «Anche il solo pensiero di lasciarti andar via è troppo doloroso. Quando ti credetti morta, per poco non impazzii, e, ora che sei di nuovo qui con me, dovrei lasciare che un altro uomo ti porti via?»

Lierin si sollevò e seguì con un dito la cicatrice sul petto di lui.

«Qui con te mi sento al sicuro, come se fossi a casa mia.» Le lunghe dita di Ashton scivolarono sotto la massa dei suoi capelli e andarono a massaggiarle delicatamente la nuca. «Potremmo andare in Europa...»

Lei scosse il capo. «Tu non sei un uomo che sfugge alla verità, Ashton.»

La sua mano scivolò sempre più giù finché si posò dolcemente sul seno di lei. Sotto il palmo della mano, sentiva il calore e la morbidezza della sua carne, ed era ugualmente cosciente del fuoco che cominciava a risvegliarsi nel suo stesso corpo. Non pensava più alla possibilità di perderla quando la voglia di amarlo s'impossessava della sua mente. La bocca di lei scese a incontrare la sua, ma il bacio non fu che un'emozione appena sentita insieme al rumore lontano di qualcuno che bussava e che veniva così a invadere il silenzio della stanza.

Ashton guardò in direzione dell'orologio, ma il quadrante era al buio. «Chi diavolo...? Devono essere le due o le tre del mattino.» Di nuovo qualcuno bussò, e stavolta il rumore fu più forte e insistente. Una voce flebile ma chiara disse: «Padrone, svegliatevi! I vostri magazzini di Natchez stanno bruciando!»

«Dannazione!» esclamò Ashton saltando giù dal letto. Corse, nudo, fino alla stanza da bagno dove s'infilò in tutta fretta una vestaglia per andare subito a spalancare la porta. Willis era lì, con un berretto da notte tutto storto sulla testa e il colletto di una camicia sopra una lunga vestaglia indossata precipitosamente.

«Padron Ashton», disse, preoccupato. «C'è un uomo che dice che i vostri magazzini giù al porto hanno preso fuoco durante il temporale, e dice anche che tempo che arriviate, quasi sicuramente anche gli altri saranno già ridotti in fumo.»

«Manda qualcuno a cercare Judd e digli di mettere insieme un gruppo di uomini che vada a spegnere l'incendio! Sarò giù non appena riuscirò a mettermi qualcosa addosso.»

Il negro esitava. «Padrone, se siete d'accordo, vorrei venire con voi. Sono piuttosto bravo a trasportare secchi.»

«Allora fai presto. Non abbiamo molto tempo.»

«Sissignore!» Prima ancora che la porta si chiudesse, Willis era già passato all'azione.

Lierin entrò nella stanza da letto, legandosi all'esile vita la cintura della vestaglia. «Cos'è successo?»

«Devo andare a Natchez», rispose Ashton, togliendosi la vestaglia. «I miei magazzini sono in fiamme!»

Lei si affrettò a preparargli i vestiti, mentre lui s'infilava un paio di pantaloni. «Sta piovendo forte. Possiamo sperare che la pioggia impedisca all'incendio di diffondersi agli altri magazzini?» «Magari!»

Mentre si ficcava la camicia dentro le mutande, Lierin gli teneva la giacca. «Qualunque cosa accada, sta' attento», lo supplicò.

Ashton la strinse a sé e le scoccò un rapido e appassionato bacio sulle labbra, prima di dire, con voce velata: «Basta con le camere separate; da ora in poi dimenticatelo. Non rinuncerò a te. Malcolm Sinclair dovrà uccidermi prima di portarti via.»

La paura la colpì al cuore come la lama di un coltello. «Oh, Ashton, non dire queste cose!»

«É ciò che intendo fare!»

Separandosi da lei a forza, corse nell'ingresso. Vicino alla stalla, Judd stava già riunendo tutti gli uomini in un carro, che venne coperto con un telone impermeabile per proteggerli dagli scrosci.

Tirandosi giù la tesa del cappello e alzandosi il bavero della giacca, Ashton sbirciò l'orizzonte ad est dove il cielo era ancora nero. Dietro quella massa di nuvole scure e torbide che gli passava davanti, non c'era nessun segno che facesse pensare alla vicina alba.

Montò davanti insieme a Judd, e sotto lo schiocco di una frusta la pariglia cominciò la sua temeraria corsa nel fango verso Natchez.

Per tutto il tempo Ashton sperò, e alla fine del percorso scoprì di avere avuto ragione: la pioggia, che durante la strada li aveva completamente inzuppati, era riuscita a bloccare l'incendio al capannone di mezzo, lasciando indenni gli edifici adiacenti. Insieme a Judd e al capo del magazzino, rimase sotto una tettoia di latta, a esaminare i danni.

«Abbiamo perso molto?» chiese Ashton.

«Abbastanza, signore», rispose il gestore dei magazzini, e il suono della sua voce si sovrappose al regolare tamburellare della pioggia sul tetto di metallo. «Ma poteva andare molto peggio. Invece è successo che, solo ieri, una nave ha preso su un intero carico di cotone, così .c'erano solamente trenta balle o giù di lì a disposizione, più forse una dozzina di balle di lino, qualche barile di melassa. Tutto qui.

Potete considerarvi un uomo fortunato, comunque, dal momento che, senza la pioggia, tutto quanto sarebbe andato in fiamme.» «Scusate...» disse una voce catarrosa, dietro di loro. «Uno di voi è Mr. Wingate?»

Quando si girarono, si trovarono di fronte uno straccione basso, dai capelli tutti arruffati, con gli abiti strappati e zuppi, e ai piedi un paio di stivali logori rivoltati alle punte.

«Sono io», rispose Ashton.

Tirando su col naso, il vagabondo si fregò la manica sporca sulla faccia e indicò il magazzino distrutto, «Se avete in tasca una moneta in più, posso dirvi come quel capannone ha preso fuoco.» Ashton si tastò le tasche, ritrovandosele vuote. Anche il suo amministratore era al verde, e, scrollando le spalle, disse per scusarsi: «Devo essermi vestito in fretta.»

«Mi dovreste far credito», disse Ashton.

«Visto che siete voi a farmi questa promessa, Mr. Wingate, accetto la vostra parola. Credo proprio che almeno questo ve lo debba.» «Che vuoi dire?»

Il mendicante diede una scrollatina di spalle e sorrise. «É già un po' di tempo che dormo in quel capannone. Mi sono sempre intrufolato da una finestra rotta del retro, e finivo sempre per trovare una balla di cotone non troppo dura. Si è sempre stati al caldo, lì dentro, e, in una notte come questa, può essere un posticino davvero carino...»

«Hai detto che puoi dirci com'è iniziato l'incendio», Ashton insistette.

«Sissignore. Ci arrivo subito. Vedete, stavo cercando di fare un sonnellino quando mi è sembrato di sentire delle voci proprio fuori da quella finestra rotta. Be', mi hanno colto di sorpresa, così sono arrivato fino alla finestra per ascoltare cosa dicevano. E, all'improvviso, l'ho sentito. Stavano organizzando l'incendio. Be', l'idea di rimanere lì dentro mi ha fatto morire di paura. Ma come facevo ad andar via finché loro erano lì, pronti ad acchiapparmi?» «Quanti erano?» chiese Ashton.

«tre, o forse quattro. Credo di averne visto almeno uno al Razorback Saloon un paio di volte, ma non posso esserne sicuro. Fuori era buio pesto, finché non sono cominciati i lampi, ed è stato allora che mi sono accorto che al più grosso mancavano due dita della mano sinistra. Be', mi è venuto in mente quella razza di prepotente che avevo visto una volta, giù al saloon.»

«Hai detto che ce n'erano altri», incalzò Ashton.

«Già.» E, grattandosi il mento ruvido, aggiunse: «Uno era un tipo basso e tozzo, vestito in modo piuttosto elegante... e sembrava avere un tic nervoso... o qualcosa di simile.»

Ashton si girò verso Judd. «La descrizione sembra stranamente assomigliare a quella di Horace Titch.»

Il negro aggrottò la fronte con aria pensierosa. «Voi dite che avrebbe tutto quel coraggio?»

«Con Marelda che lo incoraggia continuamente», replicò Ashton con tono di scherno, «tutto è possibile.»

«Pensate che l'abbiano fatto per vendetta?»

«Non so perché l'hanno fatto, ma lo scoprirò.» Poi, alzando un sopracciglio in direzione di Judd: «Sei con me?»

Judd fece un largo sorriso, e poi disse: «Non lo sono sempre stato?» Willabelle attraversò la stanza con una certa esitazione e rimase in piedi ad allisciarsi nervosamente il grembiule finché la sua padrona sollevò lo sguardo. Lierin non aveva mai visto la governante così in imbarazzo e con una punta di apprensione sentì che doveva dirle qualcosa che l'agitava.

«Cosa c'è, Willabelle?»

«Signora...» Gli occhi scuri rivelavano tutta la sua preoccupazione, mentre lottava con se stessa per fare il fatidico annuncio: «Quell'uomo che dice di essere vostro padre è giù. E chiede di vedervi.»

Il cuore di Lierin si raggelò. La grigia luce del mattino devastato dal temporale non era riuscita a oscurare il ricordo delle ore trascorse poco prima con Ashton, ma ora ecco che improvvisamente le venivano strappate di dosso quelle sensazioni di felicità.

Speranzosa, Willabelle domandò: «Posso dirgli di tornare più tardi, quando ci sarà il padrone?»

Lierin si alzò dalla piccola scrivania. Le sue membra tremavano e aveva un nodo alla gola, ma riuscì ugualmente a mantenersi calma, almeno nell'aspetto. «No, Willabelle, ascolterò ciò che ha da dire. É il minimo che possa fare.»

La governante roteò gli occhi verso l'alto. «Ho capito subito che questa sarebbe stata una brutta giornata, fin da quando mi sono svegliata»,

borbottò. «Prima i magazzini in fiamme, e ora quell'uomo che arriva quando il padrone non è in casa.»

«Non c'è di che preoccuparsi, Willabelle. Digli che sarò giù tra un attimo.»

«Sissignora», rispose la negra con aria triste, mentre, tutta ondeggiante, usciva dalla stanza. Quando entrò in salotto, vide che quell'uomo si era già servito un bicchiere di brandy e si era acceso uno dei sigari del padrone. Tanta audacia infastidì la governante, che, prima ancora che lui si girasse a guardarla, lo osservò con occhio torvo. Poi, pomposamente, riferì il messaggio: «Il padrone non è in casa, ma la padrona ha detto che scende subito.» «Quando dovrebbe tornare Mr. Wingate?»

«Non lo so, ma prima torna e meglio è.»

Robert Somerton la guardò con aria sospettosa. «Avete qualche obiezione a che io veda mia figlia?»

«Miss Lierin è tutta sottosopra, per questa storia che è la moglie di un altro...»

«Si chiama Lenore.» Lasciò cadere la cenere del sigaro, teoricamente mirando al piatto di porcellana sopra il tavolo, ma in realtà mancandolo di un buon margine. «Cercate di ricordarvelo.» Scure fiamme avevano già cominciato a infuocare gli occhi di Willabelle, ancora prima che vedesse quella cenere scossa con tanta noncuranza, ma ora vere vampate di rabbia si accesero nelle sue nere profondità. Si diresse verso il tavolo e, mentre raccoglieva la cenere nella mano, affermò: «Il padrone dice che è Miss Lierin, e questo mi basta.»

Robert scoppiò in un'amara risata. «Vuoi dire che siete altrettanto stupida e cieca. Il vostro padrone ha chiesto delle prove e noi gliele abbiamo date, ma lui ha ignorato ogni buon senso. Vi assicuro che non gli permetterò di continuare a usare la malattia di mia figlia per i suoi fini. No di certo! Ha abusato di sua sorella, ma adesso basta!»

«Adesso ho delle cose da fare», annunciò seccamente Willabelle.

Robert fece un gesto con la mano per indicarle che poteva andare. E, comunque, non sapeva proprio perché si fosse abbassato a discutere con una serva, per giunta così ostinata.

«Allora sarà bene che tu le faccia, prima che il padrone ritorni e ti prenda a bastonate.»

Willabelle saltò su come un rospo infuriato, «Il mio padrone non ha mai alzato le mani su nessuno di noi!» esclamò, con voce quasi rauca dalla rabbia. Sollevando il naso con fare imperiale, altrettanto maestosamente uscì dalla stanza, facendo vibrare gli oggetti di cristallo nell'armadietto di porcellana con la sua pesante andatura.

Era furiosa, e in quel momento capì perfettamente perché al padrone piacesse così poco il suocero. Niente di buono si poteva dire di quell'uomo.

Un attimo dopo Lierin entrò nel salotto, controllata e quasi timorosa. Sopportò il bacio di saluto sulla guancia e gli concesse ugualmente di condurla fino al divano, dove ascoltò, per dovere di figlia, i racconti della vita passata, trascorsa in Inghilterra. Lui le mostrò una miniatura di due gemelle, e dovette ammettere di avere una straordinaria somiglianza con entrambe, ma soltanto quando tirò fuori il disegno di una dimora in stile Tudor, su di una collina al di là di un corso d'acqua, cominciò a percepire una qualche familiarità con le cose che le venivano mostrate.

«Hai fatto tu questo disegno», disse lui, indicando col bicchiere pieno l'incisione. «è la nostra casa, in Inghilterra.» Lierin studiò attentamente quel disegno e riuscì quasi a immaginarsi mentre vagava per i lunghi corridoi della villa.

Vedeva pareti ricoperte di ritratti, di lance e di scudi, e poi lunghi tavoli tra sedie alte e maestose.

«Credo di essere stata in questo posto», riconobbe. «Mi sembra familiare.»

«Ahhh!» gridò Robert, iniziando a cantare vittoria. «Ora sì che abbiamo qualcosa di concreto in mano! Forse ammetterai perfino che io possa essere tuo padre...»

Lierin alzò le spalle. Non voleva arrivare a tanto perché, se l'avesse fatto, avrebbe messo lui e Malcolm Sinclair in posizione di vantaggio rispetto ad Ashton, e sapeva bene a chi si sentiva legata.

«Sia che io sia Lenore o Lierin, voi potreste essere mio padre in ogni caso, ma come faccio a esserne certa se non vi ricordo nemmeno?» Robert si fermò a pensare per un momento e quando iniziò a parlare scelse accuratamente i termini. «Ritengo sinceramente che tu abbia bisogno di tempo e di un posto tranquillo per riflettere sull'argomento senza alcuna interferenza né da parte di Malcolm né da parte di Ashton. Perché non mi

permetti di condurti a Biloxi? Abbiamo una casetta, lì sulla spiaggia. Ci sono anche i tuoi abiti e tutto ciò di cui potresti avere bisogno.»

Lierin aggrottò la fronte, alquanto preoccupata all'idea di lasciare Belle Chêne... e Ashton. «Sono felice qui...»

«Ma non lo sarai più, se comincerai a ricordare ciò che Ashton Wingate ha fatto a tua sorella. É morta per colpa sua, e un giorno hai giurato che ti saresti vendicata. Anzi, non so proprio come tu possa odiare tanto quest'uomo e, allo stesso tempo, considerarlo tuo marito.»

«Io non lo odio. Io...»

Lui si avvicinò per guardarla bene, aspettando che continuasse, ma lei non finì la frase. «Certo saprai che Malcolm pensa di sfidarlo a duello.»

Il suo cuore cessò di battere, dalla paura, finché decise di fissarlo con occhi spalancati e pieni di interrogativi.

«Malcolm sa sparare molto bene», riprese Robert. «É difficile che Ashton possa scamparla.»

«Dovete fermarli.»

«E come? Tu sei l'unica che può farlo.»

Lierin, sentendo la trappola chiudersi piano attorno a lei, cominciò a gemere e a muovere nervosamente le mani. «Se resto con Ashton, Malcolm insisterà sul duello. Se vado con Malcolm, Ashton ci seguirà e chiederà la stessa cosa. Lo conosco. Ha già detto che non rinuncerà a me. E io non voglio che nessuno rimanga ucciso.» «Ecco perché dico che l'unica alternativa è fare come ho suggerito...

venire, cioè, a Biloxi con me. É piuttosto improbabile che sfidino me a duello.»

Stancamente, Lierin si appoggiò allo schienale del divano, molto poco soddisfatta della proposta ma dovendone necessariamente riconoscere il buon senso. Le offriva forse l'unica possibilità di uscire da quella condizione. «Dovrò rifletterci su.»

«Non hai molto tempo, mia cara. Tra poco Malcolm verrà a sfidare Ashton. Se ritardi, per lui potrebbe significare la morte.» E, scrollando le spalle, (aggiunse: «Certo non piangeresti la sua dipartita, dal momento che ci ha tolto Lierin.»

«É possibile che un padre non riconosca sua figlia?» domandò con una debole vocina, mentre alzava lo sguardo su quel volto perplesso.

«Siete certo che io sia Lenore?»

Robert Somerton fece un gesto d'impazienza. «Che deve fare un padre, quando sua figlia non vuole credergli? Come posso farti capire? L'errore non è mio, ma di Ashton! O meglio, non si tratta di un errore ma di un vero e proprio complotto. Dev'essere uno scherzo che ci sta giocando. Sa che Lierin è morta annegata.»

Lentamente, Lierin si alzò e si passò una mano tremante sulla fronte.

«La Zia Jennifer e Amanda sono di sopra a riposare. Probabilmente, è meglio che venga adesso, senza che ne siano al corrente. Se volete aspettarmi nella vostra carrozza, salgo un attimo e lascio un biglietto ad Ashton.»

«Non gli dirai dove stiamo andando...?»

«No. Sarebbe un invito a seguirci. Gli chiederò solo di non mettersi di mezzo.» Lasciata la stanza, salì al piano di sopra sentendosi come se il mondo le stesse crollando addosso. Con le lacrime che le annebbiavano la vista, scrisse una breve lettera, che firmò «Lenore»,e, dopo aver baciato la fede, la posò sopra la missiva.

Prendendo con sé solo qualche abito, ritornò al piano inferiore e uscì furtivamente dalla porta principale, contenta di non aver dovuto affrontare, prima di partire, né Willis né Willabelle. Fitte lacrime le scendevano giù per le guance, mentre si voltava a guardare la casa, dove non sapeva se sarebbe mai tornata.

Ashton spalancò le due ante della porta del Razorback Saloon e avanzò di un paio di passi nella stanza affollata e piena di fumo, prima di lasciare che le stesse porte si chiudessero rumorosamente dietro di lui. Aveva fatto un tranquillo pasto alla locanda, e poi era salito sulla Sirena del fiume per lavarsi e rivestirsi. Judd l'aveva raggiunto per accompagnarlo nei luoghi frequentati da coloro che avevano appiccato il fuoco al magazzino, ed entrambi avevano deciso che valeva la pena di fare una visitina alla taverna di Under-the-Hill.

Per non dare l'impressione di uno che cerca grane, Ashton si era vestito da giocatore d'azzardo, con giacca, cravatta e pantaloni neri, e una camicia bianca arricciata che metteva in risalto il panciotto di broccato argento e

grigio. La sua alta figura da libertino attirò gli sguardi ammirati delle prostitute che lavoravano nel locale: lo salutarono con sorrisi invitanti, mentre lui era fermo a fare il punto della situazione.

Il soffitto era basso ma la stanza era larga, con grossi pilastri che sostenevano il piano superiore. In un angolo della sala c'era il banco, ben solido anche se segnato dalle molte risse, mentre in centro c'erano un sacco di tavolini e sedie. Molte erano occupate da clienti, mentre un paio di tipacci se ne stavano al bar, in piedi. Un naso più sensibile si sarebbe forse allontanato da quel puzzo di corpi sudati, di birra inacidita, di tabacco e di muffa, ma Ashton non era certo un figlio di papà.

Attraversò la stanza con disinvoltura e scelse un tavolo appena illuminato e prese una sedia che sistemò in modo da guardare la porta. Quasi ancora prima di sedersi, una sgualdrinella vestita alquanto sfarzosamente era già al suo fianco.

Le sue guance erano letteralmente ricoperte di fard e, quando incrociò le braccia sul tavolo e si chinò su di lui con un sorriso, mettendo in mostra i seni, gli offrì piena visione di altre parti ugualmente truccate.

«Cosa vuoi favorire, bellezza?»

«Stasera», rispose Ashton, tirando fuori dalla tasca del panciotto un mazzo di carte, «solo una partita e da bere.»

Lei scrollò le spalle. «Se vuoi solo da bere, caro signore, ti mando Sarah a servirti. Non ho tempo da perdere con uno che non mi vuole, anche se è carino. Ma se dovessi cambiare idea, il mio nome è Fern...» Mentre scrutava le facce degli uomini che lo stavano osservando, Ashton cominciò con disinvoltura a mischiare le carte. Quelle erano proprio facce da mascalzoni e si giravano subito dall'altra parte non appena il suo sguardo si posava su di loro. La sua fama l'aveva preceduto, e quelli non si facevano certo prendere in giro dal portamento innocuo o dalla giacca tutta attillata e dagli stivali lucidati con lo sputo.

Quella mattina, un incendio aveva distrutto un magazzino, e si era già sparsa la voce che era stato domato. Sapevano anche a chi apparteneva quel magazzino e sentivano già odore di guai. Nessuno metteva le mani sulle proprietà di Ashton Wingate senza vedersela col proprietario; era come spedire un invito.

Ashton sentì che qualcuno gli si era avvicinato e, appoggiandosi allo schienale della sedia, alzò lo sguardo sul viso ossuto della donna che stava li ad aspettare che lui si voltasse.

Nella stanza piena di fumo, era difficile riuscire a distinguere il colore dei pallidi occhi privi di ogni lucentezza, come pure quello dei capelli tutti arruffati legati in un rozzo chignon sulla nuca tutta ossa. Attorno a un paio di ciabatte troppo grandi e ormai logore, erano raccolti degli stracci che gliele tenevano ben strette ai piedi, e il volgare abito blu che indossava era stato chiaramente fatto per una persona molto più grassa. Ashton cercò di capire quanti anni avesse e, benché dovesse essere più o meno della sua stessa età, aveva la netta sensazione che sembrasse molto più vecchia di quanto non fosse. Quando parlò, il suo tono di voce era piatto e privo di qualunque emozione.

«Fern ha detto che volevate da bere.»

«Qual è la specialità della casa?»

«Birra», rispose immediatamente la cameriera. «É l'unica cosa che non può essere troppo annacquata.»

«Portami una birra, allora... Sarah?» La guardò in tono interrogativo e, dopo aver ricevuto un cenno d'assenso, riprese: «E in un boccale pulito, se lo trovi.»

«A Belle Chêne sarebbe più facile trovarne uno. E sareste anche molto più al sicuro.»

Ashton sollevò il sopracciglio dalla sorpresa. «Mi conosci?» Sarah accennò a un gruppo di uomini che, nel frattempo, si era riunito al bar. «Li ho sentiti parlare di voi e di come avete portato una pazza in casa vostra, dicendo che era vostra moglie. Tra quelli ce ne sono alcuni che sono venuti da voi a cercarla. Stanno dicendo che hanno perso dei buoni cavalli a causa vostra.» Ashton rispose con un sorrisino. «Allora perché non vengono a lamentarsi da me?»

Sulla fronte di lei, già fortemente corrugata, apparvero solchi ancora più profondi, mentre rifletteva sulla sua domanda. «Suppongo che abbiano paura di voi, ma non capisco perché. Loro sono di più.» «trovati un posto dove nasconderti, se riescono a mettere insieme un po' di coraggio.»

«Fareste meglio a seguire questo stesso consiglio. Non sono qui da molto, ma ho già visto cosa sono capaci di fare alcuni di questi ruffiani. A dire il

vero, sarebbe bene che ve ne andaste via subito.» «Sono venuto a cercare un uomo, e non l'ho ancora trovato. Gli mancano due dita della mano sinistra.»

«Non c'è nessuno, in questa stanza, che risponda a questa descrizione.» E così dicendo, si allontanò. Sotto l'orlo stracciato dell'abito, le ciabatte facevano un rumore strascicato sul pavimento.

Il suo aspetto sembrava parte integrante di quella triste vita, eppure, mentre la studiava, Ashton si domandò se, una volta, non ne avesse conosciuta un'altra.

Aveva una grazia, nel portamento, che le prostitute solitamente non si sognavano nemmeno. Mentre loro bighellonavano in mezzo agli uomini, buttandosi tra le loro braccia e cercando di passare la notte con qualcuno, lei si muoveva con la delicatezza di una regina, per quanto lacera e pezzente.

Anche il modo in cui parlava lasciava pensare a una certa istruzione.

Quando tornò al suo tavolo, Sarah vi posò un boccale scintillante e una brocca piena di birra tiepida e schiumosa; poi, incrociando le mani, aspettò pazientemente di essere pagata.

I suoi occhi si spalancarono dalla sorpresa, quando riconobbe lo scintillante colore dorato della moneta.

«Oh, è fin troppo, signore, e dubito che il barista abbia il resto che vi spetta. Certamente, aumenterà il prezzo e terrà per sé quanto più possibile.»

Ashton mise la mano in tasca e tirò fuori una moneta più grande e certo meno lucente, che poggiò sul tavolo accanto a quella d'oro.

«Questo è per il barista; l'oro è per voi... perché mi avete portato un bicchiere pulito.»

Per un attimo, lei esitò, quasi perplessa dalla sua generosità; poi, con le lacrime agli occhi, raccolse entrambe le monete. «Grazie, Mr.

Wingate. Non lo dimenticherò.»

Ashton assaggiò la birra e poi, sentendo in bocca quel sapore acre, arricciò il naso. Se questo era il meglio della casa, pensò con disgusto, doveva proprio essere disperato per chiedere qualcos'altro.

Con molta calma, si mise in testa il cappello nero, ignorando le buone maniere, e riprese in mano le carte con l'aria di chi, in fondo, si stesse annoiando. Continuò così per un po', e stava quasi per rinunciare e andarsene quando un gruppetto di quattro uomini entrò spalancando le porte. Il loro capo era un bestione di uomo, dalla fronte bassa, e le sopracciglia folte e due occhi stretti e infossati. Un nasone dalle venature rosse sporgeva su labbra grosse atteggiate in un ghigno. Appena entrato appoggiò la mano sinistra su un pilastro, per ispezionare la folla. Ashton notò subito che da quella mano piena di ciccia mancavano due dita, e, quando gli occhi porcini si posarono su di lui, sentì un formicolio sul collo.

Quest'enorme bestione, mise a dura prova le cuciture della corta giacchetta quando spinse in fuori il petto da gran fusto.

Si sistemò i pantaloni sul ventre sporgente e poi, con entrambe le mani, si mise di traverso il berretto di maglia.

Avanzò pesantemente, facendo dondolare a ogni passo le gambe muscolose, prima di piantare bene i piedi. Mentre quel tipo sgraziato si avvicinava, Ashton si irrigidì, dal momento che sembrava condurre i suoi amici direttamente al suo tavolo. Quando quel furfante si sedette al tavolo vicino, Ashton si rilassò e tirò un sospiro di sollievo.

«A quanto pare, abbiamo gli sciccosi dei quartieri alti nelle nostre taverne», disse il bestione, ridacchiando e indicando col pollice il tavolo di fianco.

Ashton, a sua volta, sapeva che non sarebbe passato molto tempo prima che i quattro trovassero qualche scusa per gettarglisi contro, tuttavia era come se una perversa pazienza lo spingesse ad aspettare una loro mossa. Appoggiando pigramente uno stivale sul piolo di una sedia, continuò il suo solitario, non per questo meno pronto all'azione.

Quel gigante delle dimensioni di un orso sbatté un solido pugno sulle rozze assi del tavolo, mentre la voce gli usciva a mo' di assordante muggito. «Insomma! Non c'è una sgualdrinella che mi serva? Birra!» Quando l'abbassò, commentò piano e con tono sarcastico con i suoi compagni: «Adesso un uomo si deve ridurre a venire a mendicare da bere da queste parti.»

Le donne si tenevano a distanza, preoccupate com'erano della loro integrità, e fu Sarah che si affrettò a riempire grosse brocche di birra e a

portarle, piene fino all'orlo, al tavolo. Ignorando i boccali, si avventarono subito sulle brocche, ma furono bloccati da Sarah che, schiaritasi la gola, annunciò: «Il barista dice che dovete pagare prima di bere.»

Il capo del gruppetto la guardò, ma lei gli restituì lo sguardo senza batter ciglio. Finalmente scavò dentro la tasca della giacca e tirò fuori un pugno di monete e lentamente le contò prima di posarle sul tavolo.

«Questo basta per tre pinte», lo informò Sarah mordacemente. «Ne avete avute quattro.»

Con un grugnito, quello zoticone dal cervello di gallina aggiunse altre monete, e poi, con un ghigno, mise su tutto il mucchietto un solo penny, dicendo: «E questo è per te, cara.»

Sarah gli fece un pallido sorriso privo di entusiasmo e allungò la mano per raccogliere il denaro, ma, prima ancora che potesse ritirarla, le tre dita della mano mutilata le afferrarono il braccio, vogliose. Lei si staccò con un urlo da quell'omaccio prepotente e lo guardò sdegnata, mentre si strofinava il livido che stava già diventando scuro.

«Razza di stupido avvinazzato!» scattò. «Tieni giù le manacce!» «Ehi!» disse quello, accompagnandosi con un fischio. «Mi piacciono le donne con tanto fegato. Perché non ti vai a cercare uno di quei vestiti eleganti che portano le tue sorelline, e ti fai bella per me? Non saresti niente male, vestita come si deve.»

«Certo non si può dire lo stesso di Te», fu la risposta di Sarah, che riuscì a evitare un'altra pacca e a risparmiarsi così un ulteriore livido. La sua agilità, però, sembrò sfidare quella, alquanto opinabile, dell'omone che, alzandosi leggermente dalla sedia, le afferrò la gonna attirandola a sé in un abbraccio. Lei urlò con tutto il fiato che aveva in corpo, ma quello le aveva già messo la mano tra le cosce. La donna spalancò gli occhi per l'offesa, e lottò disperatamente per sfuggire alla presa.

Ad Ashton era stato insegnato fin da piccolo a rispettare una donna in qualunque circostanza, e, in genere, si era sempre attenuto a quella morale. Un'esibizione di tale bestialità fu troppo per la sua pazienza. Si alzò, si abbassò bene il panciotto e si avvicinò a quel tavolo per affrontare l'energumeno.

«Chiedo scusa, signore, ma ritengo che la signora desideri liberarsi della vostra stretta. Perché non risparmiate a entrambi delle grane e la lasciate andare tranquillamente?»

Con una certa sorpresa, l'uomo scaraventò a terra la ragazza. Nessuno aveva mai avuto l'ardire di ficcare il naso nei suoi affari.

Chinatesi, Ashton aiutò la cameriera ad alzarsi e poi la spinse verso il banco, mentre il mascalzone si alzava dalla sedia con la faccia chiazzata di un viola apoplettico. Non aveva ancora raggiunto uno stato di equilibrio, quando Ashton fece vibrare un pugno nell'aria, con tutta la forza che aveva in corpo. Lo colpì sulla mascella, mandandolo a gambe all'aria dall'altra parte del tavolo, addosso ai suoi compari.

Le sedie, una dopo l'altra, si frantumarono mentre gli altri tre cadevano violentemente sul pavimento. L'intero quartetto si alzò a fatica e si mise disperatamente alla ricerca di coltelli, bastoni, e qualunque altra cosa potesse servire da arma. Ashton li precedette dando un calcio al tavolo, con boccali e tutto, in modo che finisse sopra le loro teste.

L'aria fu carica di bestemmie, brontolate un po' da ogni parte, quando i quattro finirono di nuovo a terra in una vibrante massa non meglio identificata. Imperterrito, Ashton aggiunse confusione a quel macello lanciando contro di loro anche il suo tavolo. Il muscoloso capo si era lasciato rotolare e poi, mettendosi prima a quattro zampe, era riuscito a sollevarsi quando quell'asse di legno aveva carambolato dietro di lui, lanciandolo a testa in giù tra le braccia dei suoi fidi compagni.

Figure dall'aspetto ancora meno cordiale emersero lentamente dall'oscurità, formando un vero e proprio muro di tenebra che si andava avvicinando sempre più. Ashton percepì il loro sguardo vendicatore e si allontanò con prudenza, raccogliendo, nel frattempo, il piede spezzato di un tavolo.

«Ehi! Mr. Wingate! Da questa parte!»

Ashton si girò e vide Sarah rannicchiata contro una porta aperta.

Saltando sopra una sedia caduta a terra, accettò il suggerimento e si precipitò verso la porta, che chiuse, sbattendola, dietro di sé, fissando bene anche il catenaccio. I due si misero a correre attraverso i cumuli di provviste che riempivano la stanza appena illuminata finché la loro fuga non venne bloccata dalla solida porta del retro. Quando, nella taverna al piano di sopra, aumentò il trambusto, Ashton provò a buttar giù quella barriera a spallate.

Finalmente, alla seconda carica, la porta si aprì ed entrambi poterono fuggire.

Il vicolo era stretto e fangoso, ma la donna conosceva ogni curva e ogni pozzanghera. Quando Ashton si fermò a barricare l'uscita del retro, lei era poco più di una scura figura che svolazzava tra le ombre. La seguì, e stava per arrivare dietro l'angolo quando la porta cadde a terra con gran fracasso. Le improvvise grida di quella banda turbolenta erano la conferma che erano stati visti, e che l'inseguimento era cominciato.

Ashton afferrò l'esile braccio di Sarah e la trascinò con sé dietro l'angolo della bettola. Salirono su per la discesa di Silver Street, con tutta l'energia che avevano in corpo. Il fango era dappertutto, e, attaccandosi alle logore ciabatte di Sarah, le impediva perfino di camminare. Con quei ruffiani alle spalle e sempre più vicini, non c'era tempo per chinarsi e sfilarsele. Giunti quasi in cima alla collina, e a solo pochi passi dai quattro inseguitori, si trovarono improvvisamente di fronte a una carrozza. Questi attaccabrighe cominciarono a lanciare grida di vittoria, pensando che ormai sarebbe stato imminente il momento in cui li avrebbero presi. Come loro, fecero il giro della carrozza, ma slittarono fino a fermarsi, incerti, di fronte a un gruppetto leggermente più folto di scure figure che uscirono dall'ombra per emergere prepotentemente alla luce della lanterna. Sarah sussultò, nel trovarsi in mezzo a quella calca, e si affrettò a nascondersi dietro il suo campione che, però, reagì con una strana risatina.

«tutto bene. Sono amici.»

«Volete dire che sono stati qui per tutto il tempo ad aspettarci?» chiese lei, alzando la voce mentre le due parti venivano alle mani.

Ashton ridacchiò nuovamente. «Mi è sempre piaciuto pianificare le cose con anticipo, quand'è possibile.»

Improvvisamente, si fece serio: un tizio barbuto gli aveva afferrato il risvolto della giacca e lui, voltatesi, gli sferrò un pugno nello stomaco insieme a un gancio sul mento. L'uomo balzò all'indietro per la violenza del colpo, ma ce n'era pronto un altro. Judd entrò nella mischia con un trasporto da far quasi scomparire la veemenza degli avversari. Non era soltanto forte e veloce, ma con quelle braccia lunghe poteva arrivare a una bella distanza e sferrare dei colpi mortali. Per non essere da meno, Sarah saltò sulle spalle di un altro di quei cosiddetti assalitori e gli piantò dei veri e propri artigli sulla faccia. Il morso, poi, che gli diede su un orecchio lo fece ululare dal dolore, finché decise di togliersi di dosso quella gatta che gli stava a cavalcioni sulla schiena.

Era una mischia selvaggia. Il fango abbondava, e con l'impeto di quei potenti pugni molti scivolavano e cadevano di schiena o di faccia. La melma presto rivestì amici e nemici allo stesso modo, finché divenne problematico riuscire a discernere le varie facce alla pallida luce dei lampioni.

Tuttavia i ranghi dei membri della «città bassa» cominciarono a smembrare mentre, uno per uno, cadevano nella melma privi di sensi ovvero si allontanavano furtivamente, incapaci di radunare le energie per sostenere la lotta. Ashton stava giusto cominciando a nutrire buone speranze quando un muggito di gioia lo fece girare bruscamente su se stesso.

Quattro sinistri tipacci avanzavano verso di lui dal bordo della mischia. Erano ancora relativamente immuni da quel sudiciume, come se se ne fossero tenuti fuori, ma la figura larga e quadrata di colui che li guidava li avrebbe resi riconoscibili in qualunque circostanza. Nei pugni saldi tenevano pesanti randelli, che agitavano davanti a sé.

«Mr. Wingate», disse il più muscoloso, rivolgendosi a lui con una risata. «State per incontrarlo, quello che vi concerà per le feste.» «Quattro contro uno?» domandò una voce profonda a poca distanza, che Ashton, con un certo sollievo, riconobbe essere quella di Judd. «Non so perché, ma non mi sembra molto corretto; non proprio. Se facessimo quattro a due?»

Il grassone non aspettò nemmeno il tempo di una risposta, e si gettò su Ashton. Era stato umiliato, giù alla taverna, e ora gioiva all'idea di potergli dare il colpo finale. Ashton riuscì a evitare la sua furia e, anzi, ne approfittò per sferrargli un doloroso gancio.

Quello, nonostante il trasporto, lanciò un muggito di dolore e, ormai senza equilibrio, cominciò a vagare come un toro ferito. Ashton colpì un'altra volta, e stavolta fu una sferzata al braccio che portava il bastone. L'arma cadde per terra, ma quel bestione agguantò Ashton fino, quasi, a stritolarlo. Quest'ultimo sentì le costole che gli scricchiolavano e subito sollevò le braccia verso l'alto. L'altro allentò leggermente la presa e Ashton continuò a sollevarsi finché non ebbe spazio a sufficienza per muovere le braccia completamente.

Spinse le nocche di entrambe le mani fin dentro le costole più basse di quell'omaccione e fu ricompensato con una sorta di ululato e il suo definitivo, agonizzante ritiro.

Ashton ne approfittò per mollargli ripetuti pugni sulla faccia, fino ad appiattirgli il naso tutto bulbi, e per sferrargli un colpo sul flaccido ventre e un altro sul mento. Ma il grassone allungò ancora le solide braccia per afferrarlo. Ashton indietreggiò e, con tutto il suo peso, spedì un altro pugno dritto dritto in quella bocca spalancata. E quell'uomo grande e grosso, con la testa penzolante all'indietro, cominciò a barcollare vacillando da ogni parte. Non ebbe nemmeno il tempo di schiarirsi le idee, che tre figure incespicanti gli passarono accanto di corsa. Prendendolo per il braccio, se lo trascinarono dietro, giù per la collina. Ashton, sorpreso, si girò verso Judd che aveva un largo ghigno sul viso.

Stava lì, vittorioso, con le gambe aperte e le mani sui fianchi.

«Cos'è successo?» domandò Ashton, perplesso.

Il negro scrollò le spalle con disinvoltura. «forse hanno pensato che la fortuna gli era avversa.»

«Come al solito, hai fatto più della tua parte», disse Ashton, con un altro ghigno.

Judd ridacchiò. «Non ero sicuro di quale fosse la mia parte, così ho preso quello che veniva.»

Indicando con la mano quei mascalzoni che fuggivano giù per la strada, Judd continuò: «Pensate che dovremmo inseguirli? Non c'era nessun elegantone basso tra loro, però c'era il grassone senza le due dita.»

«Dirò ad Harvey dove trovarli, e ci penserà lui. Io non ho più la forza di combattere.» E, così dicendo, si diresse verso il carro dove Sarah si era seduta, col mento appoggiato a una mano. Con l'altra teneva un bastone e, dal mucchietto di corpi che giacevano nel fango vicino alla ruota anteriore, era evidente che l'aveva usato a più riprese.

«tante volte, da un anno circa a questa parte», mormorò, «ho desiderato fare una cosa simile, soprattutto quando pensavo al bruto che avevo per marito.»

Ashton la guardò divertito, con un sopracciglio sollevato.

«Signora, mi fa pena il poveretto all'idea che abbiate alzato le mani su di lui.»

«Uhmmm... Io non proverei tanta pietà. Probabilmente, lo farò ridurre a pezzetti, non solo per ciò che ha fatto a me, ma per come ha trattato la mia famiglia.» Improvvisamente, i suoi occhi si riempirono di lacrime e, un

po’ imbarazzata, infilò la mano nella tasca della gonna tutta imbrattata. Dopo aver tirato fuori uno straccio di fazzoletto ed esserselo passato sulle guance umide, riprese il controllo di sé. «Mi dispiace, Mr. Wingate. Non intendevo seccarvi con i miei problemi.»

«Non mi avete affatto seccato, Sarah», disse Ashton e poi, preoccupato, aggiunse: «Che farete ora? Tornare al Razorback Saloon sarebbe troppo pericoloso.»

«Non lo so», rispose lei, serena. «Ho un fratello che si è imbarcato per l’Estremo Oriente parecchi anni fa. Chissà quando tornerà, e in ogni caso è sempre stato una specie di pecora nera. Si ribellò all’idea di subentrare a mio padre negli affari, quando lui morì.» Rise, e poi riprese: «Che lo crediate o no, Mr. Wingate, io sono nata ricca. Mio padre fece fortuna come fornitore di una serie di spacci, ed erano i suoi stessi battelli a portare le merci sul posto. Io gli tenevo la contabilità, perciò so che gli andava bene. Poi, la mia famiglia fu completamente distrutta. Mio padre morì, la nostra fortuna svanì, e io non so se ritroverò mai mio fratello.» Si mise a fissare nel vuoto, come se i suoi pensieri l’avessero portata ben oltre quell’istante, e poi fece un lungo sospiro. «Ho l’impressione di esistere soltanto per vedere il giorno in cui mio marito riceverà ciò che gli spetta.»

Con aria pensierosa, Ashton tirò via un pezzo di fango dalla manica e disse: «Se avete già esperienza nel settore della contabilità, posso offrirvi un lavoro nella mia ditta di spedizioni.»

Sarah lo guardò sorpresa. «Non dovete sentirvi responsabile nei miei confronti, Mr. Wingate. Quello che ho fatto al Razorback Saloon, l’ho fatto per gratitudine. La rissa è cominciata a causa mia, e voi non mi dovete proprio nulla.»

Ashton la guardò di sottecchi, sorridendo. «Nella mia ditta c’è bisogno di qualcuno che ci sappia fare coi numeri e coi libri contabili. Se non vi ritenete all’altezza, vorrà dire che cercherò qualcun altro.»

Il visino di lei s’illuminò quasi come la luna che splendeva in alto.

«Sono all’altezza, Mr. Wingate. So di esserlo.»

«Bene.» La questione era risolta. «Stasera sarà bene che veniate con noi a Belle Chêne. Lì starete più al sicuro. E domattina mia moglie vi accompagnerà a comprare degli abiti.» Sorrise, poi aggiunse: «Non è pazza, credetemi.»

Sarah sorrise anche lei, con una certa tristezza. «Lo so, Mr.

Wingate.»

Era ormai tardi quando Ashton si fermò fuori della porta del retro per disfarsi degli stivali tutti infangati, oltre che di quella parte dell'abbigliamento che poteva già togliersi. Aveva portato a termine la prima operazione e si era appena tolto di dosso la giacca e il panciotto, quando si accorse dei soffocati singhiozzi che provenivano dalla cucina. Trafelato, salì di corsa gli scalini e, scalzo, entrò nella stanza. Willabelle si girò di scatto, portandosi immediatamente alle labbra l'orlo del grembiule. Dai suoi occhi scorrevano torrenti di lacrime, e gli sguardi arrossati di Luella May e di Bertha lo convinsero che anche loro erano sconvolte. Quando Willabelle riconobbe il volto infangato del suo padrone, tirò un profondo respiro e tornò a singhiozzare con rinnovato vigore.

«Perché state piangendo?» domandò Ashton. «Cos'è successo?» «Si tratta di Miss Lierin, padrone», riuscì a mormorare Willabelle, mentre le altre due riprendevano a piangere e singhiozzare.

I denti acuminati del terrore azzannarono il cuore di Ashton, la cui mente iniziò a errare, impazzita. «Dov'è?» urlò. «Le hanno fatto del male?»

Continuando a piangere col grembiule sul viso, Willabelle lo informò: «É andata via, padrone.»

«Andata via? Dove?» Non riusciva davvero a capacitarsi di ciò che aveva sentito.

Willabelle si soffiò forte il naso col grembiule, sforzandosi di controllarsi. «Non lo so, padrone. Quel Mr. Somerton è venuto qui e si sono messi a parlare per un po'. Poi, senza dire niente a nessuno, lui e Miss Lierin sono spariti. Vostra nonna e Miss Jenny... sono a letto, distrutte.»

«Ma perché? Perché se n'è andata?»

Willabelle scrollò le solide spalle in un gesto d'impotenza.

«Non lo so, padrone. Forse Mr. Somerton è riuscito a farle credere di essere Miss Lenore.»

Improvvisamente Ashton si sentì schiacciato da un macigno. Tutto d'un tratto si sentì stanco e dolorante per le percosse ricevute. La sua mente si sforzava di capire, ma quel macigno lo opprimeva. Sentì di essere sul punto di piangere, si voltò e si avviò ciecamente alla porta. «La troverò», bisbigliò. «Domattina comincerò le ricerche.» Ricordandosi di aver

lasciato Sarah fuori, da qualche parte, indicò con un debole gesto la porta del retro e disse: «Ho portato una donna con me. Datele degli abiti e abbiatene cura.»

I gemiti ricominciarono, e Ashton si girò a guardare tristemente la governante.

«Cosa c'è, adesso?»

«Niente, solo che Miss Lierin se n'è andata senza i suoi vestiti», rispose Willabelle in un pianto soffocante. «Tutti quei begli abiti che le avete comprato; se n'è andata lasciandoli tutti qui. Se n'è andata come un fantasma, che non ha bisogno di niente e che non si porta mai niente dietro.»

CAPITOLO 9.

Lenore o Lierin. Chi era veramente? Da quando lasciò Belle Chêne, la donna cui si era posto questo dilemma non smise un attimo di pensarci. Era lacerata. Non riusciva ad accettarsi come Lierin senza percepire la presenza di suo padre accanto a sé e senza ricordare le prove da lui fornite. Se sceglieva di essere Lenore, si negava ogni speranza di un futuro con Ashton. Era una guerra tra sentimenti e fatti e, anche se lei non voleva, la realtà sembrava decisamente far pendere la bilancia dalla parte di Malcolm Sinclair. Le nude verità della vita avevano uno straordinario potere di ignorare i desideri del cuore. Ashton, come molti altri, aveva creduto che la moglie fosse annegata. Non l'aveva mai più ritrovata e per tre anni nessuno l'aveva vista o ne aveva sentito parlare.

Certo, se Lierin fosse rimasta in vita e avesse amato Ashton, avrebbe affrontato le fiamme dell'inferno o le rigide temperature del nord pur di tornare da lui. Almeno questo era ciò che lei, la donna dai troppi nomi, avrebbe fatto.

E ora, Malcolm Sinclair. Anche prima di conoscerlo, avevano sentito dire che era alla ricerca della moglie. Il proprietario della locanda, quando l'aveva vista, aveva creduto fosse lei. Dai ritratti pareva assomigliare più a Lenore che a Lierin. Anche suo padre insisteva nel dire che Malcolm aveva ragione. Quali altri prove cercava?

Il viaggio da Natchez a Biloxi le diede tutto il tempo di considerare ogni aspetto del problema. E le fece anche rimpiangere di non aver portato con

sé un cambio di abiti. Se avessero preso il battello da Natchez a New Orleans, e poi la nave per Biloxi, avrebbero sprecato molto meno tempo, ma Robert Somerton era venuto in città con una bella carrozza, e con quella sarebbe ripartito. Si fermarono due notti: la prima, sistemandosi alla meno peggio sotto le stelle, e la seconda in una squallida locanda.

Faceva molto caldo e c'era molta polvere, ma suo padre sembrava non accorgersene. Col passare delle ore, il naso e le guance gli si arrossavano, non per il sole, ma per il frequente uso di una borraccia d'argento. Al fiume Pearl, cercò di ottenere un passaggio gratis sfidando il traghettatore a chi avrebbe retto più alcool.

Lierin si oppose a tal punto che Somerton dovette cedere e tirar fuori il denaro.

A metà pomeriggio, lui si sentiva sempre su di giri. Lierin era stupefatta di fronte all'infinito repertorio di versi declamati con voce argentina che addolciva i toni duri del suo accento inglese.

Brillo com'era, godeva nel raccontare storie che sembravano estranee alla sua vita di mercante. Poi, con una risata e un gesto della mano che voleva quasi cancellare quei racconti, spiegava: «Questo è avvenuto prima che conoscessi tua madre, mia cara.» A intervalli, si addormentava russando paurosamente, tanto che la figlia era tentata di scuoterlo per svegliarlo.

Avrebbe voluto anche lei dormire così profondamente, ma ogni volta che chiudeva gli occhi, c'era Ashton ad aspettarla.

La perseguitava in continuazione, che fosse sveglia o che riposasse.

Forse era perché non aveva altri ricordi che custodiva tanto gelosamente questi, di momenti vissuti con Ashton. Comunque, non riusciva assolutamente a pensare ad altro.

Il terzo giorno, era ridotta quasi allo stremo delle forze; i nervi, ormai logori, non erano più in grado di reggere quel costante conflitto interiore. Decise di accettare l'uomo con cui viaggiava come suo padre, sforzandosi di eliminare ogni dubbio e di considerarsi Lenore. Dopotutto, se c'era qualcuno che sapeva come stavano le cose, certamente quello sarebbe stato suo padre. Tuttavia, quando pensava a come gli piaceva bere, si chiedeva se fosse davvero in grado di distinguere le due sorelle.

Con uno sforzo di volontà accettò il nome di Lenore, benché il conflitto della sua identità le ruggisse dentro. Quando finalmente raggiunsero la

villa sulla spiaggia e la carrozza infilò la curva del viale d'entrata, era completamente esausta nel corpo e nella mente.

Robert Somerton scese per aiutarla, mentre una domestica correva verso la carrozza. Lenore accettò la mano del padre ma evitò di incontrarne lo sguardo e, senza fermarsi, si avviò lungo il sentiero che portava ai larghi scalini del porticato, ammirando la graziosa facciata della casa a due piani.

Imposte verde scuro riparavano le portefinestre e le finestre sistemate simmetricamente lungo i porticati di entrambi i piani. Tra una colonna e l'altra c'era un corrimano di legno, Come lungo la scala che portava alla veranda del piano di sopra. Benché non fosse neanche paragonabile alla bellezza di Belle Chêne, la casa aveva comunque un suo fascino, e lei sentì una certa familiarità come se, un tempo, le avesse offerto comodità e protezione.

Mentre Lenore^saliva i gradini del porticato, la cameriera dal visino allegro fece un rapido inchino. Quella donna doveva avere almeno dieci anni più di lei, anche se i suoi modi erano pieni di energia e di brio, come se possedesse il segreto dell'eterna giovinezza. I suoi occhi azzurri brillavano con dolcezza sopra uno splendente sorriso.

«Il mio nome è Meghan, signora», annunciò. «Sono stata assunta da Mr.

Sinclair-per occuparmi della casa, se siete d'accordo, signora.» «Mr Sinclair?» chiese Lenore, con le sopracciglia leggermente aggrottate. «Non sapevo che Mr. Sinclair si occupasse della gestione di questa casa.»

Per un attimo, Meghan apparve confusa; poi replicò: «Be', dal momento che è casa vostra, signora, non è giusto che sia vostro marito a badarci in vostra assenza?»

Lenore si girò a guardare il padre con sospetto. Lui le aveva assicurato che solo loro due e la servitù avrebbero abitato in quella villa.

Dopo essersi schiarito la gola, Robert si affrettò a dire piano alla figlia: «Malcolm ha detto che se ne sarebbe andato, Lenore, perciò non c'è ragione di preoccuparsi.»

«Lo spero.» Il tono non era forse molto gentile, ma temeva di trovarsi in una situazione che non era pronta ad accettare.

«Come ho già cercato di spiegare, avrò bisogno di tempo per abituarmi», disse, ribadendo per l'ennesima volta la sua posizione.

Durante il viaggio, il padre le aveva parlato a lungo di quell'uomo, come se stesse cercando di spingerla ad accettare la sua condizione di moglie. Al momento, lei non desiderava alcun contatto con Malcolm, poiché il suo cuore era ancora di Ashton.

«Entrate, signora», disse Meghan. «Il viaggio è stato lungo, e vi sentirete a pezzi.»

Mentre la domestica le teneva aperta la porta, Lenore entrò nell'ingresso e si fermò un attimo per abituarsi al buio dell'interno. Un attimo dopo, la disperazione le gelò lo stomaco: ormai, era certa di essere già stata in quella casa. Non poteva dire ne il giorno ne l'anno, ma aveva la nettissima impressione di essere stata molte altre volte in quell'ingresso.

La tappezzeria era gradevole e di gusto, con colori freschi e tenui che davano un senso di spazio e di ariosità. Tappeti di diverse dimensioni adornavano il pavimento di legno dell'ingresso e delle stanze adiacenti. Il più grande ricopriva quasi interamente lo spazioso salotto alla sua destra, dove c'erano molte poltrone, tavolini e un divano. Dall'altra parte dell'ingresso su un tappeto persiano dalle tinte pallide poggiava il tavolo da pranzo.

«Abbiamo messo in fresco un po' di limonata, signora», dichiarò Meghan. «Volete che ve ne porti un po', magari con qualche dolcino da sgranocchiare?»

Lenore sorrise. «Mi sembra un'idea allettante.»

«Restate in salotto a riposarvi, signora. Sarò di ritorno tra un attimo.»

Nel silenzio che seguì, Robert Somerton spiò dapprima la figlia e poi le andò vicino. «Allora, bambina, trovi qualcosa che ti sembra familiare?»

Senza compromettersi con una risposta, Lenore entrò in salotto e si avvicinò alle porte-finestra da dove si godeva una vista panoramica della spiaggia. Conscia di essere osservata dal padre, ne aprì una, lasciando così entrare, portato da una fresca brezza, il forte odore di salsedine proveniente dal mare.

«La servitù non è qui da molto, vero?» chiese, in tono pratico e deciso.

Robert la fissò con gli occhi grigi pieni di interrogativi.

«Come sei giunta a una tale conclusione, mia cara?» «Meghan si è presentata, appena mi ha visto. Se fosse stata qui già da un po', mi avrebbe riconosciuta», rispose lei, con una scrollatina di spalle.

«Quando tu fosti rapita, i vecchi domestici furono licenziati.

Malcolm ha dovuto assumerne altri.»

Lenore si voltò verso di lui, perplessa. «Neanche uno è ritornato? Nessuno particolarmente affezionato ha chiesto di riprendere il suo lavoro?»

«Be', no... credo che avessero tutti un posto da altre parti.» Robert si passò una mano tremante sulla bocca, mentre i suoi occhi spaziavano per la stanza. Sulla credenza, intravide delle brocche di cristallo e, per un attimo, sembrò lottare con se stesso, bagnandosi le labbra con la lingua. Alla fine cedette al suo impulso e si precipitò dall'altra parte della stanza a versarsi una generosa dose di whisky. «Non so bene come sia andata. Io stesso sono arrivato qui da poco.» Mandò giù un sorso, prima di riprendere il discorso. «Dopo che tu...

e Lierin... prendeste il volo per andare a vivere nelle vostre nuove dimore, io cominciai a viaggiare. Poi decisi di venire qui a vedere come stavate tu e Malcolm. Direi che è stata davvero una fortuna.» «Una fortuna?» sussurrò Lenore, con un pallido sorriso sulle labbra.

«É da vedersi, no?»

Robert la fissò: «Che cosa vuoi dire?»

Con fare pensieroso, Lenore si tolse i guanti e il cappellino e poi cominciò a passeggiare tranquillamente per la stanza.

Esaminava i mobili con attenzione, sperando che qualche suppellettile l'aiutasse a ricordare. E guardava anche suo padre più o meno allo stesso modo, volendo avere l'assoluta certezza che fosse sangue del suo sangue. «Solo che anche Malcolm avrà bisogno di tempo per abituarsi. Avevo cominciato a credere di essere la moglie di Ashton, ed è stato un notevole choc venire a sapere che forse si tratta di un errore.»

Suo padre la guardò costernato. «Stai dicendo, signorina, che...

dividevi il letto con quell'uomo?»

Lenore sentì un insidioso calore salirle piano sulle guance.

Come poteva dirgli di tutte le notti che aveva trascorso tra le braccia di Ashton? Come poteva permettere che quei momenti, ancora così preziosi per lei, venissero sporcati e buttati al vento? Si era data ad Ashton perché si riteneva sua moglie, ma ora non l'avrebbe detto tanto per soddisfare la loro curiosità.

«Sono già stata qui», ammise, ignorando la domanda.

«Questo lo so. Tutto ha un aspetto così familiare.» Girò il capo verso il mare e, per un attimo, osservò il pigro infrangersi dei marosi sulla spiaggia pallida. «Ho sentito le onde che correvano a lambirmi i piedi, mentre camminavo lungo questo pezzo di terra solitaria. Accetto l'idea che questa è casa mia... però...» Si girò verso il padre con uno strano sguardo, mentre il sole del tramonto, che entrava dai vetri, strappava ai suoi occhi il verde profondo e li impregnava di una luce così splendente da farli sembrare due cristalli sfolgoranti in mezzo alle ciglia nerissime. «Però... non mi ricordo di voi.»

Fissando quegli occhi splendenti, Robert Somerton ebbe la sensazione che degli aghi acuminati gli pungessero improvvisamente la nuca. Si sentì raggelare, e dovette scuotersi per uscire da quell'incantesimo.

Inghiottì un altro generoso sorso di whisky e poi, dandole d'un tratto le spalle, raddrizzò la schiena con fare indignato. «É terribile che una figlia dimentichi il sangue del suo sangue.» Si strofinò il naso con la mano e cominciò a soffiarselo come se stesse combattendo un'improvvisa battaglia con le lacrime. «Devo dire, Lenore, che mi addolora profondamente sentire che mi hai scacciato dalla mente.»

«Non ricordo nemmeno Malcolm Sinclair», mormorò lei, scoraggiata. Non teneva conto della passeggiata in carrozza a New Orleans, durante la quale si era ricordata di un uomo coi baffi, dal momento che si era trattato di un ricordo troppo vago e generico. Parecchi uomini avrebbero potuto rispondere a quella descrizione.

«Questo è un altro problema. Dimenticare tuo marito.» Somerton si girò a guardarla, come stupito che simili parole fossero proprio uscite dalle sue labbra. Di nuovo sorseggiò dal bicchiere e, ruotando sui tacchi, scosse il capo con doloroso lamento. «Non so cosa ti ha preso, ragazza mia. Gli uomini a cui eri più cara li hai cancellati dalla memoria come se non significassero nulla per te... come se fossimo solo un granello di quella sabbia laggiù.» Mandò giù il resto del whisky in un'unica sorsata e poi, mentre il liquore gli tracciava un sentiero di fuoco nella gola, tirò un profondo respiro. «Allo stesso modo, hai preso a cuore un uomo che, dopo aver portato tua sorella sulla cattiva strada e aver avuto da lei ciò che voleva, l'ha gettata da parte né più né meno come immondizia. Forse Ashton Wingate non ha assassinato Lierin, ma, se non l'ha fatto, è almeno responsabile della sua morte.

Se lui non l'avesse portata via, ora lei sarebbe ancora con noi.» Cercando di trovarvi una qualche approvazione, guardò la figlia. «Non ricordi come piangemmo la sua perdita? E come giurasti di vendicarti?» Sempre più depressa, Lenore scosse il capo, rifiutando ogni argomentazione. «Ashton amava Lierin. So che era così! E non intendo accettare ciò che dite sulla possibilità che sia stato lui, intenzionalmente, ad ammazzarla, o che, comunque, sia responsabile della sua morte.»

Robert Somerton le si avvicinò e, in tono conciliante, le mise una mano sulla spalla, ma Lenore, con un gridolino, si allontanò di scatto. Mentre tornava verso la credenza, Somerton si lasciò sfuggire un sospiro. Riempì un'altra volta il bicchiere e, dopo aver assaporato il contenuto, cominciò a camminare per la stanza, riflettendo.

«Mia adorata Lenore», iniziò, col tono solenne di un padre preoccupato, che parla lentamente e sceglie le parole con cura per dare a ciascun termine il suo giusto peso. «Non voglio farti soffrire inutilmente. Sa Iddio se il tuo stato mentale non è già abbastanza provato. Desidero solo puntualizzare alcuni fatti che tu, certamente, già saprai. Quell'uomo è un libertino, e capisco bene che una ragazza confusa e priva di difese possa facilmente lasciarsi trascinare dal suo fascino.

Ma, mia cara bambina», e, così dicendo, ridacchiò leggermente, «non concepisco l'idea che quest'uomo creda nei fantasmi. Per me è più logico pensare che ha sempre saputo chi eri.» Bevve un lungo sorso e sorrise a qualcosa che poteva soltanto essere la soddisfazione del proprio ragionamento.

«Non pensi, forse, di esserti sbagliata?»

Una certa perplessità si fece strada nella mente di Lenore.

Per suo padre era tutto così semplice, ma lei non poteva e non voleva dubitare della passione che Ashton nutriva per la sua Lierin e, allo stesso tempo, era troppo stanca per spiegargliene le ragioni. Le sue mani divennero due pugni dalle nocche bianchissime, quando le chiuse rabbiosamente in grembo. Scosse il capo lentamente e disse: «Non voglio più sentirne parlare.» Poi, con una leggera punta d'ira nella voce, aggiunse: «Eviterete di parlare ancora male di Ashton Wingate in mia presenza. È un uomo d'onore e, nonostante ciò che voi dite, è un vero gentiluomo!»

«Cosa?! Possibile che tu sia innamorata di quell'uomo?» Lenore fissò suo padre, mentre soffocava, dentro di sé, la voglia di gridare: «Si... Oh, sì! Io lo amo!» Voleva urlarlo a tutto il mondo, e gli occhi le si riempirono di lacrime al pensiero di come quella dichiarazione sarebbe stata calpestata da una dura critica.

Somerton l'osservò con un pigro sorriso sulle labbra. «Sarebbe opportuno che Malcolm non sentisse tutti i sogni che hai riposto in quest'uomo. Sai cosa succederebbe?» Annuì, come se sapesse già la risposta della figlia. «Appunto. Un duello.»

D'un tratto, Lenore si ritrovò a scappare dalla stanza. Non ne poteva più!

«Lenore!»

Il grido del padre non fece altro che spingerla a correre più in fretta. Aveva le guance calde di lacrime e il petto le doleva, mentre lottava per non singhiozzare. Attraversò di corsa l'ingresso e per poco non si scontrò con Meghan, che arrivava con il vassoio dei rinfreschi. Le passò davanti come un fulmine, non preoccupandosi affatto di non aver toccato cibo dall'alba di quel giorno, e volò su per le scale.

Il viaggio aveva fatto la sua parte, ma quest'ultima tortura l'aveva distrutta. Non appena fu al piano di sopra, scoppiò in singhiozzi e cominciò a correre alla cieca, finché s'infilò in una stanza dalla porta aperta. Il suo sguardo errò per la camera e, attraverso le lacrime, vide un alto letto a quattro colonne. Le finestre erano spalancate per lasciare entrare le dolci brezze dell'oceano e tutto il locale era soffuso di una luce rosata. La carta da parati con i suoi fiori dalle tinte delicate sembrava brillare di un tenue bagliore, invitante... e familiare. Soffocando i singhiozzi con la mano tremante, attraversò la stanza fino a raggiungere le portefinestre e appoggiò la testa a uno stipite, fissando i marosi che si abbattevano sulla sabbia. Benché quella vista fosse davvero rilassante, lei desiderava con tutta se stessa i lussureggianti prati verdi di Belle Chêne e avere la certezza di essere l'amore di Ashton.

D'un tratto, sollevò il mento e il cuore le batté più forte: un uomo a cavallo si stava avvicinando alla villa, galoppando a tutta velocità. Trattenne il respiro per un attimo, desiderando che fosse Ashton, ma sapendo che non era possibile, Mano a mano che il cavaliere si avvicinava, cresceva in lei lo sconforto. Era troppo grosso, e non cavalcava come Ashton. Riconoscendo Malcolm Sinclair, aspettò con cuore tremante che

entrasse in casa. Sembrò che fossero passati secoli, quando finalmente sentì il rumore degli stivali sulle scale. I passi avevano attraversato l'ingresso, fermandosi a ogni porta come se la stessero cercando nelle altre stanze.

Quando poi si fecero più vicini, Lenore fu letteralmente presa dal panico e cercò un posto dove nascondersi; alla fine, però, decise di restare dov'era, dal momento che sapeva bene che la realtà andava comunque affrontata e che, prima o poi, si sarebbe ritrovata di fronte a quell'uomo.

Malcolm si fermò davanti alla stanza e diede un'occhiata dentro; poi, quando la vide, entrò con un sorriso impacciato.

«Pensavo che, forse, ti fossi dimenticata quale fosse la nostra camera.» Allargò le braccia. «Stavo qui ad aspettare, speranzoso che tuo padre riuscisse a riportarti a casa e tuttavia preoccupato che Ashton non ti lasciasse andar via.»

Lenore l'osservò con fare piuttosto reticente. Era alto quanto Ashton, un po' più grosso di lui, e forse con cinque anni in meno.

Doveva essere considerato un bell'uomo, con quegli occhi castani e i capelli tra il castano e il rossiccio. Era anche vestito all'ultima moda – quel completo da cavallerizzo gli era certo costato una bella somma – ma non riusciva proprio a portare quegli abiti come Ashton.

«So che questa è la mia stanza», disse lei, prendendo il coraggio a due mani, sforzandosi di guardarlo in faccia. «Ma non ricordo di averla divisa con nessuno.» Poi, riuscendo in qualche modo a fare un debole sorriso, aggiunse: «Mi spiace, Malcolm, ma non ho proprio nessun ricordo di voi.»

«A questo si può rimediare facilmente, amore.» Con una leggera risata, le prese la mano e cercò di attirarla a sé, ma Lenore si sentì invasa da un senso di disperazione e si liberò di scatto.

Allontanatasi, cominciò a muoversi per la stanza, aumentando così le distanze, finché non si fermò dietro una poltrona.

«Avrò bisogno di tempo per abituarmi, Malcolm», disse con fermezza.

Adesso era ancora più seria di quanto non fosse stata quando aveva fatto la stessa dichiarazione ad Ashton. «Anche se mi è stato assicurato che siete mio marito, non posso entrare d'un tratto nell'ordine di idee che siamo sposati.»

Come se non riuscisse pienamente a capire quelle parole, Malcolm la fissò e poi lasciò lentamente cadere le braccia lungo i fianchi.

«Stai cercando di dirmi che devo trovarmi un'altra stanza da letto?» «Non solo un'altra stanza da letto, Malcolm, ma anche un'altra casa», dichiarò Lenore senza esitazione. «Sono venuta qui solo perché mio padre mi ha assicurato che non avresti abitato con noi. E ha anche detto che saresti stato disposto a trasferirti finché non mi fossi abituata alla mia condizione.»

La fronte di lui si aggrottò, preoccupata. «Questo sarà difficile, Lenore.»

Il sospetto di essere vittima di un inganno la spinse alla massima prudenza. Sarebbe certamente rimasta con Ashton, se avesse saputo di essere obbligata ad abitare sotto lo stesso tetto con quell'uomo. Il suo sguardo era freddo e imperturbabile, quando domandò: «Perché, difficile?»

Malcolm scrollò le sue ampie spalle e cominciò a saltellare con disinvoltura per la stanza, andandosi a fermare accanto alla poltrona dietro cui lei si era rifugiata. «Semplicemente perché a Biloxi non c'è nessun altro posto in cui potrei stare.»

«Sono certa che potrai trovare una stanza in una locanda.» Per un attimo, il gradevole atteggiamento di lui si trasformò in un'espressione rabbiosamente corrugata. «Hai insistito anche per vivere lontano da Ashton Wingate? Eravate proprio graziosi, insieme, e che mi dici di quel bacio che gli hai dato in pieno giorno, davanti a tutti?»

La gelosia e l'odio che nutriva per Ashton erano talmente evidenti, che Lenore, sapendo bene che l'avrebbe ancora potuto sfidare a duello, evitò di dirgli che cosa era accaduto a Belle Chêne. «Dopo l'incidente, mi è stata data una stanza per gli ospiti, e Ashton si è comportato da perfetto gentiluomo. Non mi ha mai obbligato ad accettare l'idea che io fossi sua moglie.»

Malcolm considerò la cosa per un attimo ma, dal momento che si girò dandole le spalle, non si poteva stabilire se avesse accettato o meno la sua risposta. Sedutosi pesantemente sulla poltrona, allungò le gambe e disse: «Tu dici, Lenore, che non ricordi niente di me. Io mi sforzo di capire, ma mi è difficile se penso a quanto eravamo legati un tempo.» Indicando una poltrona vicino alla sua, riprese: «Siediti, amore, e parliamone un po'. Sono certo che se ne discutiamo insieme riusciremo a capirci qualcosa.»

Lenore guardò freddamente la nuca di lui, non avendo alcun desiderio di esaudire la sua richiesta, ma non trovando un modo per evitarlo, andò a sedersi. «Su, rilassati, distenditi», la incoraggiò lui, posandole una mano sulla spalla.

Con una brusca reazione, Lenore allontanò di scatto il suo braccio e, sentendosi improvvisamente braccata, si alzò e scelse una poltrona più lontana. Lo guardò di sottecchi e con sospetto, incapace di spiegare perfino a se stessa quel panico improvviso, mentre lui ricambiava lo sguardo, sorpreso. Sorrise forzatamente, e disse: «Preferisco sedere qui, se non vi dispiace, Malcolm. Se mi distendo, mi gira la testa.» Probabilmente avrebbe potuto attribuire quel malessere alla stanchezza, ma le sembrò in ogni caso una buona scusa per tenersi lontana da lui.

Malcolm sprofondò nuovamente nella poltrona e la guardò a lungo con un'espressione totalmente confusa. «Hai paura di me, Lenore?» «Ne ho motivo?» chiese lei, calmissima.

Lui si passò le dita tra i capelli scompigliati e rispose: «Non direi proprio, ma tu sembri... così... così lontana.»

Lei gli restituì lo sguardo senza parlare. A quell'occhiata così risoluta, Malcolm sospirò e si guardò intorno, disperato.

«Mi hai sempre affascinato, Lenore», cominciò, cercando le parole giuste, quelle che l'avrebbero tirata fuori del suo guscio. «Sono davvero fortunato ad avere una moglie così bella. Mi ricordo la prima volta che ti ho vista, eri vestita di verde... lo stesso colore dei tuoi occhi. Mi fermai a guardarti, ma tu eri con un altro uomo e io non potevo intromettermi...»

«Chi era quell'uomo?»

«Un uomo più anziano.» Alzò le spalle come chi non è sicuro di qualcosa. «Un cugino, forse. Proprio non saprei. Ero troppo intento a osservarti, per far caso al tuo accompagnatore.» Chiuse gli occhi e sorrise mentre rifletteva con aria sognante. «Ricordo ancora come brillava la tua pelle alla luce della lampada, e il supplizio della vista dei tuoi seni sotto il vestito...»

Lenore prese un ventaglio di palma da un tavolo vicino alla poltrona e si fece aria alle guance accaldate, costringendo Malcolm ad aprire un occhio e a guardarla con un sorriso. Lei evitò il suo sguardo divertito, infastidita dal fatto che provasse piacere nel vederla arrossire.

«Se si trattava di un mio cugino, allora eravamo in Inghilterra. Non ho più nessun parente qui in America.» Pronunciò queste parole come se stesse leggendo un noiosissimo rapporto; poi alzò lo sguardo su di lui e, sperando di trovare qualche anello mancante nel suo racconto, domandò: «Potete descrivermi l'interno della mia casa in Inghilterra?» Mentre cercava di ricordare, Malcolm si guardò le palme delle mani e poi disse: «Ci sono stato per poco, come ospite, perciò non ho visto tutte le stanze, ma c'era una grande stanza o, come la chiamava tuo padre, un salone. Accanto, ce n'era un'altra con un enorme camino.» «Ricordate se c'era qualcosa alla parete?»

Lui rimase a pensare a lungo. «Ritratti di tuoi antenati, penso.» Chinò il capo, ricordandosi a un tratto di un'altra cosa. «C'erano anche altri due ritratti, uno tuo e uno di tua sorella... delle copie più grandi di quelle che tuo padre diede al giudice Cassidy.» Lenore rabbrividì nel sentire quelle parole, che le ricordavano qualcosa. Riusciva quasi a vedere quei due dipinti l'uno accanto all'altro, sopra il camino. «Dove avete detto che erano?» «Sopra il camino, credo.» Dopo averci pensato ulteriormente, annuì.

«Sì, erano proprio lì.»

Le speranze di Lenore crollarono, e, quando riprese a fare domande, si sentiva ormai totalmente vuota e disperata.

«Senza alcun dubbio sapevate che il ritratto si trovava in casa di mio nonno, ma mi sono sempre chiesta come aveste ottenuto quell'informazione. C'eravate già stato prima?»

«Ci siamo stati insieme, amore. Non ricordi?»

Lenore non ricordava, e aggrottò la fronte quando rispose: «No, non ricordo.»

Lui sembrò meravigliato da quella dimenticanza. «Non ricordi quant'eri sconvolta quando hai saputo della morte di tuo nonno? Allora, la casa era già stata chiusa e tu continuavi a rimproverarti di averlo lasciato a quel modo.»

Lenore sollevò il capo, improvvisamente di nuovo attenta.

«Come ci siamo arrivati? Voglio dire... eravamo a piedi?» «Avevamo un calesse, e tu singhiozzavi a tal punto che io mi domandai se non era il caso di andare da un dottore per farti dare un po' di laudano.»

La tessera combaciava perfettamente nel mosaico, ma sapere che era stato Malcolm a consolarla, in quel lontano ricordo, non le faceva alcun piacere. Era assorta in questo pensiero, quando le venne in mente un'altra domanda. «Dove avete detto che ci siamo sposati?» «Qui a Biloxi. Io ero venuto ad abitarci e, dopo poco, anche tu decidesti di trasferirti qui.» Con un sorrisino, continuò: «Mi piace pensare che sia stato io il motivo di quella scelta.» Lenore guardò perplessa Malcolm che, sollevando lo sguardo al soffitto, si lasciò sfuggire un lungo sospiro. «Ci conosciamo da un bel po' ormai, tre anni o giù di lì. Non faccio altro che pensare a tutti questi anni... dimenticati. Che spreco.»

«Mi dispiace se il mio stato vi addolora, Malcolm.» Nella sua voce non c'era la minima emozione. «Addolora me anche di più.» «Certamente, amore», e poi, abbassando la testa per guardarla bene, «ma non c'è alcun motivo per cui non possiamo rinnovare almeno qualcuno di quei ricordi.»

Lenore s'insospettì del suo caloroso sorriso. Gli occhi gli si erano improvvisamente scuriti e ora covavano una strana luce che le faceva temere i momenti che sarebbero seguiti.

Malcolm l'accarezzò audacemente con lo sguardo, quasi volesse spogliarla, e quando alzò la testa per guardarla di nuovo in faccia, gli brillò negli occhi un lampo di malizia. «Ci sono dei momenti in cui un uomo ha bisogno di essere rassicurato, ed è passato un bel po' da quando abbiamo fatto l'amore l'ultima volta...»

Con l'aiuto di una misteriosa forza inferiore, Lenore riuscì a soffocare il tremore e tentò anche di apparire del tutto spontanea quando, apposta, male interpretò la sua frase. «Di che rassicurazioni avete bisogno, Malcolm? Se nutrite ancora dei dubbi su Ashton, vi ho già detto che è stato molto educato mentre ero lì.» Alzò le spalle e continuò con una serie di considerazioni che sperava avrebbero alleviato l'impatto del suo rifiuto. «Non so, forse – molto probabilmente – il dottor Page ha detto qualcosa ad Ashton sulla precarietà della mia condizione, convincendolo a trattarmi con dolcezza. É difficile stabilire come avrei potuto reagire, se avessi ricevuto delle imposizioni. Certamente avrei subito un grave trauma.

Anche adesso, ogni volta che qualcosa mi sconvolge, ho delle strane visioni. Immagino perfino un uomo che viene prima bastonato e poi assassinato...»

Dalla sorpresa, Malcolm sollevò improvvisamente le ciglia.

«Assassinato?»

«Oh, so quanto la cosa potrà sembrarvi strana, Malcolm, ma, in momenti di particolare stanchezza, soffro di allucinazioni. Non saprei dirvi se si tratta di avvenimenti che si sono effettivamente verificati nella mia vita, o soltanto di orribili fantasie. Comunque sia, è una cosa sconvolgente.» Sperava ardentemente di possedere almeno una piccola parte del talento recitativo del padre in modo da convincere Malcolm della sua fragilità. Si sarebbe notevolmente tranquillizzata se avesse potuto vivere in quella casa senza paura di essere violentata. «Capite quanto avrebbe potuto essermi fatale, se avessi subito Violenza?»

«Sì. Sì, certo. Non voglio che nulla ti turbi, mia cara. Piuttosto, voglio che tu guarisca al più presto», disse lui, quasi ansioso di placare le sue paure.

Improvvisamente, un rumore di tacchi giunse dal corridoio e si fermò di fronte alla porta aperta. Quando entrambi si girarono, sulla soglia c'era una giovane cameriera. La sua esitazione era ovvia.

Sembrava incerta tra una diplomatica ritirata e un rischioso tentativo di entrare.

«Entra», l'invitò Lenore, estremamente grata di quell'interruzione.

La ragazza avanzò e lanciò un'occhiata ansiosa ed esitante a entrambi. I capelli neri, gli occhi azzurri, e la pelle morbida e luminosa facevano davvero un effetto strabiliante, ma, mentre si raddrizzava nervosamente la cuffietta, lei sembrava non esserne affatto conscia. Lunghe ciocche di capelli erano sfuggite all'inamidato copricapo e ora le cadevano sul viso. Benché il grembiule fosse pulito e perfettamente teso, era un po' più corto dell'abito blu scuro, il che le dava un aspetto un po'disordinato.

«Chiedo scusa, signora», cominciò, piegando le ginocchia in un rapido inchino. «Sono Mary, la cameriera. Meghan mi ha mandato su a chiedervi se volevate fare un bagno.»

Lenore si girò di scatto verso Malcolm, che si passava un dito sul mento con aria meditabonda. Guardava la ragazza, ma sembrava perduto nei suoi pensieri, quasi stesse ancora rimuginando quanto lei aveva detto. Forse c'era riuscita, a fargli sospettare del suo stato di salute mentale, ma, se questo l'avesse tenuto al suo posto, era proprio ciò che voleva, appunto. Certo, desiderava anche fare un bagno, ma non era troppo convinta della possibilità di dare una risposta affermativa mentre lui era ancora nella stanza.

Finalmente, Malcolm si accorse di essere osservato e, con un sorriso disinvolto, alzò lo guardo sugli occhi verdi che, nel frattempo, si erano posati sui suoi. «Se vuoi scusarmi, amore, in città ho altre faccende di cui occuparmi.» Si alzò e le prese la mano per baciarla sulla punta delle dita. «A questa sera, allora.»

Lenore annuì con gentilezza, enormemente sollevata nel vederlo andar via. Sperava solo che, in quelle ore di assenza avrebbe ripensato alla sua richiesta di trovarsi un altro posto in cui abitare.

Era dal suo primo bagno a Belle Chêne che Lenore non sentiva un tale bisogno di far sparire tutto il dolore e l'intorpidimento che l'avevano presa ai muscoli. Il viaggio da Natchez a lì era stato una tortura, dal momento che le ruote della carrozza, ne era certa, erano incappate quasi in ogni buca della strada. Sbatacchiata da ogni parte, ne era uscita tutta ammaccata. Mentre sprofondava con un lungo e sollevato sospiro nell'acqua calda, chiuse gli occhi e lasciò che la mente si mettesse a vagare a suo piacimento. Tuttavia i suoi pensieri presero un corso ben preciso nel momento in cui si ricordò che Ashton aveva assistito al suo bagno a Belle Chêne e che da ciò era nato un gioco di passioni che l'aveva portato a strapparsi di dosso gli abiti bagnati e a toccare col suo forte corpo nudo quello di lei. Sapeva di aver imboccato una strada pericolosa, ma assaporava ugualmente quel ricordo. Altrimenti, sarebbe sprofondata nella più acuta disperazione e il dolore l'avrebbe sopraffatta.

Altri ricordi del genere cominciarono a vagarle per la mente. Era come se fosse tardi, e lei fosse appena tornata da un lungo viaggio e si stesse preparando per andare a letto...

La mente procedeva sicura, e lei si ritrovò d'un tratto con la camicia da notte e un mantello addosso. Camminava nel buio e, improvvisamente, all'apparire di un fascio di luce, indietreggiò temendo che l'incubo ormai familiare tornasse a perseguitarla.

L'attizzatoio si sollevò ancora, ma stavolta era come se guardasse l'avvenimento da lontano. La sagoma di un uomo con un mantello scuro apparve attraverso una feritoia, e due mani guantate abbassarono quel pezzo di ferro sulla testa arruffata di un altro uomo.

Non appena si mise in piedi dentro la vasca, le venne da urlare. A poco a poco la paura svanì e, contemporaneamente, i suoi pensieri tornarono

cristallini. Tutto d'un tratto, realizzò ciò che aveva appena visto con la mente e quella rivelazione quasi le tolse il respiro.

«Non sono stata io!» sussurrò, sollevata. «Non l'ho fatto io!» La invase un senso di pace e si sentì liberata dal peso delle sue paure.

Era infatti la prima volta, da settimane, che si sentiva finalmente libera, come se l'avessero salvata per sempre dal patibolo e dalla condanna all'inferno. Voleva piangere e gridare di gioia allo stesso tempo, ma la drammaticità di quell'attimo la perseguitava ancora.

Sentiva, ora più che mai, che ciò che la mente le aveva mostrato non era un sogno ma un vero e proprio omicidio. Di chi, però? Non trovò una risposta a quella domanda, e scosse il capo.

Se quanto diceva Malcolm era vero, lei era stata rapita da quella stessa casa e portata a Natchez. Le ricchezze del padre potevano esserne la causa...

Sotto la superficie della memoria, sentì come una fitta di un altro vago ricordo. Distendendosi nuovamente nella vasca, chiuse gli occhi e si soffermò su quella sensazione. All'inizio, riuscì solo ad afferrare come un vago bagliore, un'ombra, ma poi l'immagine di un gruppo di uomini cominciò a formarsi in mezzo alla confusa nebbiolina dei suoi pensieri.

Avevano un aspetto rozzo e un linguaggio osceno. Si rannicchiò tutta per il disgusto, quando uno di loro balzò in avanti per scrutarla in faccia.

«Oh, è proprio una bella sommetta, quella che ci darai, eh signorina?...» disse, ridendo con spavalderia. «Ma quello che proprio non riesco a capire è perché diavolo non possiamo prima divertirci un po'. Sei davvero una signorina niente male, e dal momento che non mi sono ancora portato a letto una vera signora, sono curioso proprio come uno stallone che annusa una puledra. E non sono il solo, te lo dico subito. I miei amici la pensano allo stesso modo.» Un leggero colpo alla porta fece volar via quella visione, e Lenore si mise a sedere, improvvisamente all'erta. Poi uscì dalla vasca e si avvolse in un asciugamano, prima di avvicinarsi con prudenza alla porta. Quando chiese chi avesse bussato e le rispose prontamente Meghan, con grande sollievo girò la chiave nella serratura e indietreggiò, dopo aver aperto per lasciarla entrare. Si era chiusa a chiave per essere sicura che il bagno rimanesse una faccenda privata, nel caso in cui Malcolm si fosse incuriosito, o, peggio ancora, fosse stato colto da una vampata d'amore. Suo padre non faceva altro che tesserne le lodi, ma lei

non era certo di poterlo considerare un alleato, e sentiva invece l'esigenza di agire con cautela.

«Ho trovato questo nel vostro baule, signora. Spero che vada bene», disse la ragazza, con un abito di organza celeste tra le braccia. Lo mise sul letto, in modo da sottoporlo all'esame di Lenore, e poi indietreggiò per fare la propria valutazione. «C'è voluta una bella stirata per togliere tutte le pieghe di quei vestiti chiusi nel baule per tutti questi mesi. Chi vi ha fatto i bagagli doveva avere una fretta tremenda.»

Lenore risentì nella sua mente le parole del proprietario della locanda di Natchez. Lo ricordava perfettamente, mentre descriveva la partenza di Malcolm: «...caricò tutti i bauli della moglie sulla sua carrozza, assunse un uomo che la guidasse, e poi se ne andò.» Meghan sospirò: «Ed è anche un bel baule tutto nuovo.

Dentro fresco, e di tanti colori, e poi grande abbastanza per contenere tutti i vostri abiti senza farci neanche una piega.

Ora capisco perché il signore ha mandato via tutta la servitù: trattare a quel modo i vostri begli abiti... Dovrebbero vergognarsi.» «Adesso non ha molta importanza, Meghan. Sei riuscita a far tornare nuovo questo vestito.» In effetti, Lenore non trovava una sola pecca ne nel lavoro che aveva fatto la cameriera ne nella creazione vera e propria. La scollatura era impreziosita da foglie di raso delicatamente ricamate, oltre che da una spruzzata di perline che si poggiavano sulle foglie come gocce di rugiada. Benché voluminose, le maniche arrivavano al gomito, fermate da polsini con le stesse guarnizioni. Una cintura di raso cingeva la vita alta e, come la gonna a balze, era adornata di foglioline.

Tutta contenta, Meghan disse: «É davvero un bel vestito, signora, sembrerete una sposa.»

D'un tratto, qualcosa di molto vago attraversò la mente di Lenore.

Vedeva sul serio una sfilza di facce sorridenti attorno a lei? Ed era Malcolm Sinclair quello che le stava accanto, molto simile a uno sposo che riceveva le congratulazioni altrui?

Tutta tremante, Lenore si lasciò cadere su una sedia e tentò disperatamente di mettere a fuoco quell'immagine. In mezzo a tutta quella gente, lei era la sposa? E Malcolm era davvero lo sposo? Moltissime domande le si formularono nella mente, alle quali però non riuscì a dare delle vere risposte. Eppure, da quando era arrivata in quella casa, sembrava proprio

che le sue allucinazioni si fossero fatte più frequenti, o forse, magari, che avesse finalmente cominciato a ricordare eventi del passato, alcuni dei quali apparivano frammentari, altri in forma più chiara. La rattristava molto vedere che non erano in accordo coi desideri del suo cuore.

Aveva trovato un ricordo di Malcolm, ma, fino a quel momento, non aveva avuto altrettanto successo con Ashton.

Turbata, mise il capo tra le mani e chiuse gli occhi, quasi a riportare quei ricordi nell'oblio. Il fatto di non riuscire a ricordare nulla di Ashton eliminava ogni speranza di una lieta conclusione alla sua malattia e la lasciava debole e abulica.

Benché sapesse che era necessario affrontare la realtà, il suo cuore voleva ancora lui, con cui aveva passato momenti di gran lunga più dolci.

«Signora?» Meghan poggiò delicatamente una mano sulla sua spalla.

«Tutto bene, signora?»

Lenore fece un lungo e stanco sospiro, mentre si appoggiava allo schienale della sedia. «Non lo so. Non mi sono sentita affatto bene per tutto il pomeriggio.»

«Venite a distendervi sul letto, signora. Vado a prendere una pezza bagnata, così potrete passarvela sul viso, mentre vi riposate», disse Meghan, con tono quasi autoritario.

«Non dovrei vestirmi per cena?» E, così dicendo, Lenore si strinse bene l'asciugamano attorno al seno, non riuscendo a trovare l'energia per cominciare a farlo sul serio.

«C'è ancora tempo, signora. Voi, per ora, mettetevi la veste da camera e sdraiatevi un po', finché non vi sentirete meglio. Avete fatto proprio un lungo viaggio, da Natchez a qui, con vostro padre, e un sonnellino potrebbe essere quello che ci vuole.» Seguendo il consiglio delle donne, Lenore indossò una leggera vestaglia di cotone e si distese sul letto. Le lenzuola appena lavate erano fresche e profumate, e la morbidezza del materasso la fece subito scivolare nello scuro mare dell'oblio.

Per un po', sprofondò in un nirvana in cui la realtà non era che un vago alone dietro lunghi e ondeggianti veli. I sogni cominciarono a filtrare e, in uno spensierato abbandono, lei passava da uno all'altro, finché lentamente, quasi impercettibilmente, quelle tende svolazzanti le si chiusero

tutt’attorno, splendenti della soffusa luce del sole. Una figura dalle spalle larghe, inizialmente scura e indistinta, le si avvicinò;

poi il cuore si mise a battere forte, non appena i lineamenti abbronzati di Ashton apparirono più chiaramente. Questi abbassò il capo per imprimerle un bacio innamorato sul seno e, lì davanti ai suoi occhi, il viso lentamente si allargò, tramutandosi. Baffi sottili apparvero su labbra maliziose, e d’un tratto si ritrovò sotto il caldo sguardo di Malcolm Sinclair.

I veli divennero pareti in fiamme e per lei cominciò un’agonia convulsa, mentre quelle lingue di fuoco la tormentavano.

Poi, dal centro delle fiamme emersero delle figure umane che le si accostarono fino a soffocarla, fino a toglierle il respiro dai polmoni. Ovunque si girasse, incontrava una miriade di facce che le sorridevano maliziosamente. Calici ricolmi vennero sollevati come per brindare alla sua discesa in quell’antro infernale... lo facevano tutti, tranne un uomo che si teneva in disparte. Assomigliava più che altro a un furetto spaventato che correva a nascondersi un po’ qui e un po’ lì, avvicinandosi però sempre di più a lei. D’un tratto quella figura riempì interamente il suo campo visivo, e il muto urlo di lui le riecheggiò nel cervello.

Lenore si svegliò con un sussulto e girò lo sguardo per la stanza, incapace di lasciarsi l’incubo alle spalle. Si aspettava in ogni momento di trovare quel volto tormentato nascosto in un cantuccio della sua camera, e il cuore le tremava dalla paura mentre si rannicchiava tutta. Un’ombra scura sembrò calare piano sul letto e, quando lentamente tutto tornò alla realtà, riconobbe Meghan. Con un’aria comprensiva, la governante si chinò su di lei e le tolse i capelli arruffati dalla fronte e dalla guancia.

«Vi siete agitata come per un brutto sogno, signora, e credo anche che abbiate un po’ di febbre.»

Ancora apprensiva, Lenore diede un’occhiata alla stanza.

«C’è qualcuno con te?»

Meghan non capì e aggrottò la fronte. «Ci siamo solo voi e io qui, signora. Non c’è nessun altro.»

Un sospiro tremante uscì dalle labbra secche di Lenore, che tornò a sdraiarsi tra i cuscini. «Sì, devo aver sognato.»

«Proprio così, signora. Adesso vi riposate ancora un po’, e quando sarà il momento di vestirvi per la cena vi sveglierò.

Se non vi sentirete meglio neanche allora, dirò a vostro padre che non potete scendere», disse Meghan, mentre le appoggiava un'altra pezza umida sulla fronte.

«Sono stanca», dovette ammettere lei.

«Certo che lo siete, e avete anche dei buoni motivi.» Lenore sospirò e lasciò che il sonno s'impadronisse nuovamente di lei. Stavolta fu riposante, a eccezione di un solo momento in cui i suoi sogni si misero a vagare in un confuso labirinto e lei sentì una cacofonia di voci sorde, dalle bestemmie di un uomo arrabbiato al pianto soffocato di una donna, e al confuso declamare di un poeta ubriaco.

Si sedette sul letto sconvolta, e incerta, per un attimo, su dove si trovasse. Poi, non appena la memoria tornò, si alzò e si vestì con l'abito che le aveva preparato Meghan. Aprì la porta, e fu subito nel corridoio e poi per le scale.

Gli ingannevoli rumori notturni della palude entravano attraverso le finestre aperte, e si univano al dolce e lontano sciabordio delle onde sulla spiaggia. Nel salotto, le porte-finestra erano spalancate per accogliere la brezza rinfrescante che, però, fu per Lenore come un'ondata di gelo. La febbre non le era ancora passata e la realtà aveva un'aria ancora piuttosto indistinta, ma Meghan aveva fatto del suo meglio e non si notava quanto stesse male. La febbre le coloriva le guance e le faceva brillare gli occhi, e l'abito celeste metteva in risalto la pelle chiara.

Ancora prima che entrasse in salotto le giunse la voce un po' confusa del padre. «Cos'è tutto questo brontolare? Non mi sono comportato a dovere finora? Diceva bene il Bardo:

«É un uomo saggio colui che conosce il proprio figlio.»» La risposta di Malcolm le sembrò alquanto brusca. «É un figlio felice, quello il cui padre va all'inferno.»

«Shhh! Non hai nessun rispetto per i vecchi?» Un attimo di silenzio seguito da un sospiro di apprezzamento rivelò che Somerton aveva appena sorseggiato il suo liquore preferito.

Ridacchiò, minacciando: «fa' attenzione, adesso. Lascerò tutte le mie fortune a qualcuno che non sei tu e a te toccherà trovartene delle altre.»

«Sei ubriaco», disse Malcolm.

«Ah sì, eh?» replicò Robert, digrignando i denti pronto a proseguire, se Mary non fosse giunta nell'ingresso con un vassoio pieno di bicchieri puliti, da portare in salotto e non avesse salutato la sua padrona.

«Buonasera, signora. Fa piacere vedere che vi sentite meglio.» Lenore fece un lieve sorriso, poi avanzò verso il salotto.

Malcolm scattò in piedi e le si avvicinò, con uno strano sorriso negli occhi che, nel frattempo, l'accarezzavano tutta. Irrigidendosi leggermente mentre il braccio di lui le scivolava attorno alla vita, appoggiò le mani tremanti sulla gonna in modo da soffocare l'istinto irrefrenabile di fuggire.

«Vieni, Lenore. Eravamo ansiosi di godere della tua bellezza, e ora tu ne dai in quantità. Non basta una sola occhiata per vedere tutto il tuo splendore. Godiamone in tranquillità.»

Con fare piuttosto maldestro, Robert si alzò e sollevò il bicchiere alla sua salute. «Sono d'accordo. Sei sicuramente la figlia più deliziosa che un uomo possa desiderare.» Ingurgitò un lungo sorso, e poi si allisciò leggermente i baffi all'insù.

Si schiarì la gola, guardò il bicchiere vuoto, e chiese a Mary di riempirglielo nuovamente. «Sii buona, va' a prendermi un altro whisky.»

Malcolm corrugò la fronte e, mentre scortava Lenore verso il divano, disse con aria di rimprovero: «Non sarebbe il caso che rimandassi a dopo aver cenato?»

Con un gesto disinvolto della mano, Somerton mostrò di non accettare la proposta del giovane e si rivolse direttamente alla cameriera. «Un paio di spruzzatine in più non mi faranno male, carina.» Incerta sul da farsi, Mary si girò verso Malcolm e, avendone ricevuto un cenno di riluttante assenso, riempì il bicchiere. Fregandosi le mani tutto soddisfatto, Robert ridacchiò e, essendo di ottimo umore, cominciò anche a recitare. «Ieri la regina aveva quattro Mary, stasera non ne avrà che Tre; c'era Mary Beaton, e Mary Seaton, e Mary Carmichael, e», cambiando la fine del verso fece l'occhiolino alla ragazza, «Te, mia dolce Mary Murphy.»

La ragazza si affrettò a mettersi una mano davanti alla bocca per evitare una gran risata, e poi uscì di corsa dalla stanza. Malcolm osservò quella fuga e, scuotendo il capo ai giochi di quei due, andò a sedersi vicino a Lenore sul divano.

Il suo sguardo si fece caldo quando si posò su di lei.

«Strano che tu abbia scelto proprio questo vestito, mia cara», mormorò, mentre con un dito toccava la soffice balza dell'abito.

«Strano? Perché?» La fronte le si corrugò appena, mentre non riusciva a togliersi dalla mente che l'aveva indossato per un'occasione importante. «Ha un significato particolare?»

Un tenero sorriso sfiorò le labbra di lui. «Potete davvero dirlo, signora. Si da il caso che sia l'abito che indossavi quando ci siamo sposati.»

Quelle parole caddero come un sasso sul cuore, foriere di un triste destino per le sue romantiche aspirazioni. Riuscì solo a sussurrare debolmente: «Non mi ero accorta che fosse così vecchio, a meno che non mi sbagli sull'epoca del nostro matrimonio. Quando avete detto che...?»

«Ci siamo sposati poco dopo esserci conosciuti, signora cara. L'abito è stato ben conservato.»

«Meghan l'ha trovato tutto stropicciato dentro il baule», fu il distaccato commento di lei, che, nel frattempo, cercava di ricordare quando, secondo lui, si erano conosciuti.

Malcolm le prese una mano e gliela strinse con fare affettuoso. «Non sono certo stato molto attento, mentre facevo i bagagli, tanto ero preoccupato per te. Non avevo idea di dove quel pazzo ti avesse portata.»

Lenore girò pigramente lo sguardo per la stanza, senza preoccuparsi troppo di dove cadesse. Tra due finestre, c'era un camino e sulla parete stava appeso il dipinto non eccezionale di un paesaggio. Anzi, era proprio mediocre e sembrava quasi fuori posto, tra tutti quei bei mobili. In quel momento, e semplificava perfettamente i suoi sentimenti nei riguardi dei due uomini. Nonostante ripetute conferme del contrario, sentiva che nessuno dei due era parte della sua vita.

Chi voleva era Ashton!

CAPITOLO 10.

Le soffici tinte fucsia dell'alba spuntavano sotto forma di ondeggianti raggi provenienti da est, sfiorarono il maroso toccandone le creste bianche e schiumose con una punta di rosa e risvegliarono il cuore di Lenore alla bellezza del mattino.

Passandosi pigramente la mano sui capelli, uscì sulla veranda per avere una vista migliore di quella che le offriva la sua camera da letto. La servitù era in cucina a preparare la prima colazione, e nel resto della casa regnava il silenziose non fosse stato per Robert che russava sonoramente. Ormai lo chiamava «Robert» o «Mr.

Somerton»,piuttosto che «Papà» o qualche altro nomignolo affettuoso, dal momento che, senza neanche un ricordo di lui nel suo passato, non significava niente per lei. Era soltanto Robert Somerton. Dai commenti di Ashton, sapeva già da prima che suo padre aveva un carattere difficile, ma non era preparata a tutto questo amore per il whisky. Iniziava fin dalla mattina col caffè corretto e da allora in poi sembrava che qualunque alcolico andasse bene purché fosse a portata di mano.

La vestaglia dai colori tenui le svolazzò intorno mentre l'odorosa brezza dell'oceano attraversava il porticato, e lei ne assaporò tutta la fragranza respirando profondamente. Benché fossero passati appena quindici giorni dal suo arrivo, sembrava che se ne fosse andata da Belle Chêne da un'eternità. Aveva trascorso diversi giorni a letto, dibattendosi tra realtà e delirio; poi, finalmente, la febbre era passata e lei era stata di nuovo in grado di muoversi e di girare per casa, conoscere coloro che vi abitavano e i dintorni. Non c'era voluto molto perché realizzasse di quanto, un tempo, aveva amato quella casa e di quanto ci fosse stata bene. Ne conosceva ogni angolo, ogni piega di tenda, ogni albero di quelli vicino alle finestre che adesso erano tutti rivestiti dal verde dell'estate, ma che lei sapeva di aver visto nel roseo splendore dell'autunno e nella triste nudità dell'inverno. Provava piacere nel sentire lo sciabordio delle onde e nel vedere gli uccelli marini volare in picchiata per venire a raccogliere pezzettini di cibo sulla secca. Aveva intravisto macchioline all'orizzonte e poi le aveva viste avanzare sempre più, finché erano diventate delle grandi navi con le bianche vele splendenti al sole. Quando si avvicinavano, quasi sentiva il terreno muoversi sotto i piedi mentre il vento le scombinava i capelli.

Con inquietudine vedeva anche una figura maschile che la stringeva alle spalle, con braccia forti e abbronzate.

Lenore si girò, tremante, e tornò dentro. Negli ultimi tempi, sembrava proprio che non riuscisse a pensare a nulla senza che quel sogno venisse a intrufolarsi. Non l'aiutava certo sapere chi si celava dietro ogni parola e ogni pensiero, o l'accorgersi che i desideri del suo cuore non potevano essere messi da parte.

Ancora una volta andò alla piccola scrivania e, presi penna e calamaio, tentò di scrivere una lettera che spiegasse ad Ashton come stavano le cose. Voleva che fosse di una logica talmente irrefutabile, da risolvere il suo dilemma prima che raggiungesse le catastrofiche proporzioni che temeva. Benché ci provasse in ogni modo, le brillanti frasi chiarificatrici non le vennero in mente, tanto meno quindi passarono dalla penna al foglio.

Scuotendo la testa con muta frustrazione, si appoggiò allo schienale della sedia e cercò di concentrarsi. Ma, come bambini vivaci, i suoi pensieri scivolavano altrove, niente affatto disposti ad andare dove lei voleva condurli. Con aria assente, sollevò la penna e la tenne tra le dita, osservando il gioco di luci e ombre sulla piuma color perla. L'immagine di un volto si formò piano nella sua memoria, un volto forte e attraente che sorrideva con malizia mano a mano che si avvicinava, fino ad aprire decisamente la bocca per incontrare quella di lei...

«Ashton!» Le sue labbra pronunciarono quel nome con un sospiro, ma la sua immaginazione ricominciò a correre selvaggiamente. Riusciva quasi a sentire la calda eccitazione di quella mano maschile che si muoveva sotto il vestito fino ad afferrarle il seno, mentre il pollice danzava sul capezzolo in fiamme.

Lasciandosi sfuggire un lieve lamento, mise da parte la penna e cominciò a passeggiare per la stanza. Aveva le guance infuocate e il cuore le batteva fortissimo. Ogni volta che allentava la morsa sulla sua volontà, la mente si metteva a volare insieme a lei al punto che cominciava a chiedersi se per caso Lierin non si nascondesse dietro la porta della sua memoria, pronta a cogliere la prima occasione per rivendicare la propria mente e il proprio corpo.

Lo specchio nell'angolo rifletteva la sua immagine, e Lenore si fermò a considerare lo sguardo languido e i capezzoli eretti e prorompenti sotto il vestito. Si passò una mano sulla fronte e ricominciò i suoi incessanti ragionamenti. Finché continuava a pensare ad Ashton con tanto desiderio, sapeva che non sarebbe mai stata soddisfatta della condizione di moglie di Malcolm. Il fatto che lui non fosse riuscito a trovarsi un'altra sistemazione l'aveva turbata non poco. Sapere che la sua camera era in fondo al corridoio l'aveva convinta della necessità di chiudere a chiave sia la porta che le portefinestre della sua stanza. Il caldo e l'odore di chiuso erano quasi insopportabili, ma non osava tentare di alleviare quella sofferenza per paura che ciò potesse provocare un disastro ancora peggiore.

Anche adesso diffidava, dal momento che lui sembrava aggirarsi continuamente col fare misterioso di uno spirito privo di corpo.

Poteva tranquillamente camminare in una stanza senza che lei nemmeno percepisse la sua presenza. Era irritante girarsi e trovarlo lì che la osservava con costante attenzione; allora sapeva esattamente come doveva sentirsi un topolino sotto lo sguardo fisso di un gatto affamato e mellifluo. Riusciva a spogliarla con gli occhi in un attimo, e il suo sorriso sicuro le prometteva altre prodezze di cui non era opportuno parlare esplicitamente. Sembrava compiacersi della sua mascolinità, come se questo fosse bastato ad attirarla nel suo letto. Forse il taglio dei pantaloni era più ampio di quelli di Ashton, certo per rispondere alle esigenze della maggiore muscolosità delle natiche e delle cosce, ma dal modo in cui gli stavano appiccicati addosso, lei non poteva far altro che supporre che sotto non portasse niente, e che l'effetto fosse voluto. Quelle esibizioni non facevano che renderla ancora più prudente, spingendola a barricarsi dietro la porta della sua stanza, per impedirgli di manifestare la propria virilità con un approccio più tangibile.

Sapeva che, prima o poi, sarebbe venuto il momento in cui avrebbe dovuto cedere e diventare la compagna di quel pavone impettito, ma, per il momento, voleva mantenere il rapporto così com'era, almeno finché non avesse trovato il segreto per togliersi Ashton dal sangue.

Già da un po' sentiva che ciascuno dei due aveva delle qualità nascoste che le ricordavano l'altro, ma non poteva ancora dire quali, se fosse qualcosa che riguardava l'aspetto fisico, il modo di fare, o la personalità. Ashton era sensuale e appassionato, ma il suo fascino era più raffinato di quello di Malcolm. Forse era l'età la responsabile di tanta dolcezza, ma gli bastavano un sorriso appena accennato e uno sguardo da sotto quelle magnifiche ciglia per emettere ondate di fascino maschile, pur mantenendo quel sottile tocco adolescenziale che faceva centro nel suo cuore. Con quei lineamenti aristocratici e il portamento regale, era certamente il più bello e il più attraente dei due.

Tuttavia, anche Malcolm aveva un suo fascino. Di bell'aspetto, c'era qualcosa, nel suo viso, che ogni tanto le ricordava Ashton; ma quando si soffermava sulle guance piene e le labbra sensuali, non ne traeva alcun indizio che l'aiutasse a risolvere il mistero. Era certa che avesse istigato molti pensieri carnali nella mente delle donne; tuttavia, dava anche prova di una certa austerità, come quando suo padre si lasciava andare un po'

troppo col bere, o quando era particolarmente esuberante, o ancora quando voleva sputare frasi shakespeariane una dietro l'altra. Non usava molte parole; induriva solo lo sguardo e l'espressione della bocca, mentre si girava a guardarlo. Tanta irritazione era comprensibile: a volte Robert metteva alla prova anche la pazienza di un santo. Ogni volta che parlava male di Ashton, era tentata di dimenticare il rispetto filiale e dirgliene quattro. Se si riteneva talmente perfetto da poter diffamare Ashton Wingate, allora qualcuno doveva illuminarlo un po' sui suoi difetti.

Un rumore di zoccoli che si avvicinavano fragorosamente la distolse tutto d'un tratto dalle sue fantasticherie e la fece correre alla finestra giusto in tempo per vedere la carrozza risalire il viale d'entrata e fermarsi di fronte alla villa. Riconosceva i movimentati arrivi di Malcolm, dal momento che era l'unico a costringere il conducente a un'andatura così precipitosa. Benché il suo grado di agitazione fosse in genere riconoscibile dalla fretta con cui arrivava, non c'era proprio nessuna giustificazione per la mania che aveva di frustare tanto freneticamente i cavalli. Sembrava compiacersi della velocità, e più forte andava la carrozza, più lui ci godeva.

Il fatto che rientrasse così presto poteva solo significare che aveva trascorso la notte altrove e, sebbene ciò non l'addolorasse affatto, Lenore si domandò dove fosse finalmente riuscito a trovarsi una stanza o con chi fosse stato. La sera prima era andato via poco dopo che anche suo padre aveva lasciato la villa in carrozza. Molto più tardi lei aveva sentito il lento e impacciato avanzare dell'uomo anziano in direzione della sua stanza. Comunque fosse rientrato, non aveva potuto servirsi del landò, e adesso arrivava Malcolm proprio con quella carrozza e col suo cavallo dietro.

Sentì i suoi passi sul porticato, la porta d'entrata che sbatteva, facendo vibrare tutte le finestre della casa, e poi la corsa su per le scale. Si rannicchiò tutta chiedendosi cosa mai aveva potuto fare per metterlo così di cattivo umore. Con sua grande sorpresa, i passi si fermarono di fronte alla porta opposta alla sua. Senza bussare ne preoccuparsi di chi stava dormendo, Malcolm spalancò la porta della camera di Somerton. Se non fu quell'entrata a svegliarlo, ci riuscì l'urlo che venne subito dopo. Le due voci si scontrarono per poi diventare solo un soffocato brusio, rotto di tanto in tanto dall'arrabbiato abbaiare di Malcolm. Da qualche parte nell'intimo del suo cuore, Lenore sentì che il suo vero padre non si sarebbe mai fatto soggiogare così docilmente da un simile attacco, quale che ne fosse stata la causa. La feriva vedere che non abbandonava

quell’atteggiamento servile per prendere invece in mano le redini della lite. Ancor più l’infastidiva il tono altezzoso con cui Malcolm lo trattava. Suo padre, forse, lo tollerava, ma lei no.

Allacciatasi il bottone della vestaglia, lasciò la stanza e andò a bussare. La porta si aprì e lei si trovò di fronte gli occhi infuocati di Malcolm. Era evidente che era ancora pieno di rabbia, ma non appena posò lo sguardo su di lei i suoi modi divennero di colpo più gentili. Per un lungo attimo accarezzò con gli occhi le curve che la vestaglia non riusciva a nascondere, poi indietreggiò, facendole col braccio cenno di entrare. «Stavo appunto discutendo con tuo padre.»

«Me ne sono accorta», rispose lei seccamente, mentre accettava il suo invito.

Malcolm aggrottò un sopracciglio in tono interrogativo, nel sentire il tono di disapprovazione. «forse è il caso che io ti spieghi, signora. Ieri sera, tuo padre ha fatto il giro di tutte le taverne, e poi si è dimenticato in quale luogo aveva detto al cocchiere di aspettarlo. Non solo ho perso un’intera notte a cercare lui e la carrozza, ma mi sono giunte alcune dicerie che questo spaccone ubriaco ha messo in giro contro di noi.»

Lenore guardò verso il letto, dove suo padre giaceva umiliato e avvilito, con le spalle curve e la testa bassa. Non riusciva a giustificare quella visione. Anzi, le sarebbe sembrato molto più naturale se avesse fatto a Malcolm una vera e propria sfuriata per aver osato insultarlo. Benché l’avesse irritata ultimamente, quell’uomo era sempre suo padre, e lei sentiva il dovere di difenderlo, proprio come avrebbe fatto qualunque persona della sua famiglia.

«Vi sarei grata, Malcolm, se consideraste il fatto che è mio padre.

Questa è casa mia e, finché non vi ricorderò come marito, vi riterrò semplicemente un ospite. Attualmente, non m’importa sapere se ha o meno dato adito a dicerie, e, invece, vi sarei grata se lo rispettaste, o se almeno la smetteste di trattarlo a questo modo. Se ciò vi è impossibile, potete andarvene... immediatamente.» Malcolm le restituì lo sguardo gelido e aprì la bocca come per rispondere, ma soffocò il desiderio di ribattere altrettanto duramente e, con un sorriso forzato, disse: «Perdonami, mia cara.

Cercherò di essere più rispettoso in futuro. Mi preoccupavo solo della tua reputazione qui a Biloxi e di come tuo padre potrebbe averla danneggiata.»

Lenore sorrise in modo ugualmente forzato e, piena di pietà, per il vecchio, ne considerò la triste condizione. Sembrava disorientato dalla sua difesa e la fissava con occhi addolorati cerchiati di rosso e appesantiti da scure occhiaie. Le guance erano flaccide proprio come le mascelle di un segugio, e tra il collo e il mento gli pendeva una vistosa pappagorgia. Una ruvida barbetta gli spruzzava di grigio la mandibola, e la camicia era sporca e tutta disordinata, come se avesse dormito vestito. Sentendosi sempre più a disagio sotto il suo sguardo cercò di allisciare con la mano le pieghe del panciotto e diede un'ansiosa occhiata in giro per vedere se ci fosse a portata di mano un altro contenitore di quel forte liquido color ambra.

Provocandogli un sacrosanto annebbiamento della coscienza, era per lui fonte di rinnovata gioia.

«Io... ehm...» Passò una lingua tutta chiazze sulle labbra secche e screpolate e poi si schiarì la gola. «Non intendevo creare tutto questo fastidio, e certo capisco l'irritazione di Malcolm. Non c'è alcun bisogno che tu te la prenda ancora con lui, ragazza mia. É stata tutta colpa mia. Non avrei mai dovuto lasciarmi andare così.» Lenore guardò Malcolm e ne ricevette un sorriso gratificato, che si sentì stranamente portata a cancellare con qualche battuta caustica.

Non le piaceva la sua arroganza e quell'aria così sicura di sé che assumeva ogni volta che tuffava lo sguardo nel suo seno. Il dubbio che vi potesse vedere qualcosa che giustificasse quell'occhiata lussuriosa la spinse a lasciare la compagnia con una scusa. Con sua grande costernazione, Malcolm giunse, qualche attimo dopo, nella sua stanza insieme a suo padre e a una valigia. Con notevole impaccio, l'uomo anziano venne a mettersi accanto alla scrivania dove lei sedeva. Sotto il suo sguardo leggermente cupo, cominciò a spiegare la ragione della sua visita.

«Io... ehm... Malcolm vorrebbe... discutere alcune cose con te, mia cara.» Inghiottì per inumidire la gola secca, guardandosi intorno alla ricerca del whisky che ancora non aveva trovato.

Con la penna, lei indicò il lavabo. «C'è dell'acqua fresca nella brocca, se desiderate qualcosa da bere.»

Mentre si versava il liquido, Somerton aveva una certa difficoltà a trattenere il tremolio delle mani, e il becco della brocca sbatté con forza contro il bordo del bicchiere. Non riuscì a soffocare un brivido di disgusto, quando mandò giù il liquido non fermentato, e, non appena alzò lo sguardo, incontrò quello, pieno di sdegno, di Malcolm. Abbassò gli occhi sul bicchiere, carico di vergogna.

Avvicinandosi alla scrivania, Malcolm cambiò espressione.

Si chinò a baciare la sua sposa, ma Lenore si girò dall'altra parte e le sue labbra si ritrovarono sulla guancia di lei. Perplesso, aggrottò la fronte mentre lei si spostava dalla parte opposta del tavolo.

«Volevate parlarmi di qualcosa?» domandò.

Malcolm posò la valigetta sulla scrivania e ne tirò fuori un fascio di documenti. «Stamattina ho incontrato i nostri legali, in città, e mi hanno detto che questi documenti dovrebbero essere firmati da te.» Con un noncurante cenno della mano, Lenore indicò il piano della scrivania e disse: «Lasciateli pure lì; li leggerò più tardi.» Sentendo che Malcolm si schiariva la gola e sfogliava nervosamente quelle carte, alzò lo sguardo e domandò:

«Qualcosa non va?»

«No, niente, tranne il fatto che gli avvocati li vorrebbero indietro oggi pomeriggio. Tuo padre li ha già esaminati tutti e ha dato la sua approvazione. Non è niente d'importante; solo una formalità.» «Se avete fretta di restituirli, posso guardarli adesso. Non dovrei metterci molto.» E, così dicendo, allungò una mano per prenderli, ma Malcolm corrugò la fronte.

«A dire il vero», e rimise i documenti dentro la valigetta, «ero venuto a prendere tuo padre. Non volevamo lasciarti sola con la servitù, perciò abbiamo pensato che una tua firma ci avrebbe risparmiato un viaggio.» E richiuse la valigetta con decisione.

Robert, che aveva dato le spalle alla coppia, era uscito sulla veranda, indietreggiando velocemente quando la luce del sole lo aveva colpito in faccia. Tornato all'ombra, si era appoggiato al muro esterno. Il suo sguardo vagava sull'ampia distesa di mare grigio-blu oltre la spiaggia quando, improvvisamente, esclamò allarmato: «Ma che diavolo è quella roba?»

Malcolm dubitò seriamente che Robert potesse vedere qualcosa realmente degno di nota, nelle sue condizioni. Infilandosi la valigetta sottobraccio, attraversò la stanza fino a raggiungere le portefinestre. «Andiamo, Robert, dovrete far presto se vogliamo...» Guardò anche lui in direzione del mare, mentre l'altro continuava a fissarlo, e, gettando via il sigaro, uscì di corsa in terrazza.

«Accidenti!»

Chiedendosi che cosa stesse succedendo a quei due, Lenore li raggiunse sul porticato e di lì vide un nero filo di fumo che veniva eruttato nell'aria dalle alte bocche di una struttura nera, bianca e dorata. Il battello lottava con le onde agitate ma, proprio mentre Lenore guardava, un'ancora fu gettata dalla prua e un'altra dalla poppa, immobilizzando l'imbarcazione a qualche centinaio di metri al largo della costa ed esattamente di fronte alla villa.

«La Sirena del fiume!» dissero le sue labbra, che non riuscirono però a emettere alcun suono. Non aveva certo bisogno di leggere il nome sulla fiancata per riconoscere quella enorme massa bianca a strisce nere e dorate. Sulla parte esterna del ponte inferiore era stata applicata una copertura di assi e stoffa, in modo da evitare che entrasse acqua.

La ruota a elica smise di agitarsi e la nave dondolò dolcemente.

Dalla timoniera, emerse un'alta figura che fece qualche passo per piazzarsi proprio di fronte alla casa con le mani sugli stretti fianchi. Le forze l'abbandonarono, e sentì che le tremavano le ginocchia. Era colui che aveva spesso ammirato con gli occhi pieni di desiderio di una donna innamorata.

«É lui!» urlò Malcolm, mostrando tutti i denti in un ghigno selvaggio. «É quel bastardo di Wingate!» Lanciò un'occhiata interrogativa prima a Robert, che non poté far altro che scrollare le spalle, e poi a Lenore, a cui chiese, mentre gli occhi gli s'infiammavano di una rabbiosa gelosia: «Tu ne eri al corrente? Sei stata tu a mandarlo a chiamare?» Il suo sguardo si posò sul tavolino a cui era seduta prima, con la carta da lettere e tutte le penne vicino al calamaio. «Gli hai scritto!

Gli hai detto dove eravamo!»

«No!» scattò Lenore, non osando mostrare le emozioni che stava provando in quel momento. Gioia. Eccitazione. Piacere. Ashton era lì! Ashton era lì! La sua mente continuava a ripetere quelle parole. Era venuto a far vedere

chi era, con orgoglio, e a far sapere a tutti che la voleva, che non avrebbe rinunciato così facilmente.

«Ma come è riuscito...?» La voce di Malcolm cambiò, mentre corrugava la fronte con perplessità; poi la guardò attentamente. «Gli hai detto che avevi una casa a Biloxi?»

Lenore alzò le spalle e allargò le braccia come per testimoniare la sua innocenza. «Non ce n'era bisogno. Lo sapeva già.» «Avrei dovuto immaginarlo che l'avrebbe scoperto», borbottò Malcolm.

«E così quel bastardo ci ha proprio trovato, ne più ne meno come un segugio che insegue, col suo fiuto, una cagna in calore.» Dondolando la testa avanti e indietro come un toro infuriato, continuò: «So perché è venuto. Pensa di riprenderti con sé.» Indicò il battello con un dito minaccioso e dichiarò a voce molto alta: «Ma non rimarrà a lungo! A questo penserò io! Andrò dallo sceriffo e lo farò mandare via di qui.»

Robert si sedette, commentando: «Non credo che ci sia niente che tu possa fare, Malcolm. Wingate è nel suo pieno diritto. Questa è tua proprietà e, se oserà superarne i confini, noi lo faremo arrestare, ma il mare è di tutti quelli che sono abbastanza coraggiosi da avventurarvisi.»

Con andatura irritata, Malcolm lasciò la stanza, ma fu di ritorno dopo un attimo con un fucile da caccia a due canne.

«Che si provi a raggiungere la riva. Lo ucciderò prima ancora che possa mettere piede a terra.»

Gli slanci di Lenore vennero presto smorzati da quelle minacce.

Nessuno poteva dire fino a che punto l'avrebbe spinto il suo odio, né lei poteva aspettarsi che tanta rabbia scemasse prima che i due si incontrassero. In qualche modo, doveva far sapere ad Ashton di non raggiungere la riva, ma come?

«L'unico guaio delle armi da fuoco», borbottò Somerton, «è che non si può mai essere certi delle capacità dell'altro. E sappi già che Wingate è un uomo pericoloso. Se sa sparare bene come dicono, ti consiglierei di fare attenzione.»

Lenore fissò, sorpresa, suo padre, ricordandosi del pomeriggio in cui era venuto a Belle Chêne e si era vantato dell'abilità di Malcolm come tiratore. E ora, ecco che metteva lo stesso uomo in guardia dalla fama dell'avversario. Ma a che gioco giocava? «Forse è bravo», replicò

Malcolm con un ghigno, «ma non abbastanza.» Aveva un'aria soddisfatta mentre accarezzava la canna del fucile. «Il solo modo in cui Wingate potrà andar via di qui senza essersi prima confrontato con me è quello di fare marcia indietro e tornarsene a New Orleans.»

«Pensi di startene a guardare il battello per tutto il tempo?» gli chiese, stupito, Sommerton.

Posando lo sguardo sull'uomo anziano, Malcolm rispose: «No, papà, tu mi aiuterai.»

Le folte sopracciglia si drizzarono, sorprese, per poi riunirsi in un corrugamento infastidito. «Ti starò accanto, ma non toccherò quell'aggeggio infernale. Non ho la più pallida idea di come maneggiare un'arma.»

Malcolm sorrise appena. «Non dovrai farlo. Intendo riservare per me questo piacere.»

Lenore sentì uno strano senso di disagio che le chiuse la bocca dello stomaco. Qualcosa non quadrava, ma non sapeva esattamente cosa. In quel momento, poteva solo esprimere quella sensazione con la preoccupazione per la sorte di Ashton. «Non l'uccideresti sul serio, vero?»

La risposta di Malcolm fu fredda e ponderata. «Non si tratterà di omicidio, mia cara, Ho il diritto di proteggere ciò che è mio e, d'altro canto, dovrebbe esser chiaro per tutti noi quali sono le sue intenzioni. É venuto qui per portarti via da me.»

«Forse, se lasci che io gli parli...» riprese lei, cercando di accattivarselo. «Sono certa che se ne andrà, se gli spiegherò che sono venuta di mia spontanea volontà.»

Malcolm scoppiò in una risata di scherno. «Ho sentito parlare del tuo amato Mr. Wingate. Niente può fermarlo, se vuole veramente una cosa.» Passeggiò lungo la terrazza senza togliere gli occhi dal lontano battello, avanti e indietro. «Eccolo lì che si pavoneggia, fermo al largo, da dove può spiarci con tranquillità!» Esasperato, indicò l'imbarcazione con una mano e riprese: «Guardatelo! Ha perfino un bicchiere in mano!»

Somerton lanciò uno sguardo iniettato di sangue in quella direzione, cercando di focalizzarlo su colui che li provocava a quel modo. Il lungo calice di rame splendeva al sole, e per Somerton fu più facile identificarlo. «Per Giove, è proprio vero!»

Lenore si trattenne a stento dal guardare anche lei verso quell'alta figura. Sentiva la forza degli occhi imperturbabili di Ashton attraverso il bicchiere. Aveva le guance in fiamme, e non per il calore del mattino.

«Vorrei avere una dozzina di cannoni, in questo momento», disse Malcolm a denti stretti. «Manderei per aria quel dannato idiota solo per vederlo tornare giù a pezzetti.»

Lenore sentì il disperato bisogno di riprovare. «Mi consentiresti di mandargli una lettera?»

«No! Può starsene lì finché io non avrò trovato un modo di raggiungerlo; e allora, mi accerterò che non torni più a infastidirci. Saprà presto chi di noi due è il migliore.» La gioia fu irrefrenabile come l'onda. Tornò a infrangersi su Lenore quando, finalmente, gli uomini la lasciarono ai suoi pensieri. Sapere che Ashton si era dato da fare e l'aveva trovata quasi la stordiva e, per un po', mise da parte gli scrupoli provocati dalle minacce di Malcolm e si lasciò andare al piacere di sapere che Ashton era lì.

Portò entrambe le mani alla bocca per soffocare una risata di felicità, mentre le spalle le tremavano per lo sforzo di sopprimere quell'istinto. Meghan girava per la stanza, mentre le preparava il bagno, e le sembrò stupido suscitare eventuali sospetti in una donna che, fino a quel momento, non le aveva dimostrato di essere dalla sua parte. Tuttavia era difficile contenere un simile slancio, ma lei la guardava come se avesse percepito un qualche cambiamento. Infine, vinse la curiosità.

«Vi sentite bene, signora?»

Lenore annuì con trasporto e tentò di nascondere un pericoloso sorriso, mentre si portava le mani in grembo. «Sì.» Si schiarì la gola per camuffare la risata. «Perché me lo chiedi?» Meghan si girò verso la padrona, contraendo le labbra. In quelle ultime settimane, aveva osservato la giovane donna e si era rattristata nel vederla rassegnarsi così al suo destino e assumere un comportamento forzato in presenza degli uomini, mentre, quand'era nelle sue stanze, si avviliva e guardava con aria pensosa il mare, come se desiderasse qualcosa di più. Ora gli occhi verdi danzavano gioiosi e, per la prima volta da quando era arrivata, la sua padrona sembrava realmente viva. Le voci rabbiose degli uomini erano giunte in casa dalla veranda, e Meghan non aveva potuto evitare di sentirle.

Dicevano che c'era un uomo a bordo del battello che intendeva portar via la signora e, considerando la trasformazione subita da Lenore, ne dedusse che ciò non sarebbe avvenuto solo con la forza.

«Non dovete aver paura di me, signora», la rassicurò.

«Non c'è niente che mi leghi a Mr. Sinclair, se questo è ciò che state pensando.»

Lenore fissò la cameriera, presa in un certo senso alla sprovvista, e cercò di nascondersi dietro un velo d'innocenza, non volendo ancora rivelare i segreti del suo cuore. «Ma di che stai parlando, Meghan?» Meghan incrociò le braccia sul grembiule e col capo indicò il battello. «So che c'è un uomo laggiù che è venuto per voi e, a considerare da come vi brillano gli occhi, direi che la cosa non vi dispiace poi tanto.»

Lenore spalancò gli occhi, allarmata. Saltò su dal letto e, correndo verso di lei, le afferrò il braccio e l'ammonì intensamente: «Non devi dire a nessuno che sono contenta che sia qui. A nessuno. Nemmeno a Mr. Sinclair o a mio padre. Ti prego. Entrambi odiano Mr. Wingate e non so proprio cosa potrebbero fargli.»

«tranquillizzatevi, signora», disse Meghan, prendendole le mani tra le sue. «Una volta, anch'io sono stata innamorata, e capisco come vi sentite.»

Lenore aveva ancora un certo timore. «Cosa sai di me?» Scrollando le spalle, la cameriera rispose: «Oh, ho sentito che dicevano che avete perso la memoria o qualcosa di simile e, forse, che pensate di essere sposata con qualcun altro.» Si fermò, colpita da un'intuizione che la portò a guardare più da vicino la sua padrona, dallo sguardo ancora esitante. «É lui, vero? Voglio dire, è quel Mr. Wingate che pensate sia vostro marito?»

Lenore abbassò gli occhi e, dato che la donna riusciva a leggere così bene in lei, non vide più alcuna ragione di mentire. «Sì, e io lo amo, ma mi sto sforzando di non...»

«Che compito difficile è il vostro, signora... Lo capisco.» Lenore annuì lentamente. Cessare di soffrire per lui sarebbe stato davvero molto difficile, se non addirittura impossibile.

Il piccolo orologio da tavolo aveva battuto già la seconda ora con delicatezza, mentre quello più grande della sala sembrava riecheggiare il suo ritornello nel silenzio della casa. Lenore continuò a sistemare i cuscini sotto la coperta finché, un attimo dopo, indietreggiò per controllare

l’effetto. Un argenteo raggio di luna s’infiltrò attraverso le finestre, e illuminò il letto dove chiunque avrebbe visto il rigonfiamento prodotto dal suo corpo. Con una rapida occhiata e l’aiuto dei cuscini, si sarebbe creduto che stesse ancora dormendo, il che le dava il tempo di sgattaiolare fuori dalla villa e di far sapere ad Ashton che non doveva raggiungere la riva. Durante la cena, le minacce di Malcolm avevano assunto un tono più serio e Lenore, non sapendo fino a che punto sarebbe arrivato, aveva deciso che Ashton doveva essere avvisato a ogni costo. Un ragazzino aveva lasciato la piccola lancia proprio sulla riva quando, il giorno prima, era andato a pescare, e sarebbe stata quella lancia a permetterle di arrivare fino alla Sirena del fiume. Dietro richiesta di Lenore, Meghan si era fatta dare dei vestiti dal ragazzo ma si era anche guardata bene dal chiedere a cosa le sarebbero serviti, preferendo restare fuori da quella storia.

Lenore infilò la lunga e riccioluta massa di capelli color rame dentro un berretto e poi, davanti allo specchio, arricciò il naso.

L’abbigliamento era ben lungi dall’assomigliare a quello di una signora per bene. La camicia era del tutto priva di bottoni, e lei se l’era annodata in vita per evitare che svolazzasse mettendo in mostra i seni. I calzoni le stavano benino, ma erano ormai logorati dagli anni e dall’uso. La vita era tenuta su soltanto da uno spago, stretto sopra i fianchi. Tutto sommato, la visione che offriva era piuttosto impudica;

tanto che, se fosse stata presa, la si sarebbe potuta accusare di abbigliamento provocante. Per mettersi al sicuro, aggiunse al tutto una logora giacca di tela.

Prima di uscire, si fermò un attimo accanto alla porta del corridoio e tese l’orecchio. Dalla stanza di suo padre si sentiva russare molto forte, cosa che le fece pensare che la sfuriata di Malcolm doveva aver convinto l’anziano signore a restare a casa. Bisognava guardarsi da Malcolm che, però, era il più pericoloso. Non si sarebbe bevuto nessuna bugia e, se l’avessero presa, avrebbe subito immaginato dov’era diretta.

Tenendo in mano un paio di sandali di corda, sgattaiolò sulla veranda e si guardò in giro. Non vedendo nulla, continuò la sua fuga, venendo giù per le scale un gradino alla volta e molto lentamente. L’ultimo scalino scricchiolò leggermente e, col fiato sospeso, lei aspettò che un urlo le intimasse di fermarsi. Ma non giunse nessun urlo e, quando il sangue tornò a circolare nelle vene raggelate dalla paura, percorse rapidamente tutta la lunghezza del porticato e si precipitò giù per gli scalini, poi, infilati i

sandali, riprese la corsa attraverso il prato. La lancia era stata trascinata fin sulla sabbia; dopo aver sistemato i remi, Lenore riportò la pesante barca tra lo sciabordio delle onde.

Sui ponti del battello brillavano diverse lanterne e, dai finestrini delle stanze di Ashton, proveniva una luce appena percettibile. Dando le spalle a quei segnali che potevano guidarla, Lenore cominciò a remare, lanciando ogni tanto un'occhiata dietro di sé, per controllare la rotta. Apparve subito chiaro che aveva calcolato male le distanze tra la riva e il battello. Non passò molto tempo, che già le braccia le tremavano e risentivano dell'insolita fatica, e, quando finalmente arrivò a destinazione, le appoggiò sui remi lasciando che la lancia sbattesse contro il battello, in attesa di riprendersi un po'. Ma le braccia continuavano a tremarle e soltanto uno sforzo di volontà avrebbe avuto la meglio sulla sua spossatezza. Decisa a fare del proprio meglio, scelse un punto buio a poppa – buio per evitare che Malcolm o Robert, guardando in quella direzione, potessero vederla mentre saliva – e, con in mano una cima da ormeggio, si arrampicò su per le assi di legno che proteggevano il ponte inferiore. Una volta compiuta l'ardua impresa di salire a bordo, legò una corda attorno a un pilastro e si accasciò sul ponte priva di forze.

Lì vicino non c'erano lanterne che illuminassero l'avvicinarsi li qualcuno, perciò non era del tutto sicura della sensazione che ci fosse una presenza vicino a lei, ma non appena si rese conto d'aver ragione, tentò, con un sussulto, di evitare le mani che si abbassavano per prenderla. Una le afferrò un ginocchio, e l'altra il colletto della giacca. Quella presa non fece altro che aumentarle il panico, e non pensò affatto di tentare di spiegare la sua presenza, preoccupata com'era di lottare disperatamente per liberarsi della morsa. Come un'anguilla, sgusciò fuori della giacca, lasciandola tra le mani di quell'uomo. Quest'ultimo le strinse forte la gamba, facendola cadere in avanti con una smorfia, e con l'altra mano cercò di afferrarle la camicia; non appena sentì che il nodo si era sciolto, spalancò gli occhi dal terrore. Ormai le spalle erano nude, e, con un ultimo strappo, la camicia cessò definitivamente di esistere. Con un grido soffocato, si abbassò di scatto e incrociò le braccia sul seno, cercando di fuggire.

L'uomo borbottò una bestemmia e l'agguantò ancora, stavolta per il braccio, mentre con l'altra mano le ghermiva la cintura. La mise in piedi con violenza, togliendole quasi il respiro.

«Chi è che ti ha mandato qui, ragazza?» le urlò nell'orecchio.

«Ashton!» Stavolta si trattò di un sussulto di sollievo: Lenore aveva riconosciuto quella voce profonda. Mai, almeno per quanto le concedesse la sua limitata memoria di ricordare, aveva sentito un suono così bello.

«Che diav...» Con le dita, allentò immediatamente la morsa. «Lierin?» Anche con tutto quel buio, Lenore sentiva su di sé l'attento sguardo di lui. Quando le si posò sul seno, un improvviso rossore le riscaldò le guance e, timidamente, gli mise le braccia attorno al torace.

Ashton non riusciva a capacitarsi del miracolo che l'aveva portata a lui, e, benché apprezzasse in tutto e per tutto l'abbigliamento della ragazza, o meglio, la mancanza di un abbigliamento, non c'era tempo da perdere. «Qualunque sia la ragione che ti ha portato qui, amore, te ne sono profondamente grato», mormorò con voce fioca. «Però, credo che dovremmo ritirarci nelle mie stanze dato che l'uomo che è di guardia verrà a ispezionare questo ponte molto presto.» All'idea di essere sorpresa in un tale stato, Lenore fece una richiesta, prima di affrettarsi in direzione della cabina di Ashton: «La mia camicia...»

Lui raccolse tutti gli abiti che erano a terra e la seguì, fermandosi dietro di lei, che, giunta ormai alla porta, lottava con la maniglia.

Le passò il braccio intorno alla vita, e Lenore chiuse gli occhi per lasciarsi andare a brividi di desiderio a lungo soffocati, mentre quel petto villoso si stringeva alla sua schiena nuda. Il contatto non fu meno esplosivo per Ashton. Il sangue gli ribolliva in tutto il corpo e, in un momento non meglio identificato tra l'apertura e la chiusura della porta, la giacca e la camicia di lei gli sfuggirono di mano. Le sue pallide spalle che brillavano al dorato bagliore della luce della cabina lo facevano impazzire. Con un braccio la strinse a sé e, mentre Lenore emetteva un lieve gemito, le sue mani cominciarono la ricerca dei soffici seni; lei, chinato il capo sulla sua spalla, si lasciò cadere il berretto e le lussureggianti trecce avvolsero Ashton in un profumo da far girare la testa. I leggeri calzoni la difendevano a stento dall'ardore del suo impeto o, in altre parole, dalle carezze della sua mano. Non era per questo che era venuta, ma non c'era fibra del suo corpo che non urlasse con tutta la forza il desiderio di lui, la voglia di essere di nuovo sua.

Il solo pensiero di rifiutarlo era un'agonia.

«Non dobbiamo...» lo supplicò con un debole sussurro.

«Ashton, ti prego... non possiamo farlo adesso.»

«Dobbiamo», le mormorò lui all'orecchio, mentre le imprimeva baci appassionati sulla gola. Averla nuovamente vicina era l'unica cosa giusta per lui. «Dobbiamo...»

Si abbassò e la sollevò tra le braccia. Con due lunghi passi, raggiunse il letto, quello stesso rifugio in cui, in tempi passati, avevano vagato sull'onda di una rapida estasi. L'adagiò e l'accarezzò con lo sguardo vibrante di desiderio; poi, le fu subito accanto e la strinse di nuovo in un abbraccio. Lenore gli toccò il petto nudo e, prima che i suoi baci la stordissero completamente, si girò dall'altra parte e disse: «Sono venuta solo per avvisarti, Ashton.» Con un tono disperato, continuò: «Se scenderai a riva, Malcolm cercherà di ucciderti. Devi andartene.»

Ashton sollevò il capo e la fissò con gli occhi color nocciola pieni di desiderio. A volte, l'amore andava e veniva come i venti che battevano la spiaggia; oppure, era una cosa senza tempo che né la distanza, né gli anni, né le difficoltà potevano distruggere. Per Ashton, si era trattato di un periodo di più di tre anni, e lei aveva ormai messo radici nella sua vita.

Il biglietto che gli aveva lasciato avrebbe dovuto convincerlo che era Lenore e che stava facendo quello che era giusto fare, ma come poteva accettare una cosa simile quando il suo cuore era con lei? «Dimenticati di Malcolm e di tutto ciò che ha tentato di dirti. Resta con me, Lierin, e io me ne andrò.

Se è il caso, ti porterò fino ai confini della terra.»

Le lacrime cominciarono a scenderle giù per le guance, finché disse: «Oh, Ashton, non capisci? Tu vuoi lei, non me.»

«Io voglio te.»

«Non sono la donna che tu credi, Ashton. Sono Lenore, non Lierin.» «La tua memoria...» parlò con esitazione, quasi temendo le sue stesse parole. «É ritornata?»

«No. Ma devo per forza essere Lenore. Mio padre ha detto che lo sono», rispose lei, non osando incontrare il suo sguardo.

«tuo padre mi odiava, ricordatelo. Farebbe di tutto per separarci.» «Non arriverebbe a tanto.»

Ashton si lasciò sfuggire un lungo sospiro. «Se insisti, ti chiamerò Lenore, ma non cambierà niente. Nel mio cuore, sei sempre mia moglie... sei sempre parte di me.»

«Devi andartene», insistette lei, con tono disperato. «Devi lasciare questo posto e metterti in salvo.»

«Verrai con me?»

«Non posso, Ashton», rispose la sua vocina. «Devo tornare. Devo sapere la verità.»

«Allora resterò anch'io... e combatterò per te finché questa faccenda non sarà sistemata.»

«Oh, ti prego... ti prego, Ashton», lo supplicò con aria stanca. «Se dovesse succederti qualcosa, non sarei più in grado di sopportarlo.» «Non posso andar via. Devo restare a tutti i costi.» Lei, ormai esasperata, scosse il capo. «Sei davvero ostinato come dicono. Perché non accetti l'inevitabile?»

«L'inevitabile?» Scoppiò in una gran risata e fissò il soffitto sopra il suo letto. «Per tre anni ho cercato, ma non sono riuscito a trovare nessuna donna che potesse prendere il tuo posto. Ero pur sempre un uomo, tuttavia non riuscivo ad accettare una vita da scapolo pieno di voglie. Avevo questa brama dentro, che mi ossessionava e non mi dava pace. Chiamami indiavolato. Dimmi che sono pazzo. Dimmi che sono disperatamente e totalmente innamorato di un sogno che solo tu puoi realizzare.» Girò la testa e la guardò. «Ho visto com'è la mia vita senza di te, e non ne voglio più sapere. Sono venuto per lottare, amore, e combatterò.»

Lenore si sollevò per appoggiarsi sul suo petto. Non si sforzò affatto di mettere il lenzuolo tra loro due, ma, anzi, premette i suoi seni nudi sull'ampio torace. Con occhi pieni di amorosa tenerezza gli accarezzò il viso, mentre un sorriso colmo di desiderio le splendeva sulle labbra. «facciamo proprio una bella coppia, noi due, a desiderare ciò che non possiamo avere. Io devo tornare, e tu sei deciso a rimanere. Eppure, se potessi, ti convincerei del contrario.» Per un attimo, esitò; poi, come se si vergognasse della proposta che stava per fare, continuò senza guardarlo. «Se ora mi dessi a te, accettando per il momento che tu mi creda tua moglie, saresti disposto ad andar via prima che ti succeda qualcosa?» Ashton la sollevò finché lei fu su di lui in tutta la sua lunghezza.

Era un'offerta da non rifiutare, in altre circostanze, ma stavolta scosse il capo lentamente. «Non posso fare un simile patto, amore, anche se il mio desiderio di questo momento verrebbe appagato. Ti amo troppo per

accontentarmi di un gesto d'addio. Ti voglio tutta e per sempre e non accetterò niente di meno.»

Lenore sospirò. «Allora devo andarmene.»

«Non c'è ragione che te ne vada adesso. Rimani con me per un po'.

Permettimi di amarti.»

«Ora non sarebbe più giusto. Io appartengo a Malcolm.» Il viso di lui divenne improvvisamente cupo e, tormentato dalla gelosia, si girò dall'altra parte. Gli si contrassero i muscoli delle guance, mentre si sforzava di resistere all'istinto di dirle come aveva scoperto l'esatta posizione della villa. Facendo un giro per le taverne di Biloxi, non solo aveva incontrato un gruppetto di amici di Robert, anch'essi fedeli adepti della bottiglia, ma aveva ugualmente conosciuto un'interessante collezione di sgualdrine. Sembrava proprio che più di una avesse prodigato i suoi servizi al libertino Sinclair.

«Non mi piace l'idea che torni da lui.»

«Devo», sussurrò lei. Un leggero tocco delle labbra, e poi sgattaiolò via. Sorridendo agli occhi che la osservavano, indossò la lacera camicia e la giacca e, infine, riunì i capelli sotto il berretto.

«ti riporterò alla villa», disse lui con un sospiro, alzandosi dal letto.

Il ricordo del faticosissimo viaggio era ancora fresco nella mente di Lenore, e, in quel momento, non era in vena di discussioni. «Ma come farai a tornare?»

«Legherò una lancia alla tua e userò quella.» Prese una camicia e, mentre la indossava, sentì una mano di lei accarezzargli le costole con ammirazione. Quella carezza lo fece tremare di desiderio e, abbassato lo sguardo su di lei, volle prenderla tra le braccia; sapendo, però, che non avrebbe più potuto tornare indietro se avesse ceduto a quel desiderio, non fece che muovere la bocca per sussurrare le parole che fremevano di essere pronunciate: «Ti amo.» «Lo so», mormorò lei con calma. «E anch'io ti amo.» «Se non pensassi che finiresti per odiarmi, ti terrei qui con me, ma è una scelta che devi fare tu. Fino ad allora, ti sarò sempre vicino per correre in tuo aiuto nel caso avessi bisogno di me.» Le mise in mano una pistola e aggiunse: «Ti ho fatto vedere come si usa. Mi basterà sentire uno sparo: da allora, cerca di tenerti lontana dai guai finché non sarò lì.»

La riportò sulla spiaggia e, dopo un ultimo bacio, Lenore si avviò alla veranda. Chinatasi sulla ringhiera, lo guardò mentre si allontanava e poi si diresse verso la sua stanza con un sospiro disperato. Era già sola.

CAPITOLO 11.

Il pianto soffocato fu presto una realtà che s'infiltrò nel sonno di Lenore con la stessa crudezza della luce del mattino che penetrava attraverso i vetri delle finestre esposte a est. Entrambe le cose erano alquanto fastidiose e difficili da allontanare, per lei che cercava di rifugiarsi nel dolce riparo del sonno. Al suo ritorno dalla Sirena del fiume, era scivolata immediatamente nella tranquilla estasi del sonno. Aveva un gran desiderio di passare tutta la mattina in quel languido torpore, mentre il mondo continuava a girare.

Evidentemente, era impossibile. Uno degli svantaggi di una stanza con molte finestre e grandi portefinestre che davano sul mare da un angolo dell'emisfero sud, era la vulnerabilità al sole del mattino. I raggi dell'alba si distribuirono sul suo letto con un radioso bagliore, mentre il pianto addolorato continuava a perseguitarla. A quel punto, si rese finalmente conto che qualcuno, lì sul porticato, stava soffrendo.

Svegliandosi del tutto, Lenore saltò giù dal letto e, dopo essersi rapidamente infilata la vestaglia, si precipitò verso le portefinestre. Corse sulla veranda e, passando lo sguardo lungo tutto il porticato, vide Meghan in piedi vicino alla ringhiera. Le spalle tremavano scosse dai singhiozzi, mentre guardava in direzione della spiaggia con occhi pieni di lacrime. Lenore, perplessa seguì quello sguardo e riconobbe Malcolm e Robert accanto alla lancia.

Altri due uomini erano chinati su di un pezzo di tela gettata sulla barca e che non c'era, quando lei e Ashton avevano abbandonato l'imbarcazione.

Tutto quell'interesse per la barca l'incuriosiva e, ancor più, la lasciava perplessa il pianto della domestica.

«Meghan, cosa c'è che non va?» le disse, mettendole un braccio attorno alle spalle tremanti. «Che sta succedendo?» Meghan lottò per riuscire a pronunciare le parole per rispondere alla padrona, ma i suoi sforzi si rivelarono vani dal momento che le lacrime continuavano a scorrerle giù per le guance paffutelle. «Si tratta di Mary, signora», disse finalmente.

«Stamattina il ragazzo è uscito per vedere di prendere del pesce per la cena di stasera e ha trovato Mary tutta nuda nella barca, morta. Lo sceriffo dice che è stata assassinata.»

«Assassinata?» ripeté Lenore fissando la donna, troppo sconvolta per afferrare in pieno il significato della parola.

Mary le era sembrata così dolce e disponibile, che non riusciva proprio a credere che qualcuno volesse farle del male. Cominciò a piangere anche lei e parlò con una voce piena di sofferenza. «Ma ho preso io stessa la lancia per raggiungere la Sirena del fiume. Mr.

Wingate mi ha riportato qui intorno alle quattro di stamattina.» «Oh, signora, fareste meglio a non dirlo allo sceriffo. Mr.

Sinclair dice che è stata uccisa da qualcuno della Sirena del fiume, e se venisse a scoprire che il vostro uomo era qui a riva, sicuramente lo accuserebbero di omicidio.»

«Ma è assurdo! Ho visto io Ashton tornare al battello con la sua barca. Ci sono più probabilità che l'abbia uccisa io...» Meghan scosse il capo, addolorata. «É stata violentata, signora.» «Violentata?» ripeté ancora Lenore. «Ma chi ha potuto fare una cosa simile?»

«Non lo so, signora. Anch'io dormivo profondamente e solo quando il ragazzo si è messo a gridare per tutta la casa ho cominciato a capire ciò che avevano fatto a quella povera, cara bambina. E voi, signora? Avete visto qualcuno sulla spiaggia, dopo che Mr. Wingate si è allontanato?»

«No, nessuno.» E non aveva nemmeno sentito rumori insoliti, a parte il soffocato russare proveniente dalla stanza di suo padre. Una volta al riparo del suo letto, si era lasciata cullare da un dolce e languido oblio, mentre pensava ad Ashton, e niente aveva disturbato quella pace. «Che farà lo sceriffo?»

«Be', signora, penso che c'interrogherà tutti, e poi anche Mr.

Wingate e la sua ciurma. Tra Mary e il cocchiere c'era del tenero, perciò potrebbe essere Henry a trovarsi nella posizione peggiore. Ha la faccia così per bene, però.»

Le ginocchia di Lenore divennero gelatina, mentre una serie di sensazioni l'aggredivano, terrorizzandola. La visione dell'uomo colpito da un attizzatoio le era ormai familiare ma, per un attimo, vide anche una figura avvolta in uno scuro mantello ruotare su di lei con il pezzo di ferro ancora

ben stretto nella mano. Poco a poco l'immagine svanì, ma le lasciò addosso un freddo sudore e una paura che l'abbandonarono solo dopo un lungo attimo. Respirò profondamente varie volte, in modo da diminuire la velocità dei battiti del cuore, e poi osservò: «L'assassino non deve necessariamente essere uno degli uomini che circolano qui intorno, Meghan. Se Mary lavorava a Biloxi prima di venire qui, potrebbe aver attirato qualcuno dalla città.» Meghan si asciugò le guance umide. «Mary non conosceva granché di questa zona, signora, perciò se è vero che è venuta qui prima che il padrone la assumesse, non è stato certo per molto tempo. Sembra che fosse nata dalle parti di Natchez.»

«Natchez?» domandò Lenore. «Anche Mr Wingate è nato lì. Forse si sono conosciuti.»

«Potete scommettere che lo sceriffo glielo chiederà, signora, e suppongo che a noi non resti che aspettare di vedere cosa succederà.» Meghan fece un cenno in direzione degli uomini che si stavano avvicinando alla villa. «Vengono per dare inizio alle indagini.» Ricordandosi improvvisamente di non essere ancora vestita, Lenore si strinse bene nel colletto della vestaglia e disse:

«Sarà meglio che mi renda presentabile.»

«Vado a prendervi dell'acqua», sospirò Meghan. «Mi farà bene fare le mie cose e togliermi Mary dalla mente.»

Dopo mezz'ora, Lenore aveva ormai indossato un abito celeste e Meghan le allisciava le trecce color rame, per poi raccoglierle in un composto chignon. Lenore si aspettava che Malcolm venisse ad annunciarle il decesso della cameriera, perciò non fu sorpresa nel sentire qualcuno che bussava leggermente alla porta. La domestica andò ad aprire, e lui, con passo disinvolto, raggiunse il tavolo della toeletta e si appoggiò a una parete per ammirare la bellezza di colei che sedeva di fronte a quel cristallo argentato: aveva davvero un aspetto calmo e sereno, sembrava proprio la regina delle nevi.

C'erano momenti in cui era tentato di spezzare quella barriera di ghiaccio e di avere la meglio su di lei, ma il fatto di non sapere come avrebbe reagito lo portava a soffocare i suoi istinti. In un giorno ormai vicino, si aspettava di raccogliere i frutti di tanta pazienza.

«Immagino che Meghan ti abbia detto di Mary.» L'affermazione suonava più come una domanda e, infatti, aspettò il cenno di assenso da parte di lei prima di riprendere: «Questa disgrazia ci ha scioccati tutti.

Prima il tuo rapimento, e poi succede anche una cosa simile. Non credo che vi sia un collegamento ma, per maggior sicurezza, sarà meglio che tu non esca più da sola. Soprattutto mentre c'è quel battello laggiù.»

«Malcolm...» Lenore incrociò le braccia sul tavolo e si preparò a rivelare la verità. «So che la cosa vi irriterà, ma stanotte sono andata fino alla Sirena del fiume...»

«tu cosa?!» esplose Malcolm, facendo sussultare Meghan, a cui sfuggì la spazzola di mano. «Sei andata laggiù senza dirmelo? Da quella specie di dongiovanni! Dall'assassino di tua sorella! Ti sei data a lui, quando nessuno può dire ciò che ha fatto a Mary?!» Lenore si alzò, mentre verdi scintille di rabbia le balenavano negli occhi. Prima di dar libero corso alla sua ira, guardò Meghan, che si contorceva le mani nervosamente, e le fece cenno di lasciare la stanza. «Lasciaci soli, Meghan. Ho qualcosa da discutere con...» formulò quelle parole con una certa riluttanza, «mio marito.» Meghan, preoccupata per la sua padrona, esitò, ma la manina affilata tornò ad agitarsi e non le lasciò alcuna scelta.

Uscendo, chiuse la porta dietro di sé e, benché non fosse il tipo da mettersi a origliare, rimase lì vicino, nel caso ci fosse stato bisogno di lei. Non era mai stata sposata, però sapeva bene come potevano sentirsi gli uomini nei confronti delle mogli, specialmente quando la donna in questione era così bella, e perciò temeva che la discussione tra i due finisse per diventare pericolosa per la sua padrona.

«Come osate parlarmi così davanti a una domestica!» esplose Lenore. «Per vostra informazione, io non ho affatto ceduto ad Ashton. Sono andata laggiù solo per chiedergli di andarsene.» Tutta in subbuglio, si mise a camminare nervosamente per la stanza. «Da quando sono in questa casa, non ho fatto altro che sentire diffamare il suo nome, e né voi né mio padre sapete niente di lui.» «Ah, ma tu sì», si scagliò a sua volta Malcolm, ugualmente esasperato, contro di lei. Non aveva la minima idea di cosa avesse l'altro uomo che l'attirasse tanto, ma era certo che, un tempo, era lui che aveva amato. Lo sapeva, altrimenti lei non l'avrebbe mai sposato. «Tu rimproveri noi, ma la verità è che vuoi lui. Dimmi che non è così!»

Lenore soffocò le parole che avrebbero confermato la sua accusa.

Desiderava tanto poter ammettere il suo amore, ma sapeva anche che sarebbe stata una follia. «Ho imparato a rispettare Ashton, mentre mi trovavo a Belle Chêne...»

Malcolm batté forte il pugno sulla toeletta e gridò: «Io dico che è più che rispetto quello che senti per lui!»

Il mento di lei si sollevò con fare orgoglioso. «Mi offende vedere che state cercando di mettermi le parole in bocca, parole che, peraltro, non ho nessuna intenzione di pronunciare.

Dal momento dello scontro con la carrozza di Ashton, la mia memoria è rimasta chiusa in una scatola nera e non ho modo di aprirla. Di voi non ricordo nulla, ma Ashton è stato gentile con me, mentre ero a Belle Chêne, e ho realmente creduto di essere sua moglie. Sembrava perfettamente naturale...»

«Ma non è altrettanto naturale credere che io sia tuo marito», l'interruppe lui, con tono accusatore. «Non è questo ciò che stai cercando di dire?»

«Continuate a parlare al posto mio, senza neanche ascoltarmi. Non era affatto questo che stavo cercando di dire.»

«L'hai già detto. Forse non proprio in quel modo, ma le parole avevano lo stesso significato.»

Lenore chiuse gli occhi e si strofinò le tempie doloranti. Si sentiva sempre più tesa, assalita da confuse visioni. Attraverso un tunnel lungo e buio, vide Ashton chinarsi sulla balaustra del battello e poi due mani rugose che cercavano di afferrarla per i lunghi capelli. Su di lei pesavano delle facce ridanciane, e grosse dita le strappavano i vestiti. Sentiva già la minaccia della violenza carnale e, con la mente, lanciò un grido. Poi, con notevole chiarezza, vide Malcolm su di lei, che cacciava via gli altri uomini. Con gentilezza, si abbassò per sollevarla tra le sue braccia.

Si voltò a guardarlo, perplessa. Si trattava di un ricordo, o di un'invenzione della sua fantasia? Non le aveva mai detto di averla salvata da qualcosa.

«Ascoltami, Lenore. Ascoltami fino in fondo. Che tu ti ricordi o meno di me, io sono sempre tuo marito e non intendo tollerare che torni di nuovo da quell'uomo!»

«Con tutte le vostre minacce di morte, cosa dovevo fare? Restare nella mia stanza a guardare mentre lo uccidevate? Mai!»

«Abbassa la voce», le intimò lui bruscamente. «Lo sceriffo è ancora qui, e potresti mettergli delle strane idee in mente.» «Bene!» Lenore cominciava a esagerare, ma era talmente infuriata da non preoccuparsene affatto. Gli occhi le brillarono d'ira mal repressa, quando incontrarono lo sguardo di sfida di lui. «forse deciderà di fornire ad Ashton una qualche protezione, dopo aver sentito come l'avete minacciato.»

«Zitta, donna. Ne riparleremo più tardi.» E, così dicendo, interruppe la conversazione con un cenno arrabbiato della mano.

Fuori della porta, Meghan se la svignò di gran corsa non appena sentì dei passi che si avvicinavano e, per la prima volta in tutta la mattina, un sorriso andò a posarsi sulle sue labbra. Aveva temuto che la sua padrona non riuscisse a tener testa al caratterino di Mr.

Sinclair, perciò, avendo cambiato idea, non poté far altro che ammirare il fegato della giovane donna.

Dopo quella discussione con Malcolm, Lenore considerò l'interrogatorio dello sceriffo una piacevole passeggiata attraverso un parco. Era un uomo gentile, benché piuttosto sbrigativo. Dopo essersi presentato come James Coty, le chiese quali fossero i suoi rapporti col proprietario della Sirena del fiume e se ritenesse un qualsiasi membro del suo equipaggio capace di compiere un delitto.

«Certo Mr. Sinclair vi avrà parlato della mia perdita di memoria», cominciò lei; poi, dopo aver ottenuto un cenno di assenso da parte dello sceriffo, continuò: «Ashton Wingate credeva che io fossi Lierin, la mia sorella gemella che aveva sposato tre anni fa. Per un certo periodo, anch'io ne fui convinta. Per quanto riguarda l'equipaggio, ho viaggiato con loro e mi hanno sempre trattata col massimo rispetto. Non posso credere che abuserebbero di una donna a tal punto ma, anche considerando il contrario, avrebbero avuto ben poco tempo per farlo, dal momento che io stessa ho utilizzato la lancia per raggiungere la Sirena del fiume, per rientrare solo dopo le quattro del mattino.» Senza la minima vergogna né esitazione, lo guardò mentre quello la fissava con sorpresa. «Sono andata al battello con la speranza di convincere Mr.

Wingate ad andarsene prima che tra lui e mio marito potesse crearsi una situazione pericolosa. Se la mia parola non basta, chiedetelo all'uomo che era di guardia sul battello. Forse ha notato qualcun altro che si allontanava dalla barca dopo di noi.»

«Avete detto di non essere rientrata se non dopo le quattro?» le domandò lui, strofinandosi il mento con aria pensosa.

«E allora mi domando quando effettivamente è stato commesso il delitto. Ovviamente, Mary è stata uccisa da qualche altra parte e poi scaraventata nella barca.»

Lenore superò la sua titubanza e, dopo aver preso il coraggio a due mani, chiese: «Potete dirmi in che modo Mary è stata assassinata?» «L'hanno strangolata», rispose lo sceriffo. «L'assassino l'ha stretta fino a romperle il collo.»

Indietreggiando con un brivido di repulsione, Lenore sprofondò su una poltrona vicina e si portò una mano tremante alla fronte. Sentendosi mancare, non poté che dare una risposta vaga all'uomo di legge, il quale le assicurò che non avrebbe avuto pace finché non avesse arrestato quell'uomo.

Lo sceriffo Coty si ritirò e lei, svogliatamente, si trascinò fino al letto dove rimase per il resto del giorno, senza neanche la forza di alzare la testa dal cuscino.

Il cimitero era piccolo e, nonostante il verde tocco dell'estate, aveva un aspetto grigio e abbandonato. Vestita di nero, Lenore si sentiva perfettamente in accordo con ciò che la circondava. Le sue guance erano pallide e gli occhi, cerchiati di scuro, sembravano molto più grandi. Non volendo sottoporsi a inutili movimenti con quel caldo soffocante, aspettò nel landò con suo padre che arrivasse il pastore. Sembrò comunque che sentire il profumo dei sali le schiarisse le idee e le risolvesse il problema della nausea, almeno quanto bastava per permetterle di lasciare il rifugio della carrozza.

Suo padre, premuroso, l'accompagnò al luogo in cui si trovava la tomba, dove Malcolm l'aspettava. Evitando accuratamente di guardare quel buco nero in cui era stata messa la bara, sollevò il suo sguardo sul gran numero di gente in lutto riunitasi a una certa distanza e, a eccezione dello sceriffo e del suo vice, non vi trovò nemmeno un volto familiare. Dal momento che la voce si era sparsa rapidamente per tutta la zona, pensò che si trattasse per lo più di curiosi.

Dietro la famiglia, e leggermente alla loro destra, c'erano Meghan e il cocchiere che, col loro pianto soffocato, aggiungevano a tutto l'insieme una nota particolarmente dolorosa. Lenore guardò in direzione della donna

con aria di comprensione e, quando il suo sguardo vagò un po' più in là, andò a posarsi su di un omino dai capelli scuri e gli occhi pieni di lacrime. Sconvolta mormorò: «Mr.

Titch!» attirandosi un'occhiata interrogativa da parte di Malcolm.

«Hai detto qualcosa, mia cara?» le chiese, chinando il capo per ricevere la sua risposta.

Con fare furtivo, Lenore indicò l'ometto e disse: «Mi ha un po' sorpreso vedere quell'uomo laggiù, tutto qui.»

Malcolm si girò e, avendo capito di chi si trattava, replicò, divertito: «Ahhh, Mr. Titch.»

«Lo conoscete?» domandò lei, sorpresa, non riuscendo a ricordare di aver mai nominato Mr. Titch ne i guai che aveva combinato.

«I pettegolezzi abbondano a Natchez come a Biloxi o da qualunque altra parte, signora. Ho sentito parlare di lui e, se Horace ha frequentato anche solo una delle taverne dov'è stato tuo padre, sono certo che saprà altrettanto di noi quanto chiunque qui in mezzo. Se ancora non te ne sei accorta, mia cara, siamo diventati l'argomento preferito da queste parti.

Soprattutto da quando il grande Wingate se ne sta a fissare la porta di casa nostra...» S'interruppe: sollevò lo sguardo sopra il capo di lei e assunse un'espressione fredda e penetrante. «Lupus in fabula...» Lenore si girò, domandandosi cosa mai avesse potuto oscurare così bruscamente i suoi occhi, e, riconoscendo colui che, invece, illuminava i suoi, sentì il cuore batterle forte.

Ashton! Quel nome le riempì la mente d'improvviso piacere e, in un certo senso, le diede forza per affrontare il compito che l'aspettava.

Le labbra decise si contorsero in un vago sorriso e, con modi da gentiluomo, Ashton sollevò il cappello di castoro in segno di saluto e poi posò lo sguardo su di lei, caricandolo di una calda intesa. Le mute parole di devoto amore aspettavano soltanto che lei le raccogliesse e se le tenesse strette al cuore. Lenore non se le lasciò sfuggire, assaporandole interamente.

Ora che l'avevano visto, e che perciò non poteva più osservarli senza che se ne accorgessero, Ashton si diresse verso un punto all'estremo della tomba dove sperava che la sua presenza passasse più o meno inosservata. Da lì, poteva anche guardare Lierin... o, come lei preferiva, Lenore. Se

decideva di chiamarla così, non era certo per una qualche concessione, ma solo in nome di un provvisorio compromesso finché la sua identità non fosse stata definitivamente chiarita. Nel suo cuore, lei era ancora Lierin e, se l'indagine avesse provato che aveva torto, non avrebbe potuto far altro che piegarsi garbatamente al verdetto. Lierin o Lenore, lui l'amava, e i ricordi del passato erano ormai cancellati da quelli, più recenti, che avevano costruito insieme.

Con estrema cautela Lenore ricambiò le sue occhiate, ammirando l'eleganza della giacca grigia, della cravatta a righe grigio scuro e grigio chiaro, e dei pantaloni di una sfumatura più chiara di grigio.

Come sempre, la camicia era bianca e perfettamente inamidata e gli stivali, che fuoruscivano dai calzoni lunghi e attillati, neri e lucidissimi. L'estate aveva reso la sua pelle più scura e gli occhi color nocciola sembravano brillare di luce propria, dietro le ciglia.

Illuminarono perfino i suoi, quando, ancora una volta, i loro sguardi s'incontrarono a lungo.

Il tetro gruppetto aspettò in silenzio solenne che il pastore gettasse un pugno di terra sulla bara e biascicasse le parole: «Cenere sei e cenere ritornerai...»

Lenore si portò una mano al volto per asciugarsi le lacrime che le scorrevano giù per le guance, e poi inghiottì per rimandare nel petto il dolore che l'attanagliava. Un soffocato singhiozzo giunse dalla parte di Meghan che si girò a consolare il cocchiere il quale, a sua volta, scoppiò in un pianto dirotto. Robert Somerton infilò una mano nella giacca e, tirando fuori una fiaschetta di liquore, se la portò alla bocca e vi attinse a piccoli e rapidi sorsi. Malcolm non seguiva affatto ciò che accadeva, dal momento che il suo sguardo era centrato su Ashton e si distrasse solo quando quest'ultimo si spostò di nuovo dietro di loro. Con un'occhiata veloce, Malcolm si rassicurò nel vedere che si dirigeva verso Mr. Titch.

«Buongiorno, Mr. Titch», lo salutò Ashton con un vago cenno del capo.

Poi guardò il cielo plumbeo e osservò con aria disinvolta: «Un giorno davvero appropriato per un funerale, eh?»

«Già, credo di sì», borbottò Horace, lanciando un'occhiata clandestina all'uomo più alto di lui che gli stava di fronte.

«Un po’ troppo caldo per i miei gusti, però. Forse, se piovesse, l’aria si rinfrescherebbe leggermente.»

«Si rinfrescherebbe oppure diventerebbe ancora più umida», replicò Ashton, notando il sudore che scorreva sulla faccia tonda del suo interlocutore. Si chiese, anzi, se sudasse per il caldo o per qualche altra cosa. «Sono alquanto sorpreso di vedervi qui, Horace. Siete in visita da vostri parenti?»

«Sì...» rispose quello e si morse la lingua. Avrebbe detto la verità molto volentieri, ma temeva che Ashton l’avrebbe riferito allo sceriffo e questo, a sua volta, avrebbe provocato una vera valanga di domande. Si passò una mano sulla manica, sforzandosi di apparire disinvolto come il suo avversario, ma, per qualche ragione, non riusciva mai a raggiungere quell’obiettivo quando l’altro era in circolazione. «A dire il vero, Marelda voleva venire a Biloxi... per vedere l’oceano...

o qualcosa del genere.»

Ashton rifletté su quella risposta, ricordando di aver detto, una volta, a Marelda che Lierin possedeva una proprietà in quella zona.

Conoscendo quella donna come solo lui la conosceva, non poteva credere che fosse stato solo il caso a portare lì la coppia. Marelda sapeva essere una donna d’azione, a volte, e lui si domandava appunto cosa mai l’avesse spinta a venire. Perciò gli chiese, guardandolo molto da vicino: «forse sapevate che la giovane donna era stata assassinata?»

Horace, assumendo un atteggiamento pomposo, rispose: «Avete improvvisamente assunto le funzioni di sceriffo, Ashton, visto che credete di potermi interrogare?»

«Niente affatto», replicò Ashton, notando la rabbia ampollosa di quell’omiciattolo. «Lo sceriffo Coty mi ha mostrato il corpo della ragazza e, pur sembrandomi piuttosto familiare, non sono riuscito a ricordare dove potrei averla vista. Ma, vedendovi qui oggi, mi è tornato in mente.» Colse il tic all’angolo degli occhi di Horace e lo osservò mentre con le dita tozze e tarchiate si asciugava la sudatissima fronte. «Sbaglio, o Mary ha lavorato per vostra sorella per un certo periodo?»

Horace abbassò lo sguardo, mentre, in silenzio, si malediva per essere venuto. Era passato tanto tempo da allora, che pensava non se lo sarebbe ricordato nessuno. Cercando di non far trasparire il panico, assunse un’aria spavalda e fissò Ashton. «E se così fosse? Non vorrete per caso accusare

me di quest'omicidio?» «Horace, state correndo davvero troppo. Io non ho mai pensato una cosa simile. La ragazza è stata violentata, nel caso non lo sapeste, e non potrei mai pensare questo di voi.»

Horace si ritenne offeso da una tale dichiarazione. «State insinuando che non sono un uomo?» Poi, alzando la voce, continuò: «Vi dirò che...»

Accortosi di aver attirato l'attenzione dei presenti, richiuse piano la bocca. Poi, sentendosi il principale obiettivo dei loro sguardi, allungò il collo e si alzò sulle punte dei piedi, finché ebbe proprio l'aspetto di un galletto pronto a cantare...

o meglio a scoppiare. Se si fosse messo a vantare le sue prodezze che, forse, gli altri uomini mettevano in dubbio, avrebbe attirato i sospetti dello sceriffo. L'altra possibilità, quella di lasciare credere ad Ashton che fosse un inetto, aveva anch'essa, però, i suoi lati negativi. E non poteva dire che Corissa aveva mandato via Mary per il suo bene, e cioè dopo che lui l'aveva trascinata al capanno di legno. Ricordava chiaramente la lite che ne era seguita con sua sorella, a proposito del dovere di trattare in maniera più degna sia la servitù che gli schiavi. Dopotutto, aveva protestato lui, c'erano anche altri proprietari di piantagioni che usavano i servi a proprio piacimento, e lui sentiva di avere gli stessi diritti degli altri.

Essere considerato un uomo era la cosa che più desiderava.

Con le ragazzine era facile e, finché Marelda non si era degnata di riservargli qualche attenzione, era proprio con loro che ci aveva provato. E, un tempo, Mary era molto giovane...

e inesperta.

Ashton fece un debole sorriso. «Scusatemi se vi ho disturbato, Horace.»

«Non potete neanche immaginare quanto mi avete disturbato.» L'ometto lasciò penzolare le braccia, mentre si sforzava di far trapelare un irato fervore. «Ultimamente, sembrerebbe proprio che voi o i vostri amici non facciate che infastidirmi. Harvey Dobbs, per esempio, è venuto a casa mia a chiedermi se sapevo qualcosa dell'incendio del vostro deposito.»

Ashton non cambiò espressione. «Volevo chiedervelo io stesso ma, in quest'ultimo periodo, non ho davvero avuto tempo per dare alla faccenda tutta l'attenzione che merita.»

«Già; vedo bene ciò che vi ha tenuto occupato.» Con il mento, Horace indicò Lenore. «Non che la cosa m'interessi, ma vi farete uccidere a furia di star dietro alla moglie di un altro.

O cercate ancora di convincerci tutti che si tratta della vostra Lierin, già morta da tempo?» Horace si sentì toccato dal brivido del successo, quando vide che quella punta di sarcasmo aveva colpito nel segno. Quasi non ci credeva, di aver finalmente trovato un punto debole nel guscio d'acciaio del suo avversario.

La mascella di Ashton si tese, mentre lui si abbassò a guardare Horace. Era tentato di sollevarlo e scuoterlo anche solo per sentirlo strillare come un maialetto spaventato; ma si controllò e gli diede soltanto una secca risposta: «Vedremo come andrà a finire, Horace, sia per voi... che per me.»

Gli voltò le spalle e si unì ai presenti che cominciavano ad andar via. Malcolm rimase vicino alla tomba con lo sceriffo, certo per tentare di convincerlo a prendere iniziative concrete contro di lui.

Un sorriso, più che altro simile a una smorfia, sfiorò le labbra di Ashton. Avrebbe fatto meglio a dire dov'era lui, in quel periodo di tempo, dato che Lierin aveva già detto allo sceriffo della sua visita al battello. L'uomo di guardia l'aveva aiutato a risalire a bordo, quando era tornato, e nessun'altra barca era stata vista lasciare la nave.

Hickory guardò giù quando Ashton si fermò accanto alla carrozza.

Secondo le istruzioni, il negro aveva portato il piccolo landò a due cavalli fino a Biloxi e poi si era trascinato dietro lo stallone preferito del suo padrone. Aveva trovato posto nella stalla cittadina, dove avrebbe potuto accudire ai cavalli in attesa della prossima mossa. Mr. Wingate si era ritrovato a paragonare le sue manovre a una partita a scacchi, in cui l'obiettivo era catturare la regina e in cui, se se ne fosse presentata l'occasione e se la signora fosse stata ben disposta, Hickory avrebbe fatto da cavaliere, portandola rapidamente al sicuro, mentre Ashton sarebbe rimasto indietro a sfidare l'avversario. Quel giorno, Hickory era stato richiamato a riva da un segnale proveniente dal battello e, dopo essersi incontrato col padrone, l'aveva condotto al cimitero.

«La signora è dimagrita, padrone», osservò.

«Stavo pensando anch'io la stessa cosa», ribatté Ashton, mentre la guardava procedere verso la carrozza di Somerton. Suo padre le stava vicino e, quando si fermarono, lei si appoggiò al suo braccio.

«Voi dite che quel Mr. Sinclair la tratta bene padrone?» «Gli conviene, se ha cara la vita», borbottò Ashton.

Lenore sollevò lentamente gli occhi sul padre. «Sarà meglio che mi riposi per un attimo», sussurrò, cercando di controllare le ondate di nausea che minacciavano di sopraffarla.

La giornata afosa le era diventata ormai insopportabile e si sentiva tutta appiccicosa a causa di quel caldo umido. «Non mi sento bene.» Robert le diede degli affettuosi buffetti sulla mano, in un raro momento di espansività, e, contemporaneamente, gli occhi rossi e pieni di lacrime rivelarono una compassione di cui lei non l'aveva creduto capace. «Vado a chiamare Meghan, cara. Forse lei può aiutarti.»

Mentre si allontanava di corsa, Lenore appoggiò la testa contro la carrozza e, desiderando disperatamente di essere già a casa, chiuse gli occhi. Si passò un fazzoletto di pizzo sulla guancia ma, piccolo com'era, fece ben poco per alleviarle la pena.

«Posso essere utile?»

Le ciglia lunghe e spesse si aprirono mentre la voce familiare le entrava nel cervello. Ashton era lì accanto a lei, a non più di un battito cardiaco di distanza, e, come sempre, pronto a prodigarsi. Il viso scuro e cesellato lasciava trapelare una sentita preoccupazione, e gli occhi che la sfioravano erano dolci e teneri. «Stai male?» Le profonde pozze di smeraldo si spostarono in direzione dell'uomo che si stava avvicinando. «Va', ti prego», lo supplicò con un sussurro carico d'ansia. «Sta arrivando Malcolm.»

Ashton ignorò lui e i passanti rimasti a bocca aperta nel vederlo aprire lo sportello della carrozza. Tenendolo aperto con una spalla, prese Lenore tra le braccia e la depose sul sedile.

«Che significa tutto questo?» chiese Malcolm, che nel frattempo si era fermato accanto alla carrozza. Con uno scossone al gomito di Ashton per attirarne l'attenzione, se ne attirò anche il sorriso sardonico.

«Perdonatemi, Malcolm. La signora sembra alquanto sofferente, e io non vi vedevo correre al suo fianco.»

Il volto aguzzo di Malcolm arrossì fino ai capelli, e gli occhi scuri si fecero penetranti come quelli di un'aquila che avesse appena scorto la sua preda, ma stavolta non sarebbe bastata una manifestazione d'ira per spaventare Ashton, e un attacco diretto sarebbe stato troppo pericoloso. Se avesse sfidato Ashton, Malcolm sapeva bene che la vittima poteva essere lui.

Non vedendo, allora, nulla di più minaccioso di un cipiglio, Ashton indietreggiò e sollevò il cappello in direzione della signora.

«arrivederci, signora. Sono certo che presto vi sentirete meglio.» «Grazie», mormorò lei con una debole vocina e un'occhiata preoccupata a Malcolm, che osservava Ashton ritornare alla sua carrozza. L'odio che nutriva nei suoi confronti era chiaramente visibile in quegli occhi scuri e freddi.

Lenore corse giù per le scale, senza preoccuparsi affatto di mostrare i polpacci snelli, che fuoruscivano dall'orlo leggermente sollevato della vestaglia. Aveva appena cominciato la sua toeletta del mattino, quando per tutta la casa si erano sentite vibrare le urla arrabbiate di Malcolm. Non aveva certo bisogno di sapere che il fulcro della furia di suo marito era Ashton e si chiedeva che cosa avesse combinato, stavolta, per farlo uscire dai gangheri.

La porta d'entrata era aperta e, mano a mano che si avvicinò, vide Malcolm in piedi sul porticato con un fucile da caccia in mano. Si era buttato un asciugamano sulla spalla nuda poiché si stava facendo la barba, tanto che una guancia era ancora coperta di densa schiuma.

I capelli avevano un aspetto selvaggio, talmente erano scompigliati, e i piedi erano nudi sopra il pavimento di legno. Lenore allentò il passo e osservò con prudenza il marito. Intento com'era a guardare qualcosa che le sfuggiva, Malcolm sembrò non accorgersi del suo arrivo. Lei corrugò la fronte, incapace di vedere la ragione per cui era scattata la sua ira; poi, quando lo sentì bestemmiare e lo vide saltare giù dal porticato con un balzo, il suo cuore ebbe un sussulto.

Corse fuori, temendo che Malcolm stesse ormai per attuare la minaccia di uccidere Ashton. Un paio di barchette di salvataggio stavano in quel momento sfiorando la riva e, non appena giunsero a destinazione, Ashton e una decina dei suoi uomini saltarono giù. Mentre alcuni scaricavano delle merci, altri sistemavano le barche sulla terraferma. Un uomo, dando

un’occhiata in giro, vide Malcolm che si precipitava verso di loro col fucile in mano. Con un grido avvertì i compagni, che si affrettarono a disperdersi qua e là. Ashton rimase immobile al suo posto, fissandolo come se lo sfidasse a sparare.

Lenore urlò, temendo che Malcolm passasse all’azione, e quando sollevò l’arma, Ashton si buttò a terra con un balzo, proprio nel momento in cui un boato assordante fuorusciva dal fucile. Uno spruzzo di sabbia schizzò per aria quando la stessa esplosione andò a seppellirsi sotto la spiaggia e poco oltre il punto in cui si trovava prima Ashton.

Malcolm prese di nuovo la mira, seguendo la fuga a zigzag di Ashton tra le dune colpite dal vento. Con un’infida risata, premette lentamente il dito sul grilletto, ignaro del fatto che Lenore, presa da panico disperato, stava per mettersi tra loro. Quando lo raggiunse, afferrò con entrambe le mani l’arma e la puntò verso l’alto. Di nuovo il silenzio fu rotto da uno scoppio assordante, che però, stavolta, si disperse nell’aria senza far male a nessuno. Un attimo dopo, il braccio di Malcolm la colpì, scaraventandola sulla sabbia. Il cervello si riempì di bagliori, e di nuovo vide quello scellerato dal mantello scuro che girava vorticosamente su se stesso con l’attizzatoio di ferro in mano.

«Razza di puttana!» ringhiò Malcolm. Mentre gettava da parte il fucile e si apprestava ad afferrarla. «Ti insegnerò io a interferire nei miei affari!»

Con uno strattone la prese per le spalle e portò il braccio all’indietro per sferrarle un pugno in faccia ma, con la coda dell’occhio, vide qualcosa che si muoveva dietro di lui e, giratesi, trovò Ashton che stava per attaccarlo. Malcolm spinse nuovamente Lenore da parte e si preparò ad affrontare l’attacco, ma l’altro gli si scagliò addosso con un balzo in avanti.

Con la spalla, Ashton lo colpì al petto, facendolo rotolare sulla sabbia. Poi gli strinse l’asciugamano attorno al collo e lo rimise in piedi. Malcolm non era ancora in equilibrio, quando un pugno potente lo colpì al ventre e un altro gli venne sferrato sulla guancia.

Sebbene la sua mole fosse superiore a quella dell’avversario, Malcolm non poteva proprio competere con la velocità e l’agilità di Ashton, tanto che apparve subito chiaro chi dei due fosse più esperto nella lotta. Mentre Malcolm, con i pugni, colpiva l’aria nel vano sforzo di difendersi, Ashton continuava a sferrargli attacchi al volto e al corpo finché, incrociando gli

estremi dell'asciugamano, lo strinse forte attorno alla gola grossa e segnata.

«toccala un'altra volta e ti ammazzo!» urlò furioso, strattonandolo fino a fargli ballare i denti. «Hai capito?»

Malcolm sbarrò gli occhi nel tentativo disperato di respirare, e, preso dal panico, si aggrappò all'asciugamano che aveva intorno alla gola. Ashton gli diede un altro scossone, esigendo una risposta, e quello riuscì a emettere un vago suono di assenso. Con un ghigno di scherno, allora, lo lasciò andare mandandolo per terra.

«Vedi di ricordare quanto ti ho detto», disse, con i muscoli delle guance tirati dall'ira.

Cercando di far entrare un po' d'aria nei polmoni, Malcolm si appoggiò a un gomito e si sfregò la gola.

Ashton, invece, raggiunse Lenore e l'aiutò ad alzarsi. I loro occhi s'incontrarono per un attimo, durante il quale lui lesse nei suoi una muta gratitudine; poi, lei si affrettò a togliersi la sabbia dagli abiti.

«Sei disposta a venire via con me, ora?» mormorò.

Lenore si girò verso Malcolm, temendo che avesse sentito, e poi rispose scuotendo leggermente il capo. «Devo scoprire la verità, Ashton.»

Nel frattempo, Robert, inosservato, si era avvicinato, chinandosi ad aiutare Malcolm; rivolto ad Ashton disse: «State violando la nostra proprietà?»

Le labbra di Ashton si contorsero in una risatina, come se avesse sentito qualcosa che, improvvisamente, lo divertisse.

«Sembrerebbe proprio di no.» Di fronte agli sguardi confusi dei due uomini, alzò le spalle con disinvoltura e aggiunse: «Se insistete entrambi nel dire che Lierin è morta, allora questa proprietà, in parte, mi appartiene. Lierin e io ci siamo sposati in Louisiana e, secondo le leggi di quello stato, io sono il legittimo erede di tutti i suoi beni. Dal momento che sia la casa che il terreno sono stati lasciati a Lenore e a Lierin dalla loro madre, le cose non possono che stare così. Se volete, potete tenervi la casa mentre io, con un giusto scambio, mi prendo il terreno che la circonda.» «Ma neanche morto!» gracchiò Malcolm.

Ashton gli sorrise con aria tollerante. «Se sei così ansioso di finire i tuoi giorni, posso occuparmene io. Con un duello si potrebbe definire il tutto.»

«No!» gemette Lenore, afferrando Ashton per un braccio.

Malcolm ridacchiò. «A quanto pare, alla signora interessa la mia salute.»

«Non credo che si renda conto del fatto che sei altrettanto maldestro con le armi quanto nella lotta.»

L'insulto fece imbestialire Malcolm. «Te la farò vedere io!» Gli occhi di Ashton brillarono all'idea. «Mi farai vedere cosa? Come usare una pistola a venti passi di distanza, spero...» Di nuovo Malcolm pensò a quello che si diceva in giro sull'uomo di Natchez: che era un tiratore scelto e un abile cacciatore, e non trovò il coraggio di accettare la sfida.

«Avanti», insistette Ashton. «Cos'è che mi farai vedere?» «Di questo intendo discutere più tardi», rispose Malcolm con un grugnito. Gli piaceva di più quando aveva il coltello dalla parte del manico. Disse una scusa qualunque: «Non c'è ragione di sconvolgere Lenore.»

Ashton lo guardò con un ghigno di disprezzo, mentre gli occhi color nocciola assumevano un'espressione durissima.

Forse un piccolo salasso gli avrebbe alleviato un po' della rabbia che aveva in corpo. «Allora sei d'accordo anche tu che dovrei prendere il terreno?»

«No!... Cioè...» Malcolm conosceva la legge tanto quanto lui, e non vedeva perciò alcuna via d'uscita. «Ne parleremo più tardi, ho detto!» «Mi dispiace, ma dovremo discuterne adesso. O tu lasci questa casa, o io mi prendo il terreno. Hai per caso dei dubbi su quelli che sono i miei diritti?»

Malcolm aprì la bocca per protestare, ma poi la richiuse lentamente.

Non sapeva proprio come ribattere. «Abbiamo bisogno di un pezzo di terra per tutte le volte che passiamo di qui, a meno che tu non voglia farci prigionieri. Ti concederò una striscia di terreno. I miei uomini metteranno dei paletti attorno a ciò che considero ormai mio, e ti avverto fin d'ora di non varcarne i confini.» Sorridendo, aggiunse: «Naturalmente, la signora può muoversi come meglio crede...

ma solo la signora, nessun altro.»

«E suo padre?» chiese Malcolm, guardandolo di sottecchi.

«Vuoi dire che non gli sarà concesso di andare dove vuole?» «Suo padre e io non abbiamo alcun legame. Ha ceduto i diritti che poteva avere su questa terra quando ha acconsentito che venisse data alle figlie. Io

rivendico solo la parte di Lierin, perciò dovrà chiedere la mia approvazione prima di mettere piede sul suolo che mi appartiene.»

«Che sia difficile trattare con te lo sanno tutti.»

Ashton rispose a quel tono minaccioso con un debole sorriso. «faccio il mio dovere.»

«Sei una serpe», ribatté Malcolm con disprezzo.

Ashton, imperturbabile, replicò: «Mi hanno detto anche di peggio.» «Piacerebbe anche a me, ma c'è una signora.»

Una scrollata di spalle fu tutta la risposta che Malcolm ricevette, prima che Ashton spostasse la sua attenzione su Lenore. Con una specie di carezza, le tolse qualche capello dalla guancia e disse: «Sarò qui vicino, nel caso avessi bisogno di me.»

Allontanatesi, con un gesto della mano ordinò ai suoi uomini di tornare al lavoro. «Adesso scarichiamo. Ci aspetta una giornata dura.» Malcolm lo seguì con lo sguardo, il volto contorto dall'odio, per poi girarsi verso Lenore, che lo guardava con trepidazione. Lei si rese subito conto che la cosa non gli piaceva; si diresse rapidamente verso la villa, cercando, per tutto il tragitto, di nascondere la gioia che le ribolliva dentro. Aveva voglia di saltare dalla felicità, ma Malcolm non avrebbe approvato. Solo quando la porta della stanza si chiuse dietro di lei, osò ridacchiare e abbracciarsi, colma di giubilo.

CAPITOLO 12.

L'equipaggio della Sirena del fiume cominciò a strappare gli arbusti che crescevano in quella insenatura piccola e poco profonda.

Inchiodarono delle assi di legno, che sistemarono ai lati, e poi formarono una piattaforma piuttosto grande che si elevava a circa venti centimetri da terra. Sopra piazzarono un tettuccio in tela e il tutto, proprio come un fungo, cominciò a crescere sempre più finché Malcolm vide una tenda abbastanza grande per uno sceicco e il suo harem. L'immagine era abbastanza pertinente, visto che Ashton aveva ottenuto, il suo quartier generale da un uomo che, un tempo, aveva trattato con i beduini e che gli aveva ceduto quella tenda in seguito a un favore ricevuto dal giovane Wingate. Per anni, ormai, Ashton aveva disperato di poterla utilizzare; ma

ora considerava il solo fatto di possederla un vero colpo di fortuna, dal momento che quel sontuoso rifugio era esattamente il tocco che ci voleva per sfregare col sale una ferita aperta.

Malcolm uscì sul porticato per seguire tutta quell'attività, e stavolta fu lui, e non Robert, a tracannare un bel bicchiere di whisky. Quando Lenore e suo padre lo raggiunsero, li guardò con aria di sfida, come se qualunque loro eventuale commento avesse potuto dar fuoco alle emozioni che gli covavano dentro. E i due se ne guardarono bene.

Col passare delle ore, la zona andò assumendo sempre più un aspetto stabile e ordinato. Altri uomini vennero a dare una mano, mentre dalla nave o dalla città continuavano ad arrivare carichi di ogni tipo: mobili di classe, tappeti orientali, uno specchio, e il bagaglio personale di Ashton. C'era perfino una vasca da bagno! Quando una carrozza venne a depositarla lì dalla città, Lenore si morse un dito per nascondere il suo divertimento nel vedere il cipiglio di Malcolm.

Una tenda leggermente più piccola venne sistemata accanto all'altra, per Hickory e i cavalli. Il negro arrivò verso mezzogiorno, trasportando, con la sua, altre due carrozze – una carica di fieno e l'altra di tavole di legno per la costruzione di una stalla. Passando dalla villa, fece un sorriso che andava da un orecchio all'altro.

Malcolm notò il bagliore di quei denti bianchi, ed emise una sorta di grugnito.

«Non possiamo permettere che quel dannato negro abiti nella nostra proprietà», protestò con un altro grugnito. «Ci ruberà anche gli occhi.»

Lo sguardo di smeraldo di Lenore si posò su di lui con freddo disprezzo, mentre la bocca leggermente curva sorrise appena. «Hickory è un uomo estremamente onesto, Malcolm.

Non hai niente da temere.»

Il caustico commento di risposta fu: «Probabilmente è come tutti gli altri ladri e assassini della ciurma di Wingate.

Nessuno può dire quali crimini sono in grado di commettere.

Lo sceriffo Coty dovrebbe fare qualcosa prima che sia troppo tardi.

Per sicurezza, dovremmo organizzare dei turni di guardia in modo da proteggerti da quegli uomini e da quel pazzo di Wingate.» Lenore sapeva bene quanto sarebbe stata spiata, mentre Ashton era, appunto, lì vicino. Se

il solo pensiero non l'avesse agitata come l'agitava, avrebbe anche potuto scoppiare a ridere. «Mi auguro che non vi rechi troppo disturbo, Malcolm.»

«Qualunque sia il prezzo, signora, varrà la pena di pagarlo», replicò, cercando d'ignorare il suo sarcasmo. «Sei una gemma troppo rara, per me, perché permetta che tu corra dei rischi.» Notò il suo aspetto fresco e grazioso, nell'abito ricamato color crema, e fu particolarmente attratto dal colorito roseo delle guance. Avrebbe avuto qualcosa da dire sul suo essere perfettamente a posto ogni volta che si trovava accanto all'altro, ma Lenore era sempre stata elegante, piena di gusto e sicura delle sue scelte. Quel delicato rossore sulle guance, tuttavia, non c'era mai stato finché Ashton Wingate non aveva fatto la sua comparsa nella zona.

«A quanto pare, vi sentite meglio, signora», dichiarò seccamente.

Lenore fu tentata di rispondere che si sarebbe forse sentita molto peggio se, quella mattina, Ashton non fosse accorso in sua difesa.

Invece, gli sorrise con aria serena, dando un vago assenso alla sua osservazione. «Meglio di quanto non mi sia sentita ultimamente, grazie, Malcolm.»

Una intensa rabbia apparve negli occhi scuri di lui, prima che le ciglia si abbassassero per mascherarla. Somerton indicò col bicchiere l'equipaggio al lavoro. «Sembra proprio che Wingate si stia sistemando qui per sempre.»

Lenore uscì sul porticato e si appoggiò alla ringhiera, da dove vide Ashton dare istruzioni ai suoi uomini su dove piazzare i vasi di piante vicino alla tenda. Nel suo insieme, il paesaggio era piuttosto lussureggiante, e non passò molto tempo che un tavolo in ferro lavorato e delle sedie vennero a completare lo scenario.

Distrutti da quel caldo soffocante, gli uomini si liberarono delle camicie, si tolsero le scarpe e si arrotolarono i pantaloni. Ashton sembrava un principe in mezzo ai poveracci, ancora vestito com'era con i calzoni da cavallerizzo color fulvo, il cappello a tesa bassa, gli stivali e l'ampia camicia aperta fino alla vita. Era continuamente in movimento, mentre dirigeva i lavori del suo progetto. Sia che desse ordini, sia che risolvesse dei problemi che gli venivano presentati, era sempre richiesto da tutti e, quando il sole tramontò, con l'aiuto dei suoi uomini aveva già creato un insieme decisamente piacevole. Con una sistemazione del genere, era

evidente che intendeva trattenersi per tutto il tempo che riteneva necessario.

La serata ebbe il suo fulcro nel pessimo umore di Malcolm.

Lenore se ne accorse immediatamente dopo aver raggiunto i due uomini in salotto. Suo marito aveva il broncio come quello di un ragazzino messo in castigo, e andava e veniva dalla credenza con la stessa frequenza del suocero. Non faceva altro che passeggiare su e giù per la veranda, guardando verso occidente dove una lucina segnalava la posizione della tenda di Ashton. Il suo umore migliorò soltanto quando cominciò a fare effetto l'inebriante bevanda, e fu solo allora che ruppe finalmente quel prudente e pomposo silenzio con una risatina di scherno.

«Almeno quel pezzente cenerà da solo, stasera, in quella sua sfarzosissima tenda.»

Robert era ancora sufficientemente sobrio per cogliere il commento di Malcolm e rispondergli con altre osservazioni da parte sua. «Già, e se viene un soffio di corrente dal golfo, potrebbe finire col ritrovarsi quella sua dannata nave tra le braccia.»

I due si divertirono a enumerare i possibili disastri che avrebbero potuto capitare al nuovo vicino. Lenore non apprezzava affatto quello spirito macabro e fece del suo meglio per ignorarli. Ma non era facile e anche quando si spostarono tutti sulla veranda, lei dovette lottare per nascondere il suo disagio.

«Guardate!» Il tono di meraviglia nella voce di Robert penetrò attraverso le portefinestre. «Cosa accade in quella imbarcazione laggiù? Qualcuno sta forse cercando di alleviare la pena del furiante?»

La sua strana prosa era tutt'altro che shakespeariana, ma bastò ad attirare l'attenzione di Lenore. Portando con sé il bicchiere di sherry, si diresse verso il porticato e, tenendosi accuratamente a distanza da quei due, si scelse un posticino vicino alla ringhiera e guardò in direzione del mare.

Una chiatta emerse dall'ombra buia della Sirena del fiume e, sfiorando le acque illuminate dalla luna, si diresse verso la lanterna che segnava la posizione dell'accampamento di Ashton. Non appena si avvicinò alla spiaggia, le giunse alle orecchie il ritmico stridore dei remi impugnati dai due uomini che le davano le spalle...

Presto la barca raschiò sul fondo sabbioso, e i due la trascinarono a riva. In un'impeccabile uniforme bianca, i domestici sollevarono un enorme vassoio avvolto in una cupola d'argento e, rapidamente, lo portarono fino al tavolo del cortile. Mettendosi al lavoro, accesero delle torce e le sistemarono su dei paletti attorno al pontile in modo da rendere visibile ogni angolo della piattaforma, con sommo dispiacere di Malcolm. Sul tavolo fu messa una tovaglia bianca e tutto ciò che poteva servire ad apparecchiare in maniera raffinata, inclusi un candelabro d'argento e due coperti per una cena completa.

Erano curiosi di vedere chi mai potesse essere l'atteso ospite e tutti, Lenore non meno degli altri, aspettarono di scoprirlo.

Le prime, calde note del violoncello giunsero sulle ali della brezza notturna, e i tre sul porticato si misero in ascolto. Lenore fece molta attenzione a conservare un'aria distaccata, mentre lo sguardo duro di Malcolm si posava su di lei. Lui si mise a passeggiare nervosamente per la veranda, interrompendosi solo all'estremo opposto da dove osservò la zona leggermente illuminata. Lenore si piegò in avanti per ascoltare la dolce melodia e chiuse gli occhi per godersi i ricordi di Belle Chêne e del suo padrone. La musica le riempì il cuore di una dolce ebbrezza, finché quel piacere non venne amareggiato dal ritorno di Malcolm.

Quest'ultimo, irritato, si rivolse al padre di lei con tono di disprezzo. «Ma lo senti questo lamento? Sembra quello di una topa di fogna presa in trappola. E si può anche immaginare dove l'hanno presa...»

Robert ridacchiò, guardando nel bicchiere. «No, ragazzo.

Sono solo le corde di un violino.»

«Non è un violino», disse Lenore seccamente, infastidita dalle loro volgarità.

Suo padre la guardò di sottecchi e con aria sospetta. «Non sei molto brillante, stasera, eh, ragazzina? Non hai certo un gran senso dell'umorismo...»

«É quell'animalaccio in calore che va ululando da ogni parte, che le mette addosso il prurito», la schernì Malcolm.

«Vorrebbe solo raggiungerlo.»

E perché no? Lenore non aprì bocca, ma avrebbe voluto rispondere proprio così. Avrebbe volentieri dato le loro scemenze in cambio della

tenerezza che tanto desiderava e che Ashton, lo sapeva, le avrebbe elargito generosamente.

Uno dei domestici si avvicinò ala porta della tenda per parlare con qualcuno all'interno. La musica cessò, e Lenore trattenne il respiro nel vedere emergere Ashton, solo ed elegantissimo. Si fermò accanto a un cespuglio di gelsomino e, dopo averne raccolto un fiore, lo mise su uno dei piatti. Poi sedette, e si fece versare del vino nel calice d'argento. Cominciò a sorseggiare, approvando col capo, e l'intera cena andò avanti mentre l'altro posto rimaneva assolutamente vuoto.

Finalmente, Lenore capì il significato di quel fiore di gelsomino.

Era un invito per lei. Che fosse Lenore o Lierin, e se e quando avesse deciso di unirsi a lui, sarebbe stata comunque bene accolta.

Anche Malcolm colse l'audacia di Ashton e si voltò a guardarla con rabbia furiosa. Lei rispose allo sguardo senza esitare e, anzi, sorrise dolcemente ai suoi occhi di bragia. Tuttavia, quando Meghan venne ad annunciare che la cena era pronta, mormorò una preghiera di ringraziamento perché, almeno momentaneamente, si era potuto evitare una discussione. Per tutta la durata del pasto, si tenne strette in cuore le calde e tenere sensazioni d'amore che aveva provato, senza preoccuparsi affatto né degli sguardi infuocati di Malcolm né del cipiglio di disapprovazione di Robert.

Il mattino dopo, si scusò attraverso Meghan e preferì fermarsi in camera sua a gustare un pasto leggero e tranquillo.

La cosa irritò fortemente Malcolm che, poco dopo, uscì dalla villa come un toro infuriato, lasciando Robert a badare che i due innamorati venissero tenuti a distanza, Lenore in casa e Ashton nella sua tenda. La distanza c'era davvero, ma le loro menti sembravano perfettamente sintonizzate, tanto che quando Lenore uscì sulla veranda del piano di sopra per ammirare lo splendore del mattino, Ashton sollevò il lembo di tela che consentiva di accedere alla tenda e ne uscì, quasi all'unisono con lei. Non appena si girò per dare un'occhiata alla villa, ecco che lei apparve alla ringhiera, e per un attimo rimasero a guardarsi attraverso lo spazio che li divideva, totalmente consapevoli uno della presenza dell'altra. Anche con quel pezzo di terra tra loro, Lenore si sentiva accarezzare dai suoi occhi mentre, a sua volta, lo contemplava ammirata. Indossava un paio di pantaloni corti che gli fasciavano i fianchi mettendo in risalto la sua virilità. Alla vista di quell'Apollo dalla pelle abbronzata, si sentì salire

un’ondata di calore alle guance. Con l’ausilio della memoria, ricostruì dei particolari che la distanza aveva offuscato.

La leggera peluria del petto muscoloso scemava in una linea ombreggiata che scendeva fino al ventre, che lei sapeva essere piatto e duro come quercia. Le gambe erano lunghe, diritte e muscolose: perfettamente armoniose, come il resto del corpo.

Le scoppiò dentro tutta la sofferenza di una passione a lungo repressa. E si chiese se anche lui era consumato dalla stessa fame di piacere. Lenore lo vide dirigersi verso riva, vestito di un asciugamano avvolto attorno ai glutei, avanzare verso l’acqua alta e tuffarsi definitivamente. Ashton nuotava senza mai fermarsi e senza badare a dove andava. Lei capiva il perché di tanta foga, l’esigenza di placare col nuoto le sue frustrazioni. Anche lei avrebbe voluto potersi stancare a quel modo per non sentire il dolore che le avvinghiava lo stomaco. Invece, doveva sopportare il desiderio in silenzio e, nel frattempo, sperare che avrebbe finito con l’accettare Malcolm con la stessa facilità con cui aveva accettato Ashton.

Si passò una mano sulla fronte, sperando di trovare una breccia su quel muro dietro cui si nascondeva la sua memoria; se vi avesse trovato anche solo un posticino per Ashton, se solo avesse potuto ricordarsi di un momento felice... ma, anche prima di tentare, sapeva che sarebbe stato inutile. Lui apparteneva al suo presente, non al suo passato.

Il sole splendeva irradiando onde di calore e, poco a poco, nella sua mente si formò un miraggio. Era su una spiaggia assolata, in un posto lontano. Una bambina dai capelli color rame giocava con un castello di sabbia e una bambolina. Era lei. O era Lierin? Non vedeva chiaro, come se stesse guardando attraverso un tunnel, però sapeva che stava correndo e giocando con un’altra bambina che le assomigliava.

Potevano avere entrambe sei o sette anni, e si rincorrevano sulla riva ridendo e gridando. Poi, da lontano, una voce di donna: «Lenore!»

La bambina si girò, riparandosi gli occhi dal sole.

«Lierin!»

Adesso vedeva più chiaramente una donna, che lei conosceva come Tata, in piedi su di una collinetta erbosa. Una grande casa apparve indistintamente dietro di lei.

«Su, voi due», fece la donna dal volto rubicondo, «ormai è quasi mezzogiorno. Giusto il tempo di mangiare un boccone e schiacciare un pisolino prima che ritorni vostro padre.»

La visione svanì e Lenore si stropicciò gli occhi di fronte alla realtà. Aveva quasi paura di tornare con la mente a quelle immagini, ma la questione era troppo importante. Quel momento apparteneva davvero al suo passato? O era frutto di un'invenzione dovuta alle sue più ardenti speranze? Se quell'altra bambina si era girata davvero sentendo il suo nome...

Mentre passeggiava sul porticato, cercava di ricordare qualche altra cosa. Un piccolo spunto. Un indizio. Qualcosa che le indicasse la verità...

«Lenore!»

Quel richiamo la tolse bruscamente dalla sua concentrazione e un brivido le corse lungo la spina dorsale. Diede un'occhiata intorno e si trovò in presenza di un uomo dagli abiti attillati che si precipitava su per le scale. Robert Somerton aveva le guance di un colore rosso fuoco e il suo stato di agitazione era più che evidente.

«Non dovresti star qui in camicia da notte, quando chiunque potrebbe vederti, ragazza mia», l'ammonì, attirando la sua attenzione sull'abbigliamento alquanto leggero. «Va' dentro e vestiti, prima che possa capitarti qualcosa.»

Lenore stava per obbedire, quando si accorse che Robert continuava a fissare nervosamente la spiaggia. Incuriositasi, diede un'occhiata anche lei e capì la ragione di tanta agitazione. Ashton stava uscendo dall'acqua e se quand'era entrato aveva un bell'aspetto, ora che ne usciva aveva un aspetto meraviglioso. I capelli erano bagnati, e le gocce d'acqua che gli erano rimaste addosso brillavano al sole, illuminando la sua pelle scura. Sapeva perché suo padre era tanto imbarazzato e preoccupato. Era per quel misero pezzo di stoffa appiccicato al suo corpo fino a sfiorare l'indecenza.

«Quell'uomo dev'essere impazzito», disse Robert scioccato. «Cose dell'altro mondo! Andare in giro a pavoneggiarsi a quel modo davanti a te. E poi, cosa crede? Che tu sia una donnaccia di strada? Certo non è uno spettacolo adatto a una signora!»

Lenore si allontanò, nascondendo un sorriso divertito, ma da sotto le ciglia lanciò un'ultima occhiata di ammirazione a quella figura alta e muscolosa, prima di entrare nella sua stanza e chiudere le portefinestre.

Il senso di decenza di Robert Somerton era stato messo duramente alla prova, perciò si diresse verso il mare con l'intenzione di affrontare quel pavone seminudo. Una cosa era vedere le carni di una donna in un posto di malaffare, e un'altra era un uomo che si mostrava a tal modo a una signora...

e una signora bella come questa, poi! Era troppo.

Somerton si sollevò le punte dei baffi in un gesto di rabbia e poi si precipitò a bloccare quell'immondo mascalzone che si stava avviando con disinvoltura alla tenda. «Ehi! Voglio parlarvi!» gridò, attirando l'attenzione del giovane. Ashton si girò, sorpreso, e aspettò che l'altro lo raggiungesse. Appena gli fu di fronte, Somerton, con un dito puntato a mo' di accusa, disse: «Avete del fegato a mostrarvi vestito a quel modo, offendendo con la vostra esibizione mia figlia.

Sappiate, caro signore, che si tratta di una signora.» «Lo so», rispose Ashton con tono tranquillo, costringendo l'altro ad ammainare le vele.

Somerton, allora, attaccò diversamente. «Be', signore, certamente non siete un gentiluomo!» E poi, indicando con la mano la lunga figura di Ashton, continuò: «Ma guardatevi!

Tutto nudo come siete! Star lì a pavoneggiarvi di fronte a mia figlia!» «É una donna sposata», ribatté Ashton con un sorriso tollerante.

«Non con voi!» urlò Robert, cogliendo la sottigliezza di quelle parole. «Di quali altre prove avete bisogno per farvene una ragione?» «Da voi o da Malcolm, di nessuna», e, asciugandosi i capelli con un asciugamano, continuò per la sua strada. Il passo delle sue lunghe gambe costrinse Somerton a corrergli dietro e, benché mancasse solo qualche metro al cortile, quando arrivò aveva il viso più rosso di prima e di buon grado accettò la fresca libagione che Ashton gli offriva. Si tolse la giacca, si allentò il colletto e, dopo essere stato invitato a sedersi, si buttò sulla sedia con un sospiro di gratitudine per la bevanda che stava gustando. Ashton si scusò e si allontanò un istante, durante il quale il vecchio si guardò intorno e notò che chi aveva progettato dove sistemare la tenda era stato sufficientemente previdente da piazzarla sotto i rami di un enorme albero, che offrivano la pace e il fresco dell'ombra. Mentre ammirava l'intelligenza creatrice, riuscì a mandar giù più di metà del liquido che aveva nel bicchiere prima che Ashton tornasse abbigliato in modo più pudico.

«Avete fatto proprio un buon lavoro, e tutto da solo», osservò Somerton, indicando con la mano l'intero accampamento. «Sembrerebbe che abbiate pensato davvero a tutto.»

Sorpreso da quel complimento inaspettato, Ashton lo guardò. La rabbia era sicuramente sparita dal volto e, mentre stava lì a fissare ciò che lo circondava, aveva quasi un aspetto cordiale. La causa del cambiamento era da ascrivere all'effetto calmante della bibita alla menta, e Ashton non pensò certo a negargli un secondo bicchiere quando quello glielo chiese.

«Ero giovane, un tempo», disse Robert, dopo un po', come se stesse riflettendo a voce alta. Poi ridacchiò, mandò giù tutto il liquido in un sorso, e domandò che gli fosse riempito una terza volta.

«All'epoca, ho perfino fatto girare la testa a qualche signora. Forse non proprio come siete riuscito a fare voi con quella ragazza laggiù.» Indicò la villa e poi riprese:

«Altro che se non è cotta, e ora Malcolm è tutto preso dal tentativo di farla nuovamente innamorare di lui.»

«Lo è mai stata?» chiese Ashton con una punta di sarcasmo che, però, l'anziano signore non colse.

«Malcolm ne è convinto... Almeno prima che perdesse la memoria.» Robert si grattò il mento con aria meditabonda.

«A volte mi chiedo come andrà a finire. Lei è proprio una brava ragazza. Certo che ha un bel caratterino tutto pepe. É subito venuta in mia difesa, quando Malcolm mi ha rimproverato perché mi ero ubriacato.»

Ashton sorrise, ricordando improvvisamente qualcosa. «Il che è davvero tipico di lei.»

«Insomma, io stavo lì, a prendermi tutto quello che Malcolm mi diceva perché me lo meritavo, mentre lei, senza scomporsi, lo metteva in riga.» Con una eloquente smorfia, Robert rimase un lungo istante in silenzio, poi disse: «Si merita un padre migliore di me.» E, dopo aver annuito in segno di approvazione, continuò: «E forse, soltanto forse però, si merita anche un marito migliore di Malcolm.» Ashton sollevò di scatto il sopracciglio. «Sono perfettamente d'accordo, ma non sono affatto convinto che lei sia sua moglie.» «Siete un uomo ostinato, Wingate. Il solo fatto che siate qui ne è una prova.»

«Non lo nego», rispose prontamente Ashton. «Malcolm mi ha preso una cosa a cui tenevo più di ogni altra. E io insisto nel dire che deve ancora provarmi quanto rivendica.»

«Ma l'ha già fatto! Credete che non sappia distinguere le mie figlie l'una dall'altra?»

Ashton alzò le spalle, mentre il vecchio mandava giù un altro bicchiere. «Un padre dovrebbe essere in grado di farlo.» «Certo, ed è esattamente quello che ho fatto!» esclamò Robert, singhiozzando per il troppo bere e appoggiandosi allo schienale della sedia a contemplare il bicchiere di cristallo ormai vuoto. Il caldo e l'alcool così rapidamente tracannato cominciavano a fare effetto. «So cosa state pensando.» Gli occhi che si andavano arrossando sempre più cercarono di focalizzarsi sui bei lineamenti dell'altro. «Pensate che bevo troppo e che mi sono sbagliato, vero? Be', vi rivelerò un segreto, amico mio. Ce ne vuole, prima che perda il controllo di me.

Ecco una cosa che Malcolm sa e che voi ancora non avete imparato. Io sono un uomo che sa qual è il suo ruolo in questa vita!» Per dare più forza a quella dichiarazione, sbatté forte il calice sul tavolo di ferro lavorato per poi sussultare dal dolore che gli provocarono, conficcandosi crudelmente nel palmo della mano, i mille pezzi in cui ridusse il bicchiere. Abbassò lo sguardo, terrorizzato, sul sangue che sgorgava dalle ferite. Il volto si contorse come se avesse visto il diavolo, lì, sul suo palmo. «Via, dannato!» gemette. «Via, ho detto!... L'inferno è oscuro e tenebroso!»

Ashton alzò un sopracciglio con aria dubbiosa e, allungando un braccio sul tavolo, gli tolse le schegge dalla mano. Resosi conto del danno, entrò nella tenda per prendere un tovagliolo di lino, che pressò sul palmo di Robert. Cercando di scuoterlo da quel torpore, gli ordinò: «Adesso stringete forte il pugno, avete capito? Ben stretto!» L'ordine fu eseguito e, prendendolo per un braccio, Ashton l'aiutò ad alzarsi. «Coraggio, vi riporterò a casa. Lierin si occuperà delle ferite.»

«É una brava ragazza», borbottò Somerton, mentre si sforzava di mantenere l'equilibrio. «Si merita di meglio...»

Ashton vide che proprio non ce la faceva e, prendendosi quasi tutto il suo peso sulle spalle, l'accompagnò fino alla villa. Il breve tratto sembrò anche troppo all'anziano signore completamente istupidito, tanto che, quando il giovane lo portò sul porticato, quello gli si appoggiò addosso a

peso morto. Entrando in casa, Ashton diede un'occhiata in giro e, non vedendo nessuno, chiamò: «Lierin! Lierin, dove sei?»

«Ashton?» Il rumore di passi attirò la sua attenzione al piano superiore, dove apparve Lenore. La salutò con un sorriso, ammirando l'abito lillà pallido che indossava. Aveva gli occhi spalancati dalla sorpresa, e anche la bocca era leggermente aperta, e le macchie rosse sulla giacca bianca di suo padre saettarono presto lievi fitte di paura nel suo cuore.

«Cos'è successo?» domandò, e senza aspettare risposta sollevò l'abito e corse giù per le scale. Con tono preoccupato chiese: «Oh, Ashton, non gli hai fatto del male, vero?»

«Sul mio onore, signora, vi assicuro di no», la rassicurò lui con un sorriso sotto i baffi, mentre lei era ormai giunta all'ultimo gradino e correva verso di loro. Cercò una ferita sotto la giacca di Somerton, finché Ashton le prese il polso. «Tuo padre si è solo ferito alla mano, Lierin. Credimi, sta benissimo.»

«Alla mano?» Si raddrizzò e, un po' perplessa, gliela prese.

Arricciando il naso, cominciò a esaminare le ferite.

«Ho pensato che potevi occupartene tu», disse Ashton, avvicinandosi.

Ogni scusa era buona per starle vicino. Notò il dolce profumo che emanava e con gli occhi le toccò la nuca, ricordandosi di quanto gli piaceva baciare quell'angolino delicato.

«Portalo in salotto», ordinò Lenore, con tono deciso. «Dirò a Meghan di portare una pentola d'acqua e di preparare delle bende; poi, sarò subito da te.»

Ashton obbedì e sistemò Somerton in una poltrona. Il vecchio si strinse di nuovo il tovagliolo alla mano ferita, che cullò con dolcezza. «Avrà cura di me», balbettò, come un bambino che non sa cosa fare. «Lei è proprio un angelo, e io il più indegno dei mascalzoni...» Si asciugò le lacrime che gli avevano improvvisamente riempito gli occhi; poi, tirando su col naso alquanto rumorosamente, si raddrizzò con fare orgoglioso e appoggiò la mano sana sopra un ginocchio. «É davvero una brava bambina. Non siete d'accordo?» «Decisamente più di una bambina», mormorò Ashton, mentre lei entrava nella stanza. Il suo sguardo sfiorò la dolce bellezza di Lenore che si inginocchiò di fronte al vecchio, cominciando a curarlo con tenerezza.

Improvvisamente si sentì avvicinarsi alla casa un forte rumore di zoccoli e tutti e tre tesero l'orecchio – Lenore e Robert con aria piuttosto preoccupata. Come al solito, Malcolm spronava il cavallo al massimo; poi, giunto a destinazione, si precipitò su per le scale.

«Quant'è vero che mi prudono le dita, qualcosa di tremendo qui si annida», disse Robert con un lamento. «Apritevi, chiavistelli, per chiunque di entrar favelli!»

Malcolm spalancò la porta e, vedendo il trio, si fermò di colpo. Con gli occhi a fessura scrutò quegli sguardi preoccupati, soffermandosi infine sul sorriso sicuro e sfacciato di Ashton Wingate.

«Che diavolo ci fai in casa mia?!» esplose, mentre lanciava con rabbia il cappello dall'altra parte della sala. L'avrebbe aggredito subito, costringendolo a lottare, ma il ricordo della precedente sconfitta lo rese prudente.

«Il padre di Lierin si è ferito alla mano e aveva bisogno di assistenza», spiegò Ashton. «E io gliel'ho data.»

«Gliel'hai data, e ora fuori!» disse Malcolm, indicando col braccio la porta. «Immediatamente!»

Ashton si diresse verso la porta e quando fu sulla soglia si fermò per un ultimo commento. «Non sono stato invitato da nessuno, perciò non hai motivo di sfogare la tua ira su Lierin o su suo padre...» «Lenore!» urlò Malcolm, facendo vibrare i vetri delle finestre. «É mia moglie! Non la tua!»

Guardandolo con un sorriso, Ashton uscì. Mentre attraversava il porticato, notò che due uomini stavano cavalcando in direzione della villa. Il più grosso dei due aveva un aspetto familiare, anche se non ricordava dove l'aveva già visto.

Qualcosa gli diceva che era stato a bordo di uno dei suoi battelli e che, anzi, aveva fatto parte del suo equipaggio, ma era impossibile tenere a mente tutte le facce che gli erano passate davanti. Ce n'erano state troppe.

«Appena me ne vado», sbottò Malcolm con tutta la furia che aveva in corpo, «voi due mi portate in casa quel furfante.

Be', io non intendo sopportarlo, è chiaro? Ho assunto degli uomini per proteggere da lui e da quelli come lui questa villa e tutto ciò che contiene!»

Lenore decise che ne aveva avuto abbastanza di aspettare in carrozza.

Il caldo era soffocante, e non poteva essere sicura dell'ora in cui Malcolm sarebbe ritornato. Piccole gocce di sudore le inumidivano il labbro superiore e sentiva il fine abito di mussolina tutto bagnato sulla schiena. Il landò era fermo lungo il marciapiede, esattamente dove Malcolm aveva detto di rimanere ad aspettare, in un luogo soleggiato e pieno di mosche che innervosivano i cavalli quanto lei.

Scendendo dalla carrozza, tutta accaldata e indifferente al fatto di aver lasciato il cappellino dentro, Lenore chiese a Henry di riferire a Mr. Sinclair – se e quando fosse tornato – dove, più o meno, era diretta. Malcolm aveva insistito perché l'aspettasse, cosa che lei aveva fatto fino al limite della sopportazione. Lenore entrò nello spaccio lì vicino, facendosi aria col fazzoletto di pizzo. Una volta superata la soglia, cambiò espressione.

«Oh, buongiorno, Mrs. Sinclair», la salutò il negoziante, che stava riordinando gli scaffali. «Come state? Perbacco, è proprio un bel po' di tempo che non vi vedo.»

Lenore si sforzò di ricordare quell'uomo ma, come sempre, non riuscì a dargli una collocazione. Con una certa esitazione, domandò: «Voi mi conoscete?»

«Be', sì... voglio dire... Pensavo che foste Mrs. Sinclair. Mi sbaglio?» rispose il negoziante, incerto.

«No, credo proprio di no», replicò Lenore in perfetta calma.

Confuso da quella risposta, l'altro la esaminò attentamente. «Non vi sentite bene, signora?»

Lei sventolò il fazzoletto, ma stavolta senza agitarsi. «Dev'essere il caldo.»

Il gentile signore indicò diverse sedie sistemate nel retro, contro la parete. «Desiderate riposarvi un momento?»

«No, sono già stata seduta abbastanza», disse lei con un sorriso.

«Ero in carrozza ad aspettare che mio marito facesse ritorno.

Evidentemente, gli affari lo stanno trattenendo più a lungo di quanto non pensasse.»

L’uomo ridacchiò e annuì. «So come vanno queste cose.» Lenore si guardò attorno, domandandosi come poteva fare per chiedergli il suo nome senza dover parlare della sua amnesia. Era già sembrato perplesso di fronte alle domande che gli aveva fatto prima.

«Ho pensato di scrivere un diario con i nomi di tutti coloro che conosco qui, a Biloxi.» A dire il vero, a quello ci aveva pensato seriamente, per vedere se qualche nome non le punzecchiasse la memoria. «E, naturalmente, voi sareste nella lista... Mi chiedevo come si scrive il vostro nome.»

«B-la-c-k-w-e-l-l», disse con orgoglio. «J-o-se-p-h Blackwell.» Arrossendo leggermente agitò il fazzoletto davanti al volto accaldato e rise. Forse, se quel nome fosse stato più difficile, si sarebbe sentita meglio, ora, e invece temeva di aver dato l’impressione di essere una specie di somaro. «Proprio come credevo.» «Dovete avere in mente di fermarvi da queste parti per un po’, se state pensando di tenere un diario», osservò lui.

«Oh, sì. Almeno, mio marito non ha accennato a un trasferimento.

Inoltre, mio padre vive con noi.»

«Sì?» ridacchiò Joseph, sollevando le folte sopracciglia dalla sorpresa. «Come avete fatto a convincere vostro padre a lasciare l’Inghilterra? Mi sembrava di avervi sentito dire che odiava questo posto e che considerava colonie i nostri Stati.»

Con un’alzata di spalle, rispose: «Evidentemente ha cambiato idea.» Il negoziante annuì. «Probabilmente non sopportava di stare lontano dalla famiglia. A volte è difficile per un padre accettare che la figlia abbia dei desideri contrari ai suoi.

Dev’essere stato un vero colpo, per lui, quando decideste di trasferirvi dall’Inghilterra, facendo tutto quel viaggio per venire a vivere qui da sola. A proposito, come sta vostra sorella?» Uno sguardo triste e pensieroso sostituì il sorriso di Lenore, mentre la ragazzina del sogno le passava in mente come un fulmine. «É morta.» «Oh, mi dispiace davvero, Mrs. Sinclair», fu la risposta contrita.

«Non lo sapevo.» Scosse il capo tristemente, e poi riprese: «Prima vostro marito, e poi vostra sorella. Ammiro il vostro coraggio, il coraggio con cui avete affrontato simili perdite.»

Lenore lo guardò con occhi spalancati dalla curiosità. «Mio marito?» Joseph la fissò stranito. «Be', sì. Eravate vedova, quando arrivaste qui la prima volta.» Si grattò la testa, perplesso.

«Almeno, così mi pare di avervi sentito dire, ma potrei sbagliarmi.

In fondo, non abbiamo mai parlato a lungo, solo quattro chiacchiere di tanto in tanto. Insomma, non sarà nemmeno un mese che ho saputo del vostro matrimonio con Mr. Sinclair.»

La sua mente fu sconvolta da una ventata di immagini contuse. Tra le molte figure indistinte, capì per istinto che una era suo padre.

Benché fosse solo un'ombra, stava lì, a braccia aperte, invitandola a venire a farsi consolare da lui. Accanto a lei si muoveva una specie di fantasma che sembrava spingerla verso il padre, e sapeva anche che quel fantasma era Malcolm.

«Eccoti qui!» esclamò una voce nota alle sue spalle.

Sbattendo le palpebre, si girò e vide Malcolm che le correva incontro, e, per un attimo, le fu difficile distinguere tra realtà e sogno.

«Non sapevo che avresti lasciato la carrozza», Malcolm la rimproverò un po' seccamente. «Mi hai fatto preoccupare.

Andartene a quel modo.»

«Mi dispiace, Malcolm», mormorò lei. «Non volevo spaventarvi, ma faceva talmente caldo.»

Malcolm si accorse che Mr. Blackwell li stava osservando con uno sguardo carico di curiosità; e, con riluttanza, spiegò: «Mia moglie è stata malata. Spero che non vi abbia dato troppo fastidio.» Poi, ignorando l'occhiata stupita di Lenore, aggiunse: «Recentemente, si è trovata in uno stato di confusione tale che sembra essersi dimenticata di tante cose.»

«Mi dispiace», rispose Blackwell gentilmente.

Malcolm fece un sorriso stereotipato e concluse: «Se non ti spiace, adesso dovremmo andarcene.» Poi, rivolto all'uomo: «Scusi tanto, ma abbiamo un appuntamento col padre di mia moglie ed è già tardi.

Buongiorno, signore.»

Stringendo il braccio di Lenore in una morsa quasi dolorosa, la scortò fino alla carrozza e l'aiutò a salire. Appena fu vicino a lei, la guardò con cipiglio. «Ti avevo detto di non scendere.» «Faceva caldo», rispose,

mentre la rabbia le cresceva dentro. «E voi ve la prendevate comoda. Penso proprio che l'unico motivo per cui avete voluto che venissi anch'io è che temevate ciò che Ashton avrebbe potuto fare in vostra assenza.»

«Non ho paura di quel bastardo», borbottò Malcolm.

«Non riesco a capire perché avete insistito tanto che rimanessi qui dentro. Mi sono fatta una bella chiacchierata con Mr. Blackwell.» «Davvero?» Il suo sguardo si posò su di lei con freddezza.

«Cosa aveva da dire, il vecchio?»

«Qualcosa d'interessante», replicò Lenore. «Perché non mi avete detto che ero vedova quando ci siamo sposati?»

Malcolm abbassò le ciglia, carico di risentimento. «Ho pensato che non avrebbe fatto che confonderti ulteriormente. E questo è uno dei motivi per cui ho tentato di proteggerti dai pettegolezzi qui in città. Non sapevo che trauma ti avrebbe provocato.» Con tono inquisitore, chiese: «Cos'altro aveva da riferirti il tuo caro negoziante?»

«Nient'altro. Da ciò che ha detto, ne ho dedotto che non mi conosceva benissimo. Ma non abbiamo avuto molto tempo per parlare, prima che tu arrivassi.»

Rilassandosi, Malcolm allungò le gambe, si tolse il cappello e si passò un fazzoletto sulla fronte. «fa davvero caldo», dichiarò con un tono più gradevole. «Mi dispiace di non averci pensato. Sono stato bloccato e non riuscivo proprio a liberarmi.»

La curiosità di Lenore non era ancora stata soddisfatta, perciò osò chiedergli: «Cosa sapete del mio primo marito?»

Malcolm scrollò le spalle. «Credo che sia stato colto da una specie di febbre, poco dopo il vostro matrimonio. A parte questo, non ricordo granché di ciò che mi dicesti, se non che abitava in un'isola dei Caraibi.»

«Sapete... sapete come si chiamava?» insistette Lenore.

Malcolm passò il fazzoletto all'interno del cappello e rispose, aggrottando le ciglia: «Cameron Livingston.»

«Livingston... Livingston...» si ripeté quel nome varie volte, trovandolo in qualche modo familiare. «Sì, credo di averlo già sentito.» I suoi occhi assunsero un'espressione intenta.

«Lenore Livingston? Lenore... Livingston. Lenore Livingston! Sì! Ora so di averlo già sentito!» Rise, lieta di quel successo. «forse comincio a ricordare. Oh, sarebbe così bello!»

Malcolm si girò verso di lei con un debole sorriso. «É passato un po' di tempo dall'incidente. Comincio a chiedermi se mai ti tornerà la memoria e se allora ti ricorderai che cosa eravamo, un tempo, l'uno per l'altra.»

«Ricordo più di quanto non ricordassi quando sono arrivata qui. La cosa procede lentamente, ma almeno procede.»

Malcolm allungò la mano per prendere la valigetta che aveva gettato sul sedile di fronte. «Tuo padre vuole che firmi alcuni documenti. E tra poco lo incontreremo. Te la senti?»

«Pensi che potremmo farlo un altro giorno?» Il caldo intollerabile l'aveva completamente distrutta. «In questo momento non ce la faccio proprio a leggere.»

«Ma non c'è niente che tu debba leggere, mia cara. A quello ha già pensato tuo padre.»

«Mio padre non mi ha insegnato così. E credo si aspetti che io segua i suoi consigli.» E, così dicendo, chinò il capo mentre si domandava da dove le fossero venute quelle parole.

Malcolm sospirò con impazienza. «Andiamo, Lenore. Si tratta di documenti non certo così importanti da dover essere letti dettagliatamente.»

«Preferirei non occuparmene adesso, Malcolm», dichiarò lei con fermezza. Non sopportava che lui la mettesse alle strette. «Se mio padre vorrà portare a casa questi documenti, li leggerò lì. E il massimo che posso promettere.»

Malcolm reagì con un risolino di scherno. «Sei diventata quasi superba, ultimamente, soprattutto da quando quel negretto innamorato è venuto a pavoneggiarsi sul prato della nostra casa. Non dimenticate, signora, che io sono vostro marito... io, e non Ashton Wingate. Perciò mi darete tutto il rispetto che si conviene.» Lenore era stupefatta. Non vedeva alcuna ragione di perdere le staffe solo perché voleva posporre la firma di documenti che, a quanto lui stesso aveva detto, non erano importanti. «Malcolm, sto solo chiedendo che mi si conceda di leggere quei documenti.» «Be', la tua insistenza è quasi un insulto. É come se non

avessi fiducia in me... o in tuo padre. Noi cerchiamo di agire per il tuo bene.»

«Molto tempo fa, mio padre mi insegnò a badare ai miei interessi personalmente.»

«All'inferno tuo padre!»

«Malcolm!» disse lei, guardandolo stupita. «Non vedo motivo per tanta improvvisa irritazione.»

«Ma io sì!» ribatté lui. «Ti chiedo di fare una cosa semplicissima, ma tu ti rifiuti. Scommetto che se il tuo amato Mr. Wingate fosse qui adesso, faresti qualunque cosa pur di obbedirgli.»

«La gelosia vi fa straparlare.»

«Perché, non è la verità?» La sua voce aveva un tono di vera e propria accusa. «Se ne avessi la possibilità, ti porteresti quel bastardo a letto.»

«Malcolm, state esagerando.»

«In che senso? A chiamare lui bastardo o te puttana?» Lenore sussultò di rabbia e, fuori dei gangheri, bussò col manico dell'ombrellino sulla porticina dietro il posto del cocchiere.

«Henry, io scendo qui. Ho altre spese da fare.»

«tu non esci di qui!» protestò Malcolm, mentre il cocchiere si fermava. «Intendo riportarti a casa.»

«Allora dovrete uccidermi subito, Malcolm, perché se non mi lasciate uscire da questa carrozza in questo preciso istante, farò una tale scenata che non potrete restare in questa città nemmeno per un solo giorno.» Quelle parole furono pronunciate lentamente e con attenzione, e la determinazione dietro gli occhi di smeraldo lo convinse che diceva sul serio.

Se non stava attento e non la lasciava andare, doveva assumersi la responsabilità di eventuali conseguenze.

«Se esci di qui, dovrai tornare a piedi», la minacciò.

«Con piacere! Intanto, andatevene immediatamente.» Quando aprì lo sportello, il suo volto era accaldato e adirato. Senza girarsi, scese sulla strada affollata e, aprendo l'ombrellino, si diresse verso il marciapiede. A una carrozza che si stava avvicinando fece ben poca attenzione, si limitò a lanciare un'occhiata glaciale che avrebbe potuto annientare la fierezza di

quella vigorosa pariglia che aveva fatto scappare uomini grandi e grossi per il timore di essere investiti. Il cocchiere tirò forte le redini, spostando di lato i due cavalli e urlando: «Ehi, siete impazzita? Stavate per essere uccisa!»

Lenore borbottò tra sé: «Razza di mascalzone che non è altro! Dio solo sa perché l'ho sposato! Vorrei non averlo mai conosciuto.» Salì sul marciapiede e cominciò a camminare a passo sostenuto. Un uomo alto e piacente intento a guardare le vetrine di un negozio che si trovava sulla sua strada la vide arrivare e, con un improvviso bagliore di ammirazione negli occhi, si tolse galantemente il cappello di castoro.

«Buongiorno, signorina. Posso esservi d'aiuto?»

Ignorandolo, lei lo superò con la sua andatura maestosa ma, girandosi di scatto, quella specie di libertino la seguì.

Lanciò un voglioso sguardo alla sua schiena ben formata, come se i suoi abiti eleganti non nascondessero il corpicino che coprivano, e fece un largo sorriso quando spostò quello stesso sguardo sulla spalla di lei. Passando davanti a un altro negozio, Lenore si attirò il lungo fischio del barbiere, che stava per accostare il rasoio al volto ben coperto di schiuma di un cliente.

«Una splendida rossa...» commentò, «più calda del pepe che coltivano in Louisiana.»

Il cliente alzò il capo per dare un'occhiata .e, anche con un solo e affrettato sguardo al suo profilo, lanciato poi attraverso la finestra, Ashton non poté non riconoscere quel bel viso.

«Lierin!» Si alzò di scatto e, strappandosi di dosso l'asciugamano, lo usò per togliersi il sapone dalla faccia. Scansò sia uomini che sedie, facendo anche sobbalzare uno dei clienti quando gli buttò tra le braccia l'asciugamano tutto insaponato.

«La vostra giacca, signore!» gli gridò dietro il barbiere.

«State lasciando qui la vostra giacca!»

«tornerò a prenderla!» urlò Ashton senza voltarsi. Corse in direzione della donna dal passo sostenuto, attirando l'attenzione dell'uomo che seguiva sulla sua scia. Quest'ultimo aggrottò le sopracciglia e si mise le mani sui fianchi, evidentemente irritato, quando Ashton gli passò accanto di corsa.

Appena sentì una mano sul braccio, Lenore si girò, pronta a conficcare la punta affilata dell'ombrellino nel corpo di chi aveva osato accostarla così audacemente, finché alzò lo sguardo e riconobbe il bel volto che le sorrideva.

«Ashton! Cosa ci fai qui?»

«Ho seguito te e Malcolm in città», ammise, «e quando vi ho visti salire in carrozza, ho pensato di andare dal barbiere.» Lenore rise mentre, con la mano, gli toglieva una striscia di sapone dalla guancia. «Non credo che tu abbia aspettato fino alla fine.» Ashton si grattò il mento ruvido. «Perdonate il mio aspetto, signora.

Stamattina sono uscito di corsa.» Diede un'occhiata alla strada e poi riprese: «Ma tu che fai qui? Dov'è la tua carrozza?» Lenore sollevò il nasino per aria, ancora offesa. «Ho mandato via sia Malcolm che la nostra carrozza.»

Lo sguardo di Ashton s'illuminò di curiosità. «Malcolm ti ha lasciato qui, da sola?»

«Immagino che mio padre sarà ancora da queste parti.» Poi, scrollando le spalle con aria disinvolta, aggiunse: «Anche se, a dire la verità, non m'importa ne dell'uno ne dell'altro.» Ashton le mise una mano sulla spalla. «Se mi concedete il tempo di andare a recuperare la mia giacca, signora, sarò ben felice di accompagnarvi ovunque vogliate andare.»

Il bel libertino rimase a bocca aperta sul marciapiede, con le gambe aperte e le mani sui fianchi. Forse il suo approccio non era stato tempestivo, ma quella ragazza valeva certo la pena di accapigliarsi.

Non si mosse di un centimetro per lasciarli passare. Ashton incontrò il suo sguardo di sfida con occhi sempre più duri, e poi, con la mano, aiutò la signora a oltrepassare quell'uomo. Quando Lenore fu fuori pericolo, Ashton senza voltarsi sferrò una gomitata nel petto del giovane che sobbalzò, sorpreso dalla tenacia di quell'uomo che gli aveva portato via la donna sotto il naso.

«Sarà meglio che ve ne andiate, se v'interessa la vostra pelle», borbottò piano Ashton. Non intendeva sopportare l'interferenza di un altro uomo. «Questa donna è mia.»

L'uomo riprese fiato e afferrò Ashton per una spalla, pronto a protestare. «L'ho vista prima io...»

L’ombrellino fu richiuso in un attimo, e la punta affilata trovò presto un posticino tenero tra le costole del libertino.

Quello guaì per l’improvviso dolore e, avendo capito che quei due insieme erano troppo per lui, decise di arrendersi.

«Se proprio insistete!» disse, spalancando le braccia. Cessando qualunque rivendicazione su quella bella puledrina, indietreggiò: era evidente che lei si era già scelta il suo cavaliere.

CAPITOLO 13.

La gente si girava a guardare la bella coppia che passeggiava sul marciapiede, mentre Ashton sorrideva per il piacere e per l’orgoglio di essere riuscito a catturare la regina, almeno per un pomeriggio.

Fece segno a Hickory di girare la carrozza e, dopo aver aiutato la signora a salire, si sistemò accanto a lei e le prese la mano intrecciando le belle dita con le sue.

Lenore si voltò a guardarlo, incapace di nascondere la calda sensazione di piacere che provava ogni volta che era insieme a lui.

Gli occhi di Ashton brillarono e, sotto quello sguardo, lei arrossì.

Quando parlò, la sua voce uscì in un mormorio dolce e velato che rivelava i desideri visibili negli occhi color nocciola. «Guardarvi da un piacere immenso, signora, e, ultimamente, sembra proprio che non ne abbia mai abbastanza.»

«Mio padre e Malcolm pensano che tu mi abbia guardato fin troppo... e che anch’io abbia guardato fin troppo te.» Rise, divertita. «Per mio padre, è stato un vero choc vederti...

vestito a quel modo.»

Ashton ridacchiò. «Già, ha detto la stessa cosa a me, quando è venuto a rimproverarmi. Ha detto anche che ti riteneva troppo fragile per sopportare una simile vista. Decisamente, non sa che vivevamo come marito e moglie prima che tu lasciassi Belle Chêne.» Il colorito roseo si fece rosso, mentre lui la guardava con aria di dubbio. «Non potevo dirglielo, Ashton», mormorò, abbassando lo sguardo. «Tutto ciò che tu hai fatto è spregevole, ai loro occhi, e mio padre ce l’ha ancora con te per avergli portato via Lierin.» Ashton le strinse le mani per farle capire che comprendeva bene

la situazione. «É un uomo pieno di problemi, e, nonostante tutto, comincio a sentirmi in qualche modo solidale con lui.» A quel punto, il suo amore per lui sfociò oltre il muro di qualsiasi ritegno – quello stesso muro che lei aveva cercato così disperatamente di costruire – e, sollevando gli occhi sul volto abbronzato di lui, sussurrò: «Sei un brav'uomo, Ashton Wingate.» Ridacchiando, Ashton gettò il cappello sull'altro sedile e le diede un'occhiata sospetta. «E perché? Perché non me la prendo con un vecchio che crede di avere una ragione per odiarmi? È del tutto inutile che perda tempo con lui. Non sapevo che gli piacesse tanto il whisky, ha quasi perso il contatto con la realtà quando si è tagliato la mano, ed è stato allora che ho capito che è solo una debole larva di uomo, degno esclusivamente di pietà. La mia ira dev'essere diretta altrove.»

«Contro Malcolm?» chiese lei, esitante.

Il volto di Ashton s'indurì e, sopra la linea della mascella, i muscoli in tensione cominciarono a vibrare. «Lui sì che si merita il mio odio.»

Vedendo quanto fremente era la sua animosità, Lenore gli passò una mano sul braccio per calmarlo. «Non parliamo di lui», disse, in tono di lusinga. «Dimmi dei tuoi piani. Per quanto tempo ancora intendi tenere qui la Sirena del fiume?»

«Fino a quando sarà necessario... o finché non mi manderai via.» «Io ti ho già chiesto di andar via.»

Ashton si portò una mano di lei alle labbra e baciò le pallide dita mentre, con gli occhi caldi di affetto, esplorava il verde profondo dei suoi smeraldi, trovandovi una miriade di emozioni. «Quando i tuoi occhi mi diranno di andarmene, amore, me ne andrò. Non prima.» Lenore abbassò le ciglia di seta sugli occhi trasparenti, domandandosi se davvero i suoi desideri fossero così facilmente visibili. A quanto pareva, era del tutto inutile negare il suo amore per lui: non era certo un'emozione che si potesse mettere da parte con facilità. Ashton appoggiò le loro mani unite sulla sua coscia e, sentendo il rapido scorrere del suo sangue, Lenore capì che entrambi nutrivano gli stessi desideri. Con la mano libera, lui le sollevò il mento e, con le dita, le accarezzò piano la gola, mentre continuava a guardarla negli occhi.

«ti voglio», mormorò con voce quasi rauca. Spostò la mano, facendole sentire il suo desiderio, e lesse in volto il solito tormento. Lei scosse il capo in un gesto quasi supplichevole di rifiuto, chiedendo pietà in silenzio,

e cercò anche di liberarsi da quella stretta ma il sentir pronunciare «Lierin» dalle sue labbra le tolse ogni volontà.

Ashton l'attirò a sé e lei fissò con uno sguardo colmo d'impotente preghiera quei densi occhi tra il verde e il castano che l'osservavano intensamente.

Abbassò la bocca, aprendola e inclinandola leggermente prima di coprire quella di lei che si perse nel dolce e folle piacere di quel bacio, pur sapendo che avrebbero fatto meglio a evitarlo. La sua mano andò in fiamme quando si posò sui suoi fianchi e si rese conto dell'ardore dei desideri di lui. Mentre lei tremava, Ashton mormorava appassionato parole d'amore e le imprimeva baci febbrili sulla gola e sulle guance, mentre sfiorava le fragili ciglia che si abbassavano, tremanti, per ricevere un bacio leggero come una piuma.

«tutta la notte vago disperato», sussurrò lui in un tono carico di tormento. «So che ti desidero ma so anche che non posso raggiungerti.

Mi sento frustrato e impotente, quando ti penso lassù in quella casa... e quando penso che tra di noi c'è Malcolm, che rivendica dei diritti su di te. Sì, il pensiero di quell'uomo mi sconvolge, e mi accorgo di quanto, ormai, la gelosia abbia messo fiere radici dentro di me. Mi sento impazzire quando ti vedo insieme a lui. Ti supplico, amore, di avere pietà di quest'anima in pena. Vieni via con me, ora.

Lascia che ti porti a casa, dove posso amarti... e aver cura di te...» «Oh, Ashton, Ashton», supplicò lei, mentre le si riempivano gli occhi di lacrime, «cosa ne sarebbe di me, se ora tornassi a Belle Chêne? Non saprei mai con certezza se sono Lierin o Lenore, e vivrei in un eterno conflitto: quello di non sapere se sto commettendo un adulterio o se sto soltanto godendo del diritto di essere tua moglie.

La chiave è qui, a Biloxi, e io sono convinta che potrà rivelare i segreti della mia mente e liberarla da tanto trambusto. Ho delle orrende visioni e, se non troverò una risposta anche per questo, mi perseguiteranno fino alla tomba. Desidero disperatamente darmi a te, adesso; voglio anch'io quello che vuoi tu, ma non posso venire con te senza conoscere me stessa... senza sapere chi sono, dove ho vissuto, e cosa ho fatto.» Liberò la mano dalla sua stretta e, rimettendola in grembo, se l'accarezzò come per spegnere il fuoco della sua stessa pelle. «Devo rientrare, e penso che sarebbe meglio per entrambi se ora tu mi riportassi a casa...» Chinò il viso per nascondere

una nuova ondata di lacrime, e aggiunse: «...prima che ceda.» Fin troppo cosciente della solitudine che avrebbe sofferto dal momento della separazione, Ashton cercò ancora di convincerla. «Resta con me solo un altro po'. Ceniamo insieme, e poi ti riporto a casa.» Di nuovo, lei lo guardò supplichevole e lui, notando i suoi occhi arrossati, sorrise tristemente e decise di demordere. «forse ti chiedo troppo, in questo momento. So quanto sei preoccupata.» Sospirò lentamente per tornare in sé e aggiunse: «Ti riporto a casa. Ci vedremo un altro giorno.»

Sollevata, Lenore tirò sul col naso e si asciugò le lacrime che le si erano fermate sulle ciglia. Ashton sapeva come infiammarle i sensi, ed era così difficile resistergli...

Dopo aver detto a Hickory dove doveva andare, Ashton si mise a osservarla, noncurante del paesaggio. «Alcuni miei soci in affari, qui a Biloxi, prenderanno in prestito la Sirena del fiume.» Vedendo l'espressione sorpresa di Lenore, continuò: «Stanno lanciandosi in un'attività che prevede l'invito di tutti i ricchi della zona ai tavoli da gioco.» A dire il vero, era stato lui a suggerire la cosa, quando aveva capito che sarebbe stata un'ottima occasione per raggiungere i suoi fini e avvicinarlo sempre più alla definitiva cattura della regina.

Lenore vide che gli occhi gli brillavano e non riuscì a resistere alla voglia di domandargli: «Cos'ha a che fare tutto questo con me?» Un ghigno malizioso sul volto di lui rivelò il contrasto tra la pelle scura e il bianco dei denti. «Naturalmente, tu e Malcolm sarete invitati.»

«Malcolm non verrà mai sul tuo battello.» La sola idea le sembrava assurda. «Ti odia troppo.»

«Sì, però io so che a Malcolm non dispiacciono affatto i tavoli da gioco né gli dispiace l'opportunità di far soldi facilmente né, tanto meno, quella di fare capannello con i ricchi.

A quanto pare, non se la passa bene come credevo. E, anzi, è piuttosto difficile stabilire la fonte del suo denaro.» «Non so niente del suo lavoro», mormorò lei, esitante e accorgendosi d'un tratto che Malcolm non aveva mai nemmeno tentato di parlarle del suo passato, della sua famiglia, o delle sue attività. «Anzi, non so granché neanche di lui.»

«Io l'ho fatto sorvegliare da alcuni dei miei uomini e, a quanto pare, i suoi affari partono tutti da una camera sopra la taverna.» «Vuoi dire...» fece lei, mentre un certo rossore le saliva sulle gote e si sforzava di trovare un

modo delicato di chiedere ciò che aveva in mente, «...vuoi dire che se la fa con... certe signore prezzolate?» Ashton ridacchiò. «Se così fosse, amore, non ti racconterei simili indiscrezioni.» Scosse il capo e riprese: «No. Lì s'incontra con altri uomini e, da quanto mi hanno detto i miei, insieme fanno proprio un gruppetto poco raccomandabile. In genere, dopo la riunione, se ne vanno ciascuno per la sua strada e, passato qualche giorno, si rivedono tutti.»

«Quando esce di casa, Malcolm mi dice soltanto che deve incontrarsi con gli avvocati, e poi torna con dei documenti da farmi firmare.» «Che genere di documenti?»

Lenore scrollò leggermente le spalle. «Non lo so. Non ha mai voluto che li leggessi.»

«Li hai firmati?» chiese Ashton, improvvisamente preoccupato.

«No», rispose Lenore, confusa dalla sua reazione. «E non lo farò finché non me li farà leggere.»

«Brava la mia bambina.»

«Di cosa pensi si possa trattare?»

«Non lo so; ma, se potesse, ti farebbe firmare una denuncia contro di me. Niente gli piacerebbe di più che vedermi arrestato per l'omicidio di Mary.»

«Chi pensi che l'abbia uccisa, Ashton?»

«Forse Horace Titch. Mary lavorava per sua sorella, un tempo.

Altrimenti, proprio non saprei. Quel pezzo di terra non è poi del tutto isolato dal resto del mondo, sai. Potrebbe esservi entrato un estraneo, aver rapito la ragazza per poi lasciarla dentro la barca dopo averla uccisa.»

Lenore fu colta da un brivido. «Ma io non ho sentito niente.» «Probabilmente, l'assalitore ha colpito mentre tu eri ancora con me, e mi fa paura, anzi, pensare che, più o meno in quel momento, eri sola sulla spiaggia.» Mentre i suoi occhi seguivano, carichi d'affetto, il delicato profilo, mormorò: «Vi ho già ringraziato per avermi fornito l'alibi, signora? Non immaginavo che avresti detto allo sceriffo che eri con me.»

Lenore gli lanciò una timida occhiata furtiva. «Non potevo cercare di salvare la mia reputazione facendoti arrestare.»

Con un dito, Ashton le scostò un riccioletto dalla nuca.

«Dove hai lasciato il cappello?»

La sorpresa avvolse quel visino, che si sollevò a guardarlo.

«Faceva talmente caldo che l'ho lasciato in carrozza, ma come...?» Ashton finì la domanda per lei: «... come sapevo che avevi un cappello? Ti ho vista mentre uscivi, stamattina, non ricordi? Inoltre, noto sempre tutto di te. Se non ti avessi vista col cappellino in testa, probabilmente mi sarei chiesto perché hai i capelli un po' arruffati...»

Rendendosi improvvisamente conto della situazione, Lenore si precipitò a sistemarsi la capigliatura mentre Ashton ridacchiava e la prendeva in giro. Riportando le mani sul grembo, arrossì leggermente e sorrise quando lui le strinse piano un braccio.

«Ho visto i tuoi capelli molto più scompigliati di così, amore, e la tua bellezza mi ha tolto il respiro.»

Incapace di resistere alla vicinanza di lui che, intanto, le aveva messo un braccio attorno alla vita, Lenore gli si appoggiò contro.

«Sapevi che, quando Malcolm mi ha sposato, io ero vedova?» Ashton si mostrò stupito. «Vuoi dire che Lenore .?» «Sì, proprio io. Ero sposata con Cameron Livington prima di sposare Malcolm.»

«Se mai hai sposato Malcolm», suggerì Ashton con dolcezza.

«Quando la smetterai di pensare che io sia Lierin?» «Solo quando avrò delle prove inconfutabili, signora.» «Lierin Livingston non suona un granché.»

«Lierin era vedova, quando la sposai.» Scosse il capo e, abbassante lo sguardo su di lei, le sorrise con una certa malizia.

«Quando la portai a letto la prima volta era vergine.» «Non si può dire lo stesso di me, quando abbiamo fatto l'amore a Belle Chêne», mormorò lei, volendosi subito rimangiare quelle parole senza senso. Che fosse Lierin o Lenore, era sempre una donna sposata quando loro due si erano ritrovati insieme. L'unico problema era: sposata con chi?

Ashton fece un risolino, mentre premeva le sue labbra contro i capelli li lei. «Allora, amore, il danno era già stato fatto.

É successo in men che non si dica, almeno tre anni fa, e ti posso garantire che, quando spuntò il sole, la mattina dopo eravamo senza alcun dubbio marito e moglie.»

«Siamo arrivati!» urlò Hickory, e Ashton guardò fuori dal finestrino il mare grigio-blu che si estendeva fino all'orizzonte. Hicory aveva fatto presto a riportarli a casa, ed entrambi erano dispiaciuti.

«Malcolm riceverà un invito per la festa a bordo della Sirena del fiume. Vorrei che venissi anche tu. Verrai?»

«Se significa tanto per te, sì, verrò.»

«É davvero importante... perché sicuramente vorrò stare con te. E quando vedrai partire la Sirena del fiume, non spaventarti. Io sarò ancora qui con te.»

«Mi dispiacerà non vederla più dalla terrazza.»

Con un risolino, Ashton ribatté: «Verrà un altro battello al suo posto, signora. Dovete solo avere pazienza.»

Lenore era sinceramente stupita. «I tuoi battelli non dovrebbero essere da tutt'altra parte? Non stai perdendo del denaro, lasciandoli inattivi nella baia?»

«Quando un uomo ha il cuore che sanguina, signora, le ricchezze non significano niente per lui.» Ashton guardò di nuovo fuori del finestrino, irritato all'idea di avere ormai così poco tempo a disposizione. Mancavano pochi metri al vialetto che conduceva alla villa, e quindi si voltò verso di lei con occhi ardenti di preghiera.

Lenore non seppe mai se fu lei a piegarsi in avanti o lui ad attirarla a sé, ma, un attimo dopo, erano stretti e si baciavano.

Benché breve, il bacio provocò un'esplosione di desideri e, quando il landò fece la curva del vialetto, entrambi erano sconvolti dall'ardente voglia di continuare. Lenore si pentì di avergli chiesto di rientrare così presto. Rabbrividì di desiderio, mentre la sua mano le toccava il seno; poi, Ashton si allontanò e cominciò, per entrambi, la difficile lotta per assumere un contegno più composto.

Passò un lungo istante, prima che lui riuscisse ad avere la meglio sulla sua sfrenata passione e a scendere. Le prese la mano, gliela strinse, e l'aiutò a lasciare la carrozza.

Avevano quasi raggiunto i gradini, quando la porta d'entrata si spalancò e Malcolm ne uscì, furioso. Lenore ignorò il suo sguardo e, sebbene fosse ancora notevolmente irritata con lui, cercò di parlargli con dolcezza. «Mr.

Wingate è stato così gentile da riportarmi a casa, Malcolm. Sono stata fortunata a non dover tornare a piedi, no?»

Malcolm li guardò a pugni stretti, con occhi che sprizzavano indignazione. Gli era odioso il sorriso tollerante di quell'altro, e desiderò poter strangolare Ashton in quello stesso istante, lì sul prato della villa. «Entra», disse a Lenore con tono di comando mentre, con la mano, le indicava la casa.

«Con te parlerò più tardi. Per il momento, ho qualcosa da dire a Mister Wingate.»

Lenore obbedì ma, appena entrata, si diresse in salotto e lì, vicino alle portefinestre, poté sentire quanto i due si dicevano.

Malcolm stava facendo un notevole sforzo per controllarsi, ma era evidente che ce l'aveva con lei e con Ashton. Se le circostanze l'avessero richiesto, era pronta a scagliarsi tra i due per impedire che quel confronto terminasse in modo violento.

«Quando diavolo vorrai andartene di qui?» domandò Malcolm. «Non perdi occasione di avvicinare mia moglie...»

«Di avvicinare la moglie di chi?» ribatté Ashton, con una risatina.

Malcolm s'infuriò ancor di più. «Dannazione a te. Sai bene di chi è la moglie!»

«Già, lo so bene», replicò l'altro con disinvoltura. «E sono appunto venuto a prenderla per riportarla a casa.»

«É impossibile parlare con te. Ti rifiuti di guardare in faccia la realtà!»

«Mi rifiuto solo di sentire le tue lagne, Malcolm.»

«Non riesci nemmeno a vedere la verità, quando ce l'hai davanti!» «Mi hanno chiamato testardo, è vero, ma sono sempre pronto a tornare sui miei passi. Finora, non mi sono ancora convinto che tu abbia ragione a rivendicare i tuoi diritti su Lierin...»

«Lenore!»

Ashton fece un'altra risata. «Vedremo, Malcolm. Vedremo.» Mise un piede sul gradino della carrozza, ma poi si fermò ancora un momento a guardare quell'uomo così adirato.

«Anche se fosse Lenore, tu non te la meriteresti.»

Salì nel landò e, dopo aver chiuso lo sportello, si sistemò sul sedile aspettando il breve tempo che lo separava dal momento in cui Hickory avrebbe nuovamente fermato la carrozza, stavolta di fronte alla sua tenda.

Ovunque Lenore andasse, era certo che, nei pressi, c'era anche Ashton. Era, questa, una frecciatina sarcastica che Malcolm cominciò a usare con una certa frequenza non appena si accorse, per l'ennesima volta, che Ashton gli stava alle costole. Se Lenore era in casa, Ashton restava vicino alla sua tenda pronto a cogliere l'occasione di raggiungerla mentre Malcolm era assente. E se lei usciva con lui, quell'altro li seguiva come un'ombra, tenendoli d'occhio.

Mentre la vicinanza di Ashton spezzava i nervi di Malcolm, sembrava invece divertire tutti gli altri. Alle spalle del suo datore di lavoro, Meghan incoraggiava in silenzio l'uomo di Natchez e, ogni volta che lo vedeva cavalcare dietro la carrozza della padrona o quando era il suo landò a precipitarsi in strada dietro di loro, le brillavano gli occhi. L'unico momento in cui la sua presenza le dava un po' sui nervi era quando si faceva una nuotata nell'oceano.

Allora, evitava accuratamente di guardarlo, non volendo essere accusata di ammirare in segreto quella magnifica figura maschile.

Anche Robert Somerton cominciò a mettersi dalla parte di Ashton.

Cessò di andare su tutte le furie quando lo vedeva avviarsi tranquillamente verso il mare per andare a nuotare, con un asciugamano attorno ai fianchi, e, un paio di volte, andò perfino a farsi un bicchierino o due insieme ad Ashton che, però, in genere preferiva semplicemente un caffè.

Lenore si godeva ogni cosa. La sua vicinanza. La sua incrollabile tenacia. La vista del suo corpo abbronzato che splendeva al sole.

Forse il desiderio non si addiceva molto a una signora, ma lei agognava toccare ancora quei glutei flessuosi, accarezzare le cosce tese, ed eccitarlo con uno sguardo. Col passare dei giorni, le sue resistenze scemavano finché si rese conto di non poter più considerare Malcolm suo marito.

Fu in questo periodo che la Sirena del fiume non si vide più. Malcolm ne fu piacevolmente stupito. Sembrava che gli uomini di Ashton l'avessero abbandonato, ma un bel giorno le speranze sempre più vive di Malcolm furono di nuovo deluse. Dove prima era ancorato il battello, stava ora una specie di naviglio oceanico. La nuova nave si chiamava Aquila grigia e, da essa, venne calata una barca con a bordo il capitano, gli uomini ai remi, e

una donna. Malcolm osservò le manovre di sbarco con curiosità, sperando che lei fosse abbastanza carina da suscitare i sospetti di Lenore e, forse, perfino da mettere in pericolo il suo amore per quell'altro; la guardò attentamente mentre il capitano l'accompagnava alla tenda di Ashton, ma fu costretto a concludere che si trattava solo di un'altra domestica. I suoi capelli rossi, di un rosso opaco, erano severamente raccolti sulla nuca e l'abito color grigio scuro rivelava due spalle magre.

Del petto non valeva proprio la pena di parlare e, benché graziosa, non era certo il tipo da allarmare un'altra donna. Tuttavia lo incuriosiva. Aveva una faccia vagamente familiare, anche se non riusciva a identificarla con esattezza. Gli capitava di rado di guardare due volte una donna così sciupata e poi di quell'età; perciò, concluse che non era importante sapere se la conosceva o no.

Ashton uscì a salutare i suoi ospiti e ringraziò Sarah per avergli portato i registri della contabilità.

«É tutto in ordine, Mr. Wingate», disse lei, lieta di aver fatto un buon lavoro.

«Eccellente, Sarah. Hai dimostrato quanto vali oltre ogni mia immaginazione.»

A quel complimento, Sarah arrossì di gioia. «Mi piace questo lavoro, signore. Mi aiuta a dimenticare.»

Ashton sorrise di sottecchi. «Alcuni tentano disperatamente di ricordare, e altri di dimenticare. Io aspetto con ansia il giorno in cui Lierin tornerà a ricordare.»

«E io aspetto con ansia il giorno in cui dimenticherò tutto, completamente... e in cui, forse, riuscirò a perdonare, sebbene non creda di riuscirci mai.»

Il capitano Meyers mise a disposizione la saggezza acquisita con gli anni. «Il perdono è il segreto di una vita totalmente realizzata, Sarah. Fai del male solo a te stessa, continuando a portare odio nel cuore.»

Ashton si accigliò leggermente, sapendo di avere un problema del genere. Sollevò la testa, e il suo sguardo diventò improvvisamente freddo quando si posò su colui che provocava la sua ira. «Certo non mi aiuta, vedere il nemico tanto spesso.»

Sarah seguì lo sguardo di Ashton, e anche il suo andò a posarsi sull'uomo che stava in piedi sul lontano porticato. Poi, domandandosi che razza di miraggio stesse causando il calore del mattino, corrugò la fronde; ma finì con lo scuotere il capo, ritenendo la cosa impossibile, e col girarsi nuovamente verso gli uomini.

Ashton invitò i due a entrare nella sua non umile dimora.

«Volete entrare e dare un'occhiata in giro? Hanno già preparato te e caffè. Ci sono anche dei dolcini, se li desiderate.»

Entrarono nella tenda e si trovarono in un mondo di fiaba.

Il capitano, stupito, rise con allegria e Sarah lo seguì, eccitata.

Sul sontuoso letto era poggiata una stravagante coperta di seta nera con un disegno di foglie dorate che sarebbe stata oggetto d'invidia da parte di un principe arabo. Un leggerissimo tessuto in seta color oro veniva giù da una intelaiatura rotonda e costituiva una rete antizanzare, probabilmente senza eguali in tutto il Mississippi.

Ricchi cuscini erano sparsi un po' dappertutto e formavano una lussuosa testiera.

Tutta quell'opulenza poco aveva a che fare col gusto raffinato del loro datore di lavoro, tuttavia un simile scenario in quella zona era divertente.

«Quando mi dissero che vivevi in una tenda, Ashton, non pensavo certo che potesse trattarsi di una cosa del genere», disse il capitano Meyers. «Ti immaginavo accovacciato sotto una copertina, tutto intento a trovare una posizione comoda su di uno stretto paglericcio. Hai progettato tu questa lussuosa abitazione?» Ashton ridacchiò, reggendo la tazza del caffè. «É solo per far colpo, Charles. Sembra che Malcolm Sinclair ami tutto ciò che è appariscente, quand'è lontano da casa, e tu sai di cosa parlo.» E le sgualdrine di cui quell'uomo era solito circondarsi gliene avevano dato delle prove evidenti. Ma, nonostante tutti i loro tentativi di sfarzosità, nessuna riusciva a competere con la sobria eleganza di Lierin. «Mi sono detto che Malcolm si sarebbe sentito perfettamente a suo agio, se mai avesse deciso di fare un salto da queste parti per dare un'occhiata.»

Al capitano Meyers brillarono gli occhi, mentre si passava una mano sulla bocca. «Gli piacciono le donne, eh?»

«Lo puoi dire forte», fu la secca risposta di Ashton.

«Malcolm Sinclair?» intervenne Sarah con tono interrogativo e leggermente esitante, «chi è?»

Ashton accennò col capo alla villa. «Vive laggiù... con Lierin. Solo che per lui è Lenore.»

«La madre di mio marito era una Sinclair», dichiarò allora Sarah con aria di distacco, mentre si avvicinava all'entrata della tenda.

Diede uno sguardo fuori, ma l'uomo sul porticato era sparito. Con un sospiro, tornò a sedersi sopra i soffici cuscini e, prendendo la sua tazza, cominciò a sorseggiare il te e poi si rivolse ad Ashton: «forse può interessarvi sapere che Horace Titch era giù al fiume, intento a guardare il vostro nuovo battello. E, già che c'era, ha fatto anche un giro per i vostri magazzini, mostrando un particolare interesse per quello andato in fiamme. Non sapevo cosa fare, così ho ritenuto opportuno informarne lo sceriffo che ha detto che avrebbe pensato lui a tenerlo d'occhio.»

«Horace è stato qui», dichiarò Ashton, mentre andava a versarsi un altro caffè dalla caffettiera d'argento. «E potrebbe essere, ancora, per quel che ne so. Harvey gli ha fatto delle domande, ma non esistono prove concrete che abbia in qualche modo a che fare con l'incendio. Tuttavia, tanto per essere certo che non accada nulla a Lierin mentre lui è da queste parti, ho pensato di mettere degli uomini di guardia alla villa.» Ashton scoppiò a ridere con una smorfia. «Ma Malcolm ha fatto la stessa mossa... e soprattutto per tenermi lontano da lei.»

«Mossa?» ripeté Charles, riflettendo su quel termine. «Hai deciso di metterti a giocare, Ashton?»

«Già, Charles. A scacchi, e stavolta con tutto il cuore.» Approfittando del fatto che Ashton aveva ospiti, Malcolm pensò di poter mandare la moglie a Biloxi senza che quello se ne accorgesse.

Quando attraversò l'ingresso per dirigersi verso la sua stanza, non si preoccupò del fatto che Meghan non l'aveva ancora svegliata. La porta era chiusa a chiave, ma lui bussò così forte e con tanta insistenza che Lenore, mezzo addormentata, andò ad aprirgli. Quando lo vide già vestito e pronto a occuparsi dei suoi affari, che sperava non avessero niente a che fare con lei, dalla sua bocca uscì un lamento. E. mentre lui entrava tranquillamente nella stanza, lei tornò a letto e si coprì fin sopra la testa sperando di poterlo allontanare con la stessa facilità con cui l'aveva cacciato dalla sua vista.

«Ho degli affari a Biloxi stamattina, signora, e sarei ben lieto di poter godere della vostra compagnia. Se riuscite a tirarvi fuori dal tepore del vostro letto immantinente, e a vestirvi, ve ne sarei grato.»

«Oh, Malcolm», protestò lei. «Vi prego, per oggi andateci senza di me. Non mi sento affatto bene, e l'idea di aspettarvi in carrozza non mi attira di certo.»

«Andiamo, Lenore. Ti sentirai meglio non appena ci metteremo in viaggio. Uscire ti farà bene.» Così dicendo, Malcolm sollevò una mano quasi a bloccare altre eventuali proteste da parte di lei che, nel frattempo, abbassò il braccio e, con esso, il lenzuolo. «Non voglio più sentire scuse, tesoro. Adesso ti mando su Meghan con del te, così, col suo aiuto, potrai vestirti. Ti prego di far presto. Ho un appuntamento importante, e vorrei arrivarci in tempo.» Chiuse la porta dietro di sé, non dandole la minima possibilità di rifiutare. Appena i suoi passi si furono allontanati, Lenore si guardò distrattamente attorno. La brezza che soffiava attraverso le finestre aperte era calda e umida, la camicia da notte le si era appiccicata alla pelle e perline di sudore le gocciolavano lungo i seni. Con prudenza, tirò giù il lenzuolo e si alzò. Esitando perfino a respirare, mentre lo stomaco si ribellava al movimento, attraversò piano la stanza fino a raggiungere l'angolo dove c'era tutto l'occorrente per lavarsi.

Uno sguardo allo specchio bastò a confermarle che non era certo in piena forma. Aveva un'aria stanca e agli occhi mancava il solito bagliore. Sospirò a lungo, rassegnandosi ad affrontare una giornata attiva, e si buttò dell'acqua tiepida in viso e sulle braccia, sperando che ciò potesse darle un po' di energia. Lo sforzo si dimostrò di ben scarso effetto, e solo quando Meghan le portò del te e dei biscotti riuscì ad accettare l'idea di uscire. La toeletta, tuttavia, consistette soprattutto in un continuo svestirsi fino al punto che, quando Meghan le propose di provare un profumo, dovette addirittura lottare contro una fortissima repulsione.

«ti prego», mormorò, voltandosi dall'altro lato e facendo un gesto di allontanamento con la mano. Quella dolce essenza di fiori le dava un brivido per tutto il corpo. «Ti prego, Meghan, oggi vorrei qualcosa di più leggero.»

La cameriera studiò attentamente la giovane padrona e la vide portare una pezza bagnata alla guancia pallida. «Signora, scusatemi se ve lo chiedo, ma sapete cos'è che vi addolora?»

Lenore aggirò la domanda con una banale scusa. «É questo caldo. Non so proprio come tu possa sopportarlo così bene, Meghan.» «Già, sembra che io lo sopporti bene, signora, però è anche vero che non c'è nient'altro che mi preoccupi.»

Lenore dovette evitare il suo sguardo, mentre chiedeva, esitante: «Pensi che ci sia qualche altra cosa che mi preoccupi?» «Be', signora, io non ne ho avuti, ma mia sorella si comportava proprio come voi ogni volta che aspettava un bambino.» Le ciglia di seta si abbassarono mentre Lenore emetteva un tremante sospiro. Se fosse stata ancora a Belle Chêne con Ashton, avrebbe accolto con gioia la notizia di un bambino, ma ora i problemi collegati alla sua eventuale condizione le apparivano di dimensioni mostruosamente grandi e di cattivo augurio. Riusciva solo a pensare che l'attendevano gravi difficoltà, e non sapeva davvero come avrebbe fatto ad affrontarle. Se avesse ammesso la sua intimità con Ashton fin dall'inizio, ora sarebbe stato meglio: la sua condizione sarebbe stata considerata almeno possibile, e i due uomini sarebbero stati preparati a una simile notizia. Adesso lei poteva solo domandarsi quanto tempo ci sarebbe voluto prima che se ne accorgessero. Se manteneva il silenzio per un po' e, nel frattempo, si preparava ad affrontare la situazione, forse avrebbe trovato la maniera di evitare scenate violente. Sembrava logico tentare. «Meghan, devo chiederti un favore.»

«Sì, signora?»

«Devo chiederti di tenere la cosa segreta finché non sarà il momento.

Dubito che Mr. Sinclair apprezzerebbe l'idea di una mia gravidanza.» «Capisco, signora. Contate pure su di me: sarò muta come un pesce.» Alzando il capo, Lenore guardò la donna che sorrideva con dolcezza.

«Davvero capisci, Meghan?»

La cameriera fece un lento cenno di assenso col capo. «É quel Mr.

Wingate, vero? É suo il bambino.»

Lenore riuscì a nascondere la sua agitazione, sperando che, in tal modo, i due uomini non avessero la stessa perspicacia di Meghan. La paura di ciò che Malcolm avrebbe potuto fare o, almeno, tentare di fare ad Ashton la terrorizzò e, con una mano tremante, si rivolse a Meghan in silenzio perché l'aiutasse in quel momento in cui la nausea giungeva come un'ondata improvvisa. La domestica interpretò subito il gesto e corse a

prendere una bacinella. Passò un lungo istante, prima che Lenore osasse alzare lo sguardo perfino verso quello, solidale e comprensivo, di Meghan.

«Non ce la farò mai ad affrontare l'intera giornata, se devo passarla fuori con Malcolm.»

«Non dovete preoccuparvi di questo, signora», la confortò Meghan mentre portava via la bacinella. «farò dire a Mr.

Sinclair che non siete in grado di uscire e, se insisterà, allora forse bisognerà dirgli la verità.»

Lenore scosse subito il capo: «Non vorrai...»

«Voi dovete riposare, signora. E potrebbero non esserci altri modi di convincerlo.» Essendo ormai giunta a disapprovare il suo datore di lavoro per l'insensibilità con cui trattava la padrona, al momento di uscire dalla stanza, borbottò: «Gli starebbe proprio bene, se venisse la nausea pure a lui.»

I giorni erano decisamente più lunghi in piena estate. Il crepuscolo era breve, e quando Ashton uscì dalla tenda c'erano ormai solo gli ultimi rimasugli di un tramonto spettacolare.

Alzò le braccia e osservò il cielo sempre più scuro cosparso di una moltitudine di stelle. La sottile e levigata silhouette dell'Aquila grigia si stagliava sulle forti tinte rosso magenta all'orizzonte, e la luce fioca della lanterna dell'uomo di guardia era la prova che i suoi ordini venivano eseguiti e che perciò, a bordo, stavano ben all'erta.

Lo sfacciato verso di un airone proveniente dall'acquitrino dietro di lui spezzò quel silenzio, mentre Ashton dirigeva il suo sguardo alla villa. Scrutò con attenzione le finestre illuminate, sperando d'intravedere almeno un'ombra di colei che desiderava tanto scorgere, ma non vide nulla che lo sollevasse dalla dolorosa solitudine che gli lacerava il petto. Dopo essersi acceso un sigaro, passeggiò tranquillamente fino a dove il riflusso dell'onda lasciava una striscia umida sulla sabbia. Quel ruscelletto era come un'oscura barriera, un segno di confine tra lui e il suo amore, il sigaro morì piano tra le sue dita, mentre, di nuovo, sollevava lo sguardo alla villa.

Lenore! Lierin! Lenore? Lierin? Benché il viso rimanesse lo stesso, nella sua mente i due nomi si confondevano...

Digrignò i denti e poi, con rabbia, buttò il sigaro nel dolce sciabordio delle onde. Sentì un fortissimo desiderio di dare un calcio a qualcosa... o a qualcuno. Preferibilmente a Malcolm. Ma non era ancora tornato. Non c'era nessuno che potesse fargli sfogare la sua ira, solo il mare calmo e indifferente e la sabbia che ora portava l'impronta dei suoi stivali ma che, l'indomani mattina, sarebbe stata di nuovo senza segni.

Un leggero movimento attrasse la sua attenzione e, guardando nell'oscurità, riuscì finalmente a riconoscere la sagoma di una figura vestita di bianco. Come un fantasma, si muoveva verso la piccola striscia di sabbia che costeggiava il mare, e lì si fermò a guardare in direzione della sua nave, evidentemente incurante delle onde. Ashton respirò appena, mentre i desideri del suo cuore cedevano all'insorgere sempre più rapido di una speranza. Era...? «Lierin!» Quel nome fu quasi un sussurro strappategli dal vento, ma dentro di lui fu un grido di esclamazione nel riconoscere quella figura pallida e magra. Era proprio lei!

Saltò dall'altra parte del ruscelletto e, mentre correva verso di lei, dimenticò la sua solitudine. La vide girarsi con un sussulto nel momento in cui si accorse che lui si stava avvicinando, e fu allora che notò che indossava solo la camicia da notte. L'orlo, dove le onde erano andate a infrangersi, era bagnato, e la parte rimasta asciutta svolazzava al vento. I capelli erano sciolti e volavano da ogni parte e, con l'aiuto della luna che aggiungeva una soffice aureola luminosa a tutto l'insieme, Lierin appariva come la regina delle fate.

«Lierin.» Il nome uscì dalle sue labbra con una carezza appena sussurrata e con tutto il desiderio nascosto di un uomo innamorato di un sogno.

«Lenore», sussurrò lei, in tono di disperata supplica.

Benché non riuscisse a vederla chiaramente in viso e non potesse distinguere il movimento delle labbra, Ashton sentì la soffocata tristezza della voce e il suo cuore ne fu lacerato.

«Qualunque sia il tuo nome, sei sempre la donna che amo.» Lei si scostò i capelli dal volto e lo guardò con occhi carichi di desiderio. Su di lui si rifletteva la luce della luna e, lì dove si apriva la camicia, s'intravedeva il petto nudo. Quella vista le riportava alla mente un tempo in cui vi si era accoccolata in una beata estasi d'amore, con il ritmo regolare del respiro di lui contro la sua fronte. Ah, che tortura l'amore, pensò.

Sarebbe mai riuscita a trovare la pace?

«Non credevo che fossi qui», mormorò. «Mio padre ha detto di averti visto andare verso la nave, perciò ha invitato i guardiani a prendere qualcosa da bere.»

«Uno dei miei uomini è venuto a portarmi delle provviste», rispose Ashton con dolcezza. «Probabilmente tuo padre ha visto lui che rientrava.»

«Oh.» La voce di lei era triste, abbattuta.

«Va tutto bene, alla villa?» domandò Ashton, preoccupato.

Lenore respirò profondamente e molto lentamente, quasi per lasciar respirare anche il cervello e far tacere l'eccitazione che aveva fatto del suo letto uno strumento di tortura.

«Ero agitata e non riuscivo a dormire, così ho deciso di fare due passi, tutto qui.» S'interruppe, sapendo che c'era qualcos'altro che l'aveva costretta a lasciare la sua stanza, perciò aggiunse con voce tremante: «Ho sognato che Malcolm mi faceva vedere la tua tomba. Ho perfino visto una lapide con il tuo nome. C'era vento, e pioveva.

Sembrava tutto così reale, mi sono spaventata.»

«Era solo un sogno, amore. Non ho nessuna intenzione di morire e lasciarti nelle sue mani.»

Seguì un lungo silenzio, durante il quale Ashton la osservò di sottecchi, sforzandosi di vedere il suo volto con chiarezza.

Percepiva perfettamente la sua agitazione e ripeté: «Tutto bene?» Lenore aprì la bocca per negare la possibilità che qualcosa non andasse ma poi la richiuse lentamente. Scuotendo il capo mentre si sentiva assalire dalle lacrime, si girò e iniziò a camminare lungo quella piccola striscia di sabbia. Più che sentirlo accanto a sé, ne aveva la percezione. E, a dire il vero, sarebbe stato alquanto difficile ignorarlo quando ogni sua fibra, alla sua presenza, si tendeva, risvegliandosi.

«Siete pensierosa stasera, signora. Volete dirmi cosa c'è che non va?» Lenore riuscì a frenare l'istinto di asciugarsi le lacrime che le scendevano giù per le guance e, rivolgendo lo sguardo al mare, cedette finalmente e parlò, nel vento. «Io... io avrò un bambino.» Ashton le si avvicinò, mentre la gioia gli ghermiva il cuore glielo portava in alto, ma poi, improvvisamente, si fermò, perplesso. Era come se le fosse costato tremendamente dirglielo, e ora sembrava addirittura fredda e distante. Lui

le stava dietro, molto vicino, e il tumulto che gli si era scatenato dentro gli fece tremare le mani.

Passò un lungo istante prima che potesse chiedere, con un'unica parola: «Chi...?»

La domanda la colpì come una coltellata. Non capiva che bisogno ci fosse di chiedere una cosa simile. Asciugandosi le lacrime che adesso le coprivano il viso, disse senza voltarsi:

«Da quando sono tornata, Malcolm e io non siamo mai stati insieme.» Con infinita cautela, Ashton l'abbracciò, sentendo contro di sé un ventre piatto e si stupì al pensiero del dono della vita che, in meno di un anno, gli avrebbe portato un bambino.

Chinò il capo e, con le labbra, le toccò un orecchio mentre domandava: «Ora vuoi tornare a casa con me?»

Alla sua bocca sfuggì un sospiro a metà fra un lamento e un gemito angosciato. «Il bambino non risolve nulla, Ashton.

Non posso tornare senza sapere chi sono. Ci sono ancora troppe cose che devo ricordare. Come faccio ad accettarti come marito quando sono perseguitata da immagini di brindisi che mi festeggiano come moglie di Malcolm?»

«Immagini, amore, non necessariamente realtà. Come puoi essere certa che ciò che vedi corrisponde a verità?»

Lei sospirò, tremante, e poi rispose: «Perché Malcolm me l'ha confermato senza saperlo. Non poteva avermi letto nei pensieri.» «Non puoi aspettarti che mi metta da parte», ribatté Ashton, con voce aspra e rauca, «mentre un altro uomo si porta via te e il mio bambino.»

«Dammi ancora un po' di tempo, Ashton», lo supplicò lei, accarezzando la mano che la teneva stretta. «Questa casa contiene tanti di quei segreti. Se la lascio adesso, potrei non sapere mai più chi sono!» «Allora, concedimi di mandar via Malcolm. Continuando ad abitare nella sua stessa casa, io non potrò fare a meno di temere per la tua sicurezza. Non mostra alcuna attenzione nei tuoi confronti quando è fuori di sé. E non puoi aspettarti protezione da tuo padre.» «Lo so, e intendo stare molto attenta, ma non posso negare che Malcolm ha fatto parte della mia vita.»

«E io?»

Fissando l’orizzonte oscuro e lontano, Lenore si strinse al suo petto. «Non lo so, Ashton. Spero...» La bocca le tremava e lacrime le riempivano gli occhi. «Per il bene del bambino, spero che tu sia qualcosa di più del mio presente. Quando, la sera, vado a letto e si spengono tutte le luci, penso a com’era insieme a te. Ti sento vicino, e sento la tua mano su di me, e soffro...»

«Già, signora. Conosco fin troppo bene il dolore dei desideri non appagati.»

«Ma devo essere sicura di me stessa», aggiunse lei, mentre, avendo sentito ravvicinarsi di una carrozza insieme al roboante rumore degli zoccoli di una pariglia in arrivo, lanciava un’occhiata ansiosa verso il viale che conduceva alla villa. «Malcolm è di ritorno. Devo andare.»

Ashton le mise un braccio intorno alla vita, trattenendola.

«Non lasciarmi senza avermi dato un bacio.»

Sentendo tutta la sua mascolinità, il respiro le mancò per un attimo e poi disse: «Evidentemente, mi ritieni molto più forte di quanto, in realtà, non sia.»

Con riluttanza, Ashton la lasciò andare, seguendola con lo sguardo, finché il buio della notte non la avviluppò. E la notte fu di nuovo solitaria, vuota, come se qualcosa d’importante l’avesse abbandonata.

La luna era ormai solo una pallida e grigiastra lucina nel cielo. Le nuvole facevano pensare che presto sarebbe venuta la pioggia, e la marea cominciava a salire, lavando la spiaggia e cancellando ogni segno del loro incontro.

CAPITOLO 14.

Era un pomeriggio tranquillo, ma non per Lenore. Benché sapesse che Ashton era lì vicino, pronto a rispondere a ogni sua chiamata, si sentiva molto sola. Lo voleva accanto a sé, ed era certa che lui l’avrebbe subito raggiunta se avesse ceduto al desiderio e gli avesse fatto un minimo cenno. Pensava sempre più al bimbo che portava in grembo, e avrebbe voluto parlarne a lungo, per rivelare i segreti della sua mente a una persona cara che li amasse entrambi; ma chiamarlo avrebbe avuto conseguenze disastrose, con quei due guardiani costantemente all’erta, anche se

cominciava a pensare che Ashton avrebbe potuto abbattere qualsiasi ostacolo incontrasse sul suo cammino.

Robert era andato a New Orleans per affari e contava di rimanerci almeno un paio di giorni. Malcolm si era fermato a Biloxi, ma adesso era di nuovo in città e, come al solito, non aveva lasciato nessun messaggio riguardante il suo ritorno.

Sebbene, ultimamente, avesse la tendenza ad andare e tornare senza avvertirla, era molto gentile con lei, come se la sua salute gli interessasse davvero o, più probabilmente, per il timore di perderla.

L'invito alla serata sulla Sirena del fiume era stato spedito e, con grande sorpresa da parte di lei, Malcolm aveva accettato con entusiasmo. Le aveva perfino proposto di farsi un nuovo abito per l'occasione, così da poter far buona figura e meravigliare gli altri ospiti che, guarda caso, erano tra i personaggi più influenti del Mississippi e degli stati vicini. Naturalmente non c'era alcun bisogno che si avventurasse a Biloxi; avrebbe pensato lui a mandarle un sarto a casa. Si trattava di un'occasione da non perdere e Malcolm non voleva certo che gli altri invitati avessero qualcosa da ridire sul suo conto, anche se erano amici di quell'orribile Ashton Wingate.

Lenore vagava senza meta per le stanze del piano inferiore desiderando disperatamente essere impegnata in una qualche attività che, almeno, le tenesse occupata la mente. Malcolm le aveva suggerito di provare a ricamare. Ma quell'idea non l'attirava affatto; allora decise di mettersi a leggere in salotto. Quella stessa mattina, aveva trovato in camera da pranzo un libro di commedie, lasciato lì da suo padre, e l'aveva aperto con molta attenzione, dato che la copertina era ormai logora. Incuriosita dagli illeggibili scarabocchi che imbrattavano la prima pagina, studiò attentamente gli svolazzi e le varie decorazioni finché non realizzò che si trattava solo di una firma, per lei del tutto priva di importanza. Non aveva mai sentito parlare di Edward Gaitling. Tuttavia, molti nomi erano stati cancellati dalla sua memoria e forse quello rientrava nella lista, a meno che non fosse solo l'autografo di un attore, richiesto dall'incallito ammiratore di Shakespeare.

La lettura l'assopì leggermente e mentre sorseggiava il te che le aveva portato Meghan, appoggiò il libro sul grembo.

Sollevando lo sguardo al disopra dell'orlo della tazza, lo posò sul quadro sul camino. Di nuovo si sentì a disagio, di fronte a quel paesaggio, e la fronte le si corrugò un poco. Continuava a sembrarle fuori posto.

Desiderosa di saperne di più, si alzò e andò a esaminare il dipinto da vicino. Benché fosse di notevoli dimensioni, decisamente non sarebbe stato stimato a un prezzo elevato in una galleria d'arte.

Lenore si strinse le tempie con le dita. Come faceva a saperlo? E quante gallerie d'arte aveva visitato, per essere in grado di riconoscere il valore di un dipinto?

Con la mente, tornò per un attimo al disegno che il padre le aveva mostrato a Belle Chêne. Allora, aveva detto che era stata lei a farlo, quindi, doveva per forza sapere qualcosa delle opere di altri artisti e del loro valore.

La possibilità che fosse un'artista la fece correre alla scrivania del salotto, in cerca di penna e calamaio. Nel cassetto lungo e stretto del centro c'era della pergamena e, esplorando ancora più a fondo, trovò anche una raccolta di disegni incompiuti, accuratamente legati con un nastro, come se qualcuno ci avesse tenuto tanto da conservarli. Sciolse il laccio e iniziò a esaminarli uno per uno, sperando con tutte le sue forze che le avrebbero rivelato qualcosa su di lei e sul suo passato. Trovò altri disegni come quello della loro residenza di campagna che le aveva mostrato suo padre, insieme a dei paesaggi che non le dicevano nulla ma che erano, tuttavia, decisamente validi; almeno così concluse, chiedendosi se forse non faceva dei complimenti a se stessa.

Il suo interesse aumentò rapidamente quando s'imbatté in un complicato disegno che rappresentava una donna vestita da cavallerizza. La posa era leggermente sfacciata, a gambe larghe e coi piedi calzati da stivali che spuntavano dall'orlo di un vestito sollevato. Un berretto piumato stava, gaiamente inclinato, su una pettinatura semplice, e il manico di un frustino, posto orizzontalmente rispetto alla gonna, era tenuto stretto da mani guantate. Non era tanto la figura che la insospettiva, quanto piuttosto il volto, che sembrava decisamente assomigliare a lei... o a Lierin. Nella speranza di comprendere di quale delle due si trattasse, esaminò il disegno meticolosamente e alla fine, nascosto per metà tra le pieghe della gonna, trovò il nome dell'autrice dell'opera: Lenore! A dire il vero, però, sembrava piuttosto improbabile che lei stessa si fosse ritratta con tanta

precisione; dunque, dovette concludere che il disegno rappresentava Lierin e che risaliva a parecchi anni prima.

Decise di guardarlo alla luce della lampada a olio e poi, immersa la penna nell'inchiostro, cominciò a riprodurlo sulla pergamena.

Lavorando diligentemente, si sforzò di ricreare le linee fluide ma, quando la penna si rifiutò di seguire i suoi desideri, l'insoddisfazione le corrugò la fronte. Colta da profonda frustrazione, fece una palla di quel foglio e lo buttò via.

Ritentò, e di nuovo la penna la tradì. La differenza tra il vecchio disegno e il nuovo la portò a pensare che doveva assolutamente trovare degli attrezzi migliori, dal momento che il suo talento era fortemente impedito da quelli che aveva.

Dopo aver messo tutto in ordine si alzò e si avviò al piano di sopra, rinunciando a ogni velleità artistica. Giunta alla porta della sua stanza, si fermò a considerare quanto poco le andasse di passare il pomeriggio sopra un volume di commedie o dormendo. Ashton aveva appagato la sua curiosità di donna e, così facendo, le aveva reso la vita difficile, dal momento che non riusciva a dimenticare. A letto, la sua mente tendeva a far rivivere dettagliati ricordi di un ampio petto, di costole ricoperte di muscoli e di un addome piatto. E quello era solo l'inizio del suo tormento!

Diede uno sguardo disperato al corridoio, cercando qualcosa che potesse distrarla; e qualcosa, effettivamente, attirò la sua attenzione. Tutte le porte che davano sul corridoio erano a due a due; dal lato opposto della sua camera, però, e di fronte a una stanza inutilizzata, ce n'erano tre di fila. Contenta di potersi tenere occupata almeno per un po', si diresse verso quella di mezzo, curiosa di sapere dove mai potesse condurre. Trovarla chiusa a chiave fu una delusione, ma non era certo un segreto che, in ogni casa, alcune chiavi fossero intercambiabili. Andando a prendere quella della sua stanza, la infilò nella serratura e i suoi sforzi vennero ricompensati da un prodigioso click. Con cautela, appoggiò una mano sulla maniglia e la porta si aprì verso l'interno con un poderoso stridore di cardini. Si presentarono ai suoi occhi uno stanzino lungo e stretto e una scala ripida che conduceva a una botola sul soffitto.

Una corda penzolava accanto alla porta da cui era entrata e, quando lei la tirò, la botola si aprì mentre un grosso contrappeso scivolava giù per il muro accanto alla scala. Improvvisamente, s'immaginò un'oscura soffitta

infestata da pipistrelli che avrebbero spaventato la donna più temeraria, ma poi dall'alto apparve un piccolo frammento di luce che bastò a darle coraggio. Di nuovo tirò la corda, stavolta attorcigliandola al gancio assicurato alla parete, di modo che, lentamente, la botola si sollevò per accoglierla.

I gradini erano ripidi e alquanto malandati, ma forti abbastanza per sopportare il suo peso. Mentre saliva con estrema prudenza, aspettava di sentire lo sbattere d'ali che l'avrebbe fatta precipitare giù.

Quel rumore non giunse mai e, quando sollevò il capo oltre il livello del pavimento del piano superiore, si accorse che i suoi timori erano stati del tutto infondati.

Non trovò nessuna creatura svolazzante e non vide spessi strati di polvere ne ragnatele; quel luogo veniva pulito almeno una volta all'anno. C'erano parecchi bauli e vecchie sacche da viaggio e, accanto a queste, anche i resti di un letto. Tra due gruppi di travi di sostegno, si ergeva una raccolta di dipinti ricoperti da una tela, e c'erano due scatole di legno piene fino all'orlo di uno strano assortimento di cianfrusaglie.

In quella soffitta faceva un caldo infernale. Con la punta del piede urtò leggermente i vecchi bauli e ne ricevette in cambio solo dei sordi rimbombi, finché non provò con uno che aveva un aspetto più nuovo e che, fra l'altro, le sembrava stranamente familiare. Curiosa, sciolse le cinghie e poi cercò di sollevare la parte superiore che però era chiusa a chiave.

Una certezza sempre maggiore che quel baule le appartenesse la fece cercare ansiosamente tra tutte quelle scatole di legno un attrezzo con cui aprirlo. Tutto ciò che riuscì a trovare fu un tagliacarte rotto e, prima che fosse costretta a rinunciare, il sudore per tanta fatica le aveva incollato l'abito alla schiena. Qualunque cosa ci fosse in quel baule, sarebbe rimasta un segreto finché lei non avesse trovato un arnese più valido.

Continuò il suo giro, stavolta esaminando i dipinti. Per la maggior parte si trattava di comuni paesaggi ma, quasi nascosto sul retro, ce n'era uno di notevoli dimensioni, ricoperto da una tela più pulita.

Quando ebbe tolto il pezzo di stoffa, portò il ritratto alla luce. Il quadro rappresentava un uomo piuttosto anziano, forse dell'età di Robert, dal volto quadrato e i lineamenti netti, con una testa di capelli scuri striati di grigio. Benché l'espressione fosse alquanto severa e rigorosa, c'era

qualcosa, in quegli occhi verdi, che lasciava trapelare onestà e giustizia. Analizzò il ritratto da ogni angolatura, ma non trovò niente, in quel volto, che le ispirasse un ricordo. Dopo averlo riportato in mezzo al mucchio, si allontanò per poi fermarsi come se fosse stata improvvisamente colpita da un'inaspettata immagine del paesaggio del piano di sotto. Vide il ritratto di quell 'uomo sul caminetto al posto dell'altro.

Andò allora a recuperarlo, poi scese con cautela quegli stretti scalini e, infine, raggiunse il salotto. Ripose per un attimo il dipinto, giusto il tempo di portare una sedia fino al camino. Tolse il paesaggio e lo sostituì col dipinto a olio dell'uomo anziano; poi si allontanò per valutarne l'effetto all'interno della stanza. Come il primo era fuori luogo e totalmente privo di attrattiva, questo sembrava invece completare il salotto, tanto era in perfetto accordo con ciò che lo circondava e col resto della casa. Non conoscendo la storia che quel paesaggio celava, non volle però impressionare Malcolm – poteva trattarsi di un regalo che lui le aveva fatto – e resistette alla tentazione di lasciare il quadro dov'era.

Lo riportò in soffitta, tenendo bene a mente dove l'aveva messo, e poi tornò giù. Tolse la corda dal gancio, richiudendo così la botola.

Chiuse la porta che dava sul corridoio e tolse la chiave.

Avviandosi verso la camera da letto, fu colta di nuovo dalla noia.

Una leggera brezza, fresca e profumata, proveniente dal golfo, giocava con le tende e, col suo tocco leggero, le diede un senso di benessere. Prese il libro di commedie e andò a sedersi vicino alle portefinestre dove, appunto, soffiava il dolce zefiro. Non passò molto tempo che, di nuovo, il volume le cadde in grembo e lo sguardo vagò verso il mare. Un volto si formò nella sua mente, ma non era quello che si aspettava.

Apparteneva all'uomo del ritratto, e si animava, vivo. Rideva, corrugava la fronte, meditava, s'inteneriva...

Improvvisamente, le sopracciglia di Lenore si unirono. Da qualche parte oltre il bianco muro della sua mente, c'era un ricordo di quell'uomo e, anzi, pensava di conoscerlo bene.

Passò un po' di tempo prima che Malcolm tornasse sul suo nero destriero. La povera bestia era in un bagno di sudore, dal momento che aveva coperto l'intera distanza dalla città al galoppo, ma la cosa sembrava non disturbare affatto l'uomo che continuava a incitarlo, dopo aver superato la villa, fino alla tenda di Ashton.

Gli fece fare diversi giri, lì nel cortile, prima di fermarlo.

Tenendo l'irrequieto stallone sotto controllo, gridò con tono di scherno: «Esci fuori dal tuo nascondiglio Mister Wingate. Voglio parlarti.»

Domandandosi che cosa potesse avere in mente quell'uomo, Ashton uscì dalla tenda e Lenore, a sua volta, venne a piazzarsi all'estremità del porticato, spinta dalla stessa curiosità. Si coprì gli occhi dai raggi del tramonto e, preoccupata, si morse il labbro; Ashton, intanto, si spostava verso il limite della tettoia.

«Che c'è di nuovo oggi, Malcolm?» chiese, guardandolo di sottecchi e tagliando tranquillo l'estremità di un sigaro.

Malcolm ignorò per un attimo la domanda e diede delle affettuose pacche al suo cavallo, cosa che raramente faceva ai suoi animali.

Senza preoccuparsi minimamente di quanto potessero vivere, infatti, si serviva dei cavalli fino a logorarli;

poi, con totale indifferenza, ne cercava altri che passassero attraverso lo stesso accelerato cielo vitale. «Ho sentito dire, in città, che stai cercando un cavallo per una signora.» «Esatto», riconobbe l'altro, mentre si accendeva l'affilato sigaro ed era perciò costretto a parlare con la bocca storta.

«Potrei sapere di che signora si tratta?»

Tirando boccate di fumo dalle foglie fittamente arrotolate e ormai accese, Ashton decise finalmente di alzare lo sguardo e di togliersi il sigaro di bocca. «Un tempo Lierin era piuttosto brava a cavalcare.» Raccolse un pozzetto di tabacco dalla lingua e, con le dita, lo fece volar via. «Ho pensato che avrebbe gradito un simile dono.»

Gli occhi di Malcolm si raggelarono. Subito dopo, sorridendo affettatamente, disse: «Lenore ha del talento, ma se credi che io permetta a mia moglie di accettare regali da un altro, devi aver perduto la testa.»

Ashton scrollò le spalle. «Oh, non avrei mai mandato il cavallo nella tua stalla, Malcolm. Voglio che sia ben accudito.» E, placidamente indicando con la punta del sigaro il nervoso stallone che continuava a impennarsi, aggiunse: «Trattato a quel modo, non vivrebbe certo a lungo.»

Malcolm non cercò scuse. «Prendo da loro ciò che mi serve.» La bocca larga si contorse in un ghigno. «E lo stesso è con le donne.» Gli occhi di Ashton s'indurirono quando incontrarono il ghigno beffardo dell'altro;

poi, lentamente, si passò un pollice sulla mascella. «Ho visto qualcuna delle donne che usi...

alla Ruby's Tavern. Hanno l'aspetto triste e infelice, più o meno come questo cavallo.»

Malcolm fu tentato di catapultarsi giù dalla sella con uno slancio ma, alla fine, prevalse il buon senso e tornò a rilassarsi scrollando le spalle. «Per quel che riguarda alcune donne, almeno, sembra che abbiamo gli stessi gusti.»

«Non ci vuol molto ad ammirare una donna come Lierin», ribatté Ashton, mentre si ficcava il sigaro in bocca e lo gustava con fare pensieroso. Poi, riprendendolo in mano, fece schioccare la lingua e commentò: «Quello che mi domando è che cosa Lenore abbia trovato in te.»

La scura faccia di Malcolm divenne addirittura livida, e dovette ancora lottare per tenere sotto controllo i suoi istinti di violenza.

Con un risolino di notevole disappunto, gli restituì il sarcasmo: «Anche a me è venuta la stessa curiosità su di te, e comincio a pensare che tu abbia costretto Lierin a sposarti. Ti vedono come il fumo negli occhi, qui in giro.»

Una leggera risata scosse le spalle di Ashton. «Tu, forse.» «É inutile continuare a blaterare», dichiarò freddamente Malcolm.

«Non credo proprio che ci facciamo illusioni sui nostri sentimenti.» «No, non direi», concordò Ashton. «L'odio sembra essere reciproco.» Malcolm fece un sorriso forzato. «Allora capirai perché non permetterò a Lenore di accettare il tuo regalo, e puoi quindi risparmiarti questa spesa.»

«Quando ho cominciato a darmi da fare per trovarlo, Malcolm, non pensavo affatto di ottenere la tua approvazione», fu l'imperturbata risposta di Ashton. «Esprimermi i tuoi sentimenti non cambia nulla.

Ho già trovato una cavalla per la signora e, a dire il vero, dovrebbero consegnarmela tra non molto.»

«Non le permetterò di accettarla!» gridò Malcolm. «Non capisci?» Pigramente, l'altro scrollò le spalle. «La puledra sarà tenuta qui, a disposizione di Lierin. Hickory la sellerà ogni volta che lei vorrà servirsene.»

Piuttosto scioccato da tanta audace impertinenza, Malcolm sprofondò nella sua sella. «Non ti credo. Non riesco davvero a credere che un uomo

possa essere talmente ostinato. Quasi quasi mi chiedo che cos'abbia, tu, al posto del cervello. Se pensi che permetterò a Lenore di cavalcare quella puledra, di cervello non ne hai neanche un po'. Neanche un po'!»

«ti piacerebbe tenerla prigioniera in quella casa, eh?» domandò Ashton con tono di sfida. «Da quando sono qui, non le hai mai permesso di uscire senza di te...»

«Per ovvie ragioni! Perché ci sei tu! Non voglio che succeda anche a lei quello che è successo a Mary! E la cosa è successa subito dopo il tuo arrivo! Dimmi, Mister Wingate, come mai? C'era pace e tranquillità, qui, prima che venissi tu!»

«Certo», fu la sardonica reazione di Ashton. «Non c'era nessuno a minacciare il tuo piccolo regno. E poi sai benissimo, e anch'io lo so, che né io né alcun membro del mio equipaggio abbiamo avuto niente a che fare con l'assassinio di Mary.»

«Io non so niente del genere!» obiettò Malcolm.

«ti credevo più intelligente. Forse mi sbagliavo. Ma, in questo caso, capisco perché vorresti che fossi accusato io dell'omicidio. La cosa che più desideri è liberarti di me, in modo da poter tenere Lierin in quella dannata casa, sotto chiave!»

La rabbia lo sopraffece, e, col braccio, indicò la struttura in legno e disse: «Hai paura di lasciarla andare, perché temi di perderla, lei o qualsiasi cosa tu voglia da lei.»

«Cosa vuoi dire?»

Gli occhi di Ashton tornarono a raggelarsi mentre rispondeva guardandolo fisso: «Suo padre è ormai avanti negli anni. É alcolizzato e può capitargli un incidente. Tu potresti diventare ricco, un giorno, con un po' di pazienza e lasciando che la natura faccia il suo corso.»

«Ma io sono già ricco!»

«E dove sono le tue proprietà? Dove? Per quanto ne so io, non ne hai neanche una. Non hai una piantagione. Non hai un terreno. Sei come un uccello che va ad appollaiarsi ovunque trovi un posticino caldo e riparato e che si lascia dietro solo i suoi escrementi, quando decide di volarsene via.»

«Basta così», disse Malcolm, contorcendo selvaggiamente le redini tra le mani. Il cavallo scrollò la testa, mentre il morso gli feriva la bocca. Malcolm lo fece girare su se stesso lanciando un ultimo suggerimento in

direzione di Ashton: «Lascia perdere la cavalla, Wingate, e risparmiati questi soldi.

Non lascerò che Lenore la monti!»

Diede un calcio al cavallo, obbligandolo a partire al galoppo, e poi, appena un attimo dopo, lo fermò proprio davanti alla villa. Saltando giù, lasciò le redini al ragazzo di stalla e salì i gradini che portavano al porticato. I suoi passi risuonarono come tuoni sopra le assi di legno – testimoni della sua rabbia – mentre si avviava all'estremità della veranda, dove c'era Lenore. Non si accorse di quanto stesse tremando né dei suoi occhi verdi impauriti. Era troppo intento a pronunciare il suo ultimatum e a costringerla a sottostare al suo volere.

«Quel buffone che vive nella tenda laggiù ti ha comprato una cavalla...» Notando la sua sorpresa, fece un risolino di scherno carico d'odio. «Non devi ancora sentirti confusa da tanta generosità, mia cara. Io ti impedisco di accettare.» Poi, con uno sguardo reso ancora più duro da un improvviso bagliore, aggiunse: «E tu mi obbedirai.»

Detto ciò, entrò in casa facendo indietreggiare Lenore mentre lui apriva la porta sbattendola. Sembrò quasi essere una gran pace, dopo il suo passaggio, e lei, decidendo che, almeno per il momento, il cattivo umore di Malcolm era passato, tirò un sospiro di sollievo.

La notizia che aveva ricevuto le era ormai entrata nel cuore e, guardandosi alle spalle, vide Ashton ancora fuori, sotto la tettoia.

Stava a gambe larghe, e un braccio gli copriva la vita fino a raggiungere, con la mano, il gomito dell'altro braccio che teneva il sigaro all'altezza della bocca. Riusciva quasi a vederlo, mentre le lanciava sguardi furtivi attraverso il fumo e faceva rotolare il sigaro tra le dita. Anche a distanza, sentiva su di sé il peso del suo sguardo fisso. Un lieve rossore le riscaldò le guance quando si rese conto di ciò che stava pensando, e non aveva niente a che fare con Malcolm.

La consegna della puledra avvenne il giorno dopo, fortunatamente mentre Malcolm non c'era. Un uomo a cavallo se la portava dietro a un'andatura tranquilla, attraversando il prato di fronte alla casa e provocando l'immediata uscita di Lenore, che voleva vedere sfilare quello splendore. Il destriero era un baio dalla lunga e lussureggiante criniera e dalla bellissima coda. La coda volò in alto, quando la cavalla arcuò il collo e procedette a piccoli passi manierati, quasi ansiosa di prodursi in un

balletto che avrebbe attirato l'attenzione di tutti. Era alta e aveva un'ossatura straordinariamente fine, e Lenore seppe con certezza che le delicate ossa di quelle zampe affusolate si sarebbero spezzate molto prima del suo spirito.

Senza badare ai due guardiani che si dirigevano verso il prato per impedirgli di addentrarvisi, il cavaliere proseguì con la stessa disinvoltura finché non si avvicinò alla tettoia della tenda. Ashton uscì a salutarlo con un largo sorriso, e lo sconosciuto smontò, gli strinse la mano, e poi annuì a ciò che gli veniva detto. Infine Ashton gli fece segno di portare la puledra vicino alla villa, pericolosamente vicino alla linea di confine che segnava il limite tra il terreno che Ashton rivendicava come suo e quello che aveva concesso a Malcolm.

Mentre quello obbediva, i due guardiani si scambiavano preoccupati commenti e, gesticolando, si precipitarono verso il luogo da cui avrebbero potuto impedire eventuali infrazioni. Lenore si piazzò all'estremità del porticato, per poter vedere meglio, ma non era ancora abbastanza vicina. Sollevandosi l'abito, attraversò di corsa la veranda e scese i gradini fino a raggiungere il gruppetto di uomini che si era raccolto attorno alla puledra... da una parte i guardiani e, dall'altra, Ashton, lo sconosciuto e la cavalla. Un guardiano lanciò un'occhiata indietro e, vedendo Lenore che si avvicinava, si precipitò ad andare a bloccarla. Pronto ad affrontare la situazione, Ashton girò attorno alla cavalla ma Lenore alzò lei stessa su quell'uomo uno sguardo deciso.

«Sarete così gentile da lasciarmi via libera», disse piano, in un minaccioso tono di comando, «oppure sarò costretta a passare attraverso di voi, sopra di voi, o in qualunque altro modo preferiate. Se insistete, dovrete legarmi, perché vi scorticherò vivo, a cominciare dalla faccia. Sono stata chiara?» Ashton ridacchiò nel vedere quel poveraccio girarsi a bocca aperta verso il suo compagno, come per cercare aiuto.

Una cosa era lanciarsi in una rissa con un uomo, ma mettersi a far baruffa con una donna era proprio un altro paio di maniche, soprattutto quando la donna in questione mostrava tanto fuoco nelle vene. Borbottando tutto preoccupato, indietreggiò e la lasciò passare.

«Oh, Ashton, è bellissima!» dichiarò lei, mentre girava lentamente intorno alla puledra, incurante dei confini che tenevano gli uomini separati. «Come si chiama?»

«Cuore mio», rispose lui, con una risatina di soddisfazione.

Lenore si mise a ridere e accarezzò la bestia affettuosamente. «Un nome alquanto appropriato.»

«É quello che ho pensato anch'io», concordò Ashton, guardandola di sottecchi mentre le sorrideva col suo fascino da ragazzo. «É speciale, proprio come te. Avrai un aspetto magnifico, su di lei.» Lenore sospirò al pensiero degli ordini che Malcolm le aveva impartito. «Ma non posso accettarla. Sarebbe causa di troppi guai.» Ashton si aspettava quella reazione. «La terrò qui, dove sarà al sicuro. Ogni volta che vorrai venire ad ammirarla...

o a montarla... sarà qui, per te. Quando vorrete, signora.» Lenore era fortemente tentata di accettare. «Chissà, forse se potessi prenderla in prestito di tanto in tanto, Malcolm mi lascerebbe fare.» Ma poi scosse il capo, abbandonando l'idea, e poggiò le mani sui fianchi con un sospiro di esasperazione.

«Mi annoio talmente in casa che sento davvero il bisogno di uscire, e quale migliore soluzione di una bella cavalcata?» Improvvisamente, un sorriso si sostituì al broncio. «Puoi farla sellare... adesso?» Un guardiano si fece avanti. «Mrs. Sinclair, non credo che dovreste...»

«Bah!» Lenore lo mise subito a tacere, senza neanche farlo finire.

«farò quello che voglio e se la cosa a Malcolm non piace, be'...

peccato.»

Ridacchiando sotto i baffi, Ashton prese le redini della puledra e fece per condurla da Hickory che assisteva alla scena dalla sua tenda più piccola, quando si accorse che la signora correva in modo ben poco ortodosso verso la villa, tenendo l'abito troppo sollevato.

«Meghan!» urlò, precipitandosi su per i gradini. «Meghan, vammi a prendere gli abiti da cavallerizza! Vado a cavalcare!» In un batter d'occhi, Lenore era di ritorno con addosso dei capi estivi di un grigio perla e uno jabot bianco che, a partire dalla gola, formava una serie di strati ricamati. Mentre attraversava la linea di confine, si accorse che anche lo stallone di Ashton era stato sellato e ora era fermo a poca distanza, tenuto d'occhio da Hickory. Ashton salutò lo sconosciuto con un cenno e si avvicinò a Cuore mio, aiutando Lenore a salire mentre lo stesso Hickory teneva a bada la cavalla.

«Sarà meglio che prima vediamo cosa ti ricordi», le consigliò Ashton, mentre le consegnava le briglie. «Non voglio che tu ti faccia male.» Lenore accettò la proposta e mise alla prova la puledra portandola al passo, al trotto, e al piccolo galoppo, il tutto con un ampio giro che copriva la distanza tra la villa e la tenda. Con suo grande piacere, sia lei che la cavalla sembravano andare perfettamente d'accordo e Ashton, felice, montò con un balzo sul suo destriero. Con somma angoscia dei due guardiani, lei si allontanò dalla villa e Ashton la seguì lungo la spiaggia e lontano dai loro sguardi.

Il suo spirito raggiunse altezze indicibili, mentre si godeva l'aria aperta, la puledra, e la compagnia del suo amore. C'erano tante di quelle cose di cui avrebbe voluto parlare con Ashton, e anche lui sembrava ansioso di sapere della sua gravidanza, quando sarebbe dovuto avvenire il parto e dove il bambino poteva essere stato concepito.

«Prima di partire per New Orleans, credo», mormorò, con gli occhi pieni di desiderio. «Tu e Meghan siete i soli a saperlo.» «Per amor di Dio, non dirlo a Malcolm. Almeno, non mentre è lì, in casa, con te.» Non sopporta l'idea di ciò che quell'uomo avrebbe potuto farle. «Mi faresti sentire molto più tranquillo, se mi permettessi di mandare via lui e quei due suoi buffoni. Potresti restare con tuo padre, se vuoi, e io non ti chiederei nemmeno di darmi la possibilità di trasferirmi lì... o di tornare a casa con me, al tuo posto.»

Lenore gli lanciò un'occhiata e rise. «Stai già insistendo perché io lo faccia.»

Colto alla sprovvista, Ashton si stiracchiò sulla sella. «E va bene! Lo ammetto! E se lo faccio è solo perché ti voglio bene!» «Grazie», bisbigliò lei con un dolce sorriso.

Lui grugnì, mentre il suo sguardo soffice e grato lo penetrava e gli accarezzava le corde del cuore. Era cosciente di come lo faceva sentire quando gli dimostrava tutta quella tenerezza? «Tu mi metti sottosopra, donna.» si lamentò con un risolino disarmato. «Sono come argilla, nelle tue mani.»

Lenore scosse il capo. «Non credo», disse e, guardandosi alle spalle, si accorse che erano già a una certa distanza dalla villa. «Sarà meglio che torniamo indietro», aggiunse allora con una risatina, al pensiero dei guardiani allibiti nel vederla allontanarsi a cavallo.

«Temo che se Malcolm arriva prima di noi, possa sparare ai suoi uomini.»

«Che liberazione», rispose Ashton, prontamente.

«Oh, Ashton, non dici sul serio.» Mentre lui sollevava un sopracciglio, lei scoppiò di nuovo in una risata e poi aggiunse: «Ma forse mi sbaglio.»

Avevano già girato i cavalli e si preparavano a tornare, quando Ashton si fermò in riva al mare e smontò di sella. Lenore, a sua volta, tirò le briglie della sua puledra e lo guardò stupita mentre si metteva a camminare sulla sabbia bagnata su cui era appena passato. Ashton si fermò a dare piccoli calci a quella sabbia; poi, chinatesi rapidamente, afferrò un crostaceo e glielo portò a mo' di regalo sul palmo di una mano.

«Un granchietto», la informò, toccando con un dito la creaturina grande come una moneta.

«Sembra spaventato», commentò lei mentre quella cosuccia si stringeva sempre più le zampe al resto del corpo.

«Già, signora, spaventato lo è di certo.» E, così dicendo, Ashton si chinò un'altra volta e lo lasciò andare. Fregandosi le mani per togliersi la sabbia, si raddrizzò e poi, guardando dentro gli occhi di lei, vide qualcosa che conosceva fin troppo bene: era lo stesso desiderio che, ultimamente, aveva sperimentato tante volte. Quasi temendo di spostarsi, le posò una mano sulla coscia e aspettò che lei si chinasse sul suo viso.

Lentamente, molto lentamente, Lenore lo fece e, con le labbra, sfiorò la sua bocca. Fu subito una dolce estasi, in pieno pomeriggio, un nettare inebriante che gli turbò i sensi... e il cuore, un morbido risveglio dell'amore e dell'affetto che nutriva per lei.

«Fuori il gatto...!» Il caustico grido giunse da dietro, spingendoli a separarsi in gran fretta. Giratisi, videro Malcolm che li guardava con aria di scherno mentre, col suo stallone, stava fermo a poca distanza da loro. Incitò la bestia ad avanzare fino alla puledra di Lenore e Ashton, che dovette indietreggiare per evitare i pesanti zoccoli del cavallo che continuava a dare delle nervose impennate.

Quando il cavallo si fu calmato, Malcolm li guardò con occhi pieni di veleno.

«ti avevo detto di lasciar perdere l'idea di comprare un cavallo a mia moglie», disse, lanciando un'occhiata penetrante ad Ashton e un'altra, di

soppiatto, a lei, mentre, a denti stretti, grugniva: «E a te avevo detto di non accettare il regalo.»

«Non l'ho ancora accettato!» rispose Lenore, provocatoria.

«Sto soltanto provando la cavalla per un po'.»

«Bene, non la proverai più», ribatté Malcolm, indicando bruscamente la villa. «Va' a casa... adesso! Con te parlerò più tardi.» «Me ne vado, ma solo perché ero diretta lì anche prima.» E, sollevando il mento con fare altezzoso, si apprestò a esaudire i suoi desideri allontanandosi al piccolo galoppo, con assoluta disinvoltura.

Malcolm si girò verso Ashton con uno sguardo rabbioso.

«So che ti piacerebbe portarti mia moglie a letto e divertirti con lei, ma sappi che, se mai lo farai, io ti strapperò il cuore e lo darò in pasto ai pesci.»

«Provaci», fu la brusca risposta di Ashton.

«Sono certo che i miei uomini saranno ansiosi di darmi una mano.» «Fanno tutto quello che dici tu?»

«Naturalmente» si vantò Malcolm. «Li conosco da qualche anno, ormai, e non ho dubbi sulla loro lealtà.»

«Allora vorrei proprio sapere cosa ci faceva uno di loro sul mio battello, un paio d'anni fa.»

Malcolm spalancò gli occhi dalla sorpresa. «Quando?» «Non mi ricordo il periodo esatto, e comunque so per certo che per qualche tempo è venuto a lavorare per me.»

«Mi pare chiaro che non gli sei piaciuto tanto da restare», ribatté l'altro, in tono di scherno.

«Oppure, aveva altri motivi per andarsene.»

«Per esempio?»

«Non ne sono ancora sicuro», disse Ashton, con una scrollatina di spalle. «Quando lo sarò, te lo farò sapere.»

«te ne sarò grato. Fino ad allora, tieni a posto le mani e il tuo dannato cavallo.»

Con un pigro sorriso, Ashton rispose: «Come ti ho già detto, Malcolm, non potrai tenerla prigioniera per sempre.»

Malcolm infilò una mano dentro la giacca e, tirandone fuori una pistola, ne alzò prontamente il cane. Ashton indietreggiò, realizzando d'un tratto di essere del tutto indifeso di fronte a un simile attacco. In qualunque momento, ormai, si aspettava di sentire il calore bruciante di una pallottola che gli attraversasse il petto e la testa, senza che potesse far altro che restare in attesa.

Qualsiasi tentativo di assalire Malcolm avrebbe soltanto accelerato lo sparo.

L'altro godeva nell'assaporare il suo potere, tanto che puntò l'arma contro Ashton più volte. Gli occhi color nocciola mostravano preoccupazione, ma non erano supplichevoli, cosa che gli avrebbe dato una gran bella soddisfazione. Costringere il superbo e altezzoso Mister Wingate a strisciare per terra chiedendo pietà: ecco qual era il suo più ardente desiderio.

«Allora?» esplose Ashton. «Ti decidi o no a sparare?» «Mi piacerebbe molto», rispose l'altro con un sorriso soddisfatto.

«Mi piacerebbe davvero tanto.» Ridacchiò, gustandosi ancora quel momento, e poi, con un pesante sospiro, spostò il mirino in un'altra direzione. «Ma devo conservare questo colpo per la cavalla.» Continuando a ridacchiare, incitò il cavallo in avanti con una serie di calci che lo portarono subito al galoppo. Ashton si precipitò verso il suo stallone e, tirate su le briglie ciondolanti, montò con un balzo e si mise all'inseguimento. Fu una vera e propria gara, e Malcolm sapeva come ottenere la massima velocità dal suo cavallo.

Almeno questo lo sapeva fare davvero bene. Chinatesi, continuava a dare sferzate al destriero e a ridere tra sé e sé, assaporando già l'idea della cavalla immersa in una pozza di sangue ai piedi di Ashton. Sarebbe stata proprio una bella lezione, per tutto ciò che aveva fatto.

Perso in questi pensieri, trasalì nel sentire il tonante avanzare di zoccoli sempre più vicino, e si guardò indietro. Fino a quel momento, aveva avuto la quasi totale certezza che si trattasse della sua fantasia, ma poi, quando vide che Wingate stava guadagnando terreno, spalancò gli occhi dalla sorpresa. Con una bestemmia, schioccò ripetutamente il frustino sui fianchi dello stallone, fino a fargli uscire piccole gocce di sangue. Ma l'altro cavallo, con le sue lunghe zampe, lo raggiunse ugualmente. Giratesi per un attimo, Malcolm vide che quella bestia continuava ad avanzare e gli

sembrò che lo facesse per il puro piacere della competizione. Non c'era nessuna frusta che gli spezzava i fianchi, ma procedeva in virtù della sfida, ed era il suo cuore che lo spingeva a vincere.

Lenore, sentendo tutto quel rumore, si voltò a guardare e vide Ashton che, con un braccio sollevato, le ingiungeva di spingere la sua cavalla oltre la villa.

«Va' alla tenda!» gridò. «Va'! Porta via il cavallo!» «Fermatela!» urlò Malcolm ai suoi uomini. «fermate lei e il cavallo!» Lenore non sapeva che cosa stava accadendo, ma aveva abbastanza fiducia in Ashton per obbedirgli senza domandargli niente. Aumentò l'andatura, schivando uno degli uomini che correva verso di lei, gesticolando per tentare di fermarla o di spaventare il cavallo.

Superatelo, cominciò ad arrabbiarsi sul serio e partì di corsa in direzione dell'altro, che veniva a bloccarle il passaggio. Vedendo quel destriero avanzare, l'uomo indietreggiò temendo di essere calpestato.

Quando poi si accorse che la cavalla procedeva diritta e che la signora non intendeva affatto spingerla di lato in modo da evitarlo, gli occhi gli si spalancarono ancor di più. L'avrebbe scaraventato a terra, se lui non si fosse spostato immantinente.

Sprofondò nel prato, finendo col mangiare parecchia erba e con lo scorticarsi la pelle. Hickory continuava ad andare su e giù vicino alla tenda in una specie di balletto, facendole segno di dirigersi presto da quella parte – cosa che fece, arrestando la corsa della puledra proprio di fronte all'entrata della tenda. Il negro l'aiutò a scendere e, afferrando le redini, portò la cavalla all'interno.

Vedendo Ashton galoppare verso di lei col suo stallone, Lenore si domandò se non fosse il caso che entrasse anche lei. Malcolm gli stava dietro, e non appena Ashton rallentò, si precipitò a scendere da cavallo e a scaraventare Ashton giù dalla sua sella. Lenore indietreggiò con un sussulto, mentre entrambi cadevano a terra ai suoi piedi. Malcolm era sopra Ashton, e si avvantaggiò subito del suo peso maggiore per inchiodarlo al suolo bloccandogli le braccia con le gambe. Incuneando un avambraccio sotto il mento di Ashton, Malcolm gli si appoggiò pesantemente sulla gola mentre, con l'altra mano, gli agguantava la testa nel tentativo di soffocarlo o di spezzargli il collo.

«Malcolm, fermati!» gridò Lenore, afferrandogli il braccio e cercando di trascinarlo via. Con un irato grugnito, quello la spinse da parte mandandola, barcollante, verso l'entrata della tenda. Il movimento bastò ad Ashton, che riuscì a liberare un braccio e a sferrare un forte pugno contro la guancia che gli stava davanti, costringendo Malcolm a rotolare per terra e vincendo la forza della sua presa. Un attimo dopo, era già in piedi e pronto all'azione. Avvicinandosi di un passo all'altro, che stava ancora cercando di alzarsi, gli colpì il mento con un ginocchio. La testa di Malcolm barcollò, ma la rabbia fu più forte del dolore. Senza neanche aspettare di schiarirsi le idee, balzò in avanti e mise le braccia attorno alla vita di Ashton.

Desiderava tanto sentire il suono melodioso delle costole che si spezzavano, e per questo cominciò a stringere, incurante dei pugni che riceveva al collo e alle spalle. Ashton buttò la testa all'indietro, mentre la dolorosa morsa si intensificava, e decise di cambiare tattica. Con le dita cercò gli occhi dell'altro, e spinse finché Malcolm riuscì a sopportarlo. Il più giovane si allontanò con un grido e le mani premute sul viso. Ashton lo inseguì e gli sferrò un calcio nelle costole.

Malcolm vacillò e poi cadde pesantemente a terra. Mentre strizzava gli occhi per vederci meglio, notò la moglie in piedi all'entrata della tenda, e, dietro di lei, Hickory, ugualmente inquieto. Scorse la puledra che aveva provocato quella lotta e decise che sarebbe stata l'ultima per causa sua.

Dimenticando il dolore agli occhi, cercò la pistola che aveva lasciato cadere per terra quando aveva sferrato il primo attacco.

Appena vide brillare sul prato quell'arma a canna liscia, allungò la mano e l'agguantò. Tirò il calcio, ma un'ombra lo coprì e un altro calcio, quello di uno stivale, lo colpì al braccio, facendogli sfuggire di mano la pistola. Quest'ultima si librò nell'aria e, ricadendo pesantemente al suolo, emise uno sparo potente. Malcolm urlò dal dolore mentre la pallottola gli si conficcava nel braccio, e si rotolò per terra, agonizzante, stringendosi forte la ferita con una mano.

«Mi hanno sparato!» gridò. «Aiuto!»

Ashton si fece avanti e, inginocchiatesi, gli strappò le maniche della giacca e della camicia in modo da permettere al sangue di sgorgare liberamente. Fece una rapida diagnosi della ferita, mentre Lenore si precipitava verso di lui.

«Una ferita superficiale», la informò, con un risolino di scherno.

«Non è niente. Poco più di un graffio. Tra un paio di giorni starà benissimo.»

Malcolm si fece tutto rosso e premette un fazzoletto sulla ferita, in modo da evitarne la visione. Lanciò un'occhiata ad Ashton, e poi l'accusò: «Potrei essere sul punto di morte, e lui direbbe che non è niente.»

«Speravo che fosse una ferita grave», ribatté Ashton, in tono di scherno. Poi, alzatesi, mise una mano sotto il gomito di Lenore e la prese di lato. «Lavala, fasciala, e poi lascialo solo col suo malumore. Non credo che cercherà di nuovo di uccidere la cavalla, a meno che...» sollevò un sopracciglio dando a Malcolm un'occhiata significativa, «a meno che, naturalmente, non voglia guai con lo sceriffo.»

Quello riuscì, anche se a fatica, a mettersi in piedi, ignorando Lenore che tentava di aiutarlo, e si avviò con andatura rigida verso la villa. Ashton si avvicinò, invece, alla pistola abbandonata e, presala in mano, l'esaminò con un sorriso.

«Quale saggezza guida quest'arma? Con infallibile abilità ha trovato l'unico stupido della compagnia.»

CAPITOLO 15.

Robert Somerton tornò a casa con un ospite, un uomo della sua età e con una certa tendenza al bere. Si diceva che Samuel Evans fosse un artista, e in effetti con la penna ci sapeva fare, inclusa quella che Lenore aveva scartato. Gli piaceva fare ghirigori, seduto alla scrivania del salotto, dove poteva godere della compagnia di Robert.

Da lì, si lanciava con verbosità rampante nel racconto di varie avventure che nel corso della sua vita si era trovato a vivere.

Lenore non si beveva tutti quei racconti, ma sembrava che più parlava, più inventasse e più stravaganti si facessero i tratti sulla carta. Faceva strani svolazzi e linee interminabili che davano ai suoi schizzi più l'aspetto di un manoscritto che di un paesaggio o, comunque, di un vero e proprio disegno. Era in grado di trasformare un foglio di carta secondo i dettami della sua fantasia. Lenore era affascinata da quelle capacità e lo osservava da dietro mentre scriveva il suo nome in molte diverse maniere.

«Figurarsi!» ridacchiò, un giorno, Robert. «Ne son capace anch'io!» Samuel espresse con una risata la sua incredulità. «Mi sembra improbabile, caro mio! Ma se non sai nemmeno scrivere il tuo nome in maniera leggibile, come puoi pensare di far fare a una penna quello che vuoi tu?»

«te lo faccio vedere subito!» Continuando a ridacchiare, Robert intinse il pennino nel calamaio e, dandosi grandi arie, lo fece spaziare sulla pergamena. Quando terminò, studiò attentamente il risultato e poi lo mostrò con orgoglio al suo ospite e alla figlia.

«Ecco qui: 'Robert Somerton'. Bello chiaro.»

Lenore prese quel foglio con un sorriso divertito e, inizialmente, non notò altro che un groviglio di curve e volute; poi, però, le venne in mente un'altra firma e, perplessa, corrugò la fronte.

Stranamente, era la stessa che aveva visto sul volume di commedie di suo padre. Certo, la cosa sembrava altamente improbabile. Scrivere un altro nome sul proprio libro... Ma perché?

Sollevò lo sguardo e fissò il padre con aria interrogativa.

Recentemente, aveva sentito un certo affetto da parte del vecchio e, benché non potesse spiegarsene il motivo, le aveva fatto piacere essere trattata più come una figlia che come una che non contasse niente. Tuttavia, c'erano dei momenti in cui non riusciva a provare per lui altro che pietà.

«tieni, Lenore», le disse Robert, offrendole la penna. «fai vedere a questo gentile signore che bella mano hai.» Ridacchiò, lanciando un'occhiata al suo ospite, che li guardava. «Il tuo nome, ragazza mia. Scrivici il tuo nome.»

Lenore accettò e, con la rigida piuma in mano, si chinò per soddisfare quella richiesta, ma un brivido le attraversò il corpo e dovette fermarsi. C'era un bagliore negli occhi di Evans, mentre aspettava che lei si producesse in quella semplice esibizione. Benché non potesse dirne la ragione, quello sguardo la agitava. Confrontare due calligrafie sembrava una cosa semplice, senza conseguenze... e perfino senza senso. O, per lo meno, avrebbe dovuto esserlo.

Rimise il pennino nel calamaio, con grande sorpresa di Evans, e poi corse verso le portefinestre da dove le era giunto il nitrito di un cavallo. Era

Cuore mio, che Hickory stava addestrando. La tirava con una corda, e lei trottava con cadenza precisa e spensierata, davanti all'unica persona che le faceva da pubblico.

«É la nuova cavalla di Ashton», annunciò, grata di quella scusa di un tempismo perfetto. Le dispiaceva fare la figura della stupida – non voleva certo offendere nessuno dei due uomini – ma c'era nell'aria qualcosa di più di quanto non le dicessero, e, se non le avessero spiegato l'esatto motivo della loro richiesta, non avrebbe scritto un bel niente.

Robert borbottò una risposta vaga e poi andò a riempirsi il bicchiere. «Non sono granché, come cavallerizzo.» Lenore si girò sorpresa da una simile dichiarazione. Che cosa le aveva fatto pensare che suo padre adorasse i cavalli e che fosse un cavallerizzo straordinario... o che, almeno, lo fosse stato? Corrugò la fronte, sempre pensando al nome sul libro di commedie. «Mi stavo chiedendo... signore», chiamarlo papà le veniva ancora troppo difficile, «chi mai possa essere Edward Gaitling.»

Robert sputò il whisky che gli era andato per traverso. Dal momento che quella fonte zampillante andò a finire addosso a Samuel Evans, questi scattò in piedi e si affrettò ad asciugarsi la faccia e la manica lanciando un'occhiata bieca all'amico. Somerton faticò un po' a riprendere fiato e poi ci mise parecchio a schiarirsi la gola.

Asciugandosi la fronte con un fazzoletto, sprofondò su una poltrona e la guardò con esitazione. «Perché me lo chiedi, bambina?» Lenore diresse lo sguardo verso il porticato, e i suoi occhi seguirono, carichi di affetto, l'intrepida puledra che scodinzolava e s'impennava, sfiorando a stento il terreno con gli zoccoli neri.

Ricordandosi, infine, che il padre le aveva fatto una domanda, si girò leggermente e rispose: «Ho soltanto letto quel nome sul vostro libro, e mi sono un po' incuriosita, ecco tutto.»

«Oh, è solo un attore che conosco da qualche tempo. Ha...

ha messo la sua firma sul libro dopo aver recitato in una di quelle commedie.»

«Oh.» Quella risposta non fece che incuriosirla ulteriormente.

«Capisco.» Aggrottò le ciglia, ossessionata da ciò che aveva visto nella calligrafia del padre. Stava forse facendo troppo rumore per nulla?

Robert le si avvicinò con un sorrisino. «A proposito di firme, Lenore, tu stavi appunto per...»

Ma lei uscì sulla veranda, lasciandosi i due uomini alle spalle. Dal porticato, attraversò il prato e raggiunse Hickory che stava accarezzando il collo di Cuore mio, facendole i complimenti per essere quel bel cavallo che era.

«Non è proprio speciale, Mrs. Wingate?» le chiese il negro, mentre apriva la bocca in un ghigno che lasciava vedere tutti i denti.

Lenore sollevò il sopracciglio, sorpresa. «Sono Mrs. Sinclair ora, Hickory.»

«Oh, lo so cosa dicono tutti, qui, signora, ma io non riesco ancora a credere che una signora carina come voi si sia sposata uno come Mister Sinclair.» Poi, scuotendo il capo con fare addolorato, aggiunse: «Se uno cerca di ammazzare un cavallo come questo, dev'essere veramente cattivo.»

Lenore fece un sorriso forzato. «Una volta mio padre disse che il valore di un uomo si riconosce dal temperamento del suo cavallo...» Si fermò a metà della parola, evidentemente confusa. Suo padre aveva appena detto di non sapere niente di cavalli, perciò da dove le venivano quelle parole?

Hickory mostrò ancora una volta i denti larghi e bianchissimi, aprendo le labbra in un ghigno ancora più ampio. «Mr.

Wingate ne ha di così belli, signora...»

Lei accarezzò il muso di seta della cavalla e guardò il negro che le stava di fronte. «Ti piace, questo signore di Natchez, eh, Hickory?» «Sì, signora.» Poi, con un definitivo cenno di assenso e una pacca sul collo della puledra, aggiunse: «Mi piace molto.» «Anche a me», replicò lei con un sospiro. «Lui è il problema.» Hickory ridacchiò. «Sì, mi era sembrato di capire che lui vi piacesse, signora.»

Quel commento la portò a chiedersi se, ormai, i suoi sentimenti fossero palesi a tutti. Con tono distaccato, commentò: «Sono certa che mia sorella ha fatto una scelta migliore, quando si è trattato di prendere marito.»

Un'altra risatina scosse le spalle di Hickory. «Come dice padron Ashton, signora, per quello non ci resta che stare ad aspettare...» La Sirena del fiume fu attraccata alla banchina e abbellita con fiori e ghirlande tanto da coprire tutte le assi e le vele che, per l'occasione, erano state aggiunte in

tutta la lunghezza della nave, e per riempire l'aria di un fresco e fragrante profumino che accogliesse gli ospiti al loro arrivo. Uomini in abito scuro e donne con vestiti di seta e di raso e gioielli che brillavano sul collo e alle dita attraversarono il ponte e fecero la loro entrata negli scintillanti saloni dove suonava un'orchestra o si mischiavano le carte e si dava inizio ai giochi d'azzardo.

Lenore entrò dopo Malcolm, e molti si girarono a guardarli, incuriositi. Chi conosceva bene l'uomo di Natchez era al corrente delle voci che lo riguardavano ed erano perciò ansiosi di vedere la causa di tutta quell'agitazione. E non furono certo delusi! Con un abito di raso rosa perla, abbellito da pizzi che le ornavano le maniche e lo stretto corpetto, aveva lo stesso delizioso aspetto delle composizioni floreali che abbellivano i tavoli. I capelli color rame erano elegantemente raccolti all'insù, e da ciascun orecchio pendevano grappoli di rubini a cui erano attaccate gocce di perle.

Quei gioielli erano un recente dono di Malcolm, e rappresentavano apertamente un ritorno alla pace dopo l'increscioso comportamento con Cuore mio. Era estremamente ansioso di farle sapere che anche lui poteva essere generoso con lei.

La scollatura le lasciava le spalle meravigliosamente scoperte e scendeva fino a rivelare la seducente parte superiore dei suoi bianchi seni. Malcolm sembrava soddisfatto di vedere i suoi gioielli far così bella figura in quella splendida cornice, ma, molto più che al suo dono, era interessato alle attraenti rotondità che venivano compresse dall'abito. Lì, il suo sguardo indugiava con grande ammirazione.

Con quella donna accanto, camminava impettito come un pavone con la sua gallina, solo che, in questo caso, era la gallina a oscurare con il suo splendore il maschio. I suoi modi sembravano dolci e affettuosi quando, per esempio, le accarezzava un braccio o le stringeva forte il polso, facendolo soprattutto in presenza di altri

- cosa che le impediva di ribellarsi, per non attirare l'attenzione su di sé. Malcolm approfittò pienamente di questo vantaggio quando si avvicinarono ai tavoli da gioco. Fingendo di guardare le carte, le mise un braccio sulle spalle e cominciò ad accarezzarla, passando di tanto in tanto le lunghe dita sul seno di lei. A quelle carezze, Lenore arrossì e diede un'occhiata furtiva in giro per vedere se qualcuno avesse assistito alla scena. Con suo gran sollievo, si accorse che i presenti erano tutti

presi dal gioco e dagli alti rilanci; tutti, a eccezione di Marelda Rousse che si era piazzata dietro i giocatori, dall'altra parte del tavolo. Come sempre, con lei c'era Horace Titch, più nervoso che mai mentre, con gli occhi, cercava disperatamente l'uomo di Natchez che non aveva ancora fatto la sua apparizione. Marelda era turbata da quell'esibizione di affetto da parte di Malcolm, ma la divertiva il disagio che provocava nella giovane. Qualunque disgrazia potesse capitare a quella donna, per lei era pura estasi. Sorrise affettuosamente, mentre gli occhi verdi si oscuravano seccati, per poi spalancarsi per la sorpresa di vederla. Marelda continuò a sorridere, accennando un breve saluto. Un gesto del genere poteva far pensare che, nel suo cuore, l'aveva un po' perdonata, ma non era così.

La serata di Lenore diventò più piacevole quando Ashton fece la sua entrata. Incurante della tensione che apparve sui lineamenti di Malcolm, lei si riempì gli occhi di quella vista agognata. Ashton aveva un aspetto splendido, vestito com'era con un abito blu notte, un panciotto di seta grigia, e una cravatta di seta a righe blu e grigie. La consueta camicia bianca ben inamidata metteva in risalto la pelle abbronzata che, da quando si era spinto fino a Biloxi, aveva assunto una sfumatura più ricca e intensa. Fermandosi sulla porta, il suo sguardo vagò tra gli ospiti, finché si fermò su di lei. Gli occhi tra il castano e il verde la coprirono con un'occhiata lenta e rilassata e poi, posandosi sui suoi, le comunicarono un apprezzamento chiaro e innegabile. Se l'amore era una sostanza che si poteva vedere e sentire, allora era ciò che lei vedeva negli occhi di lui e che sentiva in quel preciso istante. Ashton l'avvolgeva con le sue tenere braccia, e per un attimo fu presa in un vortice di piacere. Lei l'amava: era un dato di fatto che non poteva negare proprio come il messaggio che lui le mandava in quel momento.

Accanto a lei, Malcolm disse con tono di scherno: «Immagino che quel pazzo pensi di poterti portare tranquillamente nella sua cabina, visto che sei a bordo della sua nave. Niente gli piacerebbe di più che farti guardare il soffitto...»

Lenore fu colta da un colpo di tosse e dovette girarsi dall'altra parte per schiarirsi con delicatezza la gola, mentre sulle sue guance saliva piano un certo rossore. Non poteva far sapere a Malcolm che aveva già goduto di quella vista. E non una, ma diverse volte.

Un risolino divertito attirò di nuovo la sua attenzione verso l'uomo che le stava accanto. «Wingate ha sicuramente organizzato tutta la faccenda a questo scopo, ma io non ho nessuna intenzione di assecondarlo.» Gli occhi scuri si posarono su di lei. «Resterete al mio fianco per tutta la serata, signora.

Non ho dimenticato il bacio che gli hai dato sulla spiaggia, e non vorrei davvero che ora mi mettessi in imbarazzo buttandoti su di lui davanti a tutti.»

«Non intendo buttarmi su nessuno, Malcolm», disse Lenore, seccamente.

«Ah, colombella mia, vedo che ti ho arruffato tutte le penne», ribatté lui, ridendo di gusto. «Be', sappi che ti arrufferò ben più delle penne se ti pesco con quell'uomo, e comincerò col castrare lui... proprio sotto il tuo naso.»

Lenore lo guardò orripilata, mentre pensava con terrore al giorno in cui avrebbe dovuto dirgli che portava nel suo grembo il figlio di Ashton. Rabbrividì, al sentire la mano di lui accarezzarle lievemente il braccio, e, per nascondere il disgusto, abbassò lo sguardo.

Ashton, dal canto suo, sorseggiava un drink e osservava quella mano che, tutta contenta, scorreva sul braccio di colei che amava. Non potendo, in quel momento, guardarla in viso, non sapeva quale fosse la sua reazione a tutte quelle attenzioni, ma si sentì invadere dall'invidia, poiché gli era sempre più chiaro che avrebbe dovuto esserci lui al fianco di Lenore. Vide Marelda che si avvicinava alla coppia e, da lontano, si domandò che cosa stesse covando.

La brunetta porse la mano a Malcolm che galantemente gliela prese.

«Non credo che ci conosciamo, signore», mormorò lei. «Sono Marelda Rousse...» Poi, girandosi per indicare il suo cavaliere, aggiunse: «E questo è Mr. Horace Titch, un mio buon amico.»

Malcolm appoggiò le labbra sulle dita sottili. «Malcolm Sinclair, al vostro servizio, signora.» Poi, raddrizzandosi, poggiò una mano sulla spalla di Lenore, sentendola irrigidirsi, e aggiunse: «E questa è mia moglie, Lenore Sinclair.»

Gli occhi di Marelda si posarono per un attimo su Lenore, e il suo sorriso divenne pian piano un sorriso di scherno. «Ho avuto il piacere di conoscere vostra moglie mentre si trovava a Belle Chêne.

Solo che allora tutti... cioè, quasi tutti... pensavano che fosse la moglie di Ashton.» Con un cenno del capo, passò poi a commentare l'aspetto di Lenore: «I tuoi gioielli sono deliziosi, mia cara. Me ne ricordano altri, se non fosse che quelli erano stati... persi... o rubati...» Lanciò quella frecciatina come una sfida; poi, mettendo Lenore da parte, si girò per continuare la conversazione con Malcolm.

«Naturalmente, già allora avevo capito che era impossibile che una donna morta annegata tornasse in vita, ma, chiaramente, Ashton era in uno stato di gran confusione e insisteva nel dire che si trattava di sua moglie.»

«É un personaggio difficile», replicò Malcolm, con una rapida e fredda occhiata in direzione di quell'altro.

«Vedo che avete avuto da ridire con lui.» Al suo breve cenno di assenso, Marelda rise allegramente e scrollò le spalle.

«É successo a tutti.» Poi, con un sorriso forzato diretto a Lenore, continuò: «Con la possibile eccezione di vostra moglie, naturalmente.

Erano così carini, tutti e due, almeno per un certo periodo. C'è da meravigliarsi che voi e Ashton non vi siate sfidati a duello.» Malcolm guardò la moglie e sollevò un sopracciglio con fare interrogativo. «Temo che Mr. Wingate abbia ingiustamente approfittato di mia moglie, mentre si trovava in casa sua, ma adesso lei ha decisamente abbandonato l'idea di essere sposata con lui.» I suoi occhi scuri incontrarono lo sguardo esitante di lei. «É stato un vero piacere riaverla a casa, nella sua casa.»

«Ho sentito dire che Ashton, però, insiste», ribatté Marelda, lanciando un'occhiata furtiva a Horace, che era sempre ben lieto di accettare qualunque sua attenzione. Gli occhi scuri le brillarono di un caldo bagliore, poi riprese: «Qualcuno dovrebbe dirgli che qui non è certo il benvenuto.»

Horace aprì la bocca per negare anche solo la possibilità di essere il messaggero di una simile dichiarazione, volendo accuratamente evitare qualsiasi scontro frontale con Ashton, ma, nel vedere gli occhi di Marelda indurirsi, sentì il sudore sgorgargli dai pori della pelle e borbottò qualcosa tra sé e sé.

Non aveva già fatto abbastanza per lei?

«Ci ho già provato», disse Malcolm, assumendo l'espressione di chi è stato ferito da un tentativo frustrato. «Ma quell'uomo è testardo e rifiuta di

stare ad ascoltare, anche quando chi tenta di parlargli è il padre di Lenore.»

«Io... ehm... non credo che ascolti granché, davvero», affermò Horace nervosamente.

«Allora bisogna che in un modo o nell'altro se ne faccia una ragione», suggerì Marelda. «Un cieco dev'essere condotto per mano.» «Non vuole nessuna mano», osservò seccamente Malcolm.

«Oh, andiamo», ribatté Marelda con fare adulatorio e facendo un sarcastico sorriso a Lenore, notando come il colore fosse lentamente sparito dalle sue guance. Non riusciva a credere che a quella piccola disgraziata importasse talmente di Ashton, da essere così sconvolta da quella discussione.

«Deve pur esserci un modo di trattare un uomo simile.» «Io... ehm... credo che andrò a prendere una boccata d'aria fresca», si scusò Horace. Asciugandosi la fronte sudata, attraversò la stanza di gran corsa; non avrebbe avuto niente da ridire, se qualcuno avesse dato ad Ashton Wingate una bella lezione, anzi, sperava proprio che avrebbe avuto molto presto ciò che si meritava, ma non lui...

Superando un gruppetto di persone e uscendo su un piccolo spazio all'aperto, Horace alzò lo sguardo e trasalì nell'incontrare quello, indagatore e leggermente divertito, di Ashton.

«Buonasera, Mr. Titch», disse, reggendo un bicchiere.

Un brivido attraversò le vene di Horace che, abbassando improvvisamente il capo, si allontanò con una scusa meschina. «Devo parlare di affari con un uomo qui fuori.»

Si affrettò ad allontanarsi e, una volta al sicuro, si appoggiò a un muro per riprendere fiato. Sembrava temere sempre più che, un giorno, Ashton si sarebbe vendicato di tutto ciò che gli aveva fatto. Una figura si mosse davanti a lui e, incerto su chi potesse essere, fu colto da un improvviso terrore che lo fece sussultare.

«Mr. Titch?»

Horace si rilassò. Non era l'uomo di Natchez, ma l'uomo con cui aveva un appuntamento.

All'interno della sala, Lenore lottava col disagio che le provocava la mano di Malcolm sulla spalla nuda, finché si sentì presa dalla nausea, come se

un serpente la stringesse. Marelda, volendo continuare la conversazione, parlava del tempo, e, mentre intratteneva Malcolm sui violenti temporali che in passato avevano colpito la costa, osservava il gioco delle dita di lui sulla pelle nuda. A quelle carezze, una violenta tempesta si scatenò dentro di lei. Vedere quanto interesse quell'uomo dimostrava per sua moglie le faceva venire i nervi a fior di pelle. Anche Ashton era stato molto preso da quella sgualdrinella; tuttavia, quando lei, Marelda, gli aveva fatto il dono incontaminato del proprio corpo, lui l'aveva freddamente rifiutata, come se si trattasse di qualcosa che non valeva nulla.

Che entrambi morissero di desiderio per quella servetta, era una ferita che la consumava. Ciononostante, mentre continuava a conversare, vide come una sottile malizia nel sorriso di lui e, nei suoi occhi, un leggero interesse nei suoi confronti. Il pensiero di ricambiare l'invito solleticò la sua fantasia. Avrebbe potuto far vedere alla sua altezzosa moglie che cosa significava perdere un uomo per un'altra donna.

«E... ditemi, Mr. Sinclair...»

«Oh, vi prego, non c'è alcuna ragione di essere così formali», obiettò Malcolm con un sorriso. «Malcolm è il nome che mi hanno dato, e io vi do, a mia volta, il permesso di usarlo».

Marelda accettò quella proposta con un lieve cenno d'assenso.

«Malcolm, allora.»

«Ecco, così va meglio. Stavate dicendo?...»

«Stavo per chiedervi se avete mai fatto un giro della Sirena del fiume.» Gli occhi scuri brillarono in un impudico sorriso. «Ci sono alcune stanze che val la pena di vedere, tutte piuttosto strane ma confortevoli... e molto private. Vorreste vederle? Sarei ben lieta di mostrarvele, a voi... e a Mrs. Sinclair, naturalmente. Sono certa che ad Ashton non dispiacerebbe.»

Malcolm si girò verso la moglie con aria interrogativa, ma Lenore era rimasta in piedi, immobile e tesissima, per tutta la durata della conversazione, sperando che la nausea l'abbandonasse. Era ovvio, almeno per lei, che Marelda Rousse le dava letteralmente la nausea...

«Mi dispiace, Malcolm, ma non mi sento affatto bene in questo momento», disse piano, osando a stento respirare. L'aria della stanza le sembrava stantia, adesso, e aveva una certa difficoltà a mantenersi calma mentre il caldo la opprimeva e lo stomaco minacciava di ribellarsi al forte

vino. Perfino Malcolm non poté fare a meno di notare il pallore sulle sue guance, quando lei insistette: «Ma vi prego, andate pure senza di me.»

Malcolm chinò il capo, accettando subito il suggerimento.

Vedeva bene che stava male, e dubitava che anche un uomo come Ashton Wingate potesse fare il romantico con una donna che minacciava di dare di stomaco. Per quanto lo riguardava, poi, si sarebbe concesso una piccola tregua e avrebbe forse dato inizio a un'intima amicizia.

Quando i due si allontanarono, Lenore si fece lentamente strada tra la calca. Il suo obiettivo era la porta più vicina, e, mentre si apprestava a uscire, non osò girarsi per rintracciare con lo sguardo di Ashton, cosa che avrebbe potuto portare il suo stomaco allo sfacelo. Mentre l'aria della sera faceva ricadere su di lei la sua calda brezza, sentì, da lontano, la risata di Marelda che si univa al riso soffocato di Malcolm, e si avviò nella direzione opposta.

Ashton immerse la punta del fazzoletto in un bicchiere d'acqua e, in tutta calma, attraversò la stanza. Uscì fuori e si fermò ad ascoltare. Gli parve di vedere Horace Titch ritirarsi nell'ombra certo per evitarlo, ma non riuscì a scorgere quello che, invece, avrebbe voluto vedere. Ashton riprese a camminare lungo il ponte, scandagliando con gli occhi l'oscurità tra una lanterna e l'altra, finché, proprio dalla parte opposta del battello, riconobbe il pallido bagliore dell'abito di Lenore vicino alla ringhiera. Era appoggiata alla balaustra e, quando la raggiunse, le mise una mano sulla spalla, facendola trasalire dalla sorpresa.

«Va tutto bene», le disse dolcemente.

Lenore, sollevata, si lasciò andare contro di lui, sentendosi ormai totalmente esaurita. E fu una sorpresa, dolce stavolta, sentirsi bagnare così delicatamente il viso, tanto che, grazie alle sue tenere cure, le ondate di nausea cominciarono a scemare.

«ti senti meglio?» mormorò Ashton.

Lei annuì debolmente. «Credo di sì.»

«Vuoi venire a distenderti nella mia cabina?»

«Oh, no. Malcolm si arrabbierebbe.» Stava per scoppiare a ridere, ma inghiottì e aspettò che le passasse un'improvvisa fitta prima di abbozzare un altro sorriso. «Credo che Malcolm abbia una certa paura di ciò che potresti mostrarmi, una volta nella tua cabina.» Con dolcezza, Ashton le

mise un dito sotto il mento e glielo sollevò finché non incontrò il suo sguardo. Il luccichio della luna le brillava negli occhi, e lui si perse in quel calore.

«Hai bevuto», notò lei. L'odore di brandy nel suo alito era così forte da farle girare la testa. «Più del solito paio di bicchieri, direi.»

«Le preoccupazioni possono indurre l'uomo a bere», rispose Ashton, quasi evitando di guardarla.

«Le preoccupazioni? Cosa c'è che ti preoccupa?» chiese lei, lanciandogli un'occhiata indagatrice.

Stropicciandosi gli occhi, lui replicò: «Malcolm... e le sue mani su di te... e saperti sempre lì, chiusa in casa con lui...

mentre io non posso far altro che stare a guardare da lontano.» Sentirono un rumore che si avvicinava, e subito dopo videro Malcolm che avanzava a passi lunghi e irritati. La sua cravatta era sparita, e la camicia e il panciotto erano tutti aperti sul davanti, rivelando in tal modo un ampio petto. Sembrava proprio che si fosse dato parecchio da fare, nel breve lasso di tempo in cui si era allontanato.

«Qualcosa mi diceva che ti avrei scoperto a compiere una mascalzonata!» esclamò, afferrando Ashton per una spalla e spingendolo contro un palo. «Maledizione! Voglio che lasci in pace mia moglie!»

«E io voglio che tu lasci in pace la mia!» ribatté l'altro, mentre si toglieva di dosso la mano. Non aveva certo i nervi saldi, quella sera.

Malcolm gli mostrò il pugno con aria minacciosa. «É mia!» Ashton lo schernì: «Io dico di no e, se vuoi, possiamo risolvere la questione stasera stessa.»

Con un rapido movimento, Malcolm infilò la mano sotto la giacca e ne estrasse una pistola di piccole dimensioni. Ignorando del tutto il sussulto di Lenore, la spinse contro il mento di Ashton. «Non credere di ritrovartela vedova così presto, amico mio.»

Aveva sperato di leggere negli occhi di Ashton la stessa espressione del loro incontro sulla spiaggia, ma questa volta il solito sorriso non scomparve. Malcolm si domandò perfino se nelle vene del suo rivale non scorressero i fiumi ghiacciati del Nord. Desiderava più di ogni cosa scuotere quell'imperturbabile sicurezza almeno una volta, e vedere quell'uomo strisciare ai suoi piedi e chiedergli pietà. Odiava la sua perfetta

compostezza quasi quanto odiava lui. «Coraggio. Muovi almeno un muscolo», gli disse con insistenza. «Vorrei proprio staccarti la testa. Non mi dispiacerebbe neanche un po' dare il tuo cadavere in pasto ai pesci.»

«Hai una testimone», gli ricordò Ashton, con calma. «A meno che non voglia disfarti anche di lei.»

«Sono certo che sarà ben felice di liberarsi di Te», ribatté quell'altro, con tono di scherno.

«Smettetela, Malcolm!» esclamò Lenore, per niente disinvolta. «Per favore! Mettete via quell'aggeggio prima che possa far male a qualcuno!» Ma la preghiera non fu esaudita;

allora la donna decise di minacciarlo: «Mettetela via, Malcolm, oppure, per tutto ciò che c'è di più sacro al mondo, me ne andrò nella cabina di Ashton e dimenticherò di avere mai avuto a che fare con voi!»

Ashton sollevò le sopracciglia con improvviso interesse e, sogghignando sotto i baffi, disse, rivolgendosi a Malcolm: «Allora, che deve fare la signora?»

«Ashton!» urlò Lenore, sconvolta dal completo disinteresse che sembrava mostrare nei confronti del pericolo in cui si trovava. «Ti ucciderà!»

Le dita di Malcolm strinsero convulsamente il manico d'avorio mentre la pistola continuava a punzecchiare Ashton da sotto il mento.

Desiderava disperatamente avere quell'uomo, ma la posta in gioco era troppo alta e, di fronte alle cose importanti, non si considerava davvero uno stupido. Tuttavia, tremava al solo pensiero della tentazione che gli faceva venire quanto aveva sotto mano in quel momento... finché non fu distratto da qualcosa di piccolo e di duro contro l'addome e, quando abbassò con prudenza lo sguardo, rimase a bocca aperta nel vedere una pistola leggermente più grossa puntata alla bocca dello stomaco.

«Ne ho abbastanza delle tue minacce: ora ne ho una io, da farti.» Malcolm aveva lo sguardo fisso nel vuoto, mentre le parole di Ashton lo colpivano al petto come pugni. O era il suo cuore che batteva così forte contro la gabbia toracica?

«Adesso comincio a contare», lo informò Ashton, «e se non mi avrai ucciso prima che sia arrivato fino a tre, non avrai più occasioni come questa.» Allungò la mano libera e spinse da parte Lenore con dolcezza,

ignorando i suoi disperati inviti alla calma. «Uno...» Gli occhi gli brillarono, quando si sentì la pistola tremare lì, contro la gola. «Due...»

L'arma venne gettata via con una bestemmia, e Malcolm strinse i denti prima d'incontrare lo sguardo di scherno di quegli occhi color nocciola. Mentre quello si allontanava, Ashton ripose la pistola sotto la giacca e, tirato fuori un lungo sigaro, lo accese con tutta tranquillità.

«ti consiglio di stare attento con le tue minacce, d'ora in poi, Malcolm», disse. «Qualcuno potrebbe offendersi e staccarti quella stupida testa dal collo.»

Malcolm non apprezzò il consiglio. «Vedremo come andrà a finire, mister Wingate», ribatté e, prendendo Lenore per un braccio, la trascinò lungo il ponte, lasciandosi Ashton alle spalle.

Wingate li seguì quasi subito. Aveva bisogno dell'approvazione di Lierin per buttare Malcolm fuori dalla sua vita. Fino ad allora, non poteva fare nient'altro che stare a guardare da lontano, e non era certo un compito facile e nemmeno piacevole.

Prima di entrare nella sala da gioco, Malcolm si fermò per rimettersi un po' a posto e, mentre si sistemava i risvolti della giacca, alzò lo sguardo su sua moglie.

«Non avete più la cravatta», gli fece notare lei con calma, e poi, con aria spigliata, gli chiese: «Si è divertita, Marelda, a guardare il soffitto? O ha visto qualcosa di più, in quel breve tempo? Certo che dovete averla sedotta a tempo di record...»

«tuuu!» grugnì Malcolm. «Proprio quando...» Cercò le parole, ma non ne trovò di adatte alla moglie. «Poi ho avuto quella folgorazione, e d'improvviso ho visto te... con lui... che te la spassavi!» «Probabilmente, Marelda è rimasta delusa che non abbiate potuto finire ciò che avevate cominciato.» Sollevò un sopracciglio, mentre lui l'attirava a sé digrignando i denti. «Mi dispiace davvero molto, Malcolm, di avervi disturbato. Se ho capito bene, vi ha ferito l'idea che potessi fare la stessa cosa che stavate facendo voi, e devo dirvi che tutto ciò mi diverte.»

Di nuovo la sua mano le avvinghiò il braccio, con nessuna delicatezza, e, con un sorriso a denti stretti, decise di entrare nella sala da ballo e di trascinarla in un valzer. Entrambi si muovevano rigidamente, entrambi seccati per la presenza dell'altro, in collera, e coscienti dell'attenzione che avevano attirato su di loro. Malcolm era irritato nel vedere che il ballo

mancava della fluida grazia che, invece, ne aveva caratterizzato un altro di cui era stato testimone, quando, cioè, quel Wingate l'aveva fatta volteggiare attorno al padiglione. E, così pure, mancavano i commenti di apprezzamento da parte degli ospiti.

«Vi ho già detto che avete un aspetto divino, stasera, signora?» le domandò, cercando di rompere il ghiaccio che l'avvolgeva e la teneva lontana da lui. «Sei la più bella.»

Lenore vide Marelda che stava entrando nella sala e, dalla carnagione arrossata e l'occhiata che lanciò a Malcolm, decise che non doveva essere esattamente di buon umore. «É tornata Marelda», lo informò allora, con freddezza. «E ha l'aria leggermente irritata. Non volete andare a porgerle le vostre scuse?»

«Non m'interessa», fu la sua risposta. «É solo una con cui sfogarmi finché non sarai mia.»

Lenore lo fissò, stupita. «Come potete pensare che io finisca per cedere, quando vi comportate come un gatto bavoso in cerca di avventure? E dopo esser stato con Marelda, non se ne parla neppure.» «Sei gelosa?» chiese lui, divertito all'idea.

«La paura spiegherebbe meglio i motivi per cui evito di venire a letto con voi, Malcolm. Potrei essere contagiata da qualcosa che non voglio assolutamente prendere.»

Il suo ego fu seriamente colpito. «Sei una donna dura, Lenore Sinclair.»

Lei girò il viso dall'altra parte, ricordandosi di un giorno in cui aveva giocato a rincorrersi con Ashton, nella suite padronale di Belle Chêne. Facendo un risolino di tanto in tanto e lasciando cadere qua e là capi del suo abbigliamento, era riuscita a fuggire davanti a lui, ma sembrava proprio che Ashton ritardasse il momento in cui l'avrebbe afferrata così da assistere alla caduta anche dell'ultimo brandello di stoffa;

poi, col suo lungo braccio, si era spinto in avanti e l'aveva attirata a sé. Stretta in quell'abbraccio, lei aveva continuato a scherzare prima baciandolo sfrenatamente e poi allontanandolo e ballando davanti a lui come Salomè non si sarebbe mai sognata. Era davvero dura e fredda? Oppure il suo comportamento dipendeva solo dall'uomo con cui si trovava?

Il braccio di Malcolm la strinse alla vita minuta, cercando di avvicinarla a sé, e costringendola a irrigidirsi. Quando poi si accorse che Ashton aveva fatto il suo ingresso, lo stesso Malcolm si chinò per baciarla lievemente sulla pallida spalla.

Sapeva che l'altro li osservava con molta attenzione, e il suo spirito si librava in aria al solo pensiero di riuscire a tormentarlo. Il suo caldo respiro si avvicinò all'orecchio di lei.

«Se il tuo Mr. Wingate insiste per venirti dietro come un cane fedele, mia cara, penso proprio che dovrò farlo soffrire.» «Cosa volete dire?» chiese Lenore, alzando lo sguardo su di lui e lasciando trasparire, in quel suo visino, un'ombra di apprensione.

Malcolm allentò la stretta, permettendole, in tal modo, di indietreggiare di un passo. La sua espressione era quasi impertinente, quando le fece fare il giro della sala. «É ovvio che quel mascalzone ha delle mire su di te, ma, dal momento che tu appartieni a me, sarà il caso che glielo ricordi.» Mentre lasciava che le dita giocassero sulle sue spalle, le lanciò un'occhiata minacciosa, al sentirla rigida al tatto. «Sta' attenta, amore. Se non mi concedi questo momento, te la farò pagare cara.» «Pagare?» ripeté lei, con trepidazione sempre maggiore.

«Cosa state cercando di fare?»

Lui inclinò il capo in direzione di Ashton e rispose: «Voglio che quel buffone si renda finalmente conto di chi sei moglie, e intendo fargli rimpiangere il giorno in cui ha messo in atto questo giochetto. Finché saremo a bordo della Sirena del fiume, tu lascerai che ti tocchi quanto mi pare.»

«Mi state minacciando?» domandò lei, con violento sarcasmo.

Malcolm aveva l'aspetto soddisfatto di un gatto viziato, quando replicò: «Mi tenete lontano dal vostro letto già da un po', signora, ma adesso sto diventando impaziente. L'idea di dormire in camere separate è ormai insopportabile, e credo che verrà presto il momento di riaffermare la nostra condizione di coppia sposata... in caso ti fossi dimenticata di com'era, una volta, tra noi.» I suoi occhi si abbassarono a divorare la soda pienezza sotto il suo abito. «finora mi sono preoccupato della tua salute, ma mi sembri abbastanza in forma per apprezzare le sue attenzioni. Perciò, perché non le mie? Io sì che sono tuo marito.»

La mascella di Ashton si fece sempre più tesa, nell'osservare lo sguardo carico di lussuria che divorava in un unico boccone quel petto rigonfio e, quando un cameriere passò con un vassoio in mano, allungò un braccio per prendere una generosa dose di brandy. Non sopportava quelle occhiate scrutatrici che indulgevano lì, sui suoi seni. Non gli piaceva affatto la bocca che baciava quella pelle liscia, né gli piacevano le mani che le stringevano la vita minuta.

Lenore sollevò lo sguardo su Malcolm, sconvolta da una simile proposta. «Volete dire che, mentre mi maltrattate davanti a tutta questa gente, io dovrei lasciarvi fare?»

Un angolo di quella grande bocca si alzò con un lieve ghigno. «Non m'importa nulla degli altri, mia cara. Il mio unico pensiero è per quel pazzo che continua a chiamarti Lierin.»

Lenore annuì lentamente, con fare di disappunto, dato che ora cominciava a capire quale fosse il suo piano. Non era la passione per lei che lo spingeva a indulgere in atteggiamenti romantici, ma, piuttosto, l'odio e la gelosia per l'altro. «E se io non collaborerò, mi prodigherete le vostre attenzioni comunque.»

Malcolm, con indolenza, scrollò le spalle. «Mentre tu restavi nel tuo casto letto e mi negavi i diritti che, come marito, mi spettano, io ho dovuto calmarmi con le puttane, ma ora mi sono stancato di quegli osceni barili che si contorcono sotto di me.» Poi, fissando i grandi occhi di smeraldo, aggiunse:

«Voglio una selvaggina più fresca, con cui divertirmi.» «Così, in un modo o nell'altro, sono in trappola», disse lei, facendo il punto della situazione.

«Scegliete la trappola peggiore, signora.»

«Allora credo che conosciate già la risposta.»

Gli occhi di lui s'infiammarono per l'insulto che gli arrivava con quella leggera frecciatina; poi, ridacchiando tra sé e sé, riprese: «Pensi che lui possa appagarti più di me?» Con un improvviso movimento del capo, in tono di disprezzo, sbuffò.

«Non sapete granché di uomini, se lo credete veramente.» «Ho dimenticato molte cose, è vero», ribatté Lenore con tono soave.

«Ma sto reimparando velocemente, e comincio a pensare che dovevo essere in una condizione di grande angoscia quando vi sposai, oppure avevo visto qualcosa che non c'era.»

Nella sala vi fu una certa agitazione, e subito dopo entrò lo sceriffo Coty con un battagliero Horace Titch tenuto per la collottola. Gli ospiti fecero un cerchio attorno all'uomo di legge, che si fermò accanto ad Ashton.

«Ecco uno dei vostri ladri, Mr. Wingate. L'ho preso con le mani nel sacco, mentre cercava di squagliarsela col resto di quella specie di pirati; siamo riusciti a prenderne alcuni... oltre a questo qua.» E, così dicendo, cominciò a scuotere Horace come un cane avrebbe fatto con un topo.

«Razza di stupido!» esclamò Titch, contorcendosi sulle punte dei piedi, che, poi, erano le uniche parti del corpo con cui poteva toccare terra. «Vi dico che mi stavano derubando E poi mi hanno costretto ad andare via con loro!»

«Ma certo, Mr. Titch, ed è solo un caso che abbiate questi gioielli.» Lo sceriffo Coty gli infilò una mano nella tasca e ne estrasse una collana di diamanti. «Abbiamo trovato alcuni degli ospiti chiusi a chiave in una cabina, dopo essere stati derubati. Erano andati a fare due passi sul ponte, quando i suoi uomini», e indicò Horace col capo, «li hanno presi alla sprovvista, togliendo loro tutto ciò che avevano. E poi sarebbero venuti qui.»

«Ma anch'io ero sul ponte», commentò Lenore, portandosi una mano alla gola.

«Allora siete stata fortunata, signora», osservò educatamente lo sceriffo Coty. «Si vede che qualcuno era lì a proteggervi.» «E c'ero anch'io», dichiarò Marelda, facendosi avanti a spintoni.

«Marelda, diglielo tu che io non c'entro», la supplicò Horace.

«É un amico vostro, signora?» chiese lo sceriffo.

«Sì», rispose piano Marelda, pensando in quali guai rischiava di cacciarsi.

«Be', forse è per questo che non siete stata derubata, signora. É probabile che Mr. Titch abbia detto a quei briganti di non toccare nessuno dei suoi amici.»

«Ma è ridicolo!» esplose Horace, con rabbia.

«Lo pensavo anch'io, quando Mr. Wingate mi ha chiesto di sorvegliare il suo battello, nel caso in cui a qualcuno fossero venute delle strane idee», replicò lo sceriffo. «Potete immaginare la mia sorpresa quando io e i miei uomini abbiamo cominciato a vedere spuntare dei ladri che correvano lungo il pontile per salire a bordo. L'idea era buona, peccato che Mr.

Wingate ne abbia avuto una migliore...»

«Nessuno degli ospiti è rimasto ferito?» domandò Ashton, preoccupato.

«Sono solo un tantino scossi, niente di più.» Poi, piegando il capo in direzione di Titch, aggiunse: «Adesso, questo qui finisce dietro le sbarre, e poi gli farò delle domandine.»

«Ascoltatemi, vi prego!» supplicò ancora Horace, a braccia spalancate. «Io non ho preso un bel niente! Vi dico che quei ladri mi hanno messo in tasca una collana per far credere che l'avessi rubata io!»

«Davvero fantastico, Mr. Titch, solo che uno di quei briganti ha anche detto che facevate parte della banda. Ha detto di essersi incontrato con voi, qui sul ponte, e che voi l'avete pagato.» Horace cercò disperatamente una risposta. «Non ho idea di chi fosse.

L'ho solo visto alla taverna, ed è stato lì che ha chiesto di potermi parlare mentre mi trovavo sul battello.»

«Per quale ragione?»

«Nessuna. Cioè... a me non ne ha data nessuna, Mi ha semplicemente derubato.»

«Be', se l'ha fatto, allora non ne siete uscito poi tanto male, con quella collana che vi ritrovate in tasca... o meglio, non ne sareste uscito tanto male, se non vi avessimo preso.»

CAPITOLO 16.

«Lier...in. Lier...in.»

Lenore dormiva e, sentendo quella voce, agitò la testa sul cuscino.

«Dove sei, Lierin? Lierin? Vieni fuori. Vieni fuori, ovunque tu sia.» Era nascosta dietro un cespuglio accuratamente tagliato e parzialmente adombrato dalla villa che appariva in lontananza.

Accanto a lei, una ragazzina coi capelli rossi si rannicchiava tutta, ed entrambe nascondevano i loro risolini nelle mani a forma di coppa, mentre i passi altisonanti si facevano sempre più vicini... sempre più vicini...

«Lierin... Lenore... Venite fuori... Venite fuori... Ovunque siate...» «Shhh», le disse la sorella senza aggiungere altro, mentre lei minacciava di scoppiare a ridere e rivelare in tal modo il loro nascondiglio. «Così ti sentirà e finirà per trovarci.» Le pietruzze del selciato scricchiolavano sotto il peso dei passi che si avvicinavano sempre più. Quando videro un'ampia ombra maschile sul prato lì accanto, si strinsero contro il cespuglio e decisero di aspettare, osando appena respirare mentre l'ombra avanzava furtivamente e con prudenza. Poco a poco sparì, ricadendo sul cespuglio che le proteggeva, poi, alquanto inaspettatamente, un'ape passò loro sotto il naso, facendole trasalire entrambe, e furono costrette a venire fuori con grida di allarme.

«Ahhh! Eccovi!» esclamò l'uomo con una nota vittoriosa nella voce, mentre saltava oltre il cespuglio, mostrandosi in pieno.

Il sogno finì bruscamente, e Lenore, con uno scatto improvviso, si mise a sedere sul letto con un sussulto, lanciando un'occhiata disperata alla stanza buia. Il volto del ritratto!

Era lo stesso volto del suo sogno!

«Lierin... Lierin...»

D'un tratto, un brivido le corse giù per la spina dorsale mentre si stringeva ai cuscini, sforzandosi di tendere le orecchie al di là del frenetico battito del cuore. Era venuta dai suoi sogni per tormentarla, quella voce?

«Lierin... Lierin...»

«Ashton!» Quel nome le attraversò come un lampo il cervello, quando capì che la voce che aveva appena udito non era affatto frutto della sua immaginazione. Era Ashton! Si alzò di corsa dal letto e, spalancando le portefinestre, si precipitò nella veranda. Raggiunse la ringhiera e cominciò a cercare disperatamente colui che era certa si trovasse lì. Sì, ma dove? Con gli occhi, andò molto oltre la ringhiera, fino a scandagliare l'intera riva; poi, sentì un rumore che la spinse ad abbassare lo sguardo. Proprio sotto di lei, l'alta figura era appoggiata a una colonna del porticato inferiore.

«Ashton!» sussurrò più forte che poté. «Che ci fai, laggiù?» «Ah, mia Lady Lierin! Mia regina!» esclamò lui e le fece un galante inchino. «Sono finalmente riuscito a farvi uscire dai vostri appartamenti. La mia anima era già disperata, ma ecco che ora vibra tutta al solo suono della vostra voce.»

«Vattene, Ashton», lo scongiurò lei, con tono di preghiera.

Aveva paura di ciò che Malcolm avrebbe potuto fare, se l'avesse visto. «Torna nella tua tenda, e va' a letto.»

«Giammai, mia signora», replicò lui, scuotendo il capo e barcollando mentre si allontanava dalla casa. «Non senza il vostro morbido petto su cui riposare il capo.»

«Malcolm è in casa!»

«Lo so! È questo che mi tormenta! Ho fatto il possibile, ma lui è ancora lì ed è lui che possiede la mia regina.»

«Malcolm ti sentirà! Va' via, ti prego», lo implorò. «Se ti trova qui, ti ucciderà!»

Per un attimo Ashton rifletté, poi chinò il capo con una risatina.

«Che ci provi pure, mia signora.»

«Ma lo farà! E non sei certo in condizioni di difenderti...» «Ah, signora, difendere me stesso non m'importa. Siete voi quella che sono venuto a difendere. Depongo la mia spada ai vostri piedi, e vi offro i miei servigi... il mio braccio...

e qualunque altra parte di me riteniate utile.» Vacillando, fece un passo avanti. «Io sconfiggerò quel perfido cavaliere errante che vi ha catturata, e poi vi condurrò a quel castello laggiù.» Agitando un braccio, indicò l'enorme tenda. «Eccola lì, ad aspettare solo il vostro arrivo, mia signora.»

«Ma non posso venire con te» fece lei, in un sussurro.

«Vattene, adesso, ti prego...»

«Non me ne andrò senza la mia signora», dichiarò Ashton con fermezza, assumendo una posizione di risoluta Ostinazione prima di inciampare e di cadere in ginocchio. A quel punto crollò a terra come una bambola di pezza, con le lunghe gambe tutte raggomitolate e le palme all'ingiù. Con la testa ciondoloni gemeva: «Lierin... Lierin...

Vieni...»

Quella disperata supplica le spezzò il cuore e, nell'udire tanta tristezza nella sua voce, scoppiò in lacrime. Era angosciata e terrorizzata mentre si precipitava alle scale. A piedi nudi, scese di corsa i gradini e, in un attimo, fu subito sul prato di fronte alla villa. Si fermò un momento, confusa nel vedere che non era più lì.

Sparito! Si guardò in giro, cercando per tutto lo spiazzo illuminato dalla luna la figura maschile che conosceva fin troppo bene.

«Ashton?» chiamò in un sussurro. Facendo molta attenzione, si spostò verso un gruppetto di alberi. «Ashton, dove sei?»

Poi, d'improvviso, sussultò nel sentirsi afferrare da dietro e nel vedersi avvinghiare da un braccio che le cingeva la vita.

Venne anche sollevata da terra e attirata con fermezza contro un corpo alto e sodo, e sussultò di nuovo. Un paio di labbra ardenti andarono a coprire le sue, e Lenore fu avvolta da un'essenza inebriante di brandy. Il bacio l'attraversò tutta, risvegliandole i sensi e turbandola con la coscienza della virilità di lui che, intanto, l'attirava contro le sue cosce.

«Ashton, controllati», lo supplicò mentre quello affondava la bocca nella sua, lasciandola senza respiro. Chiuse gli occhi e scostò il capo, cercando di sfuggire a quei baci ardenti. La mente le cominciò a oscillare pazzamente in un'orbita vorticosa, mentre la bocca di lui scendeva sempre più giù, fino al seno. Rabbrividì, al sentire quella lieve umidità che filtrava attraverso la leggera stoffa, e sentì in lei i carboni incandescenti del desiderio sgorgare come una colata di lava. Ashton le appoggiava una mano sul gluteo, e la stringeva forte contro di sé; a quel tocco audace, così tipico di un uomo, le soffici membra di Lenore provarono una fame crescente.

«Ti voglio, Lierin», sussurrò con voce leggermente stridente. «Non posso tornare senza di te.»

Poco a poco, lei si andava rendendo conto che più resisteva all'idea di seguirlo nella tenda e più Ashton rischiava di finire sotto il tiro di una pistola. Devo riportarlo indietro e lasciarlo lì dove sarà al sicuro, pensò.

«Ashton, vengo con Te», gli disse esitante, mentre le sue labbra si spostavano fino all'apertura della camicia di lei.

«Mettimi giù, così potrò riportarti a casa.»

«ti porto in braccio.» Rimettendola a terra per un attimo, l'avvolse con un braccio per sollevarla un'altra volta, ma Lenore, ridendo e appoggiandogli una mano sul petto, lo fermò.

«Guarda che finiremo tutti e due per terra.» Poi, accarezzandogli il profilo, lo schernì con dolcezza: «Sei troppo ubriaco, mio caro.» «Sì, ho bevuto un paio di bicchierini», riconobbe, con tono colpevole.

«Un paio!» Con una risatina, lei fece scivolare la mano sugli agili muscoli del suo braccio finché non raggiunse quella di lui, che stava ad aspettare. Le lunghe e affilate dita si allacciarono in una stretta carica d'affetto, mentre Lenore continuava: «Ne hai bevuti più di un paio, caro mio.» Lenore lo tirò con delicatezza per un braccio, poi si misero in cammino, barcollando, attraverso il prato illuminato dalla luna.

Ashton voleva fermarsi spesso per attirarla nel suo abbraccio, ma lei lo spinse a continuare con una dolce promessa.

«Nella tenda, mio caro.»

Una volta giunti a destinazione, lui scostò un lembo della tenda per permetterle di entrare per prima. Con gli occhi spalancati dalla sorpresa, Lenore girò lo sguardo un po' dappertutto. Non si aspettava certo un arredamento così sontuoso, e ora era proprio senza parole.

All'interno, varie lampade illuminavano il suo cammino tra mobili e ricchi tappeti.

Gli arazzi del letto, in seta dorata, scintillavano al bagliore della luce del comodino, e fu appunto in quell'angolo tranquillo che si piazzò per guardarsi intorno. Era difficile assimilare tutta quella ricchezza in un sol colpo.

Ashton la guardava di sottecchi, con quella specie di esitazione da ragazzo che era una parte così essenziale del suo fascino. Come poteva, lei, negargli qualcosa, quando la guardava a quel modo? Ma doveva farlo... per il suo stesso bene, doveva.

«Io ti amo», disse piano, con un dolce sorriso, «e rimarrò un po' con te, ma ho bisogno di più tempo per schiarirmi le idee.» Ashton fece un lento ed esitante sospiro di delusione mentre piegava la testa in un riluttante cenno di assenso; poi, si girò. Si tolse la camicia, lasciando scoperte le spalle abbronzate, e Lenore guardò quella pelle di seta e si ricordò di quando poteva passare liberamente la mano sulla sua schiena e lungo le

costole. Cosciente dell'effetto che quella vista aveva su di lei, ne allontanò lo sguardo e arrossì. Se solo Ashton avesse saputo quanto lei lo desiderava!...

Barcollando un pochino, Ashton si sprofondò con tutto il peso in una poltrona vicina e, tolti gli stivali, mise i gomiti sulle ginocchia, fissando tristemente il suolo. Quell'atteggiamento colpì il cuore di Lenore, ma dovette frenare il sentimento che cresceva in lei e che rischiava di diventare pericoloso. Muovendosi quasi in punta di piedi, si diresse verso il letto e tirò giù la lussuosa coperta. Fece lo stesso con le lenzuola, allisciò le pieghe e si girò a guardarlo con un'occhiata esitante.

«Vieni a coricarti, Ashton», lo implorò piano. Lui la osservò con sguardo interrogativo, ma lei, sotto la forza scrutatrice di quegli occhi, abbassò il suo. «Starò con te per un po', ma poi me ne andrò.» Con un sospiro, Ashton si alzò e, barcollando da ogni parte, raggiunse finalmente il letto. Lì, le diede le spalle e, dopo essersi abbassato i calzoni, si sedette, rifiutando di fare come aveva detto lei; sorpresa, Lenore si avvicinò e lo trovò con gli occhi chiusi come se i pungoli della sofferenza avessero cominciato a colpirlo proprio tra le sopracciglia.

«Ashton?» La sua voce era un dolce sussurro.

Le ciglia si sollevarono improvvisamente e gli occhi la fissarono attenti. Poi, con un gran sospiro, sprofondò lentamente la testa tra i cuscini. Guardandolo in tutta la sua lunghezza, Lenore sentì un certo calore attraversarle le guance e il sangue scorrerle più rapidamente nelle vene. L'aveva spesso paragonato a un gladiatore dell'antichità, con quei lunghi muscoli levigati sotto la pelle abbronzata. Ora che giaceva nudo, sul letto, non era certo meno imponente. Non era la prima volta che lo vedeva così, ma in quel momento capì quanto le fosse mancato durante il periodo in cui erano stati separati. Con molta tenerezza, si chinò e, togliendogli completamente i pantaloni, distese le sue lunghe gambe sul letto.

Lo coprì con un lenzuolo e poi gli ripiegò gli abiti, accarezzandoli, piena di desiderio. Dopo aver spento tutte le lampade, tornò al capezzale, dalla parte opposta a quella in cui dormiva lui, e si sedette a gambe incrociate su tanta morbidezza. I suoi occhi vagarono per l'interno ormai buio, e si sentì come inghiottita da tutta quella oscurità. Si distese con cautela sui cuscini, convinta di non volersi addormentare, e decise di sforzarsi di ricordare...

«Ovunque vada... Lì vagherò... In giro per il mondo, e poi di ritorno, seguirò il mio cammino... Giù per l'irta collina... E di nuovo su... In eterno vagabondaggio... Finché non tornerò a casa...» Le brezze marine colpivano i capelli color rame, sparpagliandoli al vento, in un ballo frenetico e selvaggio. Mentre osservava la sorella che giocava sulla spiaggia, a parecchia distanza da lei, ridacchiava e infilava la manina in quella, molto più grande, che le accarezzava il braccio. L'uomo alto che le stava accanto, chinatesi, la prese in braccio e se la mise sulle spalle, mentre strillava dalla gioia; poi entrambi risero divertiti dal gioco che lo vedeva, finto destriero, dirigersi, al galoppo, verso sua sorella. Le piccole dita di lei si aggrapparono alla massa di capelli neri, cercando protezione da quell'altezza vertiginosa, e sapeva bene, senza bisogno di abbassare lo sguardo, che il suo volto aveva un taglio quadrato... e i suoi occhi erano di un profondo verde...

Il bosco era fitto e pieno di ombre scure quando le due ragazze avanzarono lentamente. Sua sorella, una signorina di appena quindici anni, si portò un dito alle labbra ed entrambe rimasero immobili per un attimo. Lei aspettò, guardandosi attorno; poi vide il cervo che aveva inseguito tanto furtivamente alzare il capo, allarmato.

Contrasse le orecchie per captare i rumori che lo circondavano; poi, con uno scatto, si girò. I grandi occhi fissarono per un attimo le ombre del boschetto, finché il debole rumore di un rametto che si spezzava lo prese alla sprovvista, facendolo fuggire. Deluse, le due ragazze si accinsero a tornare indietro, quando udirono una voce familiare proveniente dal luogo in cui si era spezzato il ramo: «Lenore... Lierin...» Un uomo vestito con abiti marrone da cavallerizzo e con un lungo fucile sotto il braccio uscì allo scoperto, a passi pesanti attraverso gli alberi. «Lenore...

Lierin... dove siete?»

«Lierin?» le mormorò una voce all'orecchio prima che calde labbra le sfiorassero la guancia. «Lierin...?»

«Sì?» bisbigliò lei, rotolandosi e rannicchiandosi tutta contro quel corpo caldo.

«Lascia che ti ami, Lierin...»

Quelle parole filtrarono attraverso i suoi sogni, e lei vide una figura lontana, in piedi accanto alla balaustra di un battello.

«Lascia che ti ami, Lierin...»

«Sì», sospirò.

Vagando tra le profondità della fantasia, accolse l'abbraccio che le veniva offerto e si sdraiò. La mano, partendo dalla vita, si mosse sempre più su finché lei sbatté di colpo le palpebre, al sentire il rumore di una stoffa strappata. Il suo cuore prese il volo, non appena i baci le sfiorarono il seno, e allora si accorse che stavolta non si trattava affatto di un'illusione: era la realtà nuda e cruda.

Scosse il capo in un muto diniego, ma quel movimento si perse nel buio. Dopo un attimo, sembrò non avere più la minima importanza. Era dove voleva essere... a casa!

Tremò al calore e al fervore delle sue carezze, mentre i loro respiri diventavano un'unica cosa nell'eccitante gioco delle lingue. Erano due esseri innamorati, consumati dalle loro emozioni e guidati dai loro desideri. Lui le imprimeva baci ardenti sulla gola e assaporava la dolcezza dei suoi seni di miele, facendola sussultare al tocco della febbre della sua bocca.

La liberò degli ultimi brandelli di camicia, ed entrambi rotolarono sul letto con una lentezza carica di sensualità, girandosi quando le bocche venivano colte da una fame delirante.

Lei lo teneva tra le braccia, mentre con le dita gli massaggiava i muscoli delle spalle fino a raggiungere, piena di ammirazione, la vita asciutta e i glutei tesi. Di nuovo ruzzolarono languidamente, finché lei, arcuando la schiena ai baci che le accarezzavano il seno, fu sopra di lui. Lenore fu avvolta da un brivido mentre con mano esigente l'attirava dentro di sé.

L'ardore le pulsava nelle vene, risvegliando ogni fibra del suo essere. Si spinse in avanti, aggrappandosi alla scura peluria che gli ricopriva il petto, e poi, sfiorandogli la lingua con la sua, lo stuzzicò con un bacio audace. Lui reagì muovendosi dentro di lei, facendola annegare nelle sensazioni di piacere che le procurava. I dolci movimenti del suo corpo, che lei volle restituirgli, gli tolsero il respiro. Continuarono così a giocare, e il tempo si fermò mentre scivolavano oltre il presente nell'inebriante mondo dell'estasi.

Dopo, Lenore si addormentò tra le sue braccia, con la testa poggiata su una vigorosa spalla e i capelli color rame sparsi sul cuscino.

Ashton respirò quel dolce profumo ma non osava muoversi per paura di svegliarla, anche se il suo cuore rigonfio sembrava incapace di contenere tutta quella profusione di gioia.

Un ringhio rabbioso lo svegliò completamente, tre ore dopo. Il sole era spuntato e ora splendeva attraverso l'apertura della tenda. I suoi occhi, però, si aprirono quando quella luce venne oscurata da un'ombra imponente. La figura entrò piegandosi leggermente in avanti, e con due soli passi Malcolm fu già accanto al letto. Il suo volto si rabbuiò contorcendosi dalla rabbia, quando scorse la splendida donna che dormiva serena tra le braccia dell'altro; poi si girò a guardare colui che lo stava osservando in perfetta calma.

«Bastardo...!» esclamò, torcendo le labbra in una smorfia di disprezzo. Allungò una mano per tirare giù il lenzuolo, ma il suo polso venne prontamente ghermito da quelle dita lunghe e affusolate che lo bloccavano in una morsa di ferro.

«Mia moglie non è vestita adeguatamente per ricevere ospiti, al momento, Malcolm», lo informò Ashton senza sprecare parole.

«tua moglie!» Malcolm si liberò con una smorfia ringhiosa, mentre gli occhi si facevano di fuoco nell'incontrare lo sguardo perplesso e assonnato di colei che aveva svegliato con quell'irruzione. La paura invase presto il dolce visino di lei, che ricevette un'occhiata di disprezzo su tutta la lunghezza del suo corpo. Il lenzuolo di mussolina la ricopriva, certo, ma le curve erano fin troppo evidenti.

Quel lenzuolo sembrava volerlo stuzzicare, con ciò che di lei lasciava intravedere, e non c'erano dubbi sul fatto che, sotto la leggera stoffa, Lenore fosse nuda. Le prove erano lì, davanti ai suoi occhi, e lui notò tutto: dalle soffici punte del seno alla stretta curva della vita, e a tutte le membra raggomitolate sotto quelle del suo compagno. Malcolm valutò ogni dettaglio e dovette concludere che non era mai stata così bella. Lo faceva impazzire di rabbia il fatto che fosse stato l'altro a portarla a godere delle sue grazie, e le labbra si contorsero in una smorfia sarcastica: «Avete dormito bene, signora?»

Lenore non trovò risposta a quella domanda e, girando il viso dall'altra parte, incontrò il tenero sguardo di colui che, con quegli occhi dalle ciglia folte, si abbassava a osservarla.

«Ora che ti sei divertito, Mister Wingate, voglio che te ne vada da qui», dichiarò Malcolm, sputando veleno. «Mi hai già fatto abbastanza male. Ora dovrò soffrire le pene dell'inferno più duro, finché non saprò se dal tuo seme verrà fuori qualcosa.»

Un colorito violaceo invase le guance di Lenore, che mormorò: «A questo punto, tanto vale che tu lo sappia, Malcolm.

Il prossimo inverno darò alla luce il figlio di Ashton.» «Nooooo!» urlò Malcolm, scagliandosi su di lei per afferrarla e costringendola, in tal modo, a rannicchiarsi tutta per la paura.

Subito dopo, però, i suoi occhi si spalancarono nel ritrovarsi a guardare dentro la bocca di una pistola, puntata esattamente al suo naso. Non sapeva da dove venisse quell'arma, ma ora era lì, e il sudore gli sgorgava dalla fronte mentre Ashton tirava piano il grilletto con il pollice.

«ti avevo detto che, se mai l'avessi toccata, ti avrei ucciso, e dicevo sul serio.» Ashton lasciò che la minaccia facesse il suo effetto, prima di fargli segno con la pistola di allontanarli. «E ora vattene.»

«Mi avete fatto cornuto per tutto questo tempo!» li accusò, indietreggiando a fatica. Vide il sorriso sulle labbra dell'altro e lo osservò mentre metteva da parte la pistola. «Per tutto questo tempo non avete fatto altro che godere e prendermi per fesso!» «Credevo che fosse mio marito!» esplose Lenore, tirandosi con uno scatto il lenzuolo sul petto e mettendosi seduta.

«Lei è mia moglie», dichiarò, a sua volta, Ashton, provocando un'ondata di rabbia sopra il volto abbronzato dell'altro.

«Se è tua moglie, allora perché diavolo ha sposato me?» fu la reazione di Malcolm.

«Questo è appunto ciò che vorrei sapere», ribatté Ashton.

«Non riesco proprio a capire perché mai Lenore ti abbia sposato.» Malcolm indicò col braccio l'unica donna presente. «Ma lei è Lenore!» «Lierin», corresse l'altro, con disinvoltura.

Il più giovane dei due digrignò i denti per la frustrazione e cercò disperatamente una valida argomentazione con cui convincere una volta per tutte quell'uomo, ma non ne trovò nessuna. Agitò ancora il braccio ordinandole di alzarsi dal letto. «Esci immediatamente dal suo letto e torna subito a casa, al tuo posto.»

«Penso che faresti meglio ad andartene, Malcolm», fu la sua risposta.

«Cosa?! Ti vergogni di tuo marito? Vuoi dire che costringi me ad andar via e consenti a lui di rimanere a guardarti?» Lenore alzò lo sguardo su quei lineamenti carichi di disprezzo.

«Quello che voglio dire è che sarebbe meglio che tu facessi le valigie e lasciassi la villa... stamattina.»

Malcolm trasalì e, indietreggiando, scosse il capo. «No! Io ho il diritto di stare qui!» Poi, indicando Ashton con un gesto del mento, aggiunse: «É lui che se ne deve andare. Non io!»

«Non intendo rischiare che tu rimanga qui a farci del male.

Preferirei sentirmi al sicuro in casa mia. Devo pensare al bimbo che porto in grembo.»

«E lui?» chiese ancora Malcolm, col viso improvvisamente in fiamme sotto lo sguardo divertito di quell'altro. «Lui dove starà?» «Dove vorrà», rispose Lenore semplicemente. «Io, da parte mia, intendo chiedergli di accompagnarmi in Inghilterra.

Avevo una bambinaia, una volta, e so che mi riconoscerà.

Inoltre, non ha niente contro Ashton. Sarà lei a dare una risposta definitiva ai dubbi sulla mia identità.»

«E se scopri di essere Lenore?» domandò Malcolm in tono sarcastico.

«Rifletterò a lungo. Essere sposata con te e dare alla luce il figlio di un altro non è accettabile, direi.»

«Sono d'accordo!»

Lenore continuò, ignorando la risposta sarcastica. «D'ora in poi sarebbe troppo difficile vivere nella stessa casa con te.

Quindi, dovrò chiederti di andar via prima del mio ritorno.» «Se me ne vado, non sarà per molto. Tornerò.»

«Non ci sarà più alcun motivo di tornare, Malcolm. Se sono davvero Lenore, tra noi è finita. Otterrò il divorzio...»

«Così da poterti sposare lui? La gente ne avrebbe da fare, di pettegolezzi...»

«Non posso farci niente, Malcolm. Devo pensare al bambino.» «Sì, immagino che il piccolo bastardo dovrà pur avere un nome.» Ashton lo

fissò con occhi di ghiaccio. «I tuoi insulti sono gratuiti quanto le tue minacce, Malcolm, e comincio a non poterne più degli uni e delle altre.» Con noncuranza, controllò l'adescamento della pistola. «Credo che sia giunto il momento che tu te ne vada. Ho delle questioni da discutere con la signora.»

Malcolm li guardò tutti e due un'ultima volta, incapace di dar voce alla sua frustrazione, e uscì. Con andatura rigida, s'incamminò verso la villa mentre, con la mente, rimuginava una serie di possibilità.

Non era ancora chiusa con Mister Wingate.

Ashton si alzò e, avvolgendosi un asciugamano attorno al bacino, andò a sbirciare fuori della tenda. Dopo averla chiusa, tornò a letto.

«Come lui stesso ha detto, Malcolm tornerà», borbottò. «Non lascerà perdere questa faccenda tanto facilmente.»

«Non vedo alcun motivo per cui dovrebbe tornare», replicò Lenore guardandolo bene in volto mentre si sedeva sul letto accanto a lei.

«Perché dovrebbe farlo?»

«I motivi sono molti, e tutti ti riguardano in prima persona.» Lei sorrise e i suoi occhi brillarono d'amore e di allegria, quando appoggiò una mano sulla nuda coscia di lui. «Che il Signore ci aiuti, Mister Wingate.»

Ashton le lanciò un'occhiata divertita. «Stavo combattendo per qualcosa che volevo a ogni costo, signora. La mia regina!» A Lenore sfuggì una risatina, mentre diceva: «E ora che hai vinto?» «Ci sono ancora un paio di mosse da fare, prima di segnare la mia vittoria definitiva. Allora sì che avrò vinto.»

«Sei sempre dell'idea che io sia Lierin?»

Lui si avvicinò e, allungando un braccio verso di lei, con una mano ben poggiata sul letto, si abbassò a baciarle una spalla. «Non posso credere che ci sia un'altra donna identica a te.»

Lenore scoppiò in una risata nervosa e gli afferrò il braccio per evitare che cadesse, mentre la sua imponente presenza rischiava di inchiodarla un'altra volta al letto. Lui le mormorò qualcosa, col capo contro la gola, e lei spostò il suo mentre l'altro le muoveva le labbra sulla pelle. Con la mano libera, vagava lungo la schiena nuda, attirandola a sé, e Lenore finì per dimenticarsi del lenzuolo che scivolò per terra mentre lui l'abbracciava e le sue labbra ardenti incontravano quelle di lei.

Ashton diede un'occhiata alla pendola chiedendosi quando Lierin sarebbe tornata dalla città, dove si era recata insieme a Mr. Evans e a suo padre. L'aveva invitato a pranzo alla villa, dopo il suo ritorno da Biloxi, e poi avevano tutti riso alla risposta di Ashton, che le aveva galantemente assicurato di aver bisogno, per sopravvivere, solo ed esclusivamente della sua presenza.

Sarah aveva assistito alla partenza di quei tre della soglia della tenda, e aspettò che lui salutasse la giovane donna e che, finalmente, si degnasse di prestare attenzione ai libri mastri che gli aveva portato. La Sirena del fiume non aveva ancora gettato l'ancora al largo, ma a bordo dell'Aquila grigia fervevano i preparativi, da parte del capitano Meyers e del suo equipaggio, per il viaggio nei Caraibi. Sarah si sarebbe trasferita a lavorare in una cabina del battello, e Ashton parlava già di rimandarla a Natchez con quello stesso mezzo, se la faccenda di Lierin si fosse risolta. Per la prima volta da quando si erano conosciuti nella taverna di Under-the-Hill, aveva osato fargli delle domande sulla donna di cui era innamorato e su come fosse potuto giungere alla conclusione che Lierin, o Lenore, si trovasse in un frangente simile. Ashton le disse tutto ciò che poteva e lasciò che traesse da sola le sue conclusioni.

Quando finì, Sarah sospirò con aria pensierosa. «É terribile ritrovarsi d'un tratto in una situazione così tremenda, senza sapere se si è sani e, perciò, soltanto vittime della malizia altrui...

oppure se si è realmente pazzi e meritevoli di esser tenuti lontani da... tutto.» Abbassò lo sguardo sulle mani che stringeva forte.

«Ogni tanto penso a me... e mi chiedo fino a che punto sono stata influenzata dal mio stesso odio e dal bisogno di vendicarmi.» Alzando il capo, con occhi spenti fissò lo sguardo nel vuoto. «Intravedo il volto di un uomo... e penso: Lo conosco! Ha contribuito a fare della mia vita un inferno! Ha voluto sapere il mio nome e se l'è scritto su un pezzo di carta! E così tutto ciò che possedevo divenne proprietà di mio marito, perché ci facesse quello che voleva, mentre mi scaraventava nell'inferno. Non aveva alcun motivo di aspettare la mia morte, e lo divertiva tenermi in vita. E perché no? Poteva avere ogni cosa, bastava solo una firma...» D'un tratto, la sua fronte si corrugò. «Non la mia. Quella di qualcun altro!» Si passò la piccola mano sul braccio e, mandando indietro le lacrime, alzò lo sguardo per incontrare quello, dolcemente interrogativo, del suo datore di lavoro. «Mi dispiace, Mr. Wingate. Mi sono lasciata andare un'altra volta.»

«Non hai alcun bisogno di scusarti, Sarah», mormorò Ashton con compassione. «Sembra proprio che tu debba parlarne con qualcuno.»«Già, è così, Mr. Wingate.» Poi, con un sospiro, aggiunse: «Ho visto rovinare mio padre... e forse l'ho visto uccidere, e io stessa mi sono ritrovata in prigione ingiustamente.» Il suo sguardo volò verso l'alto, per un attimo. «Non era il tipo di prigione che ci s'immagina in genere, Mr. Wingate. Era un inferno... con catene... e fruste... e scarafaggi che strisciavano sopra il cibo. Un uomo fu incaricato di occuparsi di me, di assicurarsi che non scappassi... e fu ucciso... e io non so il perché... a parte una certa pietà che cominciava a dimostrare nei miei confronti. E ora vedo cose che mi sembrano familiari... e ho paura di ciò che potrebbe accadere a un'altra... se non parlo... ma non sono sicura... non so se vedo veramente ciò che credo di vedere.» I suoi occhi lo supplicavano di comprendere quanto stava cercando di dirgli. «Non capite, Mr.

Wingate? Ci sono stata dentro per troppo tempo. Fin troppo, credetemi.»

Ashton sentì le vene del collo gonfiarsi, e non riuscì a trovare le parole per risponderle. Sarah lo angosciava, con quel discorso, ma non sapeva dirne il motivo esatto. La osservava mentre la sua stessa loquacità la eccitava e l'imbarazzava e, per calmarla, le versò un'altra tazza di caffè. Dopo aver aggiunto una punta di latte e una zolletta di zucchero, gliela passò. Lei lo guardò con esitazione, e la solidarietà che lui sentiva nei suoi confronti fece sì che, quando le vide gli occhi pieni di lacrime, riponesse la tazza e le prendesse le mani tra le sue.

«Non preoccuparti, Sarah. Ho ascoltato quello che hai detto... e credo di cominciare a capire.»

«Davvero, Mr. Wingate?» domandò lei, scrutando ansiosamente quel volto abbronzato.

«Credo proprio di sì, Sarah.»

Quando la donna se ne andò, un senso di angoscia sempre più forte si impossessò di Ashton che, dopo aver dato un'altra occhiata all'orologio ed essersi augurato che Lierin tornasse presto, si mise a camminare nervosamente su e giù per la stanza. Passò un bel po' di tempo a cambiarsi d'abito, e finì con l'indossare pantaloni da cavallerizzo, una camicia e stivali alti. Dopotutto, aveva promesso a Lierin di portarla a cavalcare, quel pomeriggio. Aveva perfino programmato di condurla oltre l'accampamento, a tarda sera, per iniziarla al piacere di giocare,

completamente nudi, tra le onde, e, forse, per concludere facendo l'amore sulla spiaggia. Quell'idea l'aveva stuzzicato subito dopo il suo arrivo ma, in quel preciso istante, il solo vederla tornare l'avrebbe soddisfatto... così non avrebbe dovuto temere per la sua sicurezza.

Irrequieto, si allisciò i capelli e sbirciò nello specchietto che pendeva sulla bacinella. Benché una sorta di tendina formasse come un muro dietro quell'apparato, fornendogli così un minimo di privacy quando si vestiva, lo specchio era attaccato a un palo che, a sua volta, sosteneva la tenda. A breve distanza, c'erano la vasca da bagno e la cassa in cui teneva i suoi abiti.

Si chinò per prendere il cappello sopra il baule, ma trasalì quando si vide sfiorare la spalla da un oggetto piuttosto grande e scintillante, che lo mancò di un pelo. Il vetro argentato si frantumò in mille pezzi. Girò la testa di scatto e vide, anche se per un secondo appena, la lama luccicante conficcata nel palo. All'udire il rapido e tuonante avanzare dei suoi presunti assalitori, agguantò la pistola da sopra la cassa e la fece volteggiare in aria ma, prima che potesse adoperarla, due tipi forti e massicci si scaraventarono su di lui, riportandolo contro il baule. La stoffa destinata a garantire la privacy fu strappata e cadde per terra. Ashton intravide il malvagio scintillio di un altro coltello che stava per sferrare un nuovo colpo mortale e si mise la stoffa attorno al braccio che usò come scudo.

Solo un secondo dopo, le costole ricevettero il colpo doloroso di un pugno ben saldo, che lo costrinse a colpire a sua volta col calcio della pistola la tempia di quell'uomo. Questi cadde a terra e, benché ciò lo lasciasse a confrontarsi col secondo sicario, Ashton si accorse che altri due entravano in quel momento. Nascondendo la bocca dell'arma nel groviglio della stoffa, tirò il grilletto e sparò, carbonizzando il davanti della camicia. L'assassino si spostò di scatto e rimase a bocca aperta dalla sorpresa, nel vedere una macchia rossa espandersi rapidamente sul petto; poi crollò a terra, morto.

Ashton buttò via la pistola ormai inutile e tirò fuori dalla stoffa il coltello. Con la coda dell'occhio, vide uno dei suoi ospiti lanciarsi su di lui munito di un altro coltello dalla possente lama.

A due o tre passi più indietro, poi, un uomo stava per assalirlo con un piccone di legno. Sembrava non esserci alcun dubbio sulle loro intenzioni.

Erano pronti a versare il suo sangue prima che il sole raggiungesse lo zenith.

Appena il primo si avvicinò, Ashton sollevò il gomito e gli sferrò un colpo proprio sul setto nasale, costringendolo a indietreggiare per il dolore improvviso, mentre il sangue gli scorreva dalle narici.

Approfittando del vantaggio, mise un piede dietro il calcagno dell'altro e diede uno strattone, mandandolo a gambe all'aria tra le braccia del suo compagno.

Dalla sua bocca uscì un unico, forte urlo, si irrigidì tutto e spalancò le braccia, lasciando cadere l'arma. Lentamente, avanzò barcollando, con la lama del piccone conficcata nella schiena finché non cadde.

Ora sembrava che i conti fossero pareggiati, e Ashton si preparò ad affrontare l'ultimo rimasto che tirò fuori dallo stivale una lama lunga e affilata. Indietreggiando, questi vide qualcosa dietro Ashton che fece brillare i suoi occhi di una luce nuova. L'uomo di Natchez se ne accorse e si ricordò che i primi due erano stati semplicemente ridotti all'incoscienza.

Si buttò tutto da una parte, mentre il furfante lo assaliva da dietro. Poi fece volteggiare il coltello e quello strillò come un maiale preso in trappola, mentre veniva colpito su un fianco.

Fu solo una ferita superficiale, ma il bandito, tutto sanguinante, non rimase a lungo e, anzi, barcollando, si avviò all'uscita e si dileguò.

Ce n'era ancora uno, che assalì Ashton prima che questi potesse riprendersi, ma ancora una volta il pezzo di stoffa deviò il percorso della lama. Il fiero bagliore negli occhi di quel bandito mostrava tutta la sua determinazione, ma Ashton, col manico della sua lama, colpì quella testa riccioluta e poi, quando l'uomo indietreggiò, gettò via l'arma. Caddero entrambi per terra, e la punta del pugnale si infilò nel tappeto. Ashton sferrò un altro duro colpo alla vigorosa mascella del suo avversario, costringendolo ad allontanarsi, ma quella mano dalle dita forti raggiunse l'elsa della fine lama.

Alzandosi a fatica, trovò Ashton già in piedi, pronto a ricevere il suo attacco. I due uomini si studiarono a lungo con le rispettive armi a portata di mano. All'improvviso, l'assassino balzò in avanti vibrando un colpo vigoroso, ma Ashton lo schivò abilmente, e quello dovette indietreggiare con una macchia rossa sulla manica che si allargava sempre di più.

Da quel momento in poi, non ci fu pace. Ashton avanzò col coltello, spingendosi in avanti, sferrando finti attacchi, e volendo sondare la difesa dell'altro che, intanto, si lasciava cadere all'indietro.

Adesso cominciava anche a sudare, capendo che, se la sua fine non era ancora arrivata, era solo per puro caso. Cercò di reagire a quell'attacco senza tregua col suo coltello piccolo, ma ancora una volta Ashton venne in avanti e, dopo aver gettato via il pugnale destinato alla difesa, colpì con tutta la sua forza. L'uomo fece una sorta di grugnito; poi, lasciando cadere il coltello e tenendosi la vita con le braccia, uscì, tutto barcollante, alla luce del sole e cadde a faccia in giù sulla piattaforma di legno.

Ashton sollevò lo sguardo, e, per la prima volta, si accorse che la parete laterale della tenda veniva divorata dalle fiamme. Il fumo già fitto lo soffocava e lo scoppiettio del fuoco, che andava aumentando, lo spinse a dirigersi verso la porta.

Appena la raggiunse, fece per oltrepassarla ma vide la minacciosa bocca di una pistola che gli veniva puntata contro.

Sopra di essa, il volto carico d'odio dell'uomo a cui aveva inferto una ferita superficiale. Prima che potesse indietreggiare, l'arma esplose con un colpo assordante, e Ashton retrocesse mentre lo sparo gli tracciava un sentiero di fuoco lungo le costole. Si affrettò a coprirsi quel lato con una mano pur cominciando già a sentire l'appiccicosa umidità del suo sangue. Il fumo che fluttuava verso di lui lo soffocava decisamente, e fu con occhi doloranti dal bruciore che vide l'uomo col volto pieno di odio brandire una seconda pistola nell'altra mano.

«Vieni fuori e muori, diavolo di un uomo!» esclamò, agitando l'arma in direzione di Ashton e scoppiando in una fragorosa risata. «Oppure resta dove sei e brucia tra le fiamme! Mi va bene in entrambi i casi, purché tu muoia. Così mi hanno detto!»

Tossendo, Ashton si allontanò dall'entrata e, sforzandosi di superare il fumo che gli faceva lacrimare gli occhi, cercò con lo sguardo la pistola. In quella spessa nube nera non era facile vederla, perciò corse verso il baule, con un braccio sul viso in modo da coprirlo dal fumo e dal calore sempre più forte delle fiamme. Nessuna delle due possibilità che gli erano state presentate gli piaceva, e ora intendeva trovarne un'altra. Sollevando il pesante coperchio del baule, afferrò la pistola a canna corta e tornò verso l'ingresso.

Apriva e chiudeva continuamente gli occhi per scacciare le lacrime e sbirciare attorno a sé, ma il bandito non si vedeva da nessuna parte.

Con molta prudenza, uscì sulla piattaforma di legno e, attraverso una fitta nebbia, vide la carrozza di Lierin che si fermava bruscamente di fronte alla villa. In un baleno, lei ne era già scesa e ora correva verso di lui. Era contento di vederla, ma sapeva in che pericolo poteva trovarsi se si avvicinava ancora.

«torna indietro! Torna indietro!» gridò, per poi girarsi non appena la pazza risata risuonò alle sue spalle.

«Così, sei uscito, finalmente», osservò il furfante, con aria di scherno, mentre faceva la sua apparizione da dietro un vicino cespuglio. Puntò la pistola alla vita di Ashton e, con l'altra mano, ne accarezzò la canna pieno di piacere. «La signora è tornata giusto in tempo per vederti riposare una volta per tutte.» Gli occhi porcini si abbassarono sull'arma a canna corta e poi incontrarono lo sguardo di Ashton. «Immaginavo che ti venisse in mente qualcosa di simile, ma non avrai il tempo di usarla.»

Ashton udì una forte esplosione e si aspettò di sentire quello sparo conficcarglisi dritto dritto nell'addome, ma, stranamente, non sopraggiunse alcun dolore. In una frazione di secondo, vide l'uomo accasciarsi davanti a lui, poi si girò, perplesso, verso una figura grande e scura che gli si avvicinava correndo. Era Hickory, con un moschetto in mano. Appena raggiunto il morto, il negro rimase a fissarlo per un attimo e poi, con gli occhi spalancati, sollevò lo sguardo su Ashton.

«Stava per ammazzarvi, signore», disse, come stordito.

«Stava proprio per farlo, Hickory», rispose Ashton, con un sospiro di sollievo. «Ma tu mi hai salvato.»

Il cuore di Lenore si era fermato, ma ora che era tornato a battere forte, lei ne approfittò per correre attraverso il prato, con l'abito sollevato. Vide la camicia macchiata di sangue, e rimase impietrita dalla paura. Immagini guizzanti di un'alta figura in piedi vicino alla balaustra del ponte le invasero la mente, unendosi a innumerevoli altre visioni, tutte riferentesi ad Ashton. Mentre camminava, seduto, in piedi, quando rideva, quando corrugava la fronte, quando sorrideva, era sempre lì con un'intensità schiacciante, a riempirle ogni fibra del cervello. Le immagini erano tante e indistinguibili l'una dall'altra. Poi, finalmente, intervenne il ricordo del

suo sogno, quello in cui lei era in piedi sulla sua tomba, insieme a Malcolm...

«Oh, Ashton! Ashton!» gridò, mentre correva tra le braccia spalancate di lui, che la teneva stretta stretta. Singhiozzando per sfogare finalmente la tensione, sentì il calore delle sue labbra sui capelli e il tono calmo e rassicurante della sua voce; poi, ebbe un improvviso sussulto e dovette indietreggiare insieme a lui, mentre la tenda bruciava in una roboante profusione di nuove fiammate.

«Va' a prendere i cavalli nell'altra tenda!» gridò Ashton rivolgendosi a Hickory e correndogli dietro per aiutarlo.

Lenore sollevò la mano, guardò attentamente il sangue che brillava sul suo palmo, e il cuore cominciò a batterle forte. La vista le si oscurò sempre più, e l'impenetrabile densità di quel nero sudario Ravvolse a tal punto che, dopo un po', per lei non ci fu altro che buio. Nella notte scura, e tenebrosa... proprio nell'ora delle streghe, Quando i cimiteri sbadigliano e l'inferno trasmette il Contagio a questo mondo...

Una luce fioca!

Una fiamma! Un fuoco! Un camino! Un focolare con tutti gli utensili! Una mano con un attizzatoio, che lo solleva e poi lo abbassa con sferzanti colpi sul capo di un uomo terrorizzato! Di più, sempre di più, finché l'uomo cade a terra, privo di vita. La figura di un altro uomo avvolto in un mantello, che si gira lentamente, solleva di nuovo l'attizzatoio, e poi...

un dolore acuto alla schiena.

Una corsa per una stanza buia! Pesanti passi dietro di lei! Il freddo alito della paura sul collo! Una porta chiusa violentemente alle sue spalle e un chiavistello tirato! Una fuga dalla finestra e una corsa! Una corsa! No! Una corsa a cavallo!

Una stradina stretta, alberi tutt'attorno... e poi un incendio! Il manicomio dove la donna era tenuta prigioniera! Nessuno ad aiutarla! Una figura scura che incede dietro di lei!

Il bosco! Ancora alberi! Più veloce! Più veloce! Salta! Devia! Insisti! Non cadere adesso! Ti prenderà!

Una distesa di terra! Scappa! Salta! Un boato di zoccoli al suo fianco! Una pariglia alla carica! Punta su di lei! Oh, nooooo!!! Di nuovo l'oscurità... buia, fonda, impenetrabile...

CAPITOLO 17.

Gli occhi di Lenore si aprirono con un batter di ciglia, e si trovarono di fronte un volto preoccupato e coperto di fuliggine.

Un sorriso le sfiorò le labbra quando sollevò la mano e Ashton gliela strinse con ardente delicatezza, per poi abbassarsi a baciare quelle dita affilate. Lentamente, il suo sguardo vagò per la stanza da letto. Completamente vestita, giaceva sopra la coperta di seta del suo alto letto a quattro colonne. Meghan era lì vicino, accanto ad Ashton, e le bagnava la fronte con una pezza umida. Robert Somerton stava ai piedi del letto e aveva l'aria piuttosto stordita, mentre, con la mano, si aggrappava a una delle colonne. Un'immagine vaga sembrava oscurare i suoi lineamenti, e Lenore sbatté le palpebre per avere una visione più chiara dell'uomo dai capelli bianchi. Quando, però, lo ristudiò attentamente, un volto diafano tornò a trasformarne i lineamenti finché la sua mascella divenne quasi quadrata, i capelli tornarono scuri, e gli occhi si colorarono di verde. Infastidita, aggrottò la fronte e, sempre più confusa, girò il viso da un'altra parte.

«Cos'è successo?» sussurrò.

Ashton, meno preoccupato di prima, rispose: «Credo proprio che siate svenuta, signora.»

«Proprio così, signora», concordò prontamente Meghan.

«Ma come sono arrivata qui?» domandò ancora Lenore, indicando la stanza con un rapido gesto della mano.

«Mr Wingate vi ci ha portato, signora», spiegò Meghan.

Lenore cercò di sollevarsi mentre un ricordo le attraversava la mente, ma richiuse subito gli occhi e risprofondò tra i cuscini; intanto, la camera cominciava a girare vorticosamente attorno al suo letto. Ashton le mise una mano sulla spalla, conscio del suo bisogno di riposo. Al suo tocco, lei alzò le ciglia di seta e, angosciata, chiese: «La tua ferita? É grave?»

«Solo una ferita superficiale, signora», la rassicurò lui.

«Meghan si è offerta di bendarmela.»

Lenore, tremante, fece un sospiro di sollievo. «Mi hai spaventato.» «Mi dispiace, amore. Non era nelle mie intenzioni.» «Non nelle tue... ma in quelle di qualcun altro sì, però! Quell'uomo voleva ucciderti!»

«Credo proprio di sì, signora. E anche gli altri volevano farlo.» «Gli altri?» Sforzandosi di ricordare, le venne in mente che aveva visto un altro corpo lì, sulla piattaforma di legno.

«Erano in due?»

«Ritengo di averne contati quattro», rispose Ashton con molta calma.

«Quattro!» esclamò lei, appoggiandosi su di un gomito.

«Come hai fatto a scamparla?»

«Bravura, signora.» Gli occhi color nocciola si accesero di luce.

«Evidentemente, ho una predisposizione innata per le risse.» Lenore tornò a sprofondare tra le morbide piume e non apprezzò la battuta. «Oh, Ashton, stai minimizzando la cosa.

Non capisci che quegli uomini avrebbero potuto ucciderti?» «Sì, credo di averci pensato, sul momento.»

«Che cosa volevano quei ladri?»

«Il mio cuore, direi.»

Lei lo guardò come se non capisse e poi chiese: «Non erano ladri?» «Assassini», dichiarò lui. «Pare che fossero stati mandati da un uomo.»

«Ma da chi?» Poi, subito il sospetto: «Malcolm?»

Robert Somerton s'inserì prontamente nella conversazione, scuotendo il capo in un rapido gesto di diniego. «Andiamo, bambina, adesso non metterti a biasimare Malcolm per quello che è successo. É stato quel Titch che era sulla Sirena del fiume ieri sera; è stato lui a combinare tutto. Malcolm mi ha raccontato come sono andate le cose.

Ed è stato lui. Aveva molte ragioni per volere la morte di Wingate.» «Ma Horace è stato arrestato dallo sceriffo Coty», ribatté Lenore.

Robert allargò le braccia e scosse un'altra volta il capo. «E allora? Ieri sera ha ingaggiato dei ladri. Non potrebbe aver ingaggiato degli assassini per l'attentato di oggi?»

Ashton lo guardò a lungo. «Horace giura di essere innocente...» «E voi lo credete?!» disse Robert, con una breve risata.

«Avete davvero gli occhi foderati di prosciutto...»

«Diciamo soltanto che considero tutte le possibilità», replicò Ashton. Poi, chinando il capo con fare pensieroso, aggiunse: «Ma mi chiedo perché Marelda sia accorsa in difesa di Horace e quale astio velenoso nutra per Malcolm, per dichiarare con tanta sicurezza che i gioielli che lui aveva regalato a Lierin erano stati rubati a una sua amica circa un anno fa. Ha proprio detto che, quando li vide la prima volta, non era sicura che fossero gli stessi, ma che, dopo averci ripensato, non ebbe più dubbi.»

«Rubati?!» esclamò Lenore, portandosi una mano a dove, prima, aveva la collana, e girandosi verso Meghan. «Va' a prenderli, ti prego.

Bisogna darli allo sceriffo, perché possa indagare su quanto afferma Marelda.»

Meghan attraversò di corsa la stanza e, dopo aver aperto la serratura di un cassetto segreto, si voltò a bocca aperta dalla sorpresa. «Non ci sono, signora! Sono spariti!»

Scioccata, Lenore corrugò la fronte e scosse il capo. «Ma ce li ho messi io stessa, ieri sera...»

«Già, signora, vi ho vista anch'io», dichiarò la cameriera, ugualmente confusa.

«Hai visto qualcuno entrare nella mia stanza, quando non c'ero?» le domandò Lenore.

«Stamattina presto è venuto Mr. Sinclair e, non trovandovi, si è subito precipitato fuori, pieno di rabbia. Non si è fermato a lungo, signora.»

«E non è più tornato?»

«Be', di questo non sono sicura, signora. Quando è tornato dalla tenda, mi ha mandato...» Guardò in direzione di Somerton, quasi riluttante a continuare in sua presenza, poi continuò. «Voi avevate bisogno di abiti, mi disse, e quando, dopo essere venuta a portarveli, sono tornata indietro, lui non c'era più.» «E i due guardiani? Dov'erano i due guardiani?»

«Stavano dormendo in salotto, quando sono scesa all'alba, signora, e poi, quando Mr. Sinclair se n'è andato, se li è portati dietro. A parte il ragazzino, la cuoca, e io, c'erano solo vostro padre e Mr.

Evans ad andare su e giù per la casa, finché voi non siete tornata nella vostra stanza. Praticamente, chiunque avrebbe potuto prenderli, signora.»

«Chi li abbia adesso, lo sa solo il cielo. Malcolm è andato via, ma Mr. Evans tornerà più tardi...»

«Non vorrai sospettare di questo furto anche il mio amico», disse Robert. «Se vuoi il mio parere, c'è qualcun altro che ci ha messo lo zampino... e che ha avuto tutto il tempo che gli serviva per agire mentre noi eravamo in città.» Per una frazione di secondo, si girò verso Ashton, e poi, sotto lo sguardo sospettoso di quest'ultimo, scrollò le spalle e aggiunse: «Ma naturalmente, Horace potrebbe aver mandato i suoi uomini a fare questo lavoretto, mentre qualcun altro di quei dannati intratteneva Wingate. Tu avevi i gioielli ieri sera, perciò lui sapeva dov'erano. In ogni caso, è evidente che ora sono spariti, e che è poco probabile che si ritrovino.»

Lenore si alzò adagio, e, con l'aiuto di Ashton, si sedette sul bordo del letto e lasciò che lui le allisciasse la camicia mentre lei si sosteneva con le mani all'indietro aspettando che il mondo cambiasse orbita. Ignorò il volto disapprovante del padre di fronte a tanta confidenza, e azzardò invece un sorriso per Ashton.

«ti senti meglio, ora?» le domandò, preoccupato.

Lei annuì piano, felice che la sua risposta fosse in gran parte vera.

«Sto molto meglio... se non fosse che... che ho una fame da morire...» Meghan corse alla porta, ridacchiando. «Vado a dire alla cuoca che ora vi sentite meglio, signora. Venite giù, con il signore, quando volete.»

Se ne andò, e Robert la seguì con riluttanza. «Io... ehm...

credo che scenderò...» Rivolgendo un'occhiata interrogativa ad Ashton, come se fosse contrario a lasciarli soli, aggiunse: «Venite anche voi, Mr. Wingate?»

«tra un attimo», rispose l'altro, aspettando fin troppo chiaramente, che Somerton uscisse dalla stanza e si chiudesse la porta alle spalle.

Robert non trattenne un risolino di scherno. «Non avete già fatto abbastanza male a questa casa, senza anche fare di mia figlia una mantenuta?»

Ashton sollevò il capo e lo guardò con leggero disprezzo.

«Forse uno di noi due se ne deve andare, Mr. Somerton. Sembra che non abbiamo granché da dirci.»

Robert lanciò un'occhiata alla figlia. «Bene, so chi lei vorrà che rimanga.»

La porta si chiuse con tonfo, e Lenore si girò a guardare Ashton mentre l'eco dei passi rabbiosi del padre tornava verso la stanza. I muscoli sulle guance levigate si tirarono, e lei, con un tenero sorriso, gli mise le braccia intorno al collo e gli baciò la fronte corrugata.

«Non importa ciò che dice», sussurrò. «Che io sia Lierin o Lenore, ti amo comunque.»

La bocca di lui trovò la sua e, per un lungo, piacevole momento, assaporarono l'ardente passione che li pervadeva.

Presala per le ginocchia, Ashton la tirò verso la sponda del letto e si chinò a mordicchiarle l'orecchio. «Hai troppi vestiti.» Di colpo, un pensiero la colpì e, rannicchiandosi tutta tra le sue braccia, gli scandagliò gli occhi. «La tenda...?»

Ashton alzò le spalle con un leggero movimento. «Sparita, temo.» «Oh», disse lei con una vocina resa ancora più flebile dalla delusione. «Sembrava così... così bello, laggiù.»

La bocca gli si contorse in un ghigno. «La tenda è sparita, signora... ma abbiamo sempre ciò che la rendeva così bella.» Depose un bacio sulle labbra semiaperte di lei, e poi rispose alla domanda che le leggeva negli occhi. «Noi due, amore mio. Non abbiamo bisogno di nient'altro.»

«Io potrei anche nutrirmi di qualcosina», ribatté lei, scherzando.

Ashton cominciò a ridere, ma poi, con una sorta di smorfia, le afferrò una mano. Con un sorriso, l'ammonì: «Non tormentatemi col vostro spirito, signora.»

Facendo molta attenzione, Lenore gli sollevò la camicia sporca di sangue ed esaminò la ferita lungo le costole. «Devi essere curato.» Ashton si passò una mano tra i capelli: «Devo farmi un bagno, piuttosto!»

«Anche a quello c'è rimedio. Dirò a Meghan di preparartelo immediatamente.» Stringendosi forte a lui, scivolò fuori del letto.

Ashton affondò le mani sotto le sottovesti e vagò fino a raggiungere la deliziosa rotondità del fondoschiena, mentre lei sollevava lo sguardo. «Che ne direste di ritardare le vostre istruzioni di qualche momento, signora?»

I verdi occhi furono colti da un dolce e scintillante bagliore che fece capire la risposta, prima ancora che giungesse in un mormorio appena sussurrato.

«Non capisco che importanza potrebbero avere un paio di minuti, in un senso o nell'altro.»

Ashton la sollevò sul letto e si chinò sui suoi lombi, esibendo tutta la sua abilità nello slacciarle l'abito. «Credevo che avessi fame.» «Chi ha bisogno di cibo, quando ci sono cose più importanti da fare?» chiese lei, con un sorriso civettuolo sulle labbra.

Fu solo molto più tardi che una Lenore opportunamente vestita e fresca di bagno aprì la porta che portava in soffitta e salì su per i ripidi gradini. Un piccolo drappello di uomini provenienti dall'Aquila grigia era venuto ad accertarsi che nessuno fosse rimasto ferito nell'incendio e, rassicurati, erano tornati alla nave con l'ordine di sorvegliare la villa e fare particolare attenzione a eventuali, strani movimenti. Ashton riposava nella stanza di Lenore, dal momento che era rimasto sveglio per quasi tutta la notte, contrariamente a lei che, ;

invece, si sentiva irrequieta, come se qualcosa al di là del muro che teneva prigioniera la sua memoria le facesse dei segnali. Adesso sapeva perché si era scontrata con la carrozza di Ashton, ma c'era ancora la faccenda dell'omicidio da risolvere... e l'attentato alla sua stessa vita. Sapere che qualcuno che lei aveva visto una volta la volesse morta, la terrorizzava. Se era soltanto perché aveva assistito a un assassinio, l'uomo doveva essere ancora nascosto da qualche parte, ad aspettarla... e lei non sapeva chi fosse.

Il calore della soffitta provocò immediatamente delle goccioline di sudore sulla sua pelle, ma lei, comunque, non intendeva fermarsi a lungo. Sapeva perché era venuta. Per il ritratto dell'uomo che l'aveva ossessionata mentre guardava suo padre. Sollevando il dipinto, rimosse la stoffa che lo ricopriva ed esaminò quel volto dalla mascella quadrata. Non aveva un aspetto così severo, adesso...

dato che era ormai un'immagine cara ai suoi sogni. Passò una mano tremante sopra l'olio, accarezzò la parte che rappresentava, il mento, e, attraverso una serie di balenanti impressioni, vide una manina minuta che accarezzava con amore quella forte mascella.

L'uomo si abbassava a deporre un bacio sulla testolina rossa rannicchiata contro il suo petto, e Lenore cercò di trattenere le lacrime che erano venute improvvisamente a suggellare le stesse, calde sensazioni che aveva provato da bambina.

«Robert Somerton?» sussurrò; e poi, con sempre- maggiore certezza, dichiarò: «Sei tu mio padre. Sei tu Robert Somerton.» Il suo cuore sussultò di gioia e, improvvisamente accecata da una cascata di lacrime di felicità, strinse forte a sé il dipinto e si diresse verso la botola; inciampò, però, su un oggetto grosso e pesante che le impediva di passare. Mise per un attimo il ritratto da parte, e guardò con una certa perplessità l'enorme baule che aveva tentato di aprire la volta precedente.

Aveva totalmente dimenticato che si trovava lì. Con le dita affilate, seguì il percorso delle cinghie che lo tenevano legato, come se stesse riportando alla mente un'immagine di domestici che lo caricavano sul portabagagli di una carrozza mentre lei, insieme a Malcolm, salutava gli ospiti in partenza dalla porta di quella stessa villa. Aveva l'abito celeste di organza, e sembrava che entrambi avessero appena ricevuto le felicitazioni per le recenti nozze.

Quando fu salutata anche l'ultima coppia, Malcolm la prese tra le braccia e i due si scambiarono un lungo bacio prima di rientrare in sala, ridendo. Lui si avviò in salotto, mentre lei riusciva quasi a vedersi salire la scala, e a sentire il rumore della porta della sua stanza che veniva richiusa. Attraverso una densa nebbia, vide la sua immagine riflessa nello specchio della toeletta. Lo sguardo era leggermente ansioso, non proprio contento, come se desiderasse qualcosa di impossibile. La mascella si tese, decisa, e un bagliore di assoluta determinazione apparve nel verde dei suoi occhi.

Mettendosi dritta, cominciò a sistemarsi i capelli ma, d'un tratto, il cuore le batté forte nel vedere un'alta figura in piedi proprio oltre le portefinestre aperte.

Il volto non era particolarmente bello, ma lei lo conosceva già abbastanza bene dagli incubi che la tormentavano, anche se, adesso, non gridava e non veniva nemmeno colpito a morte da un attizzatoio di ferro. Lenore si sentì salire piano nei polmoni quello stesso urlo che aveva rischiato di esplodere allora, ma, poco a poco, la nebbia si dissolse e vide quell'uomo avanzare rapidamente mentre, con la mano, la supplicava di star zitta. I suoi occhi erano spaventati e si guardavano attorno nervosamente... quasi fosse un piccolo furetto...

poi raggiunse la toeletta e raccolse la pergamena già piegata che le aveva dato in precedenza. L'aprì e gliela mise in mano, insistendo perché la leggesse. Lenore sentì dentro di sé l'apprensione allora provata, senza saperne il perché. L'uomo le mise in mano altri oggetti, e ogni volta la sua

angoscia aumentava, almeno finché non tornò a fissare la sua attenzione su di lui. Con una mano sollevata, l'uomo indietreggiò, invitandola a seguirlo... invitandola a seguirlo... a seguirlo... a seguirlo...

Lenore sbatté le palpebre mentre tutte quelle immagini l'abbandonavano e la sua mente usciva da quella nebbia.

Guardò il baule ai suoi piedi e fu certa di dover sapere che cosa contenesse. Ci voleva un arnese più pesante, per far scattare il chiavistello che teneva chiuso il coperchio, e lei decise di trovarne uno al più presto, subito dopo aver rimosso il paesaggio dalla parete del salotto e aver messo al suo posto il ritratto del padre.

Prese con sé il dipinto e scese, facendo molta attenzione, finché non raggiunse l'ingresso, giù al piano inferiore. Ancora una volta, trascinò una sedia fino al camino, staccò il paesaggio, e appese il ritratto dell'uomo dalla mascella quadrata. Tolse di mezzo l'altro quadro e si sedette ad aspettare colui che si definiva il suo genitore. Non passò neanche mezz'ora, che quest'ultimo entrò con un libro sotto il naso.

«Oggi è proprio una giornata calda», osservò, mentre si allentava il nodo della cravatta e si asciugava la fronte. «Perbacco... quasi quasi i pesci saltellano da quell'enorme pentola in ebollizione, laggiù.»

Ridacchiò alla sua battuta, ma fu una risata che si spense molto presto, non appena alzò lo sguardo e si ritrovò sotto il peso delle occhiate di Lenore. Si schiarì la gola e, dopo essersi versato una libagione, andò a sedersi sul divano. Con un braccio sopra la testa, si appoggiò allo schienale stiracchiandosi, e... rimase di sasso a guardare il ritratto.

«Buon Dio!» esclamò. Si sedette di botto sull'orlo del sofà, lanciò un'occhiata a Lenore, ma la sua espressione era assolutamente immutata. Il suo volto si rannuvolò e corrugò la fronte; si affrettò allora a trangugiare un'altra porzione di whisky, prima di passarsi una mano sulla bocca e, così, asciugarla.

«Posso chiedervi solo una cosa?» gli domandò lei, con voce calmissima.

Lui inghiottì rapidamente un altro sorso, e poi domandò: «Che cosa vuoi sapere, bambina?»

«Chi siete?»

L'uomo, tutto agitato, saltò su dal divano. «Che vuoi dire, figlia mia?»

«Io... io non credo di essere...»

«Di essere cosa?» Sembrava perplesso.

«Vostra figlia», affermò molto semplicemente Lenore.

Lui la guardò ansioso. «Ma come! Certo che lo sei!» Scuotendo piano la testa, la ragazza replicò: «No, non credo proprio.» «Ma cos'è questo? Un altro vuoto di memoria?» Le domandò lui, quasi con rabbia, ma anche con una breve risata piena di scherno. «Mi pare che di questo si sia già parlato.»

«Sì, ma adesso comincio a vedere le cose chiaramente.» Con un gesto della mano indicò il ritratto, ma lui chinò rapidamente il capo come se provasse una certa vergogna a guardarlo. «Questo è mio padre, vero?»

«Cielo, ragazza mia. Hai perso la testa...» esclamò lui, infuriandosi.

Lenore alzò in tono interrogativo un delizioso sopracciglio.

«Davvero? O la sto ritrovando, piuttosto?»

«Non so proprio cosa intendi dire!» E balzò in piedi mettendosi a camminare su e giù alquanto nervosamente. «Cosa ti ha preso? Quel dannato Wingate entra in questa casa e tu, improvvisamente, metti da parte tutti quelli che ti vogliono bene...»

«Il nome in quel libro di commedie... è il vostro, vero? Edward Gaitling, attore shakespeariano...»

L'anziano signore, con un gemito, cominciò a torcersi le mani con profonda angoscia. «Perché mi tormenti così, bambina? Non sai che ti voglio bene?»

«Davvero?» replicò lei, in tono dubbioso.

«Certamente!» esplose lui, accompagnando quella parola con un disperato gesto della mano. «Sono tuo padre! E voglio bene a mia figlia!»

Lenore scattò in piedi, irritata. «Ora basta! Non siete mio padre! Siete Edward Gaitling! Non c'è più alcun motivo che mentiate.» Sollevò ancora il braccio per indicare il ritratto, e poi aggiunse: «Questo è mio padre. Questo... è... Robert Somerton! E io voglio sapere chi sono, adesso! Se è vero che sono Lenore Sinclair, che bisogno c'era di inscenare tutta questa commedia?» Edward Gaitling spalancò gli occhi dalla sorpresa. «Oh, ma tu sei Lenore... e Malcolm è davvero tuo marito.»

Lei scosse il capo, confusa. Aveva sperato con tutta se stessa che avrebbe ottenuto una spiegazione diversa, da parte sua. «Ma allora, perché questa

finzione? Perché avete finto di essere mio padre?» «Ma non capisci, bambina?» le rispose lui, avvicinandosi con una mano che sembrava supplicarla. «Hai abitato nella casa di Wingate, credendo di essere Lierin e, perciò, sua moglie... e poi c'era sempre lui che lo affermava con assoluta certezza... Avevi bisogno di qualcosa di più della parola di Malcolm, perché la cosa ti sembrasse più convincente.»

«Ma perché non poteva farlo mio padre?»

«Perché è in Inghilterra, bambina, e Malcolm aveva paura di ciò che poteva accadere tra te e Wingate. Col tempo che ci sarebbe voluto per rintracciare tuo padre e farlo venir qui... santo cielo!... potevi quasi restare incinta di quell'uomo!»

L'ampollosità del suo tono la fece sentire piccola piccola, e ora era lei che si torceva le mani ansiosamente. «Perciò Malcolm vi ha ingaggiato per recitare davanti a me.»

Edward Gaitling sembrò incapace di rivolgerle più di una breve ed esitante occhiata. «Credo... credo che sia successo proprio cosi.» «Sembrate particolarmente fedele a Malcolm. Da quanto tempo lo conoscete?»

Edward mandò giù un altro sorso e, abbassando il bicchiere, lo strinse forte con entrambe le mani. «Lo conosco da tanto, direi.» «Prima che noi ci sposassimo?»

«Io... io... ehm... sono stato via per molto tempo...» fu la sua incerta risposta.

«Allora non avete saputo del matrimonio?»

«No... io non ero... Non posso dirti niente in merito.» «Io ne ricordo... una parte...»

Edward alzò di colpo il capo. «Oh... Credevo che avessi delle difficoltà a ricordare...»

Uno strano sorriso le sfiorò le labbra. «Ve l'ho detto... Le immagini cominciano a tornare...»

Preoccupato, corrugò la fronte, prima che si affrettasse ad abbassare lo sguardo. «Malcolm sarà contento di saperlo.»

«Non vedo perché.»

«Eh?...»

«Anche se dovessi riacquistare tutta la memoria, questo non cambierebbe certo le cose tra noi. Non so esattamente perché l'ho sposato... ma qualunque cosa ci fosse tra noi allora, ora non c'è più.»

Le spalle di Edward sprofondarono verso il basso, mentre si lasciava sfuggire un sospiro. «Povero Malcolm. Ti ama sul serio, sai.» «Io non ne sono affatto sicura, ma non importa. Ho già preso la mia decisione.»

«Intendi tornare a Natchez con quel Wingate?»

«Non vedo perché dobbiate conoscere i miei piani. Anzi, vorrei che lasciaste questa casa al più presto. Non c'è più alcun motivo perché restiate.»

Edward Gaitling la guardò sorpreso, ma poi la sorpresa si fece cipiglio. Annuendo con riluttanza, posò il bicchiere e si avviò alla porta. Si fermò per un altro lungo istante a guardarla, e poi, lentamente, uscì dalla stanza. Lenore sentì i suoi passi sulle scale, notando che procedevano alla stessa, pigra maniera, finché, nel silenzio che avvolgeva la villa, udì, solo qualche minuto dopo, la porta che si chiudeva.

La casa tornò a essere tranquilla e silenziosa e, nella solitudine del salotto, Lenore sollevò lo sguardo sul ritratto e cominciò a farsi una serie di domande sul suo vero padre. Se riusciva a distinguere qualcosa di più chiaro delle vaghe immagini che ricordava, si trattava di un uomo che amava sul serio le figlie.

Sarebbe stato così anche Ashton, pensò con un sorriso. Sarebbe stato un buon padre. Aveva una tale capacità d'amare. Anzi, si chiedeva perché sua sorella non avesse lottato per vivere e rivendicare tutta la felicità che lui avrebbe potuto darle.

Scosse il capo, tentando di scacciare i pensieri che erano venuti a tormentarla, ma essi insistevano e, alla fine, dovette arrendersi alla loro presenza. Aveva davvero il diritto di prendere il posto di sua sorella? Di impossessarsi della devozione che Ashton nutriva per un'altra e di prenderla egoisticamente tutta per sé? Lui le aveva assicurato che l'avrebbe amata, Lierin o Lenore che fosse, ma sarebbe davvero stato così? I suoi sogni erano stati spazzati via da una grande tragedia, e forse aveva disperatamente voluto aggrapparsi a qualunque sosia gli si presentasse... E lei stessa stava forse approfittando del suo amore per la sorella per colmare un vuoto dentro di sé?

Gemette in silenzio, sentendosi sempre più in colpa. Edward Gaitling le aveva dato un nome: mantenuta! L'amante del marito di sua sorella! Adultera!

Un freddo improvviso la costrinse a stringere forte le mani, mentre il peso che aveva allo stomaco si faceva sempre più insopportabile.

Aveva cominciato con la sensazione che l'uomo dai capelli bianchi non fosse suo padre e, con quel sospetto, era intervenuta anche la speranza che lei potesse non essere Lenore. Tuttavia, se avesse riconosciuto i fatti per quello che erano, avrebbe accettato i vaghi ricordi del suo matrimonio con Malcolm come la sola verità.

L'abito... gli ospiti... il baule...

Sollevò il capo, sentendo un'improvvisa e incontenibile esigenza di vedere cosa contenesse quel baule. Decise che doveva assolutamente prendere uno scalpello e un martello. Li trovò, si mise il paesaggio sotto braccio e tornò in soffitta.

Adesso che era già pomeriggio avanzato, il caldo in quello spazio chiuso era quasi insopportabile, ma lei lavorò sul chiavistello con fiera determinazione, incurante dell'afa e dell'abito che cominciava ad appiccicarsi alla sua pelle umida. Finalmente la serratura si aprì e lei poté sollevare il coperchio.

Subito si trovò di fronte a uno scompartimento vuoto, che un rapido flash della memoria riempì di oggetti ordinati con cura. La sua mente visualizzò una serie di abiti ripiegati sotto il primo scomparto, che ora sollevava con avidità e metteva da parte. Lì le immagini si fermarono... di colpo. Solo grosse pietre riempivano il fondo del baule. Lenore le guardò, d'un tratto insicura e alquanto perplessa.

Si chinò a spostarne una e uno strano odore, dolciastro e nauseante, le sfiorò le narici ricordandole qualcosa di ormai logorato dal tempo. Girò piano la faccia dall'altra parte, e i suoi occhi andarono spalancandosi sempre più mano a mano che si posarono su scure macchie rossastre.

Indietreggiò con un sussulto e sbatté bruscamente il capo contro una trave bassa. Il suo stomaco si ribellò, e dovette coprirsi la bocca con una mano tremante. Onde evitare ulteriori, rapide visioni di ciò che aveva appena visto, premette la fronte contro un sostegno di legno. Mentre tutto il suo essere si trasformava in un brivido raccapricciante, che la prendeva nella pelle, nel cuore, e nella spina dorsale, la mente ruzzolava in un turbine

vorticoso e, per impedire ogni possibile intrusione dell'incubo che sentiva ormai alle porte, si costrinse a chiudere gli occhi.

«No, no», gemette con una voce carica di tristezza, mentre ancora una volta l'attizzatoio veniva sollevato e poi abbassato con intenti assassini. Non volendo vedere più niente del genere, si ritrasse; quell'orrore, però, non le dava tregua e continuò a roderle il cervello finché tutto ciò che vide fu solo... sangue! La sua mente urlò per la terribile scena a cui aveva assistito, poi, l'alta figura dalle spalle larghe avanzò lentamente volteggiando in uno scuro mantello. Il volto era carico di rabbia, gli occhi avvolti dalle fiamme, e la bocca ringhiosa; ma quella faccia lei la conosceva! «Malcolm!» sussultò, con gli occhi spalancati.

«Razza di puttana!» abbaiò quello dalle scale e, benché lei si girasse subito per fuggire, lui le fu subito dietro. Le afferrò il braccio in una morsa crudele e inesorabile e la tirò per i capelli.

Le scosse forte il capo, finché la sua vista si annebbiò; poi glielo contorse da ogni parte, facendole pensare che le avrebbe spezzato il collo. Un dolore acuto la penetrò, ma lei irrigidì la mascella, rifiutandosi di piagnucolare e di miagolare pietà.

«L'hai ucciso tu!» lo accusò, digrignando i denti. «Tu l'hai assassinato! E poi hai infilato il suo corpo dentro il mio baule in modo da liberartene!»

«Non avresti dovuto andar via di qui insieme a lui», le ringhiò all'orecchio. «Non avresti mai dovuto ascoltarlo! Io ti aspettavo giù... e ho aspettato... ho aspettato... Era giunta l'ora di salire sulla nave. Dovevamo andare in Europa e altrove... ma tu non scendevi. Poi il cocchiere venne dentro correndo e disse che la carrozza era stata rubata da qualcuno che l'aveva colpito al capo, e quando sono salito... non sono riuscito a trovarti.» «Ma come facevi a sapere dov'ero?»

Malcolm rise di cuore. «Il biglietto che ti aveva scritto quel bastardo... lo lasciasti sulla tua toeletta. Così seppi chi era stato qui e dove ti aveva portato... A Natchez a trovare tua sorella... per darti le prove di ciò che diceva... e per assicurarne il rilascio con la tua testimonianza.» Con una risatina di scherno, continuò: «Sarah! Un'altra puttana! Neanche lei ha avuto fiducia in me... ma lei mi amava. Tu, invece, sbavi per quel diavolo di Wingate!» «Bigamo!» I tendini della sua gola divennero delle strette corde tese, mentre cercava di liberare i capelli dalla sua morsa, ma Malcolm, con uno strattone, le tirò indietro la cesta e, portandole un

braccio intorno alla gola, strinse forte finché non la obbligò a smettere di lottare, se non voleva morire soffocata. Ma l'impeto della donna non era di quelli che venivano soggiogati facilmente.

«Assassino!»

Forzandole il viso col polso, Malcolm abbassò lo sguardo su quegli occhi di smeraldo in fiamme e ridacchiò. «Non hai alcun bisogno di essere gelosa, cucciolotto mio. L'ho trattata con cura. Adesso non è altro che cenere.»

«Sei stato tu a dar fuoco al manicomio?!» esclamò Lenore, sconvolta.

«Sono molto bravo ad appiccare incendi, mia cara», riprese lui, con l'aria di chi aveva di che vantarsi. «Provo un gran piacere a farlo come si deve. Ogni volta che ho pagato altri per farlo, non sono mai rimasto soddisfatto. I magazzini di Wingate, per esempio. Un'impresa intelligente per tenerlo lontano da Belle Chêne e costringere te ad agire da donna onesta, solo che quei capannoni avrebbero dovuto bruciare...

tutti, e la colpa doveva essere data a Horace Titch.» La parete stava per sgretolarsi lentamente, e l'orrore cominciava a riversarsi dalle fessure sempre più grandi. «Hai fatto arrestare Sarah subito dopo che ci eravamo conosciuti, mentre suo fratello era ancora all'estero e io in Inghilterra.

Non so per quale maligna follia della mente hai scelto Natchez... né perché non l'hai uccisa.»

«Mi ero guadagnato la simpatia degli avvocati di famiglia», rispose Malcolm, «con tutti i guai che avevo dovuto passare per farla arrestare. Sarebbe stata una pazzia suscitare i loro sospetti, soprattutto dal momento che qualunque indagine relativa all'incidente che uccise suo padre avrebbe coinvolto anche me. E poiché gli avvocati erano disposti a credere che il fratello non sarebbe mai ritornato, mi permisero di disporre di tutto ciò di cui potevo aver bisogno. Fu una delusione scoprire quanto poco ci sarebbe voluto a esaurire la ricchezza della famiglia. Avevo appena trovato un altro sbocco, quando venne fuori suo fratello... e ti portò via.» «Eravamo arrivati a Natchez soltanto quel giorno e avevamo pensato di far visita a Sarah, l'indomani. Come hai fatto a preparare tutto così velocemente?»

«tu hai fatto l'errore di viaggiare in carrozza, mia cara. Io sono partito immediatamente risalendo il Mississippi in battello. Tu hai dovuto far riposare i cavalli e fermarti una notte per strada; ma il mio viaggio non ha subito alcun ritardo.»

Malcolm allentò la stretta e, bisbigliandole qualcosa all'orecchio, le accarezzò il braccio. «Non avresti mai dovuto andare nella sua stanza...»

«Avevo sentito litigare...»

«Già, e la tua curiosità ti ha quasi portato nella tomba, amore mio.

Non potevo lasciare che nessun testimone di uno dei miei omicidi vivesse, anche se, quella volta, mi piaceva molto.» La sua carezza arrivò fino al seno di lei, facendola rabbrividire. «Sarebbe stato così semplice se tu mi avessi lasciato rimuovere il corpo di quell'uomo di nascosto. Così avresti creduto che era soltanto sparito, dopo averti preso bellamente in giro. E, certamente, non saresti stata in grado di fare indagini al manicomio, dato che io, nel frattempo, gli avevo dato fuoco e mi ero assicurato il silenzio di quanti mi conoscevano.»

«Non riesco proprio a capire come funziona la tua mente, Malcolm.

Credi veramente di poter continuare a lungo a vivere in questo modo?» «Sono molto ambizioso, mia cara... e ho l'intelligenza di trasformare in realtà tutto ciò che desidero.»

«Se ti ritieni così intelligente, dimmi perché hai riempito il mio baule di pietre, lasciandolo lì perché venisse scoperto.

Perché non l'hai buttato nel fiume?»

«Oh, ma era impossibile. Almeno mentre quel cocchiere che avevo ingaggiato era lì, a guardarmi così da vicino. Mi ha aiutato a portarlo via dalla locanda e poi ha insistito per occuparsi lui stesso del bagaglio... anche quando siamo arrivati qui. Io non volevo che i domestici lo aprissero, perciò ho dovuto farmi aiutare da lui a portarlo qui sopra. Mi sembrava abbastanza al sicuro dietro una porta chiusa a chiave.»

«Ma il cadavere... quando te ne sei liberato?»

«La prima notte che ci siamo fermati lungo la strada... dovetti sgattaiolare fuori della locanda e trascinarlo nel bosco... poi ho riempito il baule di pietre così da non insospettire il cocchiere.

Non puoi immaginare quanto mi sia dispiaciuto sapere che te n'eri andata senza il nostro conducente.»

«Un uomo prezzolato!» lo schernì lei. «Anche se avesse accettato di portarci, avrebbe lasciato una striscia così larga dietro di sé, che non avresti certo potuto non vederla.»

Malcolm la fissò: «Ho avuto l'incalcolabile fortuna di essere circondato da uomini fedeli.»

«Assassini! Ladri! Maniaci!»

Lui ridacchiò nel vedere che la sua irritazione aumentava sempre più.

«Devo pur concedere loro qualche piacere, di tanto in tanto...» «Allora perché non hai lasciato che prendessero me? Perché hai fatto finta di salvarmi dalle loro grinfie?»

«Ahhh, mia cara», rispose lui, con un sospiro. «Ci sono dei piaceri che un uomo preferisce tenere per sé.»

«Allora avresti potuto importi con la forza. Perché hai insistito col corteggiarmi e col chiedere ripetutamente la mia mano?» «Non mi accontentavo solo di qualche leccornia. Volevo tutto. La prima volta che ti vidi, fui turbato dalla tua bellezza. Quando m'informai sul tuo conto diventasti ancora più desiderabile. Credevo di averti persa... finché, con mia grande gioia, venni a sapere che i miei uomini ti avevano presa prigioniera. Avevano deciso di chiedere un riscatto per liberarti, ma prima avevano anche deciso di spassarsela un po' con te, uno alla volta...»

«Fu allora che li mandasti via, dopo una rissa violenta.» «Dovevo fare bella figura, sai com'è. Quando ti riportai sana e salva a tuo padre... diventai un eroe.» D'un tratto, le sopracciglia di Malcolm si corrugarono. «Ma anche allora tu mi rifiutasti... e sembrò proprio che avessi fallito. Fui messo da parte, ma le mie speranze tornarono a sbocciare quando venisti a vivere a Biloxi.» Le sue dita le strinsero forte il braccio, e lui fu ben contento di vederla contorcersi in una smorfia di dolore. «Ma continuasti a mettermi i bastoni fra le ruote. Eri troppo impegnata a piangere la scomparsa di tuo marito.»

«Precisamente! E non avrei mai dovuto lasciarti abbattere la mia resistenza. Mi sarei risparmiata molta tristezza.» Riuscì a combattere i pungoli sempre più incisivi della paura che l'assalì quando la sua mano si sollevò per accarezzarle la gola, quasi stesse seriamente considerando di eliminarla. «Se intendi uccidermi, Malcolm, fallo subito», disse a denti stretti. «Non c'è ridente che possa fermarti, ora.»

«Ahhh, come no, mia cara...» E, ridacchiando sempre più divertito, aggiunse: «É per questo che ti ho sposata. La tua enorme fortuna poteva fare grandi cose, per me. Ho tutti i documenti necessari, per provare che

siamo sposati. E mi daranno diritto a tutto ciò che ti appartiene. C'è perfino un testamento...»

«Non firmerò mai niente del genere!»

«Non ce n'è bisogno, mia cara. Samuel Evans sa fare abbastanza bene il suo lavoro. É lui che ha scritto tutti i documenti, facendoli apparire perfettamente legali. E, altrettanto facilmente, può imitare la tua firma. Perbacco, nessuno ha notato come ha ritoccato il nostro atto di matrimonio. Non potevo lasciare che quel diavolo di Wingate venisse a sapere quando, esattamente, ci eravamo scambiati gli anelli.»

«Nonostante tutti i tuoi piani, Malcolm, alla fine non ti ritroverai niente in mano. Se muoio, tutto ciò che ho... a eccezione di questa casa... tornerà a mio padre. É di sua proprietà, e di sua proprietà rimarrà.»

Malcolm la guardò con un'occhiata furba e presuntuosa.

«Di questo mi sono già occupato. Ormai, il mio incaricato avrà senz'altro portato a termine la sua missione, e così sarà presto annunciato il decesso di tuo padre.»

«Nooo!» esclamò lei, cadendogli ai piedi come uno straccio.

«Andiamo, mia cara. Non c'è alcun bisogno di mettere il lutto. In fondo, dal momento che tuo padre era in Inghilterra, puoi quasi far finta che esista ancora. Io, da parte mia, aspetto solo la notizia della sua morte per cominciare a raccogliere, visto che la legge dice che sono io l'erede di tutto ciò che ti avrà lasciato. Ma se hai tanta fantasia, sei liberissima di pensare che sia ancora vivo.» Lenore girò stancamente il capo sul suo petto. «E quali sono i tuoi progetti su di me?»

«Oh, ti farò vedere in giro per un po', tanto per essere certo che non ci siano sorprese in merito all'eredità di tuo padre. Non voglio che Wingate s'intrometta. Conosco un piccolo manicomio lungo il fiume dove sarai al sicuro... finché non mi servirai più.»

«E poi? Anche a quello appiccherai fuoco?» domandò lei con sarcasmo.

«Oh, potrei farlo, sì... Semplificherebbe le cose.»

«E non t'importa di quanta gente uccideresti solo per disfarti di una persona?»

«Quei disgraziati... stanno meglio da morti.»

«Non tutti sono d'accordo con te, Malcolm», lo contraddisse Lenore.

«Lo so. L’inserviente che si occupava di Sarah mi scoprì e tentò di fermarmi. Lo ammazzai in cucina, e poi trascinai il corpo dentro la casa perché bruciasse. Naturalmente, avevo già pensato di farlo morire, perciò non fu una grande perdita.»

«Sei la personificazione del male, Malcolm. La vera personificazione del male. Un uomo generato da Satana.»

Ormai stanco di quella discussione, Malcolm si girò e trascinò Lenore con sé. «Andiamo, adesso. Voglio andare a vedere dove si trova il tuo amante.»

«Amante?!» la sua furia riesplose.

«Lascia perdere, ora. Voglio vedere la faccia di Wingate quando minaccerò di spezzarti il collo...»

Con un improvviso atto di disperazione, lei combatté aspramente, ignorando per il momento la sua stretta implacabile; ignorare la pistola che lui le teneva premuta contro il mento, però, era senz’altro più difficile.

«Se pensi che non intenda usarla, ti sbagli. Samuel Evans lavora per me già da qualche tempo, ormai, e farà qualunque cosa io gli chieda... scriverà perfino un biglietto che spiegherà perché ti sei tolta la vita.»

Detto questo, la trascinò fino alle scale e, accerchiandole la vita minuta con un braccio, la costrinse a mettersi in piedi e a cominciare la discesa. Lei non osò ribellarsi dato che Malcolm la teneva col busto oltre la ringhiera, e anzi sembrava godere nel lasciarle quella parte sospesa nel vuoto, mentre si prendeva gioco di lei. Le sue improvvise inclinazioni le toglievano il respiro ma, per lui, erano fonte di divertiti risolini.

Giunto al piano inferiore, Malcolm si fermò e, chinatesi al suo orecchio, disse piano: «Dov’è il tuo amante?»

Il cuore le tremò nel petto. «Sarei una pazza se te lo dicessi.» «Non importa», ribatté lui, del tutto indifferente alla sua assenza di cooperazione. «Me lo dirà mio padre.»

«tuo padre?» ripeté Lenore, tentando, invano, di guardarlo in viso.

«E chi mai può essere?»

«L’ubriacone.»

«Edward Gaitling... è tuo padre?» disse, più confusa che mai.

«Non che ne sia orgoglioso, ma è l'unico padre che ho.» «E lui sa tutto di te?»

«Sa molte cose, credo. Alcune non le approva, ma ha molto da farsi perdonare. Quando ero soltanto un ragazzo, abbandonò mia madre... e soltanto dopo la sua morte... e quando io ero ormai un uomo fatto, venne a supplicare il mio perdono. Da allora, non fa altro che cercare di espiare i suoi peccati.»

«Commettendone altri?» e, così dicendo, rise, rivelando in tal modo tutto il suo disprezzo. «Non c'è da stupirsi se beve tanto. Ce ne vuole per offuscare la propria coscienza.»

«Bah! È schizzinoso. Si volta dall'altra parte, così può dirsi di non sapere cosa sta succedendo. Pa la parte dell'ignorante. Ancora adesso si fa domande su Mary, ma sa bene che una volta, mentre parlavamo, lei ci smentì. Io non ho fatto altro che accettare il fatto che dovevo liberarmene, però le ho reso la vita piacevole fino in fondo.»

La donna che teneva prigioniera rabbrividì dal ribrezzo.

Non aveva mai conosciuto un uomo più malvagio o depravato di questo.

Se c'era qualcuno che meritava di essere rinchiuso in un manicomio, quello era lui, anche se i suoi crimini andavano ben al di là delle malattie di quei disgraziati.

Malcolm aprì la porta e fece il suo ingresso in sala, trascinandola come avrebbe fatto con una bambola. Dal corridoio si udirono dei passi affrettati, e subito dopo la voce di Meghan si alzò in una melodia senza parole. Malcolm le sussurrò una minaccia con una sorta di grugnito e le strinse forte l'asciutto vitino, fino a farla contorcere dal dolore. Lei gli si avvinghiò alla manica della giacca, nel tentativo di liberare il braccio; le sembrava impossibile che le sue ossa sopportassero una simile sofferenza.

«Lo scoprirò in ogni caso», disse lui, piano. «Perciò, tanto vale che mi dica dove si trova Wingate.»

«Nella mia stanza da letto», mormorò Lenore, quasi agonizzante.

«Comodo, tenersi l'amante a letto fino a quando si è pronti.» Lei rifiutò di rispondere. Malcolm allentò la stretta quanto bastava per permetterle di respirare, ma la pistola tornò a darle un colpetto sulla mascella, ricordandole di mantenere il silenzio, mentre lui attraversava con cautela la sala e si dirigeva ai suoi appartamenti.

La porta si chiuse, e fu allora che Malcolm la imprigionò col suo stesso corpo.

«Io sarò dietro di Te», le bisbigliò all'orecchio. «Se tenterai di allontanarti, colpirò o te o lui con questa pistola. Hai capito?» Aspettò che rispondesse con un esitante cenno del capo.

«Ora apri la porta... piano.»

La mano di lei tremava mentre stringeva la maniglia; poi, ubbidendo a ogni singola parola delle sue istruzioni, la girò finché scattò il chiavistello. Col cuore che le batteva selvaggiamente, spinse la porta verso l'interno e si fece leggermente in avanti. Ashton era sdraiato a letto, col volto che guardava verso la porta; aveva dormito fino ad allora, ma, quando lei entrò, le sue ciglia si sollevarono lentamente. Appena la vide, le sorrise, ancora assonnato; poi, aprendo meglio gli occhi, si accorse subito dello scintillio della pistola accanto alla sua spalla e della grande figura dietro di lei. Senza aspettare una spiegazione, si precipitò verso la panca ai piedi del letto, dove aveva lasciato la propria pistola.

«La ucciderò!» esclamò Malcolm, spingendole il foro della piccola pistola contro la gola. «Eccome, se lo farò!» Lasciò che l'altro digerisse quella minaccia, e poi gli ordinò: «Ora, facendo molta attenzione... prendi l'arma che stai cercando... e mettila a terra di fronte al letto. Poi falla scivolare molto lentamente verso di me. Se fai un solo, inutile movimento, sarà lei a pagare. E se credi che non abbia abbastanza coraggio per farlo, allora ti consiglio di chiederle quanti ne ho già uccisi.»

Lo sguardo di Ashton e quello della sua donna s'incontrarono e, leggendo in quelle verdi profondità un terrore spaventoso, capì che avevano entrambi a che fare con un uomo pericoloso. Seguendo perciò le istruzioni ricevute, estrasse la pistola dal mucchio degli abiti, la posò sul tappeto e la spinse verso di loro.

Malcolm afferrò il minuto polso che aveva a portata di mano e, con la pistola, incitò di nuovo la sua prigioniera ad andare avanti.

«Prendila su dalla parte del cilindro e passamela dal calcio.» Ridacchiò di piacere nel vedere come obbediva ai suoi ordini e, una volta ficcatesi la pistola di Ashton nella tasca della giacca, poté godere appieno del suo potere. «Strano come tutti e due ora mi rispettiate. Forse state imparando, finalmente.» Con un braccio attorno alle spalle del suo ostaggio, agitò la pistola in direzione di Ashton. «Ora, ti concederò di metterti i pantaloni.

Benché mia moglie possa forse preferire il tuo aspetto attuale, sono certo che Meghan subirebbe un inutile choc se scendessi solo con un lenzuolo attorno alle costole. I miei uomini mi avrebbero risparmiato una grossa rogna se si fossero comportati come si deve, specialmente se l'avessero fatto subito.»

«Che cos'hai in mente?» domandò bruscamente Ashton, mentre infilava una gamba nei calzoni.

«Se vuoi proprio saperlo, Wingate, voglio portarti giù e, lì, aspettare il resto dei miei uomini. Ho detto loro di fare attenzione, nell'avvicinarsi alla villa. Non voglio che nessuno a bordo della tua nave s'insospettisca.»

«E quando i tuoi uomini arriveranno?» chiese ancora Ashton, infilando anche l'altra gamba nei calzoni e procedendo ad allacciarli.

«Allora, naturalmente, saremo abbastanza per riservarti proprio il trattamento che voglio io. Ho promesso a Lenore che, se mai vi avessi beccati insieme, ti avrei fatto castrare...»

«Noooo!» Il grido fu piuttosto un lamento di terrore e la donna, ancora una volta, cercò di liberarsi dal braccio che la tratteneva.

«So quanto dev'esserti cara quella parte di lui, mia cara, ma non avresti mai dovuto tradirmi con questo qua.»

«tradirti!» esclamò lei, contorcendosi dalla rabbia a una simile accusa, e, sebbene il suo braccio tornasse a stringerla attorno alle costole fino a farle male, stavolta non riusciva a calmarla. Ashton fece un passo avanti con una sorta di grugnito, ma lo scintillante foro della pistola cominciò a volteggiare, finché fu costretto a fermarsi. Dalla bocca di Lenore uscì un grido spaventato, e lei finì per cedere ben presto alla volontà di Malcolm, a cui disse, con tono supplichevole: «No!

Non fargli del male! Farò tutto quello che vuoi. Ma non fargli del male... Ti prego.»

«Il tuo interesse per lui è commovente, mia cara», replicò Malcolm, con un tono di sempre maggior disprezzo. «Ma avresti potuto riversare un po' di quell'interesse su di me, quando ne avevi la possibilità, e risparmiarti qualche sofferenza.»

«Hai mai mostrato, tu, interesse per me, con tutte le tue bugie e i tuoi inganni?»

«Era solo una questione di bigamia», si scusò Malcolm, con aria disinvolta. «Sarah è morta, ora, e tra breve affronteremo anche l'altro problema.»

Gli occhi verdi pieni di lacrime si sollevarono sullo sguardo sorpreso di Ashton e lei, piangendo, gli disse: «Malcolm era già sposato quando si promise a me. Aveva messo sua moglie in un manicomio, a cui, poi, con una torcia, appiccò il fuoco per liberarsi di lei.»

Le scure sopracciglia si alzarono, sorprese. «Allora sei tu il marito di Sarah», disse Ashton, con tono di chi sta pensando ad alta voce.

«Quello che vedeva non era frutto della sua immaginazione.» Malcolm guardò l'altro di sottecchi, con la fronte corrugata. «Come fai a conoscere Sarah?»

Le ampie spalle nude si sollevarono con indolenza. «Non hai avuto successo quando hai tentato d'ammazzarla. Lavora per me, ora.» «Razza di puttanella!» esclamò Malcolm, mostrando tutti i denti. «É sempre riuscita a farmi passare dei guai.»

«E se riuscirà a metterti le mani addosso, Malcolm, i guai che ti ha dato finora saranno ben poca cosa», osservò Ashton, laconicamente.

«Non ha apprezzato molto il fatto di essere stata rinchiusa in un manicomio.»

Le labbra piene dell'altro si contorsero in un sorriso sardonico. «E non l'apprezzerà neanche questa.»

Ashton tornò a occuparsi di colei che amava. Nel suo sguardo leggeva tutta l'angoscia che provava ma, al momento, non c'era niente che potesse dire o fare per consolarla.

«Quando scenderai, Wingate, cammina a una certa distanza da noi», ordinò Malcolm. «Immagini certo cosa accadrebbe alla tua amante se sparissi improvvisamente, o se facessi qualche mossa sbagliata.» «Non puoi pensare di tenerci come ostaggi di fronte a suo padre e al resto della servitù.»

«Ashton, quell'uomo non è mio padre.» Lenore si asciugò le lacrime che le scendevano giù per le guance. «É il padre di Malcolm.» «Già», concordò quest'ultimo. «E, a questo punto, dovrebbe aver già chiuso a chiave da qualche parte il resto della servitù.» Muovendosi con cautela attraverso la stanza col suo carico, con l'arma fece segno ad Ashton di

dirigersi alla porta. «Andiamo, adesso. E fa' attenzione, se ci tieni a questa testolina rossa.»

Ashton cominciò a camminare con calma davanti a loro, girandosi di tanto in tanto a controllare Lierin. Come già prima, Malcolm la portava avanti con un braccio e, con l'altra mano, teneva l'arma pronta a essere usata. Quando raggiunsero la sala del piano di sotto, Ashton era già al divano. Si fermò quando il più giovane gliel'ordinò e si girò proprio nel momento in cui Malcolm faceva il suo ingresso nella stanza.

«Sbrigati», disse a Edward Gaitling che si affrettava a entrare dal retro della casa con in mano una lunga corda. «Lega Wingate... e fallo presto. Niente errori, adesso.»

Ashton fissò i grigi occhi arrossati dell'attore che, però, si precipitò ad abbassarli e, girando dietro l'uomo ben più alto di lui, gli portò le braccia dietro le spalle e gli assicurò i polsi con diversi giri di corda e tre nodi ben saldi.

«Anche le caviglie», ordinò ancora Malcolm. «Non voglio esser preso a calci da quel porco bastardo.»

Edward spinse ancora indietro Ashton e gli disse: «Saprete di certo che non vi servirà a nulla colpire me.»

Malcolm ridacchiò ai deboli tentativi del padre di soggiogare quell'uomo con la logica. «Wingate sa che, qualunque cosa tenterà di fare, Lenore morirà, perciò ora fa' come ti ho detto.» Lievi passi si udirono provenire dal retro della casa, e tutti i presenti si fermarono ad ascoltare; Malcolm smise perfino di respirare. Due figure muscolose entrarono nel salotto e, non appena riuscì a dare loro un'occhiata, gli sfuggì un lungo sospiro di sollievo. Uno aveva ricci capelli rossi e portava due pistole alla cintura. L'altro aveva invece un lungo fucile e, in una guaina di pelle all'altezza della vita, portava un coltello.

Una massa di capelli neri gli ricadeva sulle spalle.

Le vene del collo di Ashton si tesero nel riconoscere il brigante, e si voltò subito verso Malcolm, chiedendogli: «Anche questi fanno parte dei tuoi uomini?»

Il giovane ordinò a quei due di prendere posizione, uno accanto all'entrata e l'altro vicino alle portefinestre. Infine, degnandosi di prendere in

considerazione la domanda di Ashton, rispose con tono di scherno senza voltarsi: «E se così fosse?»

Ashton indicò col capo il piccolo gigante. «Quello è venuto a bordo del mio battello durante un attacco dei pirati. É lo stesso che mi sparò dopo che Lierin cadde dalla balaustra.»

Malcolm rise. «Ben presto avrà di nuovo una simile occasione.» «E l'altro... quello che stava di guardia alla villa», continuò Ashton, imperterrito, «lavorava in sala motori pressappoco nello stesso periodo. Certamente, è stato lui a sabotare il motore, quando s'intravide la scialuppa dei pirati.»

«Oh, ma quanto sei intelligente, Mister Wingate», lo schernì Malcolm.

«Se questi sono i tuoi uomini, allora tu devi essere il capo della banda di pirati che, già da tempo, assalta i battelli che attraversano il fiume... e che assalì anche il mio.»

Malcolm fece una domanda all'uomo dai capelli rossi: «Quando arriveranno gli altri, Tappy?»

«Alcuni dovrebbero esser qui tra poco», rispose il bandito.

«Altri verranno un po' più tardi; e il resto vi sta preparando la nave.»

«Non potremo andarcene se non dopo il tramonto», replicò allora Malcolm. «Non voglio che gli uomini di Wingate ci inseguano.» «Avete chiamato a raccolta un piccolo esercito per un solo uomo», osservò Tappy. «E, per giunta, sembra ferito.»

«Wingate ha ucciso quattro dei nostri, stamattina, e questo è tutto quello che si è fatto! Un misero graffio! Non intendo correre altri rischi. Robert Somerton era un uomo molto ricco, e io non voglio perdere l'eredità per niente e per nessuno!»

«Che ne farete di quest'uomo?» domandò, con un ghigno di scherno, l'uomo dai capelli neri e arruffati.

Il capo dei pirati rise divertito, nel rilevare l'ansia d'azione del suo drappello. «Be', Barnaby, pensavo che ti sarebbe piaciuto tagliuzzare un po' Wingate, così la signora potrebbe davvero portarsi in giro il suo cuore, quando sarà in manicomio.»

Un improvviso grido di rabbia squarciò l'aria, e Malcolm indietreggiò mentre un tacco affilato gli graffiava violentemente la tibia. Un attimo

dopo, si ritrovò assalito da una gatta sibilante e dagli artigli particolarmente acuminati. Il dolore lo fece guaire, mentre le unghie lunghe facevano man bassa dalla sua guancia, tanto da far uscire il sangue; alla fine, con un manrovescio, riuscì a mandarla a terra, barcollante.

Esattamente un attimo dopo, dovette far volteggiare la pistola e fermare Ashton che, con una smorfia, si stava precipitando verso di lui. Era fin troppo chiaro che Edward Gaitling si era dimenticato di legargli anche le caviglie.

«Coraggio, usala!» lo sfidò, tuttavia, Ashton. «In un modo o nell'altro, sono morto comunque ma, se mi spari, corri il rischio che i miei uomini ti sentano e vengano a vedere che succede. Sanno che ci sono guai nell'aria, perciò perché non mi spari, eh? Di' loro che sei qui.»

Barnaby s'intromise fra i due e spinse Ashton contro il divano. «Tu! Non rovinarmi il divertimento. Mi piace l'idea di farti a pezzetti, perciò voglio che rimani sano fino ad allora, senza sciuparti neanche un po' prima che arrivi io. Voglio sentirti gridare come si deve.» Con un fazzoletto sulla guancia insanguinata, Malcolm guardò la donna i cui occhi brillavano di un fuoco tutto verde, e poi, con rabbia inaudita, si girò verso suo padre. «Razza di ubriacone! Ti avevo detto di legare anche le caviglie di Wingate, no?! Non c'è proprio niente che tu sappia fare?»

«Mi dispiace, Marcus», si scusò Edward, facendosi piccolo dalla vergogna. «Non sono abituato a tutto questo.»

«Marcus?» disse Ashton, facendo di quel solo nome una domanda.

«Già! Marcus Gaitling», esclamò Malcolm rivolgendosi al suo rivale.

«Ma ho cambiato nome, e ora mi chiamo Malcolm Sinclair. Sinclair era il nome di mia madre.» Poi, guardando il padre con aria di scherno, aggiunse: «E io lo preferisco.»

tre uomini annunciarono la loro presenza entrando con passi pesanti dal retro della casa. Malcolm li guardò per un attimo, poi afferrò Edward per il braccio, proprio mentre questi si apprestava a legare nuovamente Ashton.

«Va' a prendere Meghan e dille di andare di sopra a preparare i bagagli della sua padrona. Tra un momento, manderò su Lenore con due di questi uomini. Rimarranno fuori a guardia della porta, mentre lei indosserà un

abbigliamento da viaggio. Se dobbiamo attraversare Biloxi in carrozza, voglio che tutto abbia un aspetto perfettamente normale.»

Mentre Edward si affrettava a uscire dalla stanza, Malcolm, con uno strattone, ingiunse alla moglie di alzarsi e poi le rise in faccia.

«Adesso ti mando di sopra, e se mi procurerai ancora guai, Barnaby ha il mio permesso di cominciare a tagliare. Chiaro?» Lei annuì e, lanciando un'occhiata ad Ashton, lasciò la stanza con i due uomini di scorta. Questi si piazzarono a guardia delle due uscite della camera, una verso l'ingresso e l'altra verso il porticato, e, quando Meghan arrivò, la sua padrona aveva già un piano d'azione.

Prese la pistola che Ashton le aveva dato quando si trovavano insieme sul battello e, mentre spiegava i dettagli alla cameriera, controllò che fosse carica.

«Di' a quello sul porticato che sono svenuta e, quando lui si sarà chinato su di me, colpiscilo con questo.» Frenando un brivido di repulsione, le mise in mano l'attizzatoio e aggiunse: «É l'unica cosa in questa stanza che possa farci ottenere quello che vogliamo, cioè fargli perdere i sensi senza che l'altro lo sappia.» Dovette costringere la sua mente ad allontanarsi dagli orrori a cui aveva assistito e a concentrarsi tutta sulla liberazione di Ashton, ma tremava a tal punto che riusciva a stento a parlare. «Meghan, te la senti?»

La forza di carattere di Meghan non era frenata da tremendi ricordi.

«Signora, se questo significa aver salva la vita, e ho tutte le ragioni per crederlo, lo farò con la massima precisione.» Prese l'attizzatoio, mentre la sua padrona soffocava la tentazione di dirle di non essere troppo violenta nello sferrare il colpo. Non era certa di quanto sarebbe riuscita a sopportare il ricorrere nella realtà di un attacco sferrato con un attizzatoio, ma la vita di Ashton era in ballo e lei era pronta a sottoporsi a quella prova.

Nessun altro oggetto si sarebbe dimostrato altrettanto efficace. Una lampada o un vaso, col rumore che avrebbero fatto, potevano mettere in guardia gli uomini che aspettavano da basso, e ne lei ne Meghan avevano la forza necessaria per fare del piede di una sedia un vero randello. Quel pezzo di ferro era l'unica possibilità sicura.

La più giovane delle due donne rotolò per terra, a faccia in giù, e, una volta pronta, fece un cenno in direzione di Meghan. «Ora chiamalo... e sta' attenta.»

Meghan spalancò le finestre e, in una sorta di raptus frenetico che Edward le avrebbe potuto invidiare, fece dei gran segni all'uomo che stava lì a oziare sul porticato. «Presto, correte! La mia padrona è caduta e ha battuto la testa! Aiutatemi a metterla sul letto!» Tappy corse subito dentro e, vedendo la figura femminile tutta ricurva sul pavimento, infilò per bene la pistola dentro la cintura e si chinò per sollevarla. Un attimo dopo, un acuto dolore gli riempiva la testa e, al sopravvenire delle tenebre, ruzzolava accanto alla testolina rossa, del tutto privo di sensi. Lenore si era rannicchiata nel momento in cui l'attizzatoio aveva colpito con un colpo sordo il capo di lui, ma ora osò perfino dare una cauta sbirciatina per assicurarsi che l'uomo respirasse ancora. Respirava, infatti, però bisognava studiare il modo di lasciarlo lì, avendo un certo margine di sicurezza alle spalle.

«Dovremo legarlo e imbavagliarlo, altrimenti avvertirà gli altri», disse piano a Meghan. «Dopo, voglio che tu esca piano di qui e vada a cercare aiuto. Se non hanno ancora preso Hickory, potresti andare da lui. Lo sceriffo deve venire con tutti gli uomini che sarà in grado di trovare. Abbiamo a che fare con una spregevole banda di pirati e di assassini.»

Meghan assunse un'aria ancor più preoccupata, quando vide che la sua padrona toglieva la pistola dalla cintura del bandito. «Ma, signora, che intendete fare? Dove intendete andare?»

«Giù. Hanno minacciato di cominciare a fare Mr. Wingate a pezzetti, se avessi tentato in qualche modo di ribellarmi.

Perciò, se tutto va bene, spero di riuscire a fermare quel salasso e di dar loro una sorpresa che proprio non si aspettano.» «tornate nella tana di quel demonio?» domandò la cameriera, sconvolta. «Non so se ne uscirete viva.»

Un sorriso incurvò le labbra della giovane donna, mentre si ricordava di un uomo alto, con le mani poggiate su una balaustra di legno; e, ormai, sapeva per esperienza che la vita senza Ashton forse non valeva la pena di essere vissuta.

Il sole tramontava, e Ashton si diceva che gli faceva l'effetto della sabbia di una clessidra che segnasse le ore che gli restavano da vivere. Con tante

armi puntate su di lui, cominciava a disperare di trovare il momento giusto per sferrare il suo attacco. Le sue speranze si riaccesero, ma per poco, quando udì una pariglia di cavalli risalire il viale d'entrata. L'arrivo di quella carrozza fece trasalire per un attimo i suoi avversari, finché Malcolm riconobbe due dei suoi uomini sul sedile destinato al cocchiere. I malviventi si rilassarono e, solo un momento dopo, un omone grande e grosso entrò in salotto e, allungando il braccio all'indietro, spinse davanti a sé una donna che cercava di divincolarsi.

«Guardate cosa ho trovato a Biloxi.» Ridacchiando, l'uomo mostrò la prigioniera a tutti i presenti. Il suo volto era rosso e pieno di rabbia, e gli occhi verdi lanciavano fiamme di furore. Malcolm rimase a bocca aperta, incapace di dire una parola, mentre i suoi compagni sussultavano per la sorpresa. Edward Gaitling sprofondò lentamente nel divano, più confuso degli altri.

Ashton si alzò e si avvicinò per vedere meglio. «Li...er...?» cominciò, ma dovette fermarsi. I lineamenti erano simili, ma non altrettanto fini. Con improvvisa certezza, scosse il capo.

«Voi non siete Lierin.»

«Certo che no. Sono sua sorella, Lenore. E voi chi sareste, signore?» domandò lei, piuttosto bruscamente. «fate parte di questi ruffiani che ci hanno rapito mentre stavamo per lasciare la nave?» Ashton cominciò col sorridere, ma poi cedette e rise davvero di cuore. «Credo proprio che qualcuno abbia commesso un errore, mandandomi il ritratto sbagliato.» Alzando un sopracciglio con aria interrogativa e facendosi serio, si rivolse alla donna e le chiese: «Mrs. Livingston?»

«Sì», rispose quella, con aria diffidente. «E voi?»

«Sono vostro cognato, Ashton Wingate», replicò Ashton.

«Ashton?!» I suoi occhi si spalancarono per la sorpresa.

«Ma è morto...»

«No», ribatté l'uomo di Natchez con un largo sorriso. «Sono vivo, eccome.»

«Ma Lierin era certa che Ashton fosse morto. L'ha visto morire... e Malcolm le ha anche mostrato la sua tomba.»

Ashton lanciò un'occhiata a Malcolm. «La mia tomba? E dove mai sarebbe... e quando, esattamente, gliel'avrebbe fatta vedere?» «Lierin

disse che Ashton era sepolto vicino al luogo in cui i pirati avevano attaccato la Sirena del fiume. Malcolm le mostrò la tomba poco dopo averla salvata.»

«temo che Malcolm ci abbia ingannati tutti... o, almeno, che ci abbia provato.» Poi, guardando la signora con un'espressione particolarmente solenne, aggiunse: «Giuro che sono perfettamente vivo e che il nome di Ashton Wingate mi appartiene. Sono certo che vostra sorella potrà testimoniarlo.»

«Dov'è? Dov'è Lierin? Voglio vederla.»

Ashton si girò verso Malcolm con tono di scherno. «Ti dispiacerebbe mandare qualcuno dei tuoi uomini a prendere mia moglie?» Malcolm rispose alla sfida di quegli occhi color nocciola con uno speciale scintillio dei suoi; poi, con un gesto della mano, mandò di sopra uno dei suoi uomini. «falla scendere... e assicurati che scenda anche la cameriera.» Mentre quello lasciava la stanza, lanciò un'occhiata curiosa alla donna che si stava togliendo i guanti in quel momento e, stringendo leggermente gli occhi, domandò: «Cosa ci fai qui?»

«Siamo venuti a trovare Lierin, Malcolm. Qualcuno ha attentato alla vita di mio padre, il quale ha pensato che Lierin fosse in pericolo.

É venuto in nave dall'Inghilterra, mi ha raggiunto alle isole, e mi ha chiesto di fare il resto del viaggio con lui.»

«Vuoi dire che tuo padre è qui?» domandò ancora Malcolm, sconvolto.

«Ma dove?»

«In carrozza. Non gli piaceva il modo in cui ci trattava quel buffone, così l'ha assalito. Ma quei due l'hanno stordito, e ancora non si è ripreso.»

Malcolm fissò il tipo che l'aveva portata dentro e agitò un braccio in direzione del porticato. «Esci subito lì fuori, razza di idiota! Non m'importa se dovrai trascinare fin qui Somerton, purché me lo porti. É troppo pericoloso per essere lasciato solo!» Lenore rimase meravigliata nel vedere quell'uomo scattare a quel modo, e guardò Malcolm: «Mi sbaglio o tu sei il capo di questa combriccola di malfattori?»

Ashton, davvero di buon umore, colse l'occasione per fare le presentazioni del capo della banda. «I vostri sospetti sono fondati, signora, e se non doveste conoscere il suo vero nome, questi è Marcus Gaitling, figlio di...»

si girò leggermente, indicando l'attore che alzò gli occhi appena velati sulla giovane donna, «Edward Gaitling, attore shakesppeariano.»

Accennando poi agli altri uomini presenti, aggiunse: «E questi sono alcuni dei soci di Malcolm... e ve li presenterei volentieri, ma...» scosse il capo, «Malcolm non ha voluto dirmi come si chiamano.» «Non importa», disse, di scatto, il capo dei pirati.

«Nervi a posto, nervi a posto», lo rimproverò Ashton.

Malcolm ebbe uno scatto di rabbia. «Non è proprio il caso di fare la ruota come un pavone, Mister Wingate. Forse è tua moglie, ma la cosa non ti servirà a granché... e nemmeno a lei o al bambino che porta.

Tra breve, sarai morto e, quanto a lei... verrà rinchiusa in un manicomio.»

Lenore sussultò e si portò una mano tremante alla gola.

«Non lo farai.»

«Mi dispiace dirvi, signora, che Malcolm farà tutto ciò che gli converrà», affermò Ashton, con una smorfia. «Ma ciò che mi chiedo ora è come farà a liberarsi di voi e di vostro padre...»

Malcolm ridacchiò. «Oh, non ci vorrà mol...»

«Giù le mani, furfante!»

Quel grido lo fece saltare in aria, costringendolo a girarsi all'improvviso, mentre qualcuno ruzzolava giù per la scala esterna.

«Farò come dico io, dannazione! E dov'è mia figlia? Dov'è Lierin?» Un roboante rumore di passi si udì nella sala, così forte da far vibrare il vetro della porta come Malcolm non avrebbe mai creduto di poter fare con le sue terribili entrate. I pirati si scambiarono occhiate confuse e preoccupate, ma non ebbero il tempo di obbedire al gesto irritato di Malcolm che ingiungeva loro di entrare in sala e immobilizzare quell'uomo.

Quest'ultimo era già entrato da solo.

Ashton aveva rinunciato già da tempo all'idea di trovarsi faccia a faccia con Robert Somerton ma, non appena vide quella testa scura leggermente tendente al grigio e gli occhi di un verde brillante, seppe immediatamente che quello era davvero il padre di Lierin Wingate. Uno dei banditi balzò in avanti per afferrare il braccio del vecchio, ma venne buttato da parte senza il minimo indugio e, mentre andava a sbattere contro la parete scivolando a terra privo di sensi, ecco che Robert tirò fuori un'altra, tonante richiesta.

«Andate a prendere mia figlia!»

Il pirata che era stato mandato a cercare Lierin entrò nella stanza, sfiorando Somerton con una certa esitazione ed evitando accuratamente il contatto con quella furia. Si precipitò in direzione di Malcolm, gli sussurrò all'orecchio: «Non si trova, signore. Lei e quella sua cameriera... hanno stordito Tappy... e l'hanno lasciato lì, tutto legato.»

«trovatela!» urlò Malcolm. «Non fate andar via di qui quella puttana!» Ashton ebbe la sensazione che, alle sue spalle, e precisamente sulla veranda, stesse accadendo qualcosa. Quando, poi, intravide la coda di un abito passare rapidamente per le portefinestre, si guardò furtivamente intorno e notò che i pirati erano tutti occupati con Malcolm il quale, irritato, impartiva ordini a destra e a manca.

Raddrizzandosi, Ashton indietreggiò piano piano finché non fu proprio sulla soglia delle doppie finestre. Portò le mani legate all'infuori e aspettò che dita non viste gli sciogliessero le corde. Era ormai quasi buio, e non avevano molto tempo per liberarsi. Sollevò leggermente le sopracciglia per la sorpresa, quando sentì che qualcuno gli metteva tra le mani una grossa pistola. Non era certo il momento di ringraziare quell'angelo nascosto, ma avrebbe fatto del proprio meglio per manifestare appieno la sua gratitudine in un secondo momento... quando avrebbero avuto in mano la vittoria.

Sempre da dietro, s'infilò la pistola nei pantaloni e poi si schiarì la gola per attirare l'attenzione su di sé. «forse Lierin si è nascosta in soffitta. C'è già stata altre volte.»

A quel suggerimento, Malcolm sembrò risvegliarsi e, vedendo quanto l'altro fosse vicino alle finestre, gridò ancora ai suoi compagni «Riportatelo dentro!»

«Arrivo!» esclamò Ashton, avviandosi tranquillamente verso il divano e tenendo sempre le braccia dietro le spalle.

«Ho promesso a quella puttana che ti avrei ridotto a pezzetti», grugnì Malcolm. «Credo che sia ormai tempo che Barnaby si diverta.» «Certo, Malcolm, che sei diventato davvero uno zoticone in questi ultimi tempi», lo rimproverò Lierin, entrando dalle finestre. Sperava ardentemente di apparire più calma di quanto, in realtà, non si sentisse. L'argine che conteneva la sua memoria si era ormai definitivamente rotto, ed essa fluiva liberamente con dovizia di particolari. Con il suo ingresso, si guadagnò le

goffe occhiate di quella banda di ladri che continuavano, perplessi, a fissare ora una gemella ora l'altra; Lierin, però, non se ne accorse, tanto era impegnata a rimproverare il suo secondo marito che l'aveva resa bigama. «Tutto quello che sai fare, da qualche tempo a questa parte, è minacciare la gente. Non sei riuscito a uccidere nessuno, dopo Mary...» Udendo il sussulto di Edward Gaitling, si domandò se, finalmente, l'attore fosse colpito da una delle imprese del figlio.

«Se non fai attenzione, smetteremo di prenderti sul serio.» «Razza di puttana», disse lui, con un grugnito. «Ti credevo un angelo, la prima volta che ti vidi con Wingate a bordo della Sirena del fiume. Dissi ai miei uomini di uccidere lui, per avere te, ma da allora non mi hai portato altro che guai.»

«Shhh...» lo svergognò Lierin; poi, scuotendo le spalle con aria innocente, attraversò la stanza con una sciarpa intorno alla mano. Si diresse verso suo padre, che era tenuto fermo dalla bocca minacciosa di un'arma. Gli occhi di Robert Somerton brillarono di piacere e, con una risata leggermente tremante, Lierin gli si gettò tra le braccia.

Così facendo, gli fece scivolare la pistola nella tasca e gli sussurrò all'orecchio:

«Quello senza camicia è con noi, babbo. Gli altri possono andare tutti all'inferno.»

Robert Somerton la baciò forte sulla fronte e poi, scostandola leggermente, si avviò in direzione di Malcolm con un'intenzione ben precisa. «Voglio sapere che cosa diavolo sta succedendo qui. Quando riportasti Lierin in Inghilterra, avemmo tutti l'impressione che l'avessi salvata dai pirati che, precedentemente, avevano ucciso suo marito durante un assalto al battello, ma ora eccoti qui, a capo di una banda di mascalzoni.»

«Lo è», disse Edward Gaitling in tono denigratorio. Si versò nel bicchiere una generosa dose del liquido contenuto nella brocca di cristallo che teneva in mano, e aggiunse: «Mio figlio ha fatto tutto per il suo tornaconto... che possa marcire all'inferno.» Gli occhi di Malcolm erano fiammeggianti, quando si girarono a guardare l'uomo dai capelli bianchi, e appena affrontò Somerton le sue labbra si contorsero in una smorfia. «Vostra figlia sarebbe morta annegata, se non fosse stato per i miei uomini. La tirarono per i capelli mentre stava per annegare.

La trascinarono a bordo della scialuppa e le salvarono la vita.

Dovreste esserci grato...»

«Grato!» ripeté Lierin, con un urlo. «Certo, buffone che non sei altro! Fu il loro assalto al battello che per poco non mi uccise! Spararono a mio marito, che, per quel che ne sapevo, rimase ucciso.

Poi sei arrivato nel loro nascondiglio per prenderti il bottino, anche se non era molto, e hai fatto finta di salvarmi un'altra volta.

Oh, come fosti galante ad affrontarne tanti, tutti insieme. Ottenesti il mio rilascio, e poi portasti una vedova a visitare la tomba del marito, dove c'era una lapide che tu stesso avevi acquistato. Una tomba vuota!»

«Avrei potuto riempirla!» ribatté lui. «Saresti stata più felice, allora?»

«Ci hai provato!» lo accusò Lierin. «Hai pagato i tuoi sicari per ucciderlo, ma era troppo forte e tutti loro messi insieme non ce l'hanno fatta.»

Barnaby ridacchiò. «Vedremo fino a che punto è un uomo, quando cominceremo a tagliuzzare.»

Lierin si girò verso quell'essere dai capelli arruffati. «Razza di mascalzone assetato di sangue! Ti ritroverai all'inferno senza neanche accorgertene!»

«Ohhh... la signora è proprio una puttanella piena di carattere», la stuzzicò con un risolino di scherno. «Ho del sangue indiano nelle vene, e sai cos'è che piace di più agli indiani?»

La guardò con occhi scintillanti. «Gli scalpi! Proprio così, e il tuo è carino, direi...»

Lierin lasciò cadere quella minaccia con un gesto di disprezzo, e poi tornò a occuparsi di Malcolm. «Quando mi portasti nella casa di mio nonno, vedemmo qualcosa che ci lasciò entrambi confusi. Il ritratto di Lenore era sparito e, quando arrivammo in Inghilterra, né mio padre né Lenore sapevano dove si trovasse. Ma tu lo sapevi, eccome! O meglio, lo supponevi. Sapevi che Ashton era ancora vivo, e pensasti, dunque, che gli era stato mandato, per errore, il ritratto sbagliato.

Quando tornasti, sapevi dove trovarlo. A te non serviva, ma volevi delle prove per convincermi di essere Lenore... e, anzi, penso che tu fossi ancora in quella casa quando Ashton e io siamo entrati.» «Già», rispose Malcolm, con un ghigno. «Vi vidi entrambi, e ciò non fece che aumentare la mia ansia di separarvi di nuovo. La tua perdita di memoria era la mia fortuna, e intendevo sfruttarla al massimo.

Wingate ti aveva creduta morta, e io dovevo solo fargli credere che fossi Lenore. Ho perfino fatto cambiare il nome sull'atto di matrimonio da Samuel Evans, in modo che si leggesse Lenore e non Lierin Wingate.»

«Ma Ashton non si è lasciato convincere facilmente, eh?» continuò a deriderlo Lierin. «fin dall'inizio ha ostacolato tutte le tue manovre e girato le carte in tavola a suo vantaggio...» «Il bottino è nelle mie mani ora, cucciolotto mio», ribatté Malcolm, con una risata sarcastica. Lo inebriava il pensiero della fine ormai prossima del suo nemico ma, quando si girò verso Ashton con un sorriso di superiorità, vide quelle profondità nocciola scintillare di scherno. Tutta la sua sicurezza crollò e si chiese se c'era davvero qualcosa che facesse paura all'uomo di Natchez. Tentò ancora.

«Weill sarà lasciato qui, come se fosse morto, e la colpa ricadrà nuovamente su Horace. Povero Mr. Titch, è stato una valida pedina. Mi mancherà.»

«Lo sceriffo potrebbe non essere così ingenuo», rispose Ashton. «Gli dicevo proprio ieri sera che sembrava tutto troppo facile, e che era possibile che i ladri usassero Horace come capro espiatorio.» «Hai preparato una trappola per i miei uomini. Hai preso solo un coniglietto e, non appena le volpi verranno liberate, sarà l'unico che rimarrà imprigionato.»

«ti sei anche ripreso i gioielli che avevi regalato a Lierin», continuò Ashton.

Malcolm scrollò le spalle e sorrise. «Mi aveva buttato via a calci.

Perché no?»

Dal divano giunse una vocina che si sentiva appena. «Marcus mi aveva detto che era davvero Lenore...»

«A quanto pare, ci hai preso in giro tutti quanti», disse Somerton, in tono di accusa. «Perfino tuo padre. Hai fatto grandi cose per poter sposare mia figlia.»

«Lierin aveva qualcosa che io volevo.» Le labbra piene sorrisero lievemente. «La ricchezza. Lei rappresentava la mia più concreta speranza di ottenerla. Le ho fatto una corte instancabile e, alla fine, ha accettato di sposarmi.» Corrugò bruscamente la fronte, poi continuò: «Ma durante la nostra prima notte, mi lasciò... per cercare le prove del mio precedente matrimonio. Non poteva nemmeno concedermi il beneficio del dubbio.

Credeva fermamente in quell'uomo.» «Mi aveva mostrato delle prove!» esclamò Lierin, lanciandosi in avanti. «La tua licenza di matrimonio, una piccola miniatura di te e Sarah... e una lettera mandata a suo fratello dall'inserviente che avevi ingaggiato per sorvegliarla... lui cominciava a volerle bene...

e a non essere d'accordo con quanto le facevi passare. Suo fratello si mise in cerca di te...

e ti trovò mentre ti preparavi a sposarmi... e, quando, nel pomeriggio, fu celebrata la cerimonia, cercò di mettermi in guardia e mi passò perfino in mano un biglietto, ma io ero troppo occupata e non lo lessi... se non più tardi...»

«E mi lasciasti la prima notte di nozze!»

«Sì!» gridò Lierin. «E non sai quanto sia felice di non essere mai venuta a letto con te?»

Stavolta, toccava ad Ashton rimanere a bocca aperta dalla sorpresa.

Guardò quei due che continuavano a scambiarsi occhiate e cominciò a ridacchiare. Quel suono fu contagioso.

Robert Somerton rise sotto i baffi e Lenore si nascose il viso con la mano. La risata di Lierin fu come un festoso scampanellio nell'atmosfera della stanza, ma era soprattutto il divertimento di Ashton che infastidiva profondamente Malcolm.

Digrignando i denti, si lanciò contro di lui e l'afferrò per la gola.

Le sue dita cercarono di chiudere la morsa ma, d'un tratto, udì con sorpresa un click familiare e sentì anche qualcosa di duro che gli veniva puntato contro il ventre. Abbassò cautamente lo sguardo e il suo respiro si fermò, non appena riconobbe il bagliore di una pistola. Guardò Ashton, e sentì che i suoi organi vitali cominciavano a contorcersi dalla paura.

«Di' ai tuoi banditi di andarsene, o sei un uomo morto», gli disse piano Ashton, mettendolo in guardia.

Malcolm fece un inutile tentativo di dissentire, senza riuscirci.

Sentì scattare il cane di un'altra arma e quasi tirò un sospiro di sollievo, finché Barnaby strillò: «Come ha fatto, quell'idiota, a trovare una pistola? Prendetelo, presto!»

Sembrò un miracolo, ma improvvisamente uomini muniti di armi entrarono nella stanza da ogni portafinestra, con a capo lo sceriffo Coty. I pirati si lanciarono verso la porta principale, per tentare di fuggire, ma anche lì vi trovarono dei rappresentanti della legge, mentre un altro gruppetto si precipitava all'interno dal retro.

«Meghan!» urlò Lierin, attraverso una cascata di lacrime di gioia.

«Che sia benedetta! È riuscita a uscire e ci ha salvati tutti!» Lo sceriffo Coty afferrò Malcolm per un braccio. «Hai combinato parecchi guai, mi dicono. Sono certo che Titch sarà ben lieto di vederti dentro per i crimini di cui è stato accusato lui.» Robert Somerton, proprio mentre lo sceriffo trascinava via Malcolm, si fece avanti e offrì la mano ad Ashton in segno di amicizia. «Non so chi siate, giovanotto, ma mia figlia dice che siete un amico.» Lierin rise allegramente e lo prese sottobraccio. «Un po' più di un amico, papà.» I suoi occhi si misero a danzare, mentre annunciava a suo padre. «Questo è mio marito...» Vide che le sopracciglia del vecchio si alzavano, per la sorpresa, e aggiunse: «Ashton Wingate...

l'uomo che amo con tutto il mio cuore.»

Robert Somerton guardò la coppia per un lungo istante, con gli occhi pieni di lacrime, poi appoggiò la mano sulle due che erano già unite.

«É bello conoscerti, figliolo, ed è un vero piacere darti il benvenuto nella nostra famiglia.»

Lierin accarezzò il braccio nudo del marito e mormorò: «Sono lieta che tu dia la tua approvazione, papà. Ora, forse, tuo nipote avrà un nome e un padre di cui essere orgoglioso... proprio come io sono orgogliosa di te.»

FINE.